

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

16

Ritratti di donne:  
una *Storia di esperienze*  
Saggi per Paola Guglielmotti

raccolti da  
Tiziana Lazzari e Isabella Lazzarini



GENOVA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Palazzo Ducale  
2024



QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

16

Collana diretta da Stefano Gardini

Ritratti di donne:  
una *Storia di esperienze*  
Saggi per Paola Guglielmotti

raccolti da  
Tiziana Lazzari e Isabella Lazzarini



GENOVA 2024

*Referees:* i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees:* the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

## INDICE

<i>Due parole di premessa</i>	pag. 7
Antonella Ghignoli, <i>La coraggiosa Egenanda</i>	» 9
Giulia Zornetta, <i>Le implicazioni politiche della sorellanza: Adelperga e Liutperga alla fine del regno longobardo</i>	» 25
Eleonora Destefanis, <i>Tigre e le Dei famulae dell'Italia altomedievale: presenze femminili tra pratiche di ospitalità e spazi di accoglienza</i>	» 43
Tiziana Lazzari, <i>Ota, una badessa di stirpe regia</i>	» 63
Maria Elena Cortese, <i>Potens ac nobilis matrona. Gisla figlia di Rodolfo (Firenze, secolo XI)</i>	» 89
Sandra Macchiavello - Valentina Ruzzin, <i>Alterixia di Pietro Malocello, vedova di Antonio de Castro</i>	» 109
Elisabetta Scarton, <i>Venezia, 1324: quale giustizia per Marina Volpe?</i>	» 127
Roberta Braccia, <i>Griselda sposa senza dote, ma con molte virtù. Una rilettura storico-giuridica</i>	» 143
Federica Cengarle, <i>A proposito di Camiola e della 'nuova' moralità nel De mulieribus claris di Giovanni Boccaccio</i>	» 159
Denise Bezzina, <i>Violante, vedova di Francesco Ultramarino</i>	» 173
Alma Poloni, <i>Monna Lisa ad Avignone. Donne e commercio internazionale alla fine del medioevo</i>	» 189
Serena Morelli, <i>Fedeltà angioine e politica internazionale all'epoca del grande scisma: Maria d'Enguien</i>	» 209
Isabelle Chabot, <i>La serva-pellegrina. Storia di « monna Margherita [che] andò al Sipolchro e a San Iachopo e [a] Asceti » (Firenze, 1426-1427)</i>	» 229

Isabella Lazzarini, <i>I conti di Paola. Registri contabili e governo di Paola Malatesta Gonzaga</i>	pag. 249
Giustina Olgiati, <i>Antonina e le altre: il processo del 1447 contro le streghe di Sanremo</i>	» 267
Maria Nadia Covini, <i>Margherita Cusani Maletta, la borghese gentil-donna (Milano, XV secolo)</i>	» 289
Marta Calleri - Antonella Rovere, <i>Clelia Jona, una pioniera nello studio dei protocolli notarili genovesi</i>	» 309

## *Due parole di premessa*

Nel 1873, Louise May Alcott pubblicava a Boston *Work. A Story of Experience*. Si trattava del suo quarto romanzo: erano già usciti a suo nome *Little Women* (1868), *Good Wives* (1869) e *Little Men* (1871), cui avrebbe fatto seguito *Jo's Boys* nel 1886. *Work* era un romanzo a metà strada tra l'autobiografia e il reportage: Alcott – che nel 1877 sarebbe stata una delle fondatrici della *Women's educational and industrial union* di Boston – sapeva di cosa parlava quando seguiva, in questa storia, la sua eroina in un percorso difficile tra lavori pubblici e identità privata.

Molto tempo e molte questioni sono passate da allora, ma viene a volte da pensare che i giorni che viviamo abbiano (ancora o di nuovo) bisogno di un livello alto e qualificato di attenzione in rapporto ai temi relativi alla condizione delle donne. Paola Guglielmotti questa attenzione l'ha sempre avuta, all'interno dell'Università in cui ha lavorato come studiosa attenta e raffinata, e fuori dall'Università, nel mondo di tutte.

Le pagine che seguono non vogliono essere un omaggio accademico per l'uscita di Paola dai ruoli dell'Università: vogliono essere una raccolta di storie di donne scritte da donne, amiche e colleghe. Le autrici del volume non sono tutte quelle che avevano dato la loro iniziale adesione: altre avrebbero voluto aggiungere la loro voce, ma per i motivi più diversi, come spesso accade, non sono riuscite a farlo; sono tutte idealmente con noi.

Sono, quelle che seguono, storie scritte con leggerezza, ma al tempo stesso con consapevolezza e – appunto – attenzione: alla delicatezza di certi temi, alla complessità delle situazioni, alla difficoltà che anche solo una presa di parola, un gesto di libertà o d'identità potevano recare a quante lo compivano o tentavano di compierlo, alla ambivalenza di situazioni culturali così lontane. Principesse e donne comuni, mercantesse e mogli, testimoni e accusate, ferite e studiose, monache e laiche: uno specchio del mondo femminile medievale e delle sue innumerevoli rifrazioni.

Speriamo che queste storie interessino Paola e – talvolta – la divertano: certo vogliono essere un modo per ringraziarla del suo impegno, serio e attento, spesso fuori dalle luci della ribalta, sempre tenace e onesto, in favore della libertà delle donne, che è una delle facce della libertà di tutti e di tutte.



Un grazie sentito va a coloro che hanno letto i testi in tempi ottimali per permettere a questa raccolta di uscire tempestivamente.

Tiziana Lazzari, Isabella Lazzarini

## *La coraggiosa Egenanda*

Antonella Ghignoli

antonella.ghignoli@uniroma1.it

Di Egenanda è notevole, innanzitutto, il nome che porta. Non era attestato in nessuna fonte storica diretta o indiretta prima che, scritto coi caratteri della ‘nuova scrittura comune’ romana, esso venisse alla luce, pochi anni fa, su un frammento di papiro documentario latino<sup>1</sup>. Egenanda è vissuta nel VI secolo, non molto oltre la sua metà: lo si può affermare per il modo in cui fu scritto ‘nero su bianco’ il suo nome e tutto il resto, per la forma dei segni alfabetici, insomma, e per il tracciato che li ha legati l’uno all’altro<sup>2</sup>, eseguito da una mano anonima contro le fibre vegetali<sup>3</sup>. Il suo nome si legge intero e chiaro almeno in due dei tre luoghi in cui esso ricorre nel testo<sup>4</sup>.

Non è raro per quest’epoca e nella tradizione occidentale che un nome personale sia attestato in un testo soltanto, specie se si tratta di un nome di origine non latina com’è evidentemente il nostro. Non è per questo, infatti, che il nome sia degno di nota. Lo è perché trattiene chiusa, e segreta, ancora, una parte di sé. I germanisti cui mi sono rivolta per tentare di conoscere meglio Egenanda<sup>5</sup> – e il frammento che rivela (anche) la sua esistenza – mi hanno

---

\* Per comporre questo ritratto – il mio piccolo dono a Paola – ho reimpiegato tessere sparse di una ricerca da me di recente condotta nell’ambito di un progetto finanziato dallo European Research Council nel programma Horizon 2020 (ERC-2017-AdG NOTAE, G. A. n. 786572, PI Antonella Ghignoli), poi confluita nella monografia citata nella nota 1.

<sup>1</sup> Si tratta del papiro di Vicenza, edito, tradotto, commentato e studiato in DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024. Il papiro sarà d’ora innanzi indicato con la sigla P.Vic. Altri papiri saranno citati, come di norma, con le sigle indicate nella *Checklist of Editions*.

<sup>2</sup> Sulle caratteristiche della scrittura e sulle ragioni per una datazione v. DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024, pp. 11-24, pp. 53-68.

<sup>3</sup> P.Vic. misura 310 mm in larghezza e 250 mm in altezza, consta di 22 righe leggibili di testo scritto contro le fibre e tutto lascia credere che sia il frammento di un *rotulus* (un papiro scritto, dunque, *transversa charta*) composto da più di un *kollema*: v. *ibidem*, p. 5, pp. 85-87.

<sup>4</sup> P.Vic. rr. 10 e 14, rispettivamente *Egenandae* e *Egenanda*; il nome è integrato, invece, per la caduta di quattro lettere e trascritto con tre lettere sottopuntate, a r. 6: *ibidem*, pp. 7-8.

<sup>5</sup> Carla Falluomini per prima, che mi ha poi messo in contatto con il prof. Walter Hauthrich: vorrei ringraziarli, qui, ancora una volta.

detto che si può ritenere sicuro che si tratti di un *Vollname*<sup>6</sup> femminile germanico orientale; diciamo meglio: mi hanno confermato che i nomi personali finora noti che portano nella stessa posizione il secondo elemento del suo nome, cioè *-nanda*, sono tutti, senza esclusione, nomi germanici orientali<sup>7</sup>. Considerato che l'origine, e con ogni probabilità anche la provenienza<sup>8</sup>, del nostro frammento sono italiche, si può dire che *Egenanda* sia un nome ostrogoto. Il problema sta, però, nel primo elemento. Anche se nel *Lexikon* di Reichert sono registrati molti esempi di nomi che nel loro primo elemento sono associabili a quello di *Ege-nanda*<sup>9</sup>, non si conosce un antroponimo ostrogoto che lo presenti ed è anche difficile risalire linguisticamente a un tema germanico che lo giustifichi. Assodato che nelle fonti dirette questo nome femminile germanico orientale non è mai attestato prima di P.Vic., si può dire lo stesso per le fonti indirette? Tra le *Variae* di Cassiodoro, si legge un'epistola del re Atalarico al prefetto al pretorio Abbondanzio (*Varia* IX, 4) in cui si menziona la moglie di un *vir disertissimus*, un certo Campaniano, che si chiama *Agenantia*. Questo nome non viene considerato un nome germanico<sup>10</sup>. Che possa essere accostato a *Egenanda* di P.Vic. è solo una mia impressione senza forza d'argomento<sup>11</sup>. Ma mi piaceva scriverla lo stesso.

<sup>6</sup> Cioè un nome 'bitematico': HAUBRICHS 2017, pp. 297-302.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 315, n. 33. Ulteriori attestazioni rispetto a quelle registrate in REICHERT 1987-1990 (I, pp. 261, 271, 288, 392, 614, 664, 780; II, pp. 3, 581 e sgg.) sono in HAUBRICHS 2011, p. 463, nota 47.

<sup>8</sup> Mi riferisco alla distinzione tra 'origine' (il luogo in cui un papiro è stato scritto) e 'provenienza' (il luogo al quale era in origine destinato e dove è stato in origine conservato) normalmente contemplata in papirologia.

<sup>9</sup> Come per esempio *Ega*, *Ege-rit*, *Eg-ica*, *Eg-ila*, tutti testimoniati da evidenze provenienti dall'area visigota e del secolo VII: REICHERT 1987-1990, I, p. 245 e sgg. A questo compatto gruppo visigotico si poteva finora, prima del ritrovamento di P.Vic., aggiungere soltanto una testimonianza proveniente da un'area diversa e databile a un periodo anteriore all'anno 540: quella del nome *Hegerit* iscritto sulle due colonne della chiesa di Thibiuca presso Tebourba in Africa, appartenuto sicuramente a un vandalo.

<sup>10</sup> Non è infatti neppure compreso nella prosopografia dei Goti in Italia: v. AMORY 1997, p. 356.

<sup>11</sup> Leggo l'epistola nell'edizione diretta da Andrea Giardina, *Varie* 2016, IV: sul nome della moglie di Campaniano – *Agenantiam* in accusativo – tutti i testimoni concordano (*Varia* IX, 4, 13, p. 76), e i più antichi risalgono al secolo XII (per la descrizione dei principali manoscritti delle cinque classi della trasmissione v. *Variarum libri XII* 1973, pp. XXXIX-XLIII). Ora, con questo dato, credo sia lecito chiedersi se *Agenantia*, consacrata da una tradizione

Egenanda è l'unica con un nome gotico orientale<sup>12</sup> tra tutti gli individui evocati nel frammento. Diversi sono quelli che portano nomi greci, traslitterati ovviamente in caratteri alfabetici latini, e in un caso siamo certi che il greco di nome lo fosse anche di fatto; molti portano nomi di origine latina. Sono uomini, donne e fanciulli. Individui liberi, ma ci sono anche schiave e schiavi, liberati e non. Quasi tutti sono evocati come viventi; due soltanto sono presenti da morti. C'è inoltre un gruppo di individui, tutti maschi, che è menzionato dall'anonimo estensore senza ricorrere a nomi propri di persona. È con questa varia umanità che Egenanda condivide la sorte di emergere dal passato grazie a un pezzo straordinario, il 'papiro di Vicenza'.

Si può dire che P.Vic. è il frammento di un breve<sup>13</sup>, in cui erano registrati almeno due elenchi disposti uno di seguito all'altro, entrambi su una colonna, che oggi sono tutto ciò che ne resta. Il primo registrava la descrizione di singoli documenti o di testi documentari facendo precedere ogni descrizione da un numerale: è per questo che sappiamo che quella lista elencava venticinque testi anche se sul frammento ne restano solo gli ultimi diciotto (dal numerale VII al XXV). Il secondo elenco è composto soltanto di due voci, è preservato completo, ed elenca *fasciculi*, di cui uno conteneva vecchi brevi e tre contenevano *scidae*<sup>14</sup> diverse.

L'unica ipotesi che mi sono sentita di proporre, che ho ritenuto sufficientemente fondata da tutti i dati che sono riuscita a raccogliere, è che quel breve si trovasse allegato a una lettera che accompagnava la spedizione di, al-

---

certo concorde ma così tarda, non sia forse l'esito di una normalizzazione avvenuta nella trafila delle copie precedenti l'archetipo. Nell'edizione *Variarum libri XII* 1976, per la lezione *Agenantiam* di *Varia* IX, 4, 13 l'apparato registra (*ibidem*, p. 350), solo due varianti (che mi paiono, per la verità, errori), cioè *Agetiantiam* e *Agentiantiam* portati rispettivamente dai mss. E F2 e F1, due Laurenziani trecenteschi (*ibidem*, p. XLIII).

<sup>12</sup> E per questo motivo la si potrebbe anche considerare, con buona probabilità, una donna ostrogota pur con tutte le precauzioni necessarie nel trarre conclusioni riguardo l'etnia fondate solo sull'onomastica: AMORY 1997, pp. 86-88 in particolare.

<sup>13</sup> Il *brevis* o *breve* era una scrittura caratterizzata dalla presenza di parti organizzate in forma di elenco o di tabella, funzionali a trasmettere in modo sintetico ed efficace delle informazioni; i brevi erano scritture tipicamente allegate a lettere e documenti, impiegate per la trasmissione di informazioni di rendiconto nell'amministrazione del tardo stato romano: v. DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024, p. 42 e p. 129, nota 122.

<sup>14</sup> Che nel contesto in cui è inquadrabile P.Vic. sono da intendersi nell'accezione, proposta da Tengström, di *Grundoriginale* di documenti: v. *ibidem*, p. 130.

meno, venticinque documenti (indicati nel primo elenco) e di quattro pacchettini (i *fasciculi* registrati nel secondo). L'ipotesi spiega tra l'altro bene le due peculiarità del primo elenco che solo P.Vic. sembra portare nella tradizione documentaria diretta, ossia la presenza di numerali in corrispondenza di ogni voce e una singolare struttura compositiva di quei microtesti (le voci d'elenco). Una struttura, profondamente diversa da quella delle annotazioni dorsali con funzione di registi di archiviazione che si possono leggere soltanto sul *verso* dei papiri documentari di provenienza orientale (nessuna annotazione del genere è infatti conservata nella tradizione occidentale), e profondamente diversa anche dalla struttura delle voci di un celebre elenco di documenti e di vario materiale d'ufficio che si trovavano a Ravenna nell'*arca* del prefetto al pretorio in età teodoriciano, trasmesso in due frammenti papiracei e disposto anch'esso su una colonna, ovvero P.Ital. II 47-48 A-B, l'unico papiro italico comparabile a P.Vic. eppure molto diverso da quello<sup>15</sup>. Le peculiarità del primo elenco di P.Vic. dimostrano infatti la sua natura di indice/sommario di 'oggetti' che il destinatario della spedizione avrebbe ritrovato, per così dire, 'più avanti': o sullo stesso *rotulus* come trascrizioni complete (copie) dei documenti corrispondenti, eseguite seguendo l'ordine della serie anticipata nel sommario e contrassegnate dagli stessi numerali; o inclusi nel plico di spedizione nella loro forma materiale di documenti, ossia venticinque singoli rotolini di papiro, magari legati insieme in un fascio, contrassegnati ciascuno in qualche modo, probabilmente sul *verso*, con lo stesso numero assegnato loro nell'indice, che si sarebbero trovati insieme – nella borsa o sacca di cuoio per la spedizione – ai quattro pacchettini (i *fasciculi*) annunciati nel secondo elenco. Notevole, per le implicazioni storiche che comporta soprattutto nel primo scenario (una trasmissione di copie), il fatto che tra i documenti elencati nella prima lista ve ne fosse uno scritto in greco<sup>16</sup>. I microtesti che costituiscono le voci del primo elenco appaiono in conclusione descrizioni incomplete solo se si assume come unico riferimento l'ideale modello del registro: esse sono esplicite, infatti, nel modo e nella misura che lo scriba ritenne sufficiente ed efficace a far individuare degli oggetti da parte del destinatario – che avrebbe poi avuto agio di trattarli e maneggiarli conformemente alle finalità della spedizione – anticipandone solo per sommi capi il contenuto e contrassegnandole con un numerale. Quelle descrizioni di documenti, che sono il testo-fonte di

---

<sup>15</sup> Ho condotto un confronto tra i due papiri in *ibidem*, pp. 101-115.

<sup>16</sup> V. *ibidem* p. 136.

P.Vic., non furono insomma concepite per essere delle sintesi esaurienti di testi documentari.

Un dato che fonda tra gli altri questa ipotesi, e che ritengo sufficientemente sicuro perché risulta dall'osservazione dell'organizzazione grafica del testo e della morfologia di alcune lettere della scrittura<sup>17</sup>, è che quella trasmissione di materiale documentario avvenne da un ambiente di ufficio (che di quel materiale evidentemente disponeva) a un altro; come già anticipato, quell'ambiente d'ufficio si trovava nella penisola italica e quella spedizione avvenne nel VI secolo. Sono questi gli unici elementi sicuri che inquadrano P.Vic. Oltre ciò che delimitano, vi sono solo questioni aperte<sup>18</sup> e, naturalmente, spazio per ipotesi sulla natura del frammento diverse che quella che io ho proposto.

Nel campo delle questioni aperte, però, alcuni elementi importanti, che hanno contribuito a fondare la mia ipotesi di P.Vic. come breve allegato a una lettera di trasmissione di documentazione, permettono di prendere in considerazione l'idea che esso sia stato prodotto in Sicilia e in un ambiente connesso in qualche modo, anche solo per l'attività di un agente individuale, al governo del *praetor* che Giustiniano istituì nell'isola con la Nov. 75 del 537<sup>19</sup>. La pretura di Sicilia potrebbe esser stata la destinazione del nostro plico. L'ambiente d'ufficio, inteso in senso ampio, dove il testo di P.Vic. fu generato e dove erano disponibili quei documenti da trasmettere, poteva trovarsi dunque a Palermo, a Siracusa o altrove nell'isola, anche – perché no? – nella stessa città sede della pretura, Catania, dal momento che nulla esclude una trasmissione a brevissimo raggio, tra uffici diversi, come nulla esclude la teorica possibilità che dalla sede del *praetor Siciliae* quella documentazione potesse o dovesse poi raggiungere la capitale dell'impero, Costantinopoli. In aggiunta, valutando un elemento di datazione relativa contenuto in una delle voci più importanti del primo elenco, la voce XVI a r. 11, che fa da architrave per qualsiasi costruzione ipotetica intorno a questo frammento e al suo contenuto, si potrebbe pensare a una datazione di P.Vic. dopo l'anno 543<sup>20</sup>, ma senza spingersi troppo oltre la metà del secolo, come già ricordato, per certe caratteristiche della scrittura.

---

<sup>17</sup> V. *ibidem*, pp. 85-101.

<sup>18</sup> V. *ibidem*, pp. 144-149.

<sup>19</sup> Presento e discuto questi elementi in *ibidem*, pp. 142-144.

<sup>20</sup> V. *ibidem*, p. 142.

Detto questo, il frammento è un pezzo straordinario perché non è un documento, tale da confluire poi, indipendentemente dalla sua destinazione originaria, nell'archivio di un ente ecclesiastico per le vie di acquisizioni patrimoniali cui è connessa la varia fenomenologia, tipicamente medievale, dei *munimina*, e tale da avere così la *chance* di essere preservato per secoli attraversando epoche diverse nell'interesse dell'ente proprietario (e destinatario) di lunga durata, come è in effetti successo ai papiri italicei dei secoli V-VIII che si sono conservati, e per i quali possiamo spiegarci (non per tutti, però) l'archivio arcivescovile ravennate come *Archivbeimat*<sup>21</sup>. P.Vic. non è, insomma, una *Urkunde*, come si direbbe in diplomatica. È un « avanzo »<sup>22</sup> della pratica documentaria amministrativa che poteva realizzarsi nella penisola italicea del VI secolo, Sicilia compresa, che fosse ostrogota o bizantina non fa differenza. E questo avanzo ha dello straordinario perché le testimonianze dirette di quella pratica sono completamente scomparse per la parte occidentale dell'Impero, letteralmente cancellate dalla tradizione delle fonti dirette insieme alla totalità delle espressioni dell'alfabetismo pragmatico della vita quotidiana, degli affari e della vita personale che, peraltro, nella penisola italicea almeno fino al VI secolo si realizzavano anche in scrittura e lingua greca<sup>23</sup>, e insieme a una incalcolabile moltitudine di documenti ufficiali e di *instrumenta* pubblici e privati, di cui i papiri pubblicati da Tjäder rappresentano una infinitesima parte, neppure rappresentativa<sup>24</sup>.

Non è un caso, dunque, che diversi termini che sono presenti in P.Vic. non lo siano nei papiri italicei, e che per comprenderne o immaginarne il senso

---

<sup>21</sup> Su questi concetti, v. *ibidem* p. 144, nota 167. Discuto la possibilità teorica che P.Vic. sia giunto per tramite dell'archivio Ravennate e le conseguenze in *ibidem*, pp. 145-149.

<sup>22</sup> Mi piace adottare questo termine, « avanzi », che Delio Cantimori impiega – tra i vari 'reliquie' 'residui', 'resti' adottati da alcuni – per tradurre il termine *Überreste* di Droysen (v. per es. in DROYSEN 1937, p. 38) nella sua traduzione del *Sommario di Istorica*: DROYSEN 1943, p. 18.

<sup>23</sup> Mie riflessioni in merito con bibliografia in DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024, pp. 98, 110 e note 65-66, 142.

<sup>24</sup> E proprio perché si tratta di un patrimonio documentario trasmesso e perciò sostanzialmente selezionato – al netto delle distruzioni e del deperimento accidentale – dalla Chiesa ravennate nel corso delle differenti epoche della sua storia come ente proprietario. Includendo anche un papiro edito dopo la pubblicazione del II volume dell'edizione dei papiri italicei in TJÄDER 1982, e cioè P.Rain.Cent. 166, ciò che resta sono solo 50 documenti, tutti frammentari, conservati su 60 papiri (tra fogli singoli, frammenti di foglio, frammenti di rotoli) datati o databili tra il 445 e il 700.

sia necessario impostare confronti con le rare testimonianze della pratica documentaria occidentale scritte in latino su materiale duro (*ostraka* e tavolette lignee dell’Africa vandalica, ardesie della Spagna visigotica), ma sia soprattutto necessario andarli a cercare e a leggere (e valutarne la legittimità di confronto) nella più o meno contemporanea tradizione documentaria in greco su papiro e su *ostrakon* proveniente dalla parte orientale dell’Impero, preservata grazie agli ambienti aridi dell’Egitto, della Siria, della Palestina e perciò enormemente più ricca, per quantità e ampiezza di tipologie di scritture pragmatiche, benché anche in quella tradizione documentaria vi siano significativi «silences and blanks of the written records»<sup>25</sup>, da conoscere per interpretare correttamente ciò che è rimasto.

Tra i termini comuni di un mondo naufragato che P.Vic. restituisce senza intermediazioni c’è, per esempio nel secondo elenco la traslitterazione di *σχίδα* e cioè *scida*, declinato al plurale e all’ablativo (P.Vic. r. 22): un termine fondamentale per illuminare l’ambiente d’ufficio ipotizzato come luogo d’origine del frammento, che ha avuto per me quasi la funzione di un fossile-guida<sup>26</sup>.

Nel primo elenco, invece, nella descrizione di una scrittura definita *gesta de documento* (P.Vic. voce XXII, r. 17), è attestata la parola *hebreus*, al dativo singolare *hebreo*: si tratta dell’unica attestazione di questo termine su un documento che non sia un’epigrafe funeraria. Il termine ha per apposizione un’altra parola mai attestata nei documenti, *assessor*, cioè consigliere giuridico. Un ebreo, consigliere giuridico di una curia municipale: un’associazione anche questa assolutamente inedita. I curiali sono quelli di una città, Palermo, anch’essa mai nominata nella documentazione diretta e qui rievocata attraverso l’etnico loro riferito: *Panhormitani*. I papiri italici ci fanno conoscere i *municipes* di Ravenna o di Siracusa solo attraverso le formule arcaiche e solenni, da loro pronunciate per decretare l’*editio* di verbali, trascritte nei verbali stessi delle loro udienze oppure attraverso la fissità della formulazione delle loro sottoscrizioni. I curiali palermitani di P.Vic. sono invece còlti in una attività un po’ più prosaica: la vendita di una loro casa al loro consigliere ebreo.

<sup>25</sup> BAGNALL 2011, p. 4.

<sup>26</sup> Il commento al termine e la sua discussione sono rispettivamente in DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024, p. 52 e pp. 129-132.



Pur nelle sue rievocazioni sommarie il nostro scriba impiega termini precisi per indicare tipi di scritture associate ad azioni di natura giuridica o amministrativa che paiono evidentemente identificate senza equivoci a quegli stessi termini. Termini, invece, che per noi sono un problema, perché le scritture che essi rappresentano sono sconosciute alla tradizione dei ‘papiri di Ravenna’<sup>27</sup>. Un esempio è il *compromissum* descritto nella voce X di P.Vic. a r. 5. Possiamo averne un’idea concreta solo andando a leggere qualche esempio di *κομπρόμισσον* dalla tradizione documentaria proveniente dall’Egitto tardoantico, pre- o post-giustiniano<sup>28</sup>. Il *compromissum* è un accordo fatto tra due parti, e messo per iscritto, che decidono di sottoporre una loro controversia a un arbitro e si impegnano a rispettarne la decisione prevedendo di solito anche una pena in caso di mancato rispetto. P.Vic. ci presenta due donne che ‘fanno’ (il verbo è proprio *facere*) tra di loro un *compromissum*: sono *Eufemia* e una donna di cui si riesce a leggere solo l’inizio e la fine del nome, *Do-* e *-ina*.

Un altro caso è quello – che trovo davvero affascinante – di un *pactum* tra due uomini, Luppo e Negelio. L’oggetto del patto è quello *ut fratres essent*: in altre parole Luppo e Negelio stabiliscono di comune accordo di ‘affratellarsi’, e lo mettono (o lo fanno mettere) per iscritto. Ebbene, l’unico modo di trovare un senso a questo documento è rivolgersi alle fonti indirette orientali, che attestano la pratica di costituire comunità spirituali – anche nella forma di unità minime come nel nostro caso, una coppia di uomini – e la sua documentazione scritta, che si realizza, appunto, nella forma del *pactum*. In quel contesto orientale esse sono state anche interpretate come espressione *ante litteram* della pratica bizantina più tarda della ἀδελφοποίησις<sup>29</sup>.

Un altro caso di scrittura/azione che lo scriba indica in modo sicuro – pare proprio di vederlo – impiegando un termine preciso, è quello della *contestatio*: se non era il suo *terminus technicus* in senso stretto e giuridico, di sicuro era così che per uso la si denominava negli ambienti d’ufficio, almeno in quelli che generarono P.Vic. Ebbene, si tratta della scrittura in relazione alla quale è menzionata sempre, in tutte e tre le occorrenze, proprio la nostra Egenanda.

<sup>27</sup> Impiego qui apposta la definizione che Tjäder sconsigliava caldamente di impiegare per alludere ai *Papyri Italiens*: TJÄDER 1955, p. 23.

<sup>28</sup> V. il commento in DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024, p. 30.

<sup>29</sup> V. *ibidem*, pp. 50-51 e RAPP 2016, pp. 88-157.

Per due volte è lei il soggetto agente di una *contestatio*: una volta la sua *contestatio* è contro un uomo, un certo Lorenzo, e una seconda volta è contro due uomini, Lorenzo e Massimo. La terza volta, invece, ad essere il soggetto agente di una *contestatio* è un uomo – che fa di nome ancora Lorenzo – e la *contestatio* è contro Egenanda<sup>30</sup>:

XI *contestatio* Egenandae contra Laurentium

(...)

XV *contestatio* Egenandae contra Maximum et Laurentium

(...)

XVIII *contestatio* Laurenti vicarii contra Egenanda honestam feminam.

Nella sua natura di ‘avanzo’ P. Vic. rappresenta una bella palestra per applicare il metodo critico storico. Applicando uno dei suoi principi basilari, possiamo essere sicuri che in tutte e tre le voci dell’elenco in cui il nome Egenanda compare, sia implicata sempre lei, la nostra Egenanda. In altre parole: il titolo di rango *honestafemina* che lo scriba inserisce, come si vede, solo in una occorrenza (nella voce XVIII, r. 14), non vale a dimostrare che in quella riga si tratti di una persona diversa, omonima. Sempre con una legittima congettura, si può inoltre assumere che il Lorenzo vicecomandante (*vicarius*) della voce XVIII di r. 14 e il Lorenzo contro il quale è diretta la *contestatio* di Egenanda descritta nella voce XI di r. 6 siano la stessa persona. E ci si può poi lanciare in una congettura un po’ più sbrigliata, ma sufficientemente legittima, per proporre l’identità tra il Lorenzo delle rr. 6 e 14 e quello che compare con il Massimo della r. 10, e suggerire anche che i due, Lorenzo e Massimo, siano gli stessi fratelli figli di un defunto Donato, ricordati in un’altra voce dell’elenco, la voce XIII a r. 8, che descrive una *divisio* ereditaria. È utile, infine, qui ribadire che non è proprio possibile invocare l’ordine occasionale delle descrizioni dei documenti nell’elenco per argomentare di eventuali rapporti temporali o di causa-effetto tra le azioni descritte in quelle voci<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Riporto qui di seguito il testo di P.Vic. delle rr. 6, 10, 14, privo di tutti i segni dell’edizione critica che rendono ragione dello stato reale del testo, per comodità di lettura e considerando la finalità della citazione; per l’edizione v. DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024, pp. 7-8.

<sup>31</sup> Tutto questo, argomenti e congetture, è presentato e discusso in *ibidem*, pp. 118-119 e p. 139.

Egenanda, dunque, che con ogni probabilità era ostrogota, apparteneva anche allo strato abbiente dei ceti cittadini attivi nelle professioni specializzate, dotati occasionalmente anche di piccole proprietà, e si aggiunge alle *honestae feminae* dell'Italia ostrogota già note in storiografia<sup>32</sup>. E se aderiamo all'idea della Sicilia come regione di origine e provenienza del nostro pezzo, quel ceto cittadino di *honesti* e *honestae* sarà da riferire a una città dell'isola<sup>33</sup>. Come tutte le altre poteva aver ereditato il titolo da un marito o averlo ottenuto, se fosse stata una schiava, al momento della sua emancipazione ricevendo un qualche piccolo possesso in dote, come accadde alla liberta Sisivera di P.Ital. I 20.

Valutando tutto ciò che si può raccogliere dalle fonti indirette e dalla struttura testuale delle nostre voci, la *contestatio* cui alludeva lo scriba di P.Vic. doveva essere uno scritto contenente un'accusa circostanziata contro qualcuno. Ciò che sfugge è come ed entro quali dinamiche giuridico-sociali la pratica attestata dalle nostre tre *contestationes* poteva realizzarsi nel secolo VI nella parte occidentale dell'Impero, o almeno in Sicilia. In altre parole sarebbe importante poter decidere – ma non c'è modo di farlo – se il *contra*, che nella rappresentazione dello scriba indica certamente la persona contro la quale era diretta l'accusa della *contestatio* possa indicare implicitamente anche il destinatario dello scritto, come sembra di capire che sia il caso, per esempio, delle tre diffide scritte che un marito poteva mandare all'uomo sospettato di sedurre la moglie, previste nel testo greco della Nov. 117, 15 (anno 542), e che l'*Authenticum* traduce proprio con *contestationes*<sup>34</sup>; oppure se la *contestatio* contro qualcuno potesse aver avuto la forma di una istanza scritta (*contestatio* significa anche *obtestatio*, *obsecratio*<sup>35</sup>) destinata non all'accusato, ma diretta a una terza persona che avesse l'autorità e la funzione di accoglierla: un memoriale di accusa, insomma, una relazione su un torto subito come premessa di una richiesta di intervento.

Sarebbe possibile allora – mi chiedo – assimilare in qualche modo la scrittura chiamata *contestatio* in P.Vic. ad alcuni tipi di documenti che rien-

<sup>32</sup> V. COSENTINO 1999, Appendice I, pp. 44-47.

<sup>33</sup> Sono rare le attestazioni siciliane di nomi di ostrogoti: FRANCOVICH ONESTI 2007, p. 6 ne riporta soltanto una epigrafica del VI secolo da Catania. Si ricordi comunque che Siracusa era stata sede in età ostrogota di un *comes Gothorum*: PORENA 2012, p. 122.

<sup>34</sup> Riporto il testo in DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024, p. 31.

<sup>35</sup> *Ibidem* p. 31.

trano in quell'ampio genere denominato 'petizioni', che si conservano numerose e su una lunga durata dall'Egitto tardoantico? Mi riferisco in particolare a quelle scritture che servivano a supplicare l'intervento di una autorità contro qualcuno esponendone prima i torti e le malefatte subiti. Una di queste petizioni, studiata di recente<sup>36</sup>, mi ha colpito perché conserva ancora scritta sul *verso* la breve definizione del testo scritto sul *recto*, circostanza rara anche nel ricco contesto documentario orientale<sup>37</sup>. Di quel *titulus* è purtroppo leggibile soltanto la parte finale, *κατὰ Ἰωσήφ*<sup>38</sup>, che in latino suonerebbe *contra Ioseph*: esattamente come il *contra Laurentium* o il *contra Laurentium et Maximum* di P.Vic. Il nome dell'uomo accusato nella petizione, Giuseppe, è trasmesso solo dall'annotazione sul *verso* perché la prima parte del documento sul *recto* è caduta. È una donna ad andare contro quel Giuseppe, e si chiama Aurelia Anniene. La sua petizione non è autografa, ma fu lei a farla scrivere a suo nome da uno scriba nel V secolo, per inviarla al *defensor civitatis* di un luogo il cui nome è caduto nel testo (ma siamo nell'Ossirinchite):

(...) e dopo che mi ha rotto i denti, mi ha aggredita di nuovo e mi ha picchiata così forte che a causa dei suoi colpi sono da mesi costretta a letto!<sup>39</sup>

Aurelia chiude la sua denuncia chiedendo al *defensor* di convocare il violento – cioè Giuseppe – di obbligarlo a ripagarla con otto solidi d'oro e di punirlo secondo la legge affinché non commetta più azioni violente come quelle che lei aveva subito.

Non pare verosimile che le *contestationes* di Egenanda contro Lorenzo e contro Lorenzo e Massimo contenessero accuse simili a quella così drammaticamente esposta da Aurelia Anniene al *defensor*. Una *contestatio* è infatti diretta anche contro Egenanda e da parte della stessa persona, Lorenzo, che Egenanda aveva prima, o avrebbe poi, accusato. Un bello scontro, insomma, che si svolgeva su un piano tale, evidentemente, da rendere possibili *contestationes* lanciate nell'una e nell'altra direzione, tra le due parti in

<sup>36</sup> È il P. Lips. inv. 409, edito, tradotto e commentato in MONTE 2023.

<sup>37</sup> V. *ibidem*, p. 136.

<sup>38</sup> *Ibidem* p. 130.

<sup>39</sup> Riporto in parafrasi italiana la traduzione in tedesco dal testo greco di Anna Monte (*ibidem*, p. 131), che ha studiato questo piccolo pezzo nell'ambito delle ricerche del progetto menzionato prima della nota 1.

causa. Credo quindi che possiamo serenamente escludere atti di violenza fisica nei confronti di un vicecomandante. La posta in gioco era diversa e forse, proprio per questo, di rilievo; può darsi che abbia riguardato diritti/obblighi sulla persona o diritti/obblighi sul patrimonio.

Peccato, non poterne sapere di più. Dal momento che ciò è proprio impossibile, posso smettere di fare la storica e posso qui, alla fine, solennemente dichiarare che, comunque fossero disposti i torti o le ragioni in quella vicenda, io sto dalla parte di Egenanda. Non chiedetemene il motivo. Mettiamola così: si tratta di un motivo che ha a che fare comunque con la storia. Con una certa, lunga storia. Spero insomma che Egenanda ce l'abbia fatta. Che abbia trovato forza almeno nel proprio nome.

*Ege-nanda*: non l'ho detto all'inizio, ma il secondo elemento del suo nome, dal germanico \*-*nantha*-, significa 'ardito, audace, coraggioso'. Altre attestazioni di quel secondo elemento in nomi femminili ostrogoti si contano sulle dita: a parte l'attestazione in una iscrizione da Marignano forse del IV secolo del nome germanico orientale *Fili-nanda*<sup>40</sup>, sono solo tre le attestazioni nel secolo VI e sempre per lo stesso nome ostrogoto femminile, assai noto, di *Theode-nanda*<sup>41</sup>. Mentre l'origine del primo elemento in questi due nomi è linguisticamente ricostruibile e si può così dischiudere il pieno senso del nome di persona – *Fili-nanda* è 'la molto coraggiosa', *Theode-nanda* è, secondo l'interpretazione di Haubrichs, 'die im Volke Kühne' – per Egenanda invece, si ricorderà, il primo elemento resta un mistero<sup>42</sup>. Non sono una germanista, e perciò non sono in grado di ragionare autonomamente e di formulare una proposta fondata. Mi posso solo permettere la (in)coscienza di giocare di fantasia. E allora immagino che il nome *Egenan-*

<sup>40</sup> V. HAUBRICHS 2017, p. 315, menzionato nel n. 33 del catalogo.

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 315, nn. 33, 34, 35 del catalogo. Sull'attestazione di una *Flavia Amala Amalafrida Theodenanda* contenuta nell'iscrizione murata nella controfacciata della collegiata di S. Nicola a Genazzano presso Roma (*ibidem*, p. 315 n. 34), esempio raro di produzione epigrafica di età ostrogota in Italia, e sulle possibili identificazioni, fra le quali la più probabile, forse, è quella che si sia trattato della principessa ostrogota, figlia di Teodato, data in sposa a Flavio Massimo nel 535, v. RONZANI 2020.

<sup>42</sup> Wolfgang Haubrichs mi ha molto generosamente *per litteras* riferito due proposte valutabili, che egli stesso, tuttavia, non trova pienamente convincenti: la prima contempla una derivazione da \**agi-* con significato di 'terrore', la seconda dal got. \**ig-* con significato di 'punta', come è attestato per esempio nel nome gotico *Igila* di P.Ital. I 34; ne riferisco i dettagli in DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024, p. 117, nota 83.

da significasse semplicemente ‘che possiede audacia’<sup>43</sup>, e che chiamando in quel modo una bambina le si volesse augurare: ‘piccola, abbi coraggio!’. E io sono sicura che Egenanda, da grande, sia stata coraggiosa.

## BIBLIOGRAFIA

- AMORY 1997 = P. AMORY, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge 1997.
- BAGNALL 2011 = R. S. BAGNALL, *Everyday Writing in the Græco-Roman East*, Berkeley - Los Angeles - London, 2011 (Sather Classical Lectures, 69).
- Checklist of Editions* = *Checklist of Editions of Greek, Latin, Demotic, and Coptic Papyri, Ostraca, and Tablets* (<https://papyri.info/docs/checklist>).
- COSENTINO 1999 = S. COSENTINO, *Il ceto dei ‘viri honesti’ (οἱ αἰδέσμοι ἄνδρες) nell’Italia tardoantica e bizantina*, in « *Bizantinistica. Rivista di studi bizantini e slavi* », 1 (1999), pp. 13-50.
- DE ROBERTIS, GHIGNOLI, ZAMPONI 2024 = T. DE ROBERTIS, A. GHIGNOLI, S. ZAMPONI, *Il papiro di Vicenza (P.Vic.). Un nuovo papiro latino del VI secolo*, Firenze 2024 (Edizioni dell’Istituto Papirologico « G. Vitelli », 15).
- DROYSEN 1937 = J.G. DROYSEN, *Historik. Vorlesungen über Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte*, hrsg. von R. HÜBNER, München – Wien 1977 (8. unveränderte Auflage München 1937).
- DROYSEN 1943 = G.G. DROYSEN, *Sommario di istorica*, traduzione e nota di D. CANTIMORI, Firenze 1943 (La Meridiana, 7).
- FAZZINI 2014 = E. FAZZINI, *Eredità storico-linguistica germanica nel Nord Africa*, in *Culture del Mediterraneo. Radici, contatti, dinamiche*, a cura di E. FAZZINI, Milano 2014, pp. 31-43.
- FRANCOVICH ONESTI 2007 = N. FRANCOVICH ONESTI, *I nomi degli Ostrogoti*, Firenze 2007.
- HAUBRICHS 2011 = W. HAUBRICHS, *Die Namen der Ringe. Neue onomastische Zeugnisse aus germanisch-romanischen Kontakträumen des frühen Mittelalters*, in *Lexikon, Varietät, Philologie: Romanistische Studien Günter Holtus zum 65. Geburtstag*, hrsg. von A. OVERBECK, W. SCHWEICKARD, H. VÖLKER, Berlin - Boston 2011, pp. 457-470.

---

<sup>43</sup> Lo immagino però leggendo (e sicuramente impiegandone i dati con imperizia) alcuni passaggi in FAZZINI 2014, p. 41, dove per il nome *Hegerit* di Thibiuca (già menzionato a nota 9) si chiama in causa l’aggettivo germanico \*aiga ‘proprio’, e in HAUBRICHS 2011, p. 460, dove per il nome *Egica* (anch’esso già menzionato a nota 9), attestato nel VII secolo, si chiama in causa un tardo germanico orientale \*ēga (< germ. \*aigo-, \*aixa-, got. aigin, aihts) con significato di « Besitz ».

- HAUBRICHS 2017 = W. HAUBRICHS, *Krieg, Volk und Verwandtschaft. Zur Struktur und kulturellen Signifikanz ostgotischer Frauennamen*, in « Archiv für Kulturgeschichte », 99/2 (2017), pp. 297-339.
- MONTE 2023 = A. MONTE, “Nachdem er meine Zähne gebrochen hat ... griff er mich nochmals an”. *Eine neue byzantinische Petition aus der Leipziger Sammlung*, in « Archiv für Papyrusforschung », 69/1 (2023), pp. 125-136.
- PORENA 2012 = P. PORENA, *L'insediamento degli Ostrogoti*, Roma 2012 (Saggi di storia antica, 33).
- RAPP 2016 = C. RAPP, *Brother-Making in Late Antiquity and Byzantium. Monks, Laymen and Christian Rituals*, Oxford 2016.
- REICHERT 1987-1990 = H. REICHERT, *Lexikon der altgermanischen Namen*, I-II, Wien, 1987-1990 (Thesaurus palaeogermanicus 1).
- RONZANI 2020 = R. RONZANI, *Flavia Amala Amalafriada Theodenanda e un elogio funebre della famiglia reale ostrogota (ICUR I, 2794)*, in « Augustianum », 60/2 (2020), pp. 543-569.
- TJÄDER 1955 = J.O. TJÄDER *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700, I. Papyri 1-28*, Lund 1955 (Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Series in quarto XIX, 1).
- TJÄDER 1982 = J.O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700, II. Papyri 29-59*, Stockholm 1982 (Acta Instituti Romani Regni Sueciae, Series in quarto XIX, 2).
- Variarum libri XII* 1973 = MAGNI AURELII CASSIODORI *Variarum libri XII*, cura et studio Å. J. FRIDH, Turnhout 1973 (Corpus Christianorum Series Latina, 96)
- Varie* 2016, IV = FLAVIO MAGNO AURELIO CASSIODORO SENATORE, *Varie*, a cura di A. GIARDINA, G.A. CECCONI, I. TANTILLO, con la collaborazione di F. OPPEDISANO, IV, Roma 2016.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Il contributo prova a delineare il ritratto di una donna che porta un nome germanico orientale, Egenanda, menzionata nel testo di un papiro documentario latino finora sconosciuto, che è stato di recente edito, tradotto e commentato dall'autrice del contributo in collaborazione con Teresa De Robertis e Stefano Zamponi. Il frammento, databile al secolo VI d.C. e proveniente con ogni probabilità dalla Sicilia – il che farebbe di Egenanda una ostrogota – conserva parte di un testo più ampio, organizzato in forma di elenco, che descrive materiale documentario vario. Per la presenza di termini e fenomeni mai finora attestati nell'Occidente tardoantico in tradizione diretta, esso rappresenta una testimonianza scritta di assoluto rilievo. Le peculiarità che riguardano la menzione di Egenanda, a partire dal suo stesso nome, e gli aspetti straordinari del suo contesto di trasmissione si incrociano come in un gioco di specchi riflessi.

**Parole chiave:** Papiri latini; papiri italiani; nomi di persona tedeschi orientali; trasmissione documentaria tardo antica.

The article aims to outline the portrait of Egenanda, a woman bearing a name of East Germanic origin, who is probably an Ostrogoth attested in a Latin documentary papyrus hitherto unknown and recently edited, translated and commented by the Author of the article in collaboration with Teresa De Robertis and Stefano Zamponi. Dating to the sixth century AD and likely coming from Sicily, the fragment preserves part of a larger text that was organized in the form of a list reporting various kinds of documentary material. Given the presence of terms and phenomena hitherto not attested in the late antique West in any direct tradition, it constitutes a written testimony of extraordinary importance. The peculiarities involved in the mentions of Egenanda, starting from her name, and the extraordinary aspects of their context of transmission meet like in a reflecting mirror game.

**Keywords:** Latin documentary papyri; Italian papyri; East Germanic personal names; Late antique documentary transmission.





## *Le implicazioni politiche della sorellanza: Adelperga e Liutperga alla fine del regno longobardo*

Giulia Zornetta

giulia.zornetta@unipd.it

### 1. *Un abate e due lettere in papiro*

Le lettere che i pontefici romani inviarono ai sovrani carolingi nel secolo VIII sono state trasmesse perlopiù in copia, attraverso il *Codex Carolinus*. Questa raccolta, forse commissionata dallo stesso Carlo Magno intorno al 791, rappresenta un'attenta selezione della corrispondenza papale, volta a dare conto della relazione ormai consolidata che i vescovi di Roma avevano intrattenuto con i sovrani franchi all'indomani della conquista del regno longobardo<sup>1</sup>. La comunicazione epistolare che metteva in contatto papi, re e agenti del potere carolingio di stanza nella penisola italiana doveva essere tuttavia assai più articolata. Ne sono testimonianza due lettere, entrambe datate al 788, che sono attualmente conservate presso gli *Archives nationales* di Parigi<sup>2</sup>. Questi documenti fanno parte di uno scambio epistolare incrociato, che coinvolgeva papa Adriano I (772-795), l'abate e *missus* Maginario di Saint-Denis e Carlo Magno. Al centro di esso si colloca il problema della successione ai vertici del principato di Benevento, che si era aperto all'indomani della morte dell'ultimo duca e primo principe longobardo, Arechi (758-787)<sup>3</sup>.

Se paragonate alla corrispondenza papale raccolta nel *Codex Carolinus*, queste due lettere risultano meno impregnate di propaganda carolingia, offrendo alcune informazioni aggiuntive sugli equilibri politici dell'Italia centro-meridionale sul finire del secolo VIII. Da un lato, esse confermano l'esistenza di ambizioni politiche sul Mezzogiorno longobardo da parte di

---

<sup>1</sup> *Codex Carolinus*; HACK 2006; VAN ESPELO 2013.

<sup>2</sup> ChLA XVI, nn. 629-630, pp. 59-71. Entrambe le lettere sono in corso di edizione per il *Corpus of Latin Texts on Papyrus* (Cambridge University Press), a cura di Dario Internullo, come esito finale del progetto ERC "PLATINUM: Papyri and Latin Text: INsights and Updated Methodologies".

<sup>3</sup> Su Arechi: GASPARRI 1988, pp. 107-111; ZORNETTA 2020, pp. 79-127; ZORNETTA 2024.

papa Adriano I, ambizioni che affiorano anche in altri punti del *Codex Carolinus*<sup>4</sup>. Come è noto, le fonti di area franca non trasmisero il contenuto effettivo delle promesse che i sovrani carolingi fecero ai pontefici – e che d'altronde nessuno di loro mise mai in atto sul piano territoriale. Queste due lettere offrono esplicita testimonianza sia della legittimazione, perlomeno temporanea, data al progetto papale da parte di Carlo Magno sia delle indagini messe in atto dai missi carolingi per comprenderne la fattibilità. Dall'altro lato, esse mettono in evidenza i limiti delle stesse ambizioni papali, rilevando una forte ostilità verso i Carolingi da parte dell'aristocrazia beneventana, che tuttavia appare molto meno compatta di quanto le fonti meridionali lascino intendere<sup>5</sup>.

Gli originali in papiro conservati a Parigi costituiscono anche l'unica testimonianza del ruolo politico giocato da Adelperga, che resse il principato di Benevento tra 787 e 788, in un momento cruciale per la sopravvivenza del Mezzogiorno longobardo. Dopo la morte di Arechi, avvenuta all'indomani del giuramento di fedeltà prestato a Carlo Magno, il principato di Benevento rischiò infatti di perdere la propria autonomia e di essere inglobato nella stessa compagine carolingia che già aveva assorbito la parte centro-settentrionale della penisola. Grazie ad attente manovre diplomatiche, che riattivarono le relazioni dei Beneventani con Costantinopoli, Adelperga ottenne che il titolo principesco venisse trasmesso al figlio, Grimoaldo III (788-806), che al tempo era trattenuto in ostaggio presso la corte carolingia<sup>6</sup>.

Entrambi i documenti sono stati tramandati in originale nell'archivio dell'abbazia di Saint-Denis e sono probabilmente giunti sino a noi a causa del materiale su cui erano stati scritti. Nel corso dell'alto Medioevo e specialmente oltralpe, i documenti in papiro erano considerati particolarmente prestigiosi, da un lato perché erano vergati su un materiale scrittorio costoso e dall'altro perché venivano elargiti dai sovrani e soprattutto dai papi, quindi provenivano in larga misura da Roma<sup>7</sup>. Sia il mondo franco sia quello

---

<sup>4</sup> *Codex Carolinus*, n. 56, pp. 580-581, n. 61, pp. 588-589, nn. 79-80, pp. 610-614, nn. 82-84, pp. 615-620.

<sup>5</sup> ZORNETTA 2020, pp. 79-81.

<sup>6</sup> *Vita Karoli*, c. 10, p. 13; HLB, c. 2, p. 235; KOSTO 2012, pp. 70-71. Sugli equilibri diplomatici tenuti in piedi dai Beneventani tra 787 e 788: BERTOLINI 1965, p. 665; ZORNETTA 2023, pp. 141-147.

<sup>7</sup> INTERNULLO 2019; SAVILL 2023, pp. 17-55.

anglosassone provavano verso questa città una forte attrazione spirituale e più latamente culturale, che nel corso del secolo VIII portò anche a un'intensificazione della mobilità di chierici e soprattutto di monaci transalpini verso la penisola italiana<sup>8</sup>. Nel corso dell'alto medioevo chiese e monasteri chiesero quindi attivamente alla cancelleria pontificia di redigere diplomi in loro favore. Ciò avvenne non tanto perché questi ultimi avessero un effettivo peso legale, ma perché attestavano il legame – culturale, spirituale, simbolico – che questi enti potevano vantare di avere con Roma, legame che passava anche per la materialità del foglio di papiro<sup>9</sup>.

Una delle due lettere conservate a Parigi è il più antico documento papale trasmesso in originale sino a noi. Si tratta di una missiva inviata da papa Adriano I quando il suo destinatario, l'abate Maginario di Saint-Denis, si trovava in missione diplomatica nel Mezzogiorno longobardo. Il documento riporta che alcuni Capuani si erano recati a Roma per sottomettersi al papa, ma chiedevano a quest'ultimo di mediare in loro favore con la vedova Adelperga, così da evitare ritorsioni da parte dei Beneventani<sup>10</sup>. Il papa sottolineava come queste scissioni interne ai Longobardi meridionali giocassero a favore della penetrazione carolingia nel Mezzogiorno, che diviso poteva essere più facilmente conquistato, e sollecitava quindi Maginario a parlare con Adelperga.

Una volta conclusasi la missione che stava qui conducendo per conto di Carlo Magno, Maginario portò con sé il documento in papiro e, arrivato oltralpe, lo depositò nell'archivio di Saint-Denis. Esso non faceva quindi parte dei *munimina* del monastero e per tale ragione avrebbe potuto essere agilmente scartato nei secoli successivi. Il prestigio del mittente e quello del materiale scrittoriale su cui era stata vergata la lettera indussero tuttavia i monaci a conservarla. Essa attestava infatti una relazione privilegiata tra l'abbazia di Saint-Denis, nella persona del suo abate, e Roma.

La seconda lettera, anch'essa in papiro, corrisponde invece al rapporto inviato da Maginario a Carlo Magno a conclusione della difficile missione in Italia meridionale. I cinque inviati scelti per trattare con Adelperga si divisero nel percorso che li avrebbe condotti prima a Benevento e poi a Salerno,

---

<sup>8</sup> DELOGU 2000, pp. 212-215; MCKITTERICK 2009; ERHART 2021, pp. 100-106.

<sup>9</sup> SAVILL 2023, pp. 32-38.

<sup>10</sup> ChLA XVI, n. 630, p. 68; *Codex Carolinus*, n. 82, p. 617; BERTOLINI 1965, pp. 642-644.

dove nel 787 era riunita la corte beneventana. L'abate di Saint Denis riporta che ben quattro dei *missi* decisero di fuggire, ma una lettera papale ci informa che l'ultimo fu costretto a rifugiarsi in una chiesa per evitare di essere preso in ostaggio<sup>11</sup>. Ne emerge che i Beneventani avrebbero inteso trattene-re i *missi* per trattare con Carlo Magno, richiedendo sia la consegna dell'erede al principato, Grimoaldo, sia il ritiro della promessa di cedere al papa alcune città longobarde, di cui forse faceva parte la stessa Capua.

A differenza della prima, questa lettera non sembra essere stata conservata nell'archivio di Saint-Denis perché considerata un documento prestigioso, ma perché la rarità del materiale scrittorio ne determinò il riutilizzo. Il *verso* della lettera reca infatti un falso privilegio papale, il quale, scritto da una mano del X o XI secolo, attestava la conferma da parte dello stesso Adriano I di alcuni diritti del monastero<sup>12</sup>. Anche in questo caso, sebbene attraverso la mediazione di un falso, il documento in papiro ricordava il legame che l'abbazia avrebbe intrattenuto nel corso della sua storia con Roma e con il suo vescovo.

## 2. *Prendi questa mano, Adelperga!*

Adelperga era coinvolta in prima persona nelle tensioni che avevano caratterizzato la penisola italiana dopo la conquista del regno longobardo e non lo era solamente in quanto moglie di Arechi di Benevento, ma innanzitutto perché figlia di Ansa e di re Desiderio (757-774), che Carlo Magno aveva tradotto in esilio in territorio franco<sup>13</sup>.

Il matrimonio tra Adelperga e Arechi avvenne poco dopo l'assunzione del titolo regio da parte di Desiderio. Nel 758, infatti, quest'ultimo si dovette confrontare con le tendenze centrifughe dei duchi centro-meridionali, che non solo amministravano in modo pressoché autonomo Spoleto e Benevento, ma si erano pericolosamente avvicinati al papa e, per suo tramite, anche ai sovrani franchi<sup>14</sup>. Il re longobardo finì per imporre la propria autorità sul Mezzogiorno cacciando il giovane duca Liutprando e il suo tutore,

<sup>11</sup> ChLA XVI, n. 629, pp. 63-64; *Codex Carolinus*, n. 83, p. 618. Su Maginario di Saint-Denis, recentemente: STOFFELLA 2024, pp. 23-25.

<sup>12</sup> AT SMA, VÉZIN 1999, n. 15, p. 689.

<sup>13</sup> GASPARRI 2019, pp. 160-161.

<sup>14</sup> *Codex Carolinus*, n. 11, p. 506; GASPARRI 1978, pp. 96-98.

Giovanni, che furono sostituiti con Arechi<sup>15</sup>. Di probabile origine meridionale, forse membro di un ramo minore della stessa dinastia beneventana di cui faceva parte anche Liutprando, Arechi rappresentava un uomo nuovo, che rimase fedele a Desiderio fino alla sua sconfitta nel 774. Ciò non dipese solo dal fatto che al sovrano doveva la propria ascesa politica, ma anche perché, non appena il duca assunse il potere, ne prese in moglie la figlia, Adelperga.

Se questa unione assegnava ad Arechi un'indiscutibile legittimazione, essa si inseriva anche all'interno di una tradizione che aveva spesso visto i duchi di Benevento sposare donne provenienti dall'aristocrazia centro-settentrionale<sup>16</sup>. Questi legami matrimoniali avevano come obiettivo proprio quello di collegare più saldamente, attraverso gli obblighi della parentela, il lontano ducato meridionale al resto del regno longobardo. Le spose talvolta facevano parte addirittura della famiglia regia, come nel caso di Arechi e come in quello, di poco precedente, di Gisulfo II (742-751). Dopo essere stato cacciato da Benevento ancora bambino, quest'ultimo fu infatti reinstallato al vertice ducale da re Liutprando (711-744), che gli offrì in moglie Scauniperga<sup>17</sup>. Sebbene le laconiche indicazioni di Paolo Diacono non permettano di sapere quale specifico rapporto di parentela la donna avesse con Liutprando, anche Scauniperga sembrerebbe essere stata un membro della famiglia regia (o quantomeno della più alta aristocrazia pavese)<sup>18</sup>. Questo matrimonio, come quello di Adelperga e Arechi, mirava in sostanza a consolidare il rapporto di fedeltà tra un sovrano longobardo e un duca arrivato al potere grazie al sostegno regio.

Queste relazioni matrimoniali tradivano tuttavia anche l'equilibrio politico che si era instaurato tra il regno e il ducato di Benevento. Il matrimonio tra Arechi e Adelperga, così come quello tra Gisulfo II e Scauniperga, metteva infatti il re longobardo nella posizione di *wife-giver*, posizione che presupponeva una relazione – politica prima che familiare – di tipo asimmetrico, sbilanciata a favore di Pavia<sup>19</sup>. Nel caso di Desiderio abbiamo un quadro pressoché completo della strategia matrimoniale messa in atto dal

---

<sup>15</sup> *Codex Carolinus*, n. 17, p. 515.

<sup>16</sup> ZORNETTA 2021, pp. 39-43.

<sup>17</sup> *Historia Langobardorum*, c. VI/57-58, pp. 185; GASPARRI 1978, pp. 92-93.

<sup>18</sup> *Historia Langobardorum*, c. VI/55, p. 184.

<sup>19</sup> ZORNETTA 2021, pp. 40-41.

sovrano per mezzo delle figlie, quadro già dettagliatamente analizzato da Janet Nelson<sup>20</sup>. Se lasciamo a margine Anselperga, che fu destinata alla guida del monastero familiare di San Salvatore di Brescia, furono tre le donne della famiglia regia a essere concesse in moglie a uomini che, nella seconda metà dell'VIII secolo, giocavano un ruolo politico chiave nell'Europa occidentale. Adelperga sposò il duca Arechi di Benevento, Liutperga il duca Tassilone III di Baviera (748-788), la terza sorella sposò invece uno dei figli di Pipino il Breve (751-768), anche se quale dei due è attualmente oggetto di dibattito. A differenza delle relazioni istituite con Benevento e la Baviera, l'alleanza con i Carolingi non ebbe infatti successo e dopo il 771, a seguito della morte di Carlomanno, la terza sorella rientrò a Pavia. Ciò comportò anche la cancellazione del suo nome dalle fonti di area franca. Non è tuttavia chiaro se la donna lasciasse il regno franco in qualità di vedova di Carlomanno – e in tal caso il suo nome sarebbe Gerberga<sup>21</sup> – oppure perché ripudiata da Carlo Magno, che dopo la morte del fratello ristrutturò complessivamente il proprio sistema di alleanze sposando la sveva Ildegarda<sup>22</sup>. La lettera che papa Stefano III (768-772) inviò a Carlo Magno e Carlomanno per esprimere loro quanto sposare una delle figlie del re longobardo fosse una cattiva idea mette in ogni caso bene in evidenza il peso politico di queste unioni matrimoniali<sup>23</sup>.

Benevento, Baviera, regno franco: nel quadro di alleanze familiari previsto da Desiderio il Mezzogiorno longobardo sembra avere avuto la posizione di un organismo politico già autonomo ben prima del 774, quando, a seguito della caduta di Pavia, Arechi assunse il titolo di *princeps gentis langobardorum*<sup>24</sup>. Rispetto a questi tre sovrani, Desiderio non si poneva tuttavia alla pari, ma, come già detto, nella posizione privilegiata di *wife-giver*, che gli attribuiva un prestigio superiore.

<sup>20</sup> NELSON 1998.

<sup>21</sup> ARF (771), p. 32; MCKITTERICK 2008, pp. 86-88; STOFFELLA 2019; STOFFELLA 2024, pp. 52-53.

<sup>22</sup> *Vita Karoli*, c. 18, p. 22; NELSON 1998, pp. 182-183; GASPARRI 2019, pp. 116-118.

<sup>23</sup> *Codex Carolinus*, n. 45, p. 561; POHL 2014.

<sup>24</sup> ZORNETTA 2024.

### 3. *Preziose creature di stirpe regia*

Nell'alto Medioevo le figlie femmine venivano ritenute una parte fondamentale del capitale sociale e simbolico di un gruppo familiare, e per certi versi, come messo in luce da Pauline Stafford, una componente del tesoro del capofamiglia<sup>25</sup>. L'esempio più esplicito a questo proposito è quello delle donne amale, che re Teoderico (493-526) concesse in sposo ai sovrani di altri regni post-romani e che vennero presentate come vettori di una cultura alta e più raffinata. Nella lettera che il sovrano ostrogoto inviò a Ermanfrido di Turingia, per esempio, la nipote Amalaberga viene descritta letteralmente come un gioiello, un vero e proprio tesoro di stirpe regia che avrebbe operato una missione civilizzatrice sulla corte turingia<sup>26</sup>.

Come i membri femminili della famiglia di Teoderico, anche le figlie di Desiderio e Ansa vennero considerate creature preziose. Esse lo furono sia per il padre, che concedendole in sposo strinse alleanze familiari e politiche, sia per i re dei regni vicini, che le accolsero nella loro casa<sup>27</sup>. A questo proposito, la storiografia ha messo da tempo in evidenza come i sovrani alto-medievali prendessero volentieri come mogli delle donne straniere. Queste ultime, specialmente se di ascendenza regia, conferivano loro una speciale legittimazione, che li poneva nettamente al di sopra dell'aristocrazia locale<sup>28</sup>. Il calice che nel 777 fu donato al monastero di Kremsmünster dal duca Tassilone III di Baviera e dalla moglie Liutperga rappresenta una traccia materiale di quanto appena descritto. Esso presenta infatti un'iscrizione in cui la donna viene appellata *virga regalis*, individuando nella sua origine familiare il tratto più significativo della sua identità<sup>29</sup>. L'ipotesi che vede nel calice un prodotto d'occasione, realizzato per il matrimonio della coppia, spiegherebbe l'attenzione per questo aspetto, ma nel contesto bavaro ciò fu senz'altro percepito come qualcosa di particolarmente distintivo anche a prescindere dal quadro delle nozze.

L'origine familiare accompagnava infatti le donne per tutto il corso della loro vita, anche quando si trasferivano nella casa del marito. Da un lato,

---

<sup>25</sup> STAFFORD 2000, pp. 63-68.

<sup>26</sup> *Variae*, l.IV/1, p. 79; LA ROCCA 2016, pp. 424-431.

<sup>27</sup> LA ROCCA 2015, pp. 425-431.

<sup>28</sup> WOOD 2006; LA ROCCA 2015, pp. 424-425.

<sup>29</sup> WAMERS 2019; AIRLIE 1999, p. 100.



attraverso di esse, la famiglia d'adozione poteva ottenere un guadagno in termini di prestigio, che sarebbe poi stato trasmesso per via dinastica. Dall'altro lato, però, le consorti regie vennero spesso descritte come individui subdoli e calcolatori proprio a causa del legame che mantenevano con il gruppo familiare di provenienza<sup>30</sup>. A queste critiche si affiancavano quelle relative, più in generale, al loro contributo attivo alla vita del palazzo. Le fonti altomedievali descrivono infatti queste donne in qualità di consigliere, talvolta anche in materia religiosa, oppure in quello di mediatrici per l'accesso alla generosità del marito<sup>31</sup>. La loro partecipazione al potere fu spesso usata come pretesto per biasimare le scelte politiche dei sovrani altomedievali, individuando specialmente nel *consilium* delle mogli straniere una condotta infida e pericolosa<sup>32</sup>. È questo anche il caso di Liutperga, che le fonti franche presentano come una donna malvagia, in grado di influenzare Tassilone III al punto da indurlo a ribellarsi a Carlo Magno<sup>33</sup>.

I rapporti tra il duca bavaro e i Carolingi erano stati regolati a partire dal 757, quando il primo, anch'esso discendente da Carlo Martello (715-741), giurò fedeltà a re Pipino<sup>34</sup>. La dinastia degli Agilolfingi, di cui Tassilone III era l'ultimo esponente, aveva regnato sulla Baviera in modo sostanzialmente indipendente per tutto il secolo VIII e il duca continuò a intrattenere strette relazioni sia con i vescovi di Roma sia con re Desiderio, coltivando anche dopo il giuramento a Pipino un proprio prestigio dinastico oltre che politico<sup>35</sup>. Dopo la conquista del regno longobardo, tuttavia, i rapporti con Carlo Magno iniziarono a farsi tesi, fino a che nel 787 Tassilone si ribellò apertamente al sovrano<sup>36</sup>. La storiografia ha analizzato queste vicende con attenzione, mettendo in evidenza i caratteri specifici della *non-royal rulership* agilolfingia, come questa fosse stata costruita e avesse finito per scontrarsi con il progetto politico carolingio<sup>37</sup>. Studi recenti hanno inoltre illustrato la trasformazione

<sup>30</sup> STAFFORD 2001, p. 402; LA ROCCA 2016.

<sup>31</sup> NELSON 2007; LA ROCCA 2016, pp. 429-424.

<sup>32</sup> NELSON 1986; STAFFORD 2001, pp. 401-402; JOYE 2007; LA ROCCA 2007; LA ROCCA 2015.

<sup>33</sup> ARF (788), p. 82.

<sup>34</sup> ARF (757), pp. 14-15.

<sup>35</sup> HAMMER 2007, pp. 151-162; HEITMEIER 2023.

<sup>36</sup> ARF (787), p. 74.

<sup>37</sup> AIRLIE 1999; BECHER 2005; HAMMER 2007, pp. 137-200; recentemente WOLFRAM 2016.

che la rappresentazione del duca bavaro subì all'interno delle fonti carolinege, finendo per venire ritratto quasi come prototipo dell'antagonista di Carlo Magno<sup>38</sup>. Gli *Annales Regni Francorum* dedicano infatti ampio spazio ai rapporti con la Baviera nel tentativo di screditare la posizione politica di Tassilone, che viene presentato da un lato come un semplice vassallo del re e dall'altro come un personaggio totalmente inaffidabile. In questo contesto, le fonti carolinege non mancano però di criticare aspramente anche la condotta di Liutperga, attribuendo proprio al suo *consilium*, quindi al fatto che il duca si facesse influenzare dalla moglie longobarda, un peso importante nel suo agire.

Il ruolo delle consorti regie a palazzo implicava senz'altro compiti di responsabilità, che prevedevano una certa preparazione culturale, oltre che una spiccata sensibilità politica. Alcuni di questi ruoli potevano essere ricoperti anche da altri membri del gruppo familiare, come dovette essere il caso delle figlie di Carlo Magno. Queste ultime operarono infatti attivamente alla corte carolingia, fornendo un importante sostegno alla politica paterna<sup>39</sup>. La loro presenza a palazzo esprimeva, inoltre, il prestigio della dinastia, che si rifletteva anche nella loro educazione. Eginardo narra che esse furono istruite, esattamente come i loro fratelli, alle arti liberali<sup>40</sup>. Anche le donne amale, come abbiamo visto, ricevettero un'educazione di altissimo livello, che con ogni probabilità aveva dato loro ampie competenze in ambito letterario, politico, e forse persino linguistico.

Le figlie di Desiderio non costituiscono a questo proposito un'eccezione e ricevettero a loro volta un'istruzione tale da prepararle nel migliore dei modi alla vita di palazzo nonché al ruolo di consorti regie che sarebbero andate a ricoprire. Una spia a questo proposito è proprio l'educazione impartita ad Adelperga, che alla corte di Pavia ebbe come precettore un intellettuale di punta del mondo longobardo, Paolo Diacono. La donna fu infatti la destinataria dell'*Historia Romana*, un testo composto a partire dall'opera di Eutropio, che lo scrittore longobardo redasse proprio su sua sollecitazione<sup>41</sup>. L'epistola dedicatoria a esso associata celebra gli studi e la curiosità di

---

<sup>38</sup> ROB-SANTER 2005.

<sup>39</sup> Sul ruolo delle figlie di Carlo Magno a palazzo e più in generale su quello delle donne carolinege, recentemente: AIRLIE 2020, pp. 253-272.

<sup>40</sup> *Vita Karoli*, c. 19, p. 23.

<sup>41</sup> *Historia Romana*.

Adelperga, a cui forse era stato insegnato anche il greco, e che sembrerebbe avere avuto uno spiccato interesse proprio per la storia<sup>42</sup>. Soggetto storico aveva infatti anche il secondo testo che le fu dedicato da Paolo Diacono, il poema acrostico *Adelperga pia*, che esprime il rapporto profondo che ancora legava il maestro all'allieva<sup>43</sup>. Scritto nel 763 per incentivare lo studio della donna anche dopo l'avvenuto trasferimento a Benevento, il testo ripercorre le sei età del mondo per culminare con le figure di Desiderio e di Arechi di Benevento, che vengono inseriti all'interno della narrazione in una sorta di prospettiva salvifica.

#### 4. *Intrecci politici, trame diplomatiche*

Sebbene le critiche degli *Annales Regni Francorum* verso Tassilone III e Liuperga siano imbevute di propaganda carolingia e degli stereotipi che circolavano sulle consorti regie, essi forniscono per certi versi anche una conferma del ruolo politico che le figlie di Desiderio dovettero esercitare alle corti ducali. È indubbio che Adelperga e Liuperga avessero avuto accesso al più alto livello di educazione elargito nel palazzo di Pavia e che fossero state preparate ad affrontare le responsabilità che la loro posizione sociale prevedeva. Ciò aveva anche implicazioni politiche, come si evince dalle vicende riguardanti il principato di Benevento all'indomani della conquista del regno longobardo. Queste ultime costituiscono peraltro una conferma di quanto la storiografia ha già messo in evidenza a proposito dell'esercizio del potere da parte delle donne nell'alto Medioevo. Numerosi studi hanno infatti rilevato come alcune figure femminili potessero, in particolari circostanze, accedere al vertice del potere. Questa possibilità dipendeva tuttavia sempre dai ruoli di genere che erano tradizionalmente associati alle donne, al centro dei quali dominavano le relazioni familiari<sup>44</sup>. Era infatti nel ruolo di moglie e madre, e specialmente in quello di vedova e reggente per conto di un figlio, che una donna arrivava a esercitare il potere pubblico.

Ciò che tuttavia le lettere del *Codex Carolinus* e soprattutto quelle conservate in originale nell'archivio di Saint-Denis permettono di rilevare in

<sup>42</sup> CILENTO 1960; CHIESA 2016.

<sup>43</sup> NEFF 1908, pp. 9-10.

<sup>44</sup> LEBECQ, DIERKENS, LE JAN, SANSTERRE 1999; STAFFORD 2001; LE JAN 2018; LA ROCCA 2018.

controluce è una specifica attitudine di Adelperga a intrattenere relazioni diplomatiche ai più alti livelli. Non si trattava solo dei *missi* carolingi guidati dall'abate Maginario, che, una volta arrivati a Salerno, come già detto, decisero di fuggire il prima possibile – e in questo caso, forse, non si può parlare tanto di capacità di trattare, quanto di capacità di terrorizzare gli inviati di Carlo Magno. Nel 787 la vedova accolse nella città tirrenica anche gli ambasciatori bizantini, che in seguito si diressero a Napoli con alcuni membri del seguito longobardo<sup>45</sup>. Una lettera di papa Adriano aveva peraltro già informato Carlo Magno dell'esistenza di una trattativa con Costantinopoli<sup>46</sup>. È quindi possibile che queste negoziazioni fossero state avviate da Arechi nell'imminenza della morte, poco dopo aver concluso il giuramento di fedeltà al re carolingio, ma furono in ogni caso portate avanti da Adelperga e dai membri dell'*élite* beneventana, che forse trattarono già in questo frangente il successivo matrimonio tra Grimoaldo e una parente dell'imperatore Costantino VI (780-797), Evanzia<sup>47</sup>. Ciò avvenne in un contesto, quello della successione al principato, estremamente delicato poiché presagiva un potenziale vuoto di potere. Il primogenito di Arechi e Adelperga, Romualdo, era infatti morto nel 787, pochi mesi prima del padre<sup>48</sup>; il secondogenito, Grimoaldo, era, come già detto, ostaggio presso Carlo Magno. Il ruolo di Adelperga fu quindi quello di traghettare il principato di Benevento attraverso il guado della successione, che era resa particolarmente difficile dalle tensioni che attraversarono la penisola italiana nel decennio successivo alla conquista del regno longobardo.

È possibile che con gli ambasciatori bizantini Adelperga fosse in grado di parlare un po' di greco, così come in greco doveva parlare ormai Adelchi, erede di re Desiderio, che si trovava da oltre dieci anni in esilio a Costantinopoli. Le trattative che vennero portate avanti a Salerno e a Napoli avevano infatti a che fare con la campagna militare che quest'ultimo, alla guida di un esercito bizantino, avrebbe portato avanti l'anno successivo<sup>49</sup>. È possibile che dietro di essa si nascondesse precisamente il legame familiare che univa Adelchi e Adelperga, la quale avrebbe chiamato in soccorso il fratello per

---

<sup>45</sup> *Codex Carolinus*, n. 82, pp. 615-616; BERTOLINI 1965, pp. 642-644.

<sup>46</sup> *Codex Carolinus*, n. 80, pp. 611-614.

<sup>47</sup> HLB, c. 5, p. 236. BERTOLINI 1965, pp. 662-665.

<sup>48</sup> *Chronicon Salernitanum*, c. 20, p. 25.

<sup>49</sup> ARF (788), p. 82; GASPARRI 2019, pp. 184-190.

colmare il vuoto di potere apertosi con la morte di Arechi. Si tratta di una mera ipotesi, che risulta tuttavia corroborata dal fatto che, sebbene le lettere papali avessero in precedenza fatto pronostici a riguardo, la campagna militare di Adelchi venne a concretizzarsi solo nel 788, quando Adelperga era reggente a Benevento, e non prima di questa data, quando Arechi era ancora in vita. Il tentativo di riprendere il controllo sul regno longobardo avvenne tuttavia fuori tempo massimo, cioè quando il nipote Grimoaldo III era già rientrato in Italia meridionale legato da un giuramento di fedeltà a Carlo Magno<sup>50</sup>. I Beneventani non aiutarono quindi Adelchi a risalire la penisola, ma lo sconfissero sul campo. Adelperga a questo punto risulta scomparsa dalle fonti.

Le lettere papali, che descrivono a grandi linee le negoziazioni che precedettero questo episodio, abbastanza drammatico, della storia longobarda, lasciano solamente intravedere il peso delle relazioni familiari sulle trattative condotte tra la corte bizantina e quella beneventana. Sebbene questo aspetto non rappresenti certamente una novità per la storia delle relazioni diplomatiche nel periodo medievale, non mi sembra che esso sia stato rimarcato a sufficienza nel caso dei figli di Ansa e Desiderio. A mio parere, invece, la relazione tra Adelchi e Adelperga ebbe un ruolo essenziale nelle trattative tra Benevento e Costantinopoli e nella progettazione della campagna militare bizantina. Allo stesso modo, nel medesimo torno d'anni, il rapporto di sorellanza tra Liutperga e Adelperga potrebbe essere stato determinante nel portare Tassilone III a ribellarsi a Carlo Magno. Si tratta anche in questo caso di un'ipotesi, che trova però ancora una volta sostanza nella cronologia degli eventi.

Nel 786, il re carolingio si diresse a Capua per ottenere, dopo oltre dieci anni dalla caduta di Pavia, la sottomissione formale dei Beneventani<sup>51</sup>. Ciò avvenne dietro pressione di papa Adriano I, che nelle sue lettere aveva esposto l'assoluta necessità di intervenire nel Mezzogiorno longobardo. Alla base di questa esigenza vi erano sia le sospette negoziazioni con i Bizantini sia le ambizioni politiche del pontefice, che, come già detto, desiderava estendere la propria autorità anche sull'Italia meridionale. La movimentazione dell'esercito franco, tuttavia, si risolse in una semplice dimostrazione di forza<sup>52</sup>. Non solo i Beneventani non si opposero militarmente a Carlo Magno, ma quest'ultimo, una volta ottenuto il giuramento di Arechi,

<sup>50</sup> HLB, c. 4, p. 236; *Chronicon Salernitanum*, c. 24, p. 28; ZORNETTA 2023, pp. 143-147.

<sup>51</sup> ARF (787), pp. 74-78; ZORNETTA 2020, pp. 116-118.

<sup>52</sup> ZORNETTA 2020, pp. 114-115.

si recò a Roma e poi oltralpe, mettendo ancora una volta le ambizioni papali tra parentesi. Alcuni *missi* bavari avevano infatti portato al pontefice la notizia della sollevazione di Tassilone e cercavano proprio in Adriano I un mediatore capace di arrivare a una soluzione diplomatica con Carlo Magno<sup>53</sup>.

Gli *Annales Regni Francorum* non sono particolarmente espliciti a riguardo, ma potrebbe non essere un caso che le tensioni con Tassilone di Baviera esplodessero proprio nel 787, quando Carlo Magno si trovava ancora in Italia centro-meridionale con il suo esercito. La narrazione non offre tuttavia indicazioni in merito a eventuali comunicazioni avvenute tra il ducato bavaro e quello beneventano in questo specifico frangente. Come già detto, però, essa non manca di segnalare il peso che il *consilium* di Liutperga ebbe sulle scelte politiche del marito.

Mi sembra quindi che tra le righe degli *Annales Regni Francorum* sia possibile leggere una sottile trama diplomatica e politica, che si intreccia al malcontento del duca agilolfingio verso Carlo Magno e al suo progressivo disciplinamento nel quadro della compagine carolingia. Si tratta di una trama che vide l'apertura di un nuovo fronte oltralpe proprio nel momento in cui il re carolingio stava mettendo fine all'indipendenza del Mezzogiorno longobardo e che potrebbe pertanto avere a che fare proprio con il rapporto di sorellanza che univa Adelperga a Liutperga. Ciò portò alla deposizione di Tassilone III di Baviera, ma garantì l'indipendenza del principato di Benevento. Mi sembra plausibile che questo piano sia stato orchestrato proprio dalle due donne, la cui solidarietà, basata sulla parentela che le univa, si dispiegò anche dopo la caduta di Pavia e la conquista del regno longobardo.

---

<sup>53</sup> ARF (787), p. 74.

## BIBLIOGRAFIA

- Agire da donna* 2007 = *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. LA ROCCA, Turnhout 2007
- AIRLIE 1999 = S. AIRLIE, *Narratives of Triumph and Rituals of Submission: Charlemagne's Mastering of Bavaria*, in «Transactions of the Royal Historical Society», 9 (1999), pp. 93-119.
- AIRLIE 2020 = S. AIRLIE, *Making and Unmaking the Carolingians, 751-888*, London-New York 2020.
- ARF = *Annales Regni Francorum*, a cura di G.H. PERTZ, Hannover 1895 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 6).
- ATSMA, VÉZIN 1999 = H. ATSMA, J. VÉZIN, *Les faux sur papyrus de l'abbaye de Saint-Denis, in Finances et pouvoirs. Mélanges offerts à Jean Favier*, a cura di J. KERHERVÉ, A. RIGAUDIÈRE, Paris 1999, pp. 674-699.
- BECHER 2005 = M. BECHER, *Zwischen Macht und Recht. Der Sturz Tassilos III. von Bayern 788*, in *Tassilo III. von Bayern. Großmacht und Ohnmacht im 8. Jahrhundert*, a cura di L. KOLMER, C. ROHR, Regensburg 2005, pp. 39-55.
- BERTOLINI 1965 = O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, vol. 1: *Persönlichkeit und Geschichte*, a cura di H. BEUMANN, W. BRAUNFELS, Düsseldorf 1965, pp. 609-671.
- CHIESA 2016 = P. CHIESA, *Cambiare registro. La lettera di Paolo Diacono ad Adelperga*, in P. CHIESA, *Venticinque lezioni di filologia mediolatina*, Firenze 2016, pp. 148-153.
- ChLA XVI = *Chartae Latinae Antiquiores*, vol. XVI: *France IV*, a cura di H. ATSMA, J. VEZIN, Dietikon-Zürich 1986.
- CILENTO 1960 = N. CILENTO, *Adelperga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 265-266.
- Chronicon Salernitanum* = *Chronicon Salernitanum. A critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, a cura di U. WESTERBERGH, Lund 1956.
- Codex Carolinus* = *Codex Carolinus*, a cura di W. GUNDLACH, Berlin 1892 (*Monumenta Germaniae Historica, Epistolae merovingici et karolini aevi*, 1), pp. 469-657.
- DELOGU 2000 = P. DELOGU, *Papacy, Rome and the Wider World*, in *Early Medieval Rome and the Christian West: Essays in honour of Donald A. Bullough*, a cura di J. SMITH, Leiden 2000, pp. 197-220.
- ERHART 2021 = P. ERHART, *Monastische Reisewege durch das frühmittelalterliche Italien*, in *Nach Rom gehen. Monastische Reisekultur von der Spätantike bis in die Neuzeit*, a cura di P. ERHART, J. KURATLI HÜEBLIN, Wien 2021, pp. 89-120.
- HACK 2006 = A.T. HACK, *Codex Carolinus. Päpstliche Epistolographie im 8. Jahrhundert*, Stuttgart 2006.
- GASPARRI 1978 = S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978.
- GASPARRI 1988 = S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1: *Il Medioevo*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, Napoli 1988, pp. 83-146.

- GASPARRI 2019 = S. GASPARRI, *Desiderio*, Roma 2019.
- HAMMER 2007 = C.I. HAMMER, *From ducatus to regnum: ruling Bavaria under the Merovingians and early Carolingians*, Turnhout 2007.
- HEITMEIER 2023 = I. HEITMEIER, *Dux und 'rex'? Der hybride Charakter des agilolfingischen Herzogtums*, in *Die Dukate des Merowingerreiches: Archäologie und Geschichte in vergleichender Perspektive*, a cura di S. BRATHER, Berlin 2023, pp. 297-360.
- Historia Langobardorum* = PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, a cura di L. BETHMANN, G. WAITZ, Hannover 1878 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italianorum*), pp. 12-187.
- HLB = Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, a cura di L. BETHMANN, G. WAITZ, Hannover 1878 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Ital.*), pp. 231-264.
- Historia Romana* = PAULI DIACONI *Historia Romana*, a cura di A. CRIVELLUCCI, Roma 1915 (Fonti per la Storia d'Italia, 51).
- INTERNULLO 2019 = D. INTERNULLO, *Du papyrus au parchemin Les origines médiévales de la mémoire archivistique en Europe occidentale*, in « *Annales. Histoire, Sciences Sociales* », 74 (2019), pp. 523-557.
- JOYE 2007 = S. JOYE, *Grégoire de Tours et les femmes. Jugements portés sur les couples laïcs et ecclésiastiques*, in *Agire da donna 2007*, pp. 75-94.
- KOSTO 2012 = A.J. KOSTO, *Hostages in the Middle Ages*, Oxford 2012.
- LA ROCCA 2007 = M.C. LA ROCCA, *Liutprando da Cremona e il paradigma femminile di dissoluzione dei Carolingi*, in *Agire da donna 2007*, pp. 291-308.
- LA ROCCA 2015 = M.C. LA ROCCA, *Foreign Dangers: Activities, Responsibilities and the Problem of Women Abroad*, in « *Early Medieval Europe* », 23/4 (2015), pp. 410-435.
- LA ROCCA 2018 = M.C. LA ROCCA, *Amalasueta, madre di un re bambino, e la competizione per il regno nell'Italia ostrogota (in margine a Variae XI, I)*, in *Genre et compétition dans les sociétés occidentales du haut Moyen Âge, IV<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle*, a cura di S. JOYE, R. LE JAN, Turnhout 2018.
- LE JAN 2018 = R. LE JAN, *Les reines franques du VI<sup>e</sup> au X<sup>e</sup> siècle: de la sphère privée à la sphère publique?*, in *Augusta, Regina, Basilissa: la souveraine de l'Empire romain au Moyen Âge*, a cura di F. CHAUSSON, S. DESTEPHEN, Paris 2018.
- LEBECQ, DIERKENS, LE JAN, SANSTERRE 1999 = S. LEBECQ, A. DIERKENS, R. LE JAN, J.M. SANSTERRE, *Femmes et pouvoirs des femmes à Byzance et en Occident (VI<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècle)*, Lille 1999.
- MCKITTERICK 2008 = R. MCKITTERICK, *Charlemagne: the Formation of a European Identity*, Cambridge 2008.
- MCKITTERICK 2009 = R. MCKITTERICK, *Les perceptions carolingiennes de Rome*, in *Le monde carolingien. Bilan, perspectives, champs de recherches*, a cura di W. FALKOWSKI, Y. SASSIER, Turnhout 2009, pp. 83-104.
- NEFF 1908 = K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus. Kritische und erklärende Ausgabe*, München 1908 (Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters, III/4).



- NELSON 1986 = J.L. NELSON, *Queens as Jezebels: Brunhild and Balhild in Merovingian History*, in J.L. NELSON, *Politics and Ritual in Early Medieval Europe*, London 1986, pp. 1-48.
- NELSON 1998 = J.L. NELSON, *Making a Difference in eight-century Politics: the Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall: Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, a cura di A.C. MURRAY, Toronto 1998, pp. 171-190.
- NELSON 2007 = J.L. NELSON, *Queens as Converters of Kings in the earlier Middle Ages*, in *Agire da donna* 2007, pp. 95-108.
- POHL 2014 = W. POHL, *Why Not to Marry a Foreign Woman: Stephen III's Letter to Charlemagne*, in *Rome and religion in the medieval world. Studies in honor of Thomas F. X. Noble*, a cura di V.L. GARVER, O.M. PHELAN, Farnham 2014, pp. 47-63.
- ROB-SANTER 2005 = C. ROB-SANTER, *Die Darstellung des Feindes in der karolingischen Geschichtsschreibung: Historie zwischen Tradition und Innovation*, in *Tassilo III. von Bayern. Großmacht und Ohnmacht im 8. Jahrhundert*, a cura di L. KOLMER, C. ROHR, Regensburg 2005, pp. 103-120.
- SAVILL 2023 = B. SAVILL, *England and the Papacy in the Early Middle Ages*, Oxford 2023.
- STAFFORD 2001 = P. STAFFORD, *Powerful Women in the Early Middle Ages: Queens and Abbesses*, in *The Medieval World*, a cura di P.A. LINEHAN, J. NELSON, London-New York 2001.
- STAFFORD 2000 = P. STAFFORD, *Queens and Treasure in the Early Middle Ages*, in *Treasure in the Medieval West*, a cura di E.M TYLER, York 2000, pp. 61-82.
- STOFFELLA 2019 = M. STOFFELLA, *Chi ha sposato chi? Carlomanno e Gerberga, Carlo e Ildegarda e il presunto matrimonio con una principessa longobarda*, in « Reti Medievali », 20/2, 2019, pp. 7-49.
- STOFFELLA 2024 = M. STOFFELLA, *Quando è nato Carlomanno, re dei Franchi? Quando è nato Carlo il Giovane, figlio di Carlo Magno?*, in « Studi medievali », 65/1 (2024), pp. 1-56.
- VAN ESPELO = D. VAN ESPELO, *A Testimony of Carolingian rule? The Codex epistolaris carolinus, its Historical Context, and the Meaning of Imperium*, in « Early Medieval Europe », 21/3 (2013), pp. 254-262.
- Variae* = CASSIODORUS, *Variae*, 2: *Libri III-V*, a cura di A. GIARDINA, G. CECCONI, I. TANTILLO, Roma 2014.
- Vita Karoli* = EHINARDI *Vita Karoli Magni*, a cura di O. HOLDER EGGER, Hannover-Leipzig 1911 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 25).
- WAMERS 2019 = E. WAMERS, *Der Tassilo-Liutpirc-Kelch aus dem Stift Kremsmünster, Frankfurt 2019* (Schriften des Archäologischen Museums Frankfurt am Main, 32).
- WOLFRAM 2016 = H. WOLFRAM, *Tassilo III. Höchster Fürst und niedrigster Mönch*, Regensburg 2016.
- WOOD 2006 = I. WOOD, *Royal Succession and Legitimation in the Roman West, 419-536, in Staat im frühen Mittelalter*, a cura di S. AIRLIE, W. POHL, H. REIMITZ, Vienna 2006, pp. 59-72.
- ZORNETTA 2020 = G. ZORNETTA, *Italia meridionale longobarda; competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma 2020.

ZORNETTA 2021 = G. ZORNETTA, *Testa o Croce. Scauniperga, donna e reggente nella Benevento longobarda*, in «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale», 56 (2021), pp. 37-58.

ZORNETTA 2023 = G. ZORNETTA, «Semper ero liber, credo, tuente Deo». *Pippin, Grimoald III, and Lombard Southern Italy*, in *Spes Italiae. Il regno di Pipino, i Carolingi e l'Italia (781-810)*, a cura di G. ALBERTONI, F. BORRI, Turnhout 2023 (Haut Moyen Âge, 44), pp. 131-154.

ZORNETTA 2024 = G. ZORNETTA, 774. *L'invenzione del principato di Benevento*, in *Ripensare la crisi: opportunità e percezioni nelle trasformazioni storiche dall'antichità a oggi*, a cura di A. CECI, E. MAYNART, A. MELE, G. MENNILLO, L. MOTTA, P. PARAVANO, G. PETRUZZI, A. SORTINO, Pisa 2024, pp. 95-120.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Le figlie di re Desiderio e Ansa furono concesse in sposa ad alcuni tra i più importanti personaggi politici del loro tempo. Ciò avvenne prima della conquista del regno longobardo da parte di Carlo Magno, evento che trasformò profondamente gli equilibri politici della penisola italiana e, più in generale, dell'Europa occidentale nell'alto Medioevo. A partire da due lettere conservate in originale presso gli *Archives Nationales* di Parigi, ma utilizzando anche un ricco dossier di fonti narrative di area meridionale e transalpina, questo saggio analizza il ruolo politico che le figlie di Desiderio e Ansa ebbero in qualità di consorti regie. Esso ipotizza inoltre che le due donne fossero implicate sia nelle negoziazioni che intercorsero tra Benevento e Costantinopoli nel 787 sia in quelle che forse avvennero tra Benevento e la Bavaria nel medesimo anno, sottolineando il ruolo dei legami familiari e specialmente quello delle donne nella diplomazia tra le corti altomedievali.

**Parole chiave:** Reginalità; Parentela; Diplomazia; Carolingi; Longobardi; Benevento; Bavaria.

The daughters of King Desiderius and Ansa married some of the most important political leaders of their time. This happened prior to the conquest of the Lombard Kingdom by Charlemagne, which altered the political balance in the Italian peninsula and, more broadly, in early medieval Western Europe. Relying on two original letters preserved in the *Archives Nationales* in Paris, as well as on a rich dossier of narrative sources from the southern and transalpine regions, this paper analyses the political role that the daughters of Desiderius and Ansa played as royal spouses. It also suggests that Adelperga and Liutperga were involved in the negotiations between Benevento and Constantinople in 787, and in those talks that may have taken place between Benevento and Bavaria in the same year. This highlights the significance of family connections, particularly female bonds of sisterhood, in early medieval court diplomacy.

**Keywords:** Queenship; Kinship; Diplomacy; Carolingians; Lombards; Benevento; Bavaria.



## *Tigre e le Dei famulae dell'Italia altomedievale: presenze femminili tra pratiche di ospitalità e spazi di accoglienza*

Eleonora Destefanis

eleonora.destefanis@uniupo.it

### 1. *La Dei famula Tigre, tra ricerca di reliquie, rivendicazioni territoriali e ospitalità*

«In diebus praecellentissimi regis Gontramni mulier quaedam Tigris nomine ex territorio Mauriginense orta, oppido quod nominatur Volacis nobiliter nata et sacris litteris educata...»<sup>1</sup>. Con questo passo si apre la *Vita* di santa Tigre, un breve testo agiografico incentrato su una figura femminile invero piuttosto enigmatica, la cui esistenza storica è indimostrabile. La devota *mulier*, stando alla tradizione riferita nell'operetta, visse nel VI secolo in Moriana, un territorio che fino ai decenni centrali del medesimo secolo risulta ricompreso nella diocesi di Torino.

La sintetica biografia di questa donna – due sole pagine nell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* – il cui culto non risulta aver travalicato i confini regionali lungo tutto l'altomedioevo, è particolarmente interessante sotto diversi punti di vista, *in primis* perché le è attribuita un'impresa piuttosto eccezionale, ovvero il recupero e il ritrovamento delle reliquie di san Giovanni Battista. Ella, infatti, avrebbe lasciato i luoghi abituali di vita in area alpina per recarsi in Oriente alla ricerca delle spoglie del Precursore che, rivela l'anonimo estensore del testo, erano state sepolte a Sebaste in Samaria, per essere quindi in parte trasferite ad Alessandria, mentre il capo sarebbe stato traslato a Edessa, in Fenicia<sup>2</sup>. Ottenuti i *venerabilia pignora*, la pia

---

<sup>1</sup> *Vita Tigris*, 1, p. 533. Questo saggio è dedicato all'amica Paola Guglielmotti, con cui abbiamo condiviso e condividiamo un intenso e avvincente *iter* di studi di vita religiosa intorno a Bobbio.

<sup>2</sup> Le fonti forniscono notizie diverse e talora contraddittorie in merito alla sorte dei resti mortali di Giovanni Battista, riferendo di molteplici sembramenti, dispersioni, duplicazioni, traslazioni. Per tutta la questione v. DERRIER 2019, part. pp. 96-101, volume cui si rinvia per l'intero sviluppo agiografico legato alla figura di Tigre. Ringrazio l'Autore per la squisita disponibilità dimostrata nel reperimento del volume.

donna sarebbe rientrata in *Maurienna* (l'attuale Saint-Jean-de Maurienne) con l'intenzione di far edificare una chiesa in onore del Battista. A tale progetto avrebbe dato corso il re franco Gontranno, menzionato nell'*incipit* della *Vita* sopracitato: appresi i miracoli occorsi nel luogo di venerazione delle sacre spoglie, il sovrano vi avrebbe quindi innalzato un edificio di culto, consacrato dall'ordinario di Vienne, Isichio. Poco dopo, egli avrebbe istituito una circoscrizione diocesana, erigendo il centro di *Maurienna* a sede episcopale, ove si sarebbe insediato il primo vescovo, Felmasio, parimenti ordinato dal presule viennese.

Le complesse vicende che il testo agiografico sottende sono state recentemente riprese e messe in prospettiva da Jean-Pierre Derrier<sup>3</sup>, che non soltanto ha proposto un'attenta disamina di tutta la tradizione manoscritta, mostrando l'articolata e secolare stratificazione di questa *legenda*, ma ha dettagliatamente analizzato il contesto storico-culturale in cui essa si sviluppa. Il più antico manoscritto che riporta il nome della santa (BHL 8289) è denominato *Concilia antiqua*, una raccolta di fonti di diritto canonico, ora alla Bibliothèque Nationale de France<sup>4</sup>, registrata come proveniente da Puy-en-Velay, ma originariamente prodotta e in uso presso la sede metropolitana di Vienne, della cui cancelleria la critica ha riconosciuto essere un prodotto, realizzato forse già dall'869. Il testo agiografico si trova alla fine del manoscritto, al *folio* 202, rubricato come «Auctoritas quod ex antiquo Mauriennensis ecclesia Viennensi ecclesie metropoli subdita fuit», *titulus* seguito, appunto, dalla *Vita Tygris*.

L'inserimento del racconto, la cui stesura è riconducibile agli anni intorno al 912, in questo particolare nucleo testuale illumina innanzitutto le finalità per cui esso venne redatto, in quanto capace di fornire un supporto documentario – ma, più ancora, sacrale – alle rivendicazioni di controllo metropolitico da parte della sede di Vienne sulla Moriana e sulla diocesi di Saint-Jean-de-Maurienne. Tale esigenza si manifesta come particolarmente viva in un momento in cui la primazia di Vienne su alcune delle sue suffraganee è messa in discussione e forze centrifughe di vario genere si fanno strada, particolarmente nei territori alpini. Tutta la vicenda di Tigre, con le coloriture che il testo assume sotto la penna di un copista della cancelleria viennese, assume quindi un ruolo altamente legittimante per tale arciepisco-

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Paris, Bibliothèque Nationale de France, *Manuscrit latin* 1452.

pato: come sopra accennato, infatti, la fondazione della diocesi di Moriana è strettamente correlata alla presenza della prestigiosissima reliquia portata da Tigre e alla volontà regia di ricondurre la neocostituita sede diocesana ai presuli di Vienne mediante la consacrazione della chiesa e l'ordinazione di Felmasio. Tale sottomissione, inoltre, nell'ambientazione di VI secolo evocata dalla fonte, è altresì sancita solennemente di fronte ai vescovi riuniti nella sinodo di Chalon (« civitati Viennensi ipsam Mauriennam ecclesiam cum consensu episcoporum subiectam fecit »<sup>5</sup>), ad esplicitazione inequivocabile di quanto indicato nella rubrica che precede la *Vita* stessa.

Al contempo, il testo prosegue richiamando l'assoggettamento alla sede metropolitana francese anche della *civitas* di Susa e del suo territorio, accolta con il pieno consenso degli abitanti del luogo e soprattutto con l'accordo persino del romano pontefice<sup>6</sup>. Sullo sfondo di tali rivendicazioni, che il racconto agiografico non mitiga, ma – anzi – rilancia, vi sono secoli di contese di giurisdizione territoriale ben riassunte dalla critica degli ultimi anni<sup>7</sup>, legate al distacco, proprio per volere di Gontranno, dell'area segusina e di quella della Moriana dalla diocesi di Torino (la cui chiesa episcopale, di età paleocristiana, è altresì dedicata al Battista) cui tale vasto comprensorio alpino apparteneva nel tardoantico e nel cui alveo sarebbe parzialmente tornato (valle di Susa) soltanto a partire dal IX secolo, dopo la conquista franca e la fine del regno longobardo. Questa nuova svolta di età carolingia, in ogni caso, non avrebbe del tutto sopito le rivendicazioni territoriali sullo spazio segusino da parte delle sedi episcopali transalpine, particolarmente di Vienne, almeno sino al XIII secolo.

In tale scenario, Tigre, così come la fonte di X secolo la presenta, e la sua essenziale azione di veicolo delle reliquie da cui tutto origina, diviene dunque una figura cardine, diremmo oggi, su uno scacchiere geo-politico molto complesso e denso di conflittualità, in cui tuttavia la dimensione del sacro – e la presenza di Giovanni Battista, il più importante santo della cristianità dopo Maria – non soltanto riveste un ruolo primario nella costruzione di argomentazioni a supporto di parti avverse, ma assume di per sé, intrinsecamente, una funzione da protagonista: Tigre è il tramite, lo strumento attivo attraverso cui tale processo si realizza.

<sup>5</sup> *Vita Tigris*, 3, p. 534.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Oltre a DERRIER 2019 si rinvia, per tutto quanto segue, in particolare a CASIRAGHI 2001.

Molti sono gli spunti che questa breve (ma densa) narrazione suggerisce. Nello spazio a disposizione, essi non possono che essere accennati in maniera cursoria, dall'inserimento della vicenda nel vasto fenomeno del pellegrinaggio femminile in Oriente nella tarda antichità<sup>8</sup> all'uso in chiave 'politica' delle reliquie<sup>9</sup>, anche con il diretto coinvolgimento dell'autorità regia, solo per citarne alcuni. In questa sede, si è scelto di tornare ancora una volta al testo per focalizzare invece l'attenzione su un aspetto che è stato forse lasciato sinora un po' *a latere*, ovvero le circostanze che portano la santa donna a maturare la scelta di partire per le regioni levantine alla ricerca delle agognate reliquie, circostanze che conducono peraltro ad interrogarsi su questa figura e sui tratti che le sono assegnati in quel particolare momento in cui la *Vita* viene composta, al di là della sua esistenza storica.

Come già più volte rilevato in passato, la vicenda in sé non è creazione del X secolo, ma il nucleo agiografico originario risale a Gregorio di Tours, che, nel *Liber in Gloria martyrum*<sup>10</sup>, proprio trattando del Battista, richiama la storia di una *quaedam mulier*, di cui non viene riferito il nome, che avrebbe lasciato *Maurienna* (« a Maurienna urbe progrediens ») per recarsi in un imprecisato luogo ove si sarebbe trattenuta per ben due anni presso il *sepulcrum* del Precursore, auspicando con preghiere incessanti di ottenere una particola corporea. Il desiderio, dopo tanta inesausta perseveranza, si sarebbe quindi realizzato, essendo apparso sull'altare associato alle spoglie di Giovanni un pollice rifulgente per candore, che la donna avrebbe quindi racchiuso in una capsula aurea, riportando il prezioso tesoro in Moriana, ove si sarebbero verificati miracoli e anche falliti tentativi di furto da parte di un arcidiacono inviato dal vescovo Rufo, allora a capo della sede torinese (!).

Il contesto entro cui matura questa narrazione gregoriana è stato analizzato con puntualità da Jean-Pierre Derrier<sup>11</sup> e non si ritorna su di esso in questa sede se non per rilevare, per converso, quali novità appaiano nel X secolo, quando la figura di Tigre si affaccia alla storia in una sua ben più de-

---

<sup>8</sup> Sul tema esiste ormai una vasta letteratura. Tra altri contributi e per diversi approcci all'argomento si segnalano: ELM 1987; ELM 1994; GIANNARELLI 1999; SMITH 1999; TALBOT 2002; MÉNAGER 2011; STEPHEN FALCASANTOS 2017; WHITING 2017; AULISA 2021; FRANK 2023, tutti con ulteriore bibliografia.

<sup>9</sup> BOZÓKY 2007.

<sup>10</sup> GREGORII TURONENSIS *Liber in Gloria martyrum*, 13, pp. 47-48.

<sup>11</sup> DERRIER 2019, part. pp. 112-139.

finita individualità, a partire dal nome proprio, taciuto da Gregorio in riferimento alla protagonista del suo racconto. Come il succitato storico francese ipotizza, in base all'analisi testuale e delle caratteristiche del manoscritto, è possibile che il copista avesse sott'occhio un'opera più antica, contenente una biografia della santa costruitasi nei secoli che separano la fine del VI (Gregorio di Tours) da quell'apertura del X secolo a cui si fa risalire l'*Auctoritas*.

In ogni modo, quanto emerge in quest'ultima narrazione rispetto a quella gregoriana è una decisa caratterizzazione di Tigre, di cui si ricordano alcuni, selezionati – e non certo casualmente – particolari biografici. Innanzitutto, al di là del *topos* dei nobili natali e del già meno consueto richiamo all'educazione scritturale («sacris litteris educata»), il testo evoca il luogo di nascita, non accontentandosi di una precisazione che di per sé sarebbe stata sufficiente a collocarne le origini («ex territorio Mauriginense»), ma specificando «oppido quod nominatur Volacis»<sup>12</sup>.

Il sito non è oggi identificabile con certezza e le proposte di ubicazione oscillano tra Valloire, non lontano da Saint-Jean-de-Maurienne, e una località nella valle di Susa nei pressi di Avigliana. Quest'ultima associazione si fonda – invero sulla base esclusivamente di un'assonanza fonetica – su un toponimo come *Vologia/Vallovia*, ricordato in quell'area dalle fonti scritte anche di pieno medioevo, che hanno però un significativo legame con questioni di dispute confinarie per la giurisdizione diocesana tra la Moriana e Torino. In particolare, ancora nel 1262, il vescovo maurianense Antelmo, tentando un'ultima rivendicazione del controllo della valle di Susa, si spinse in corrispondenza di quello che era l'antico confine con la diocesi di Torino, quando ancora i due territori frontalieri a cavallo del Moncensio erano uniti, prima dell'età carolingia. In questa occasione egli raggiunse il «pontem de Vallovia, quia scimus vallem Secusiae usque ad dictum pontem esse de episcopatu nostro et iurisdictione Maurianensi», redigendo il documento relativo a tale visita «iuxta pontem Valovii in territorio Avillinae»<sup>13</sup>. Seguendo la lettura di Gianpietro Casiraghi<sup>14</sup>, la suggestione di identificare il luogo ove Tigre operò con questa località valsusina, di cui

<sup>12</sup> *Vita Tigris*, 1, p. 533.

<sup>13</sup> *Carte dell'Archivio arcivescovile*, doc. 271, pp. 288-289.

<sup>14</sup> CASIRAGHI 2001, p. 4 dell'edizione elettronica. Anche Krusch (*Vita Tigris*, p. 533, nota 1) esclude l'identificazione con Valloire.



l'attuale toponimo 'Valoja' sembra richiamare le antiche origini, è naturalmente presente e, nel contesto storico in cui la fonte viene redatta, non farebbe specie che un luogo sul versante italiano, con un'antica valenza confinaria e per di più lungo un asse di strada di primario rilievo<sup>15</sup>, sia detto «ex territorio Mauriginense» e dunque abbia potuto intenzionalmente essere scelto come ambientazione ottimale per l'agire di colei che svolse un così determinante ruolo proprio per la costituzione della diocesi di *Maurienna*. Questo osservato, tuttavia, non ci si può spingere oltre, in un quadro che rimane congetturale.

Quello che il testo agiografico invece ben definisce è l'intensa attività di Tigre nell'opera assistenziale in cui la donna impegna tutte le proprie sostanze, a vantaggio di diverse categorie di persone: «*curam sacerdotum et peregrinorum adventantium non parvi pendebat ... semper hospitalitatem et indigentibus victui necessaria impendere curabat*»<sup>16</sup>. Il riferimento ai *peregrini*, come noto non necessariamente da intendere come viaggiatori al solo scopo devozionale, ma come viandanti, stranieri, persone di passaggio e quindi in condizione di bisogno, ben si accorda con l'idea di un luogo di frequente e intenso transito come l'area in esame – sia essa la valle di Susa o quella dell'Arc – per di più situato in un contesto naturale difficile quale quello dei valichi alpini. Soprattutto, però, esso si inserisce in uno scenario in cui la pratica assistenziale mostra le sue diverse declinazioni, tra l'offerta del cibo e dunque il mero soccorso alimentare («*victui necessaria*»), rivolto agli indigenti, probabilmente locali, che bussano alle porte di una casa caritatevole, e forse un'accoglienza più strutturata, possibilmente sottesa dai termini *hospitalitas* e *cura*, quest'ultima rivolta anche ai religiosi (*sacerdotes*) in transito, categoria privilegiata cui la pia donna presta evidentemente particolare attenzione.

Il quadro si precisa del resto poco oltre, quando giungono alla casa-ospizio di Tigre visitatori il cui ruolo si rivela determinante nell'intera vicenda, dei *boni viri monachi* in viaggio da Gerusalemme alla *Scotia*<sup>17</sup>, ovvero all'Irlanda<sup>18</sup>. Essi rappresentano un fattore essenziale nel racconto, veri e

<sup>15</sup> Sull'inserimento della vicenda di Tigre nel quadro dell'ospitalità connessa alla viabilità alpina v. anche CANTINO WATAGHIN 2007, pp. 282-283.

<sup>16</sup> *Vita Tigris*, 1, p. 533.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 2, p. 533.

<sup>18</sup> Nel nord-ovest italiano, la presenza di monaci, ma anche di studiosi e letterati di origine irlandese, come noto, è diffusa, e non solo in riferimento al movimento colombiano,

propri agenti divini in quanto spinti sul luogo « nutu Dei » e qui si trattenono tre giorni, trovando le condizioni ottimali per poter condurre la vita ad essi confacente, di preghiera, veglie e digiuni (« de servitio inter se gratulantes, in vigiliis seu ieiuniis perseverabant »). L'ospitalità e tutto il complesso sistema di significati e rimandi ideologici che ad essa si connettono è la chiave da cui scaturisce la vicenda successiva: sono proprio gli ospiti, con il loro racconto di quanto visto e appreso in Terra Santa circa la sepoltura del Battista, a stimolare Tigre a mettersi in viaggio e a fornirle indicazioni precise per il difficile percorso che ella dovrà intraprendere (« his instructa »), facendosi ella stessa pellegrina e protagonista del provvidenziale ritrovamento delle preziose reliquie. I religiosi viandanti così accolti si fanno strumento divino di rivelazione e l'atmosfera in cui tutto si svolge non è forse priva di indiretti rinvii a una delle scene di ospitalità biblica per eccellenza, quella di Abramo che, alle querce di Mamre, accoglie nella propria tenda i tre misteriosi visitatori (anche evidente *figura* trinitaria), che si faranno portatori di una rivelazione di salvezza (*Gen* 18, 1-15).

Tigre è una *Dei famula*, una locuzione che, con un'inversione dei termini del binomio, ricorre per ben due volte nella pur breve *Vita*; vive con la sorella Pimonia, ormai vedova (« in viduitate devota permanebat »), alla quale non la lega soltanto un vincolo di sangue, ma la condivisione di una precisa scelta esistenziale (« habebat autem sibi sociam sororem Pimoniam nomine »), ovvero quella di una esistenza di asceti, ritirata e dedicata all'ospitalità e alla visita dei santuari, a scopo di edificazione spirituale (« quorum erant opera in ieiuniis, vigiliis et orationibus, et loca sanctorum visitare nocte ac die indesinenter et sollicite studioseque curabant »)<sup>19</sup>.

## 2. *Precedenti tardoantichi: asceti femminile e ospitalità*

L'immagine che emerge da questo affresco tratteggiato dall'anonimo estensore della *Vita* è dunque quella di un piccolo nucleo familiare composto da due sorelle, di diversa condizione, l'una sicuramente vedova, l'altra forse una vergine (il testo tace in merito) che conducono insieme un'esistenza devota dedicata al nutrimento spirituale, appartata dal mondo, a cui si aprono

---

che trova in Bobbio un punto di riferimento anche sulla via del pellegrinaggio internazionale (DESTEFANIS 2017). Sul tema, con particolare rinvio a Pavia e Milano, v. ora TESSERA 2018, con bibliografia precedente.

<sup>19</sup> *Vita Tigris*, 1, p. 533.

per recarsi a non altrimenti specificati *loca sanctorum* e per amministrare, nella loro casa, l'ospitalità.

Si tratta di una situazione per nulla isolata sin dalla tarda antichità e quindi lungo tutto l'altomedioevo, quando le fonti riportano molti casi analoghi, con alcune varianti, legate all'immagine di donne che, da sole o in piccoli consorzi, spesso di carattere parentale, optano per una vita di castità e preghiera in cui il contatto con il mondo esterno è di fatto costituito dall'attività caritativa, che si sviluppa secondo molteplici declinazioni.

Sin dalla fine dell'Impero le fonti tramandano l'esistenza di particolari modelli comportamentali nell'universo cristiano femminile di estrazione aristocratica, disegnati soprattutto dalla corrispondenza epistolare di Gerolamo<sup>20</sup>. Essi risultano incardinati sulla vita ascetica e sull'attenzione ai bisognosi non soltanto come cifra virtuosa sul piano etico, ma *in primis* come efficace strumento di salvezza, in quanto i *pauperes* – come noto, vasta e onnicomprensiva categoria includente ogni tipo di persone in condizione di necessità, e al pari dei *peregrini*<sup>21</sup> – sono, nella visione escatologica del primo cristianesimo, coloro che intercedono per gli altri e nello specifico per i loro benefattori.

L'atteggiamento di soccorso verso i più disagiati da parte di donne che abbracciano una vita di castità e preghiera, tuttavia, sin dalle origini assume coloriture diverse. Le *matronae* e le donne del ceto senatorio romano che optano per tale scelta sono spesso colte nell'urgenza della carità che viene praticata all'esterno delle loro dimore, nelle *plateae* o nell'area antistante le chiese, e si traduce essenzialmente in elemosina, in distribuzione di qualche bene alimentare o di una piccola somma di denaro. Esempio, e a tratti persino eccezionale nella sua intensità, è la vicenda di Fabiola, che vende la sua cospicua fortuna e con il ricavato fa costruire un ospedale ove prende in carico malati afflitti da terribili sofferenze corporali e da talora ripugnanti condizioni fisiche, che ella cura pazientemente e soprattutto di persona, incaricandosi anche di compiti molto ingrati, evitati da altri benefattori, che

---

<sup>20</sup> Sul tema, tra altri, v. JENAL 2001; MUSARDO TALÒ 2006, in particolare pp. 31-45 e ora MAGNANI 2020, con ulteriore bibliografia.

<sup>21</sup> Nell'ambito della vastissima letteratura sui concetti di *pauper* e di *peregrinus* tra tarda antichità e altomedioevo v. almeno, su un ormai ampio arco diacronico: DEVISSE 1966; *Povertà e ricchezza* 1969; *Concezione della povertà* 1974; *Études sur l'histoire de la pauvreté* 1974; *Assistance et charité* 1978; MOLLAT 1978; *Assistance et assistés* 1979; BROWN 2002; LABANDE 2004; DEVROEY 2006, FREU 2007; BRODMAN 2009; ALBINI 2016.

mettono sì a disposizione le risorse, ma praticano tali azioni per interposta persona (« clementes ... pecunia, non manu »)<sup>22</sup>.

A differenza di tutte le altre matrone, Fabiola si spinge oltre negli interventi caritativi, superando la sola elemosina e costituendo un vero e proprio edificio atto all'alloggio (*nosocomion*), in un quadro di ospitalità più compiuta. Qui ella raduna gli infermi, cercandoli nelle aree aperte della città, sulle pubbliche vie, dove si ammassano perché senza rifugio (« et prima omnium nosocomion instituit, in quo aegrotantes colligeret de plateis »)<sup>23</sup>. Ancorché piuttosto isolata in questo contesto, l'istituzione di una struttura dedicata a una particolare categoria di bisognosi, ma soprattutto l'idea di costituire un luogo di riparo e di cura rappresenta un salto di qualità importante, e crea una dialettica essenziale nel grande tema dell'ospitalità, ovvero quella tra interno ed esterno, che sottrae i marginali dalle aree all'aperto e li riunisce in una struttura coperta, ove li si prende in carico in maniera stabile, anche se soltanto temporaneamente.

Come ha sottolineato recentemente Valerio Neri, lo stesso Gerolamo individua però al contempo proposte alternative alle soluzioni più 'militanti' sopradescritte, al di là del fatto che questi non lesini talora critiche ad esagerazioni o talora additi veri e propri modelli negativi di una carità praticata dalle ricche donne in pubblico, legata di fatto più alla volontà ostentatrice della beneficenza che a un reale moto dell'animo<sup>24</sup>. Tra le figure di riferimento spicca quella di Furia, che lo Stridonense esorta a non uscire dalla propria casa, ove si è ritirata a vita ascetica – in tal senso con una soluzione più vicina a quella cui si volgeranno Tigre e Pimenia, nonché molte donne ascete dell'altomedioevo, come si dirà – e a individuare con molta ocularità i destinatari dei suoi propositi benefici. Furia incarna un modello specifico di donna, su cui la patristica e molti autori tra tarda antichità e altomedioevo insistono, ovvero la vedova che decide di dedicarsi a una casta vita di

<sup>22</sup> HIERONYMI *Epistulae* 3, LXXVII, 6, p. 46 (t. IV).

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 45 (t. IV). Per l'inquadramento di questa esperienza nell'ambito dello sviluppo di strutture assistenziali cristiane e del concetto generale di supporto alla povertà nel tardoantico v. PIETRI 1997. Questa pratica di uscire a cercare i bisognosi nelle *plateae* ha illustri precedenti, come ricorda Prudenzio, a proposito dell'operato del diacono Lorenzo a Roma: PRUDENTII *Carmina* 1961, *Peristephanon* II, p. 262. Su questi aspetti mi permetto di rinviare al mio contributo nel quadro del Carnet Hypothèses relativo al progetto *HospitAm* 2016.

<sup>24</sup> HIERONYMI *Epistulae* 1, XXII, p. 32 (t. I); NERI 2021.

religione anziché risposarsi. Il suo padre spirituale la esorta a perseverare in tale scelta, così come aveva fatto la madre di lei, esemplare nella sua esistenza contraddistinta da « ardor in Christo, pallor in ieiuniis, eleemosyne in pauperes, obsequium in servos Dei, humilitas vestium et cordis... »<sup>25</sup>. Il ritratto che si disegna contiene già, nella sua essenza, quel *set* di connotazioni che si fisseranno nell'immagine della vedova ascetica dei secoli successivi<sup>26</sup>, come ben esplicita il caso della sorella di Tigre, Pimenia<sup>27</sup>.

L'attenzione ai bisognosi è parte fondamentale di questo *ouillage*, e Gerolamo insiste ripetutamente sulla necessità di fare elemosine, di dare a chi chiede, ma « maxime domesticis fidei: nudum vesti, esaurientem ciba, aegrotantem visita », con un calco puntuale delle esortazioni evangeliche, che si riassumono altresì nell'invito a farsi amici i poveri con l'iniquo denaro, per ottenere, per mezzo di essi, la salvezza eterna (« Fac tibi amicos de iniquo mammona, qui te recipiant in aeterna tabernacula »<sup>28</sup>). La somministrazione del vitto per lei, così facoltosa, è cosa facile, come deve esserlo seguire il modello delle caritatevoli e pie vedove dell'Antico Testamento nominate nella lettera, tra cui risalta proprio colei che di una celebre scena non soltanto di distribuzione del cibo, ma di vera e propria ospitalità si rese protagonista, ovvero la vedova di Sarepta<sup>29</sup>.

Furia, tuttavia, può specializzare le sue opere caritevoli, dedicandosi al sostegno di vergini e vedove che, senza la protezione di un marito, temono di cadere in povertà e in una condizione di difficile marginalità<sup>30</sup>, contemplando così l'idea del matrimonio, che le distoglierebbe però da quell'avvi-

<sup>25</sup> HIERONYMI *Epistulae* 2, LIV, 6, p. 31 (t. III).

<sup>26</sup> Sulla condizione di vedovanza (anche in chiave religiosa) nell'altomedioevo: *Veuves et veuvage* 1993 e soprattutto PARISSÉ 1993; SANTINELLI 2003; PIENIĄDZ 2008, in particolare pp. 34-36 per le vedove che optano per la vita continente.

<sup>27</sup> È interessante rimarcare anche la scelta del nome, che la sorella di Tigre condivide, con qualche variante, con la matrona Poemenia, pellegrina in Terra Santa alla fine del IV secolo, cui è ascritta la fondazione della chiesa dell'Imbomon, nel luogo dell'Ascensione, sul Monte degli Ulivi. Gerolamo, tuttavia, stigmatizza la volontà di ostentazione dell'aristocratica. Per una disamina delle fonti v. DEVOS 1969.

<sup>28</sup> HIERONYMI *Epistulae* 2, LIV, 12, p. 36 (t. III). Citazioni evangeliche, rispettivamente: Lc 16, 9 e Lc 6, 20-26.

<sup>29</sup> HIERONYMI *Epistulae* 2, LIV, 14 e 16, pp. 37-38 (t. III).

<sup>30</sup> *Ibidem*, LIV, 14-15, p. 37 (t. III).

cinamento a una vita di perfezione ascetica tanto incoraggiata dallo stesso Gerolamo.

### 3. *L'altomedioevo: ospitalità al femminile, tra sperimentazioni domestiche e istituzionalizzazione monastica*

Al di là dell'esemplarità delle già molto studiate matrone romane che lasciano il *saeculum* e i suoi lussi, talora anche la propria famiglia, per scelte religiose spesso estreme (come Marcella o, spingendosi ancora oltre per l'abbandono della propria terra verso il Mediterraneo orientale, come Paola, Melania seniore e iuniore, in ossequio a quanto imposto da Dio ad Abramo in *Gen* 12,1), solo in tempi recenti lo sguardo storiografico si è aperto a questo mondo di donne che, come le due sorelle della Moriana, conducono un'esistenza ritirata, più discreta, ma parimenti attenta alle opere di carità. Attraverso i diffusi richiami a *virgines sacratae Deo*, a *viduae devotae* o altre simili espressioni, è possibile intravedere l'affermazione di un'esperienza 'di successo' lungo tutto l'altomedioevo (e molto oltre)<sup>31</sup>, quando essa si va strutturando in forme più o meno organizzate, che soltanto in parte si intrecciano con il monachesimo comunitario, articolato in nuclei gerarchizzati, sotto la guida di una badessa e di una serie di disposizioni – improntate o meno alla Regola benedettina – che normano la quotidianità. Se quest'ultima forma di vita monastica, più istituzionalizzata (benché, soprattutto per quanto riguarda l'ambito femminile, con molte declinazioni non sempre imbrigliabili in rigide categorizzazioni), è stata analizzata più in profondità, essa non può proporsi *tout court* come esclusivo approdo di soluzioni in origine meno regolamentate, in chiave meramente evolucionistica.

In molti casi, infatti, lungo tutto il medioevo, la situazione delle donne impegnate nella *vita religiosa* appare molto fluida, contraddistinta dalla convivenza di esperienze diverse, spesso legata a scelte che sfuggono a un preci-

---

<sup>31</sup> Per questi aspetti, oltre al già citato JENAL 2001 v., tra contributi recenti, RAPETTI 2013, part. pp. 171-198 (con ampio sguardo diacronico); HELVÉTIUS 2017, in particolare pp. 200-202 e 206 («L'ascèse dite domestique demeure sans doute très majoritaire par rapport au monachisme cénobitique dans toutes les aires géographiques concernées», p. 206); DESTEFANIS 2019; ROSSI 2019, in particolare pp. 6-8; MAGNANI 2020, con relativa bibliografia. Il fenomeno è frequentemente documentato nelle fonti scritte e in autori di primo piano sin dalla tarda antichità: a titolo di esempio v. URSO 2013 (per Gregorio Magno); DI PAOLA LO CASTRO 2021 (per Ennodio).

so inquadramento di tipo istituzionale, nell'ambito di contesti privati che hanno condotto la storiografia a parlare di 'house ascetics' o di 'ascétisme domestique'<sup>32</sup>. In tali ambiti, la preghiera, la castità e la carità sono le cifre distintive di un particolare *modus vivendi* che, dalla pratica occasionale, per quanto ricorrente, dell'elemosina, si apre progressivamente a una dimensione più sistematica, almeno in alcuni ambiti. Alla base di questa vocazione alla cura e al soccorso si legge la volontà di un mantenimento del contatto con il mondo, pur rifuggendone i vincoli e la corruzione, che perdura lungo tutto l'altomedioevo:

« L'une des raisons qui motivaient ce type d'engagement était à nouveau d'ordre spirituel: le désir de pratiquer une vie active au service des communautés de fidèles, en prenant en charge par exemple le soin des malades, l'éducation des enfants et l'accompagnement des mourants »<sup>33</sup>.

La documentazione dell'Italia longobarda fornisce spunti interessanti in questo senso: la cornice entro cui tali esperienze si svolgono è quella del *monasterium*, locuzione che, pur se normalmente associata alle comunità organizzate cui si faceva cenno poc'anzi, è invero altrettanto utilizzata anche per situazioni molto meno definite – almeno ai nostri occhi – a indicare cioè realtà di ridottissime dimensioni, in cui uomini e donne, a diverso titolo e talora insieme, conducono vita ascetica. Mentre nel caso di Tigre e Pimenia, l'asceterio è tutto al femminile, più spesso in questi contesti entra in gioco anche la componente maschile, con ruoli talora di rilievo, sempre in stretto rapporto però con le donne di famiglia. Ne è esempio eloquente il caso del « vir devotus » pistoiese Ratperto, che nel 748 fonda una *aecclisia monasterio* nella sua città. La dotazione di terre e beni affinché la nascente istituzione si sostenga è disposta insieme alla figlia Astruelda, « qui veste monastica induta esse uidetur ». Questo richiamo all'abito monastico suggerisce che forse la giovane sia stata consacrata, come previsto – anche se non di necessità – per le vergini (non per le *viduae*)<sup>34</sup>; ella detiene comunque uno *status* particolare, che la distingue dalle altre donne della famiglia, le quali parimenti sono nominate nell'atto, in quanto potenzialmente interessate a entrare a far parte di quella piccola co-

<sup>32</sup> MAGNANI 2018 (con dettagliati rinvii bibliografici al contesto di lingua francese e inglese) e MAGNANI 2020. V. anche, per l'Italia e con riferimento ai secoli successivi all'altomedioevo, SENSI 2010. Ulteriori spunti in: *Monachesimo femminile* 2019 e in HELVÉTIUS 2017.

<sup>33</sup> HELVÉTIUS 2017, p. 232.

<sup>34</sup> JENAL 2001, p. 32.

munità familiare dedita alla vita contemplativa. Il testo lascia aperta questa possibilità a Muntia, madre del fondatore, alla moglie Perterada, alla sorella Ratperta, anche se è verosimile che si tratti di un artificio notarile e che tutto fosse già predisposto *ab origine*.

Ad Astruelda verrebbe riservata una posizione di rilievo in seno a questa ridottissima comunità, poiché a lei toccherebbe non soltanto la guida del gruppo, ma anche la gestione dello spazio di accoglienza deputato al sostegno dei bisognosi che giungono alla porte di questo *monasterium* domestico: « in se]nodocbio egenos uel pauperes recipiendum et elemosina tribuendum et guuernandum per ebdomata una pauperes uel peregrinas animas »<sup>35</sup>. In questo quadro, presentato con i toni della possibilità di attuazione (insieme ad altre eventuali direttrici di sviluppo, tra cui quella di ampliare la comunità ad altri che vogliano condividere il progetto di edificazione spirituale alla sua base o, per Ratperto, di avere un figlio maschio, cui potrà poi andare il controllo dello *xenodochium*), la figlia sarebbe coadiuvata da un *abbas rector*, di cui però si conosce già il nome, Domenico, di diretta nomina del fondatore Ratperto<sup>36</sup>.

Il dato interessante in questa sede è legato all'accoglienza somministrata, ancora incentrata sull'*elemosina*, sull'erogazione materiale di beni di sussistenza a vantaggio di indigenti, bisognosi in genere e forse viandanti (le *peregrinae animae*), in un'area come quella della Toscana settentrionale attraversata da rilevanti fasci di percorrenza tra l'Italia centrale e Roma. La distribuzione appare ora strutturata, cadenzata settimanalmente e si scorge una certa preoccupazione di Ratperto di individuare chiaramente le figure che hanno precise responsabilità non solo nel governo dell'*ecclesia monasterio*, ma anche dello spazio concepito per «egenos vel pauperes recipiendum», indicato come *xenodochium* in un altomedioevo in cui la specializzazione sottesa dall'etimologia greca del termine con rinvio agli stranieri è ormai superata, come attesta lo stesso testo che si sta analizzando.

Ulteriori specifiche si ricavano da coevi documenti di non dissimile tenore, come quello redatto a Lucca nel 764, un testamento in cui il prete Rixolfus dà disposizioni in merito alla chiesa di Santa Maria e San Donato che

<sup>35</sup> CDL, I, doc. n. 96, pp. 277-281.

<sup>36</sup> La presenza di figure maschili a tutela e controllo dell'operato femminile, anche presso le istituzioni religiose di donne, rimane comunque una costante: sul tema si veda DESTEFANIS 2018.



egli aveva fondato insieme al padre, qualificato come *abbas*. Anche in questo caso, accanto alla chiesa, vive, insieme al testatore, un piccolo nucleo di donne sue strette parenti, la madre e le tre sorelle. Alla sua morte, sarà nominato un *rector* che avrà il compito di distribuire a ventiquattro poveri, tre volte alla settimana e secondo ben precise istruzioni, il *prandium*, consistente in pane, vino e *pulmentarium*, con fave e panico, «bene spisso et condito de uncto aut de oleo»<sup>37</sup>.

L'elemosina in cibo è senza dubbio la forma di accoglienza più gestibile per nuclei femminili (e non di rado misti) poco strutturati, ma in qualche caso, in realtà piuttosto raro, le fonti lasciano intravedere la possibilità di un'ospitalità più organizzata, specialmente nei confronti di persone di status ecclesiastico. Così accade per l'«anus quedam vidua et religiosa» presso cui Tommaso di Moriana, il fondatore del monastero di Farfa, è uso alloggiare quando si reca a Roma «causa orationis vel ad salutandum pontificem». La «domus hospitium» è aperta ai religiosi e ai pellegrini, che possono fruire di un'accoglienza messa a disposizione con «magno hospitalitatis studio»<sup>38</sup>.

Questi casi ed altri che si potrebbero evocare restituiscono dunque l'immagine di una pratica diffusa entro la quale la situazione di Tigre e della sorella vedova Pimena, che accolgono i monaci irlandesi, non appare certo estemporanea. La veridicità storica dei personaggi protagonisti di quel racconto è in fondo poco rilevante, come spesso si verifica in ambito agiografico. Piuttosto, quello che emerge è che, per l'estensore della *Vita* degli inizi del X secolo – o di qualche anonimo che redasse il primo nucleo di essa, giusta l'interpretazione di Derrier – la costruzione di un quadro di asceti familiare in cui l'ospitalità e l'accoglienza rappresentano la cifra interpretativa da cui scaturisce l'intera narrazione è percepita come del tutto verosimile. Tale, del resto, doveva apparire agli occhi dei suoi contemporanei, ben consapevoli di queste diffuse forme di vita religiosa che attraversano il mondo femminile altomedievale e di cui oggi si riesce unicamente a cogliere qualche eco, in filigrana.

---

<sup>37</sup> CDL, II, doc. n. 194, pp. 184-187.

<sup>38</sup> *Constructio, lectio VIII*, p. 11.

## FONTI

PARIS, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE

- *Manuscrit latin* 1452.

## BIBLIOGRAFIA

- ALBINI 2016 = G. ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma 2016.
- Assistance et assistés* 1979 = *Assistance et assistés jusqu'à 1610*. Actes du 97<sup>e</sup> Congrès National des Sociétés Savantes, Nantes 1972, Paris 1979.
- Assistance et charité* 1978 = *Assistance et charité* (« Cahiers de Fanjeaux », 13), 1978.
- AULISA 2021 = I. AULISA, *Donne in viaggio tra tarda antichità e medioevo: sante e pellegrine sulle vie del Gargano*, in « De Strata francigena », 29/1-2 (2021), pp. 155-185.
- BOZÓKY 2007 = E. BOZÓKY, *La politiques des reliques de Constantin à Saint-Louis*, Paris 2007.
- BRODMAN 2009 = J.W. BRODMAN, *Charity and Religion in Medieval Europe*, s.l.
- BROWN 2002 = P. BROWN, *Poverty and Leadership in the Later Roman Empire*, London 2002.
- CANTINO WATAGHIN 2007 = G. CANTINO WATAGHIN, «Luoghi di strada» nell'arco alpino altomedievale, in *Carlo Magno e le Alpi*. Atti del XVIII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Susa-Novalesa, 19-21 ottobre 2006, Spoleto 2007, pp. 269-297.
- Carte dell'Archivio arcivescovile* = *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1300*, a cura di F. GABOTTO, G.B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 36).
- CASIRAGHI 2001 = G.P. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica nelle valli di Susa e di Moriana dall'VII al X secolo*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 99 (2001), pp. 363-379.
- CDL = *Codice Diplomatico Longobardo*, I-II, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1929 e 1933 (Fonti per la Storia d'Italia, 62-63).
- Concezione della povertà* 1974 = *La concezione della povertà nel Medioevo: antologia di scritti*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1974.
- Constructio* = *Constructio monasterii farfensis*, in *Il Chronicon farfense di Gregorio di Catino*, a cura di U. BALZANI, I, Roma 1903 (Fonti per la Storia d'Italia), pp. 1-23.
- DERRIER 2019 = J.-P. DERRIER, *Thècle de Maurienne: aux fondements d'une tradition hagiographique*, Saint-Jean-de-Maurienne 2019.
- DESTEFANIS 2017 = E. DESTEFANIS, *Pellegrinaggio, spazio e sacralità a Bobbio nell'alto-medioevo (VII-prima metà IX secolo), tra fonti scritte e fonti archeologiche*, in *L'eredità di san Colombano. Memoria e culto attraverso il medioevo/L'héritage de Saint Coloman. Mémoire et culte au Moyen Âge/Saint Columbanus's Legacy. Memory and Cult in the Middle Ages*, a cura di E. DESTEFANIS, Rennes 2017, pp. 239-262.

- DESTEFANIS 2018 = E. DESTEFANIS, *I monasteri femminili e i loro rapporti con il mondo ecclesiastico nell'Italia altomedievale*, in « Studi Medievali », s. III, LIX/2 (2018), pp. 469-503.
- DESTEFANIS 2019 = E. DESTEFANIS, *Structures d'accueil et monastères: sources écrites et sources archéologiques entre les Alpes et l'Italie centrale*, in *La vie quotidienne des moines en Orient et en Occident (IV<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle): questions transversales*. Actes du Colloque International, Paris, 20-23 novembre 2011, a cura di O. DELOUIS, M. MOSSAKOWSKA-GAUBERT, Le Caire-Athènes 2019, pp. 43-76.
- DEVISSE 1966 = J. DEVISSE, 'Pauperes' et 'paupertas' dans le monde carolingien. *Ce qu'en dit Hincmar de Reims*, in « Revue du Nord », 190 (1966), pp. 273-287.
- DEVOS 1969 = P. DEVOS, *La « servante de Dieu » Poemenia*, in « Analecta Bollandiana », 87 (1969), pp. 189-212.
- DEVROEY 2006 = J.-P. DEVROEY, *Puissants et misérables. Système social et monde paysan dans l'Europe des Francs (VI<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècles)*, Bruxelles 2006.
- DI PAOLA LO CASTRO 2021 = L. DI PAOLA LO CASTRO, *Feminae religiosae e viduae nella Corrispondenza di Ennodio*, in « Classica Vox. Rivista di Studi Umanistici », 3 (2021), pp. 217-246.
- ELM 1987 = S. ELM, *Perceptions of Jerusalem Pilgrimage as Reflected in Two Early Sources on Female Pilgrimage (3rd and 4th centuries, A.D.)*, in « Studia Patristica », 20 (1987), pp. 219-223.
- ELM 1994 = S. ELM, *Virgins of God: The Making of Asceticism in Late Antiquity*, Oxford 1994.
- Études sur l'histoire de la pauvreté 1974 = *Études sur l'histoire de la pauvreté*, a cura di M. MOLLAT, Paris 1974.
- FRANK 2023 = G. FRANK, *Egeria's "Panoramic Now": Time and Temporality in Late Antique Pilgrimage*, in « Eventum. A Journal of Medieval Art and Rituals », 1 (2023) (<https://riviste.unimi.it/index.php/eventum/article/view/20263>).
- FREU 2007 = CH. FREU, *Les figures du pauvre dans les sources italiennes de l'Antiquité tardive*, Paris 2007.
- GIANNARELLI 1999 = E. GIANNARELLI, *Il pellegrinaggio al femminile nel cristianesimo antico: fra polemica e esemplarità*, in *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, a cura di M.L. SILVESTRE, A. VALERIO, Roma-Bari 1999, pp. 27-54.
- GREGORII TURONENSIS *Liber in Gloria martyrum* = GREGORII TURONENSIS *Liber in Gloria martyrum*, a cura di B. KRUSCH, Hannoverae 1895 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum rerum Merovingicarum*, I, 2), pp. 34-110.
- HELVÉTIUS 2017 = A.-M. HELVÉTIUS, *Le monachisme féminin en Occident de l'Antiquité tardive au haut Moyen Âge e Discussione*. Atti della LXIV Settimana di Studio del CISAM, Spoleto, 31 marzo - 6 aprile 2016, Spoleto 2017, pp. 193-234.
- HIERONYMI *Epistulae* 1 = HIERONYMI *Epistulae*, I, texte établi et traduit par J. LABOURT (et M. TESTARD), Paris 1949 (Les Belles Lettres, 126).
- HIERONYMI *Epistulae* 2 = HIERONYMI *Epistulae*, III, texte établi et traduit par J. LABOURT (et M. TESTARD), Paris 1953 (Les Belles Lettres 140).

- HIERONYMI *Epistulae* 3 = HIERONYMI *Epistulae*, IV, texte établi et traduit par J. LABOURT (et M. TESTARD), Paris 1989 (1954<sup>2</sup>) (Les Belles Lettres 142).
- HospitAm* 2016 = [https://hospitam.hypotheses.org/276#identif\\_4\\_276](https://hospitam.hypotheses.org/276#identif_4_276)
- JENAL 2001 = G. JENAL, *Il monachesimo femminile in Italia tra tardo-antico e medioevo*, in *Il monachesimo femminile in Italia dall'alto medioevo al secolo XVII. A confronto con l'oggi*. Atti del VI Convegno del "Centro di Studi Farfensi", Santa Vittoria in Mantenano, 21-24 settembre 1995, a cura di G. ZARRI, San Pietro in Cariano (Verona) 1997, pp. 17-39.
- LABANDE 2004 = E.-R. LABANDE, *Pauper et peregrinus. Problèmes, comportements et mentalités du pèlerin chrétien*, Turnhout 2004.
- MAGNANI 2018 = E. MAGNANI, *La vie consacrée des femmes et l'ascétisme domestique: normes, liturgies, pratiques (fin IV<sup>e</sup>-début XII<sup>e</sup> siècle)*, in « Revue Mabillon, revue internationale d'histoire et de littérature religieuses », n.s., 29 (2018), pp. 5-25.
- MAGNANI 2020 = E. MAGNANI, *Female House Ascetics from the Fourth to the Twelfth Century*, in *The Cambridge History of Medieval Monasticism in the Latin West*, a cura di A. BEACH, I. COCHELIN, I, Cambridge 2020, pp. 213-231.
- MÉNAGER 2011 = C. MÉNAGER, *Les femmes en Terre sainte aux IV<sup>e</sup> et V<sup>e</sup> siècles: une nouvelle piété pour les matrones romaines*, in « *Questes* », 22 (2011), pp. 24-34.
- MOLLAT 1978 = M. MOLLAT, *Les pauvres au Moyen Âge*, Paris 1978 (trad. it.: *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari 1983).
- Monachesimo femminile* 2019 = *Il monachesimo femminile in Italia nei secoli VIII-XI: famiglia, potere, memoria*, a cura di V. WEST-HARLING, in « *Reti Medievali Rivista* », 20/1 (2019), pp. 327-578.
- MUSARDO TALÒ 2006 = V. MUSARDO TALÒ, *Il monachesimo femminile. La vita delle donne religiose nell'Occidente medievale*, Roma 2006.
- NERI 2021 = V. NERI, *Il dovere della carità: il rapporto diretto con i poveri ed il rapporto mediato dalle istituzioni ecclesiastiche (IV-VI secolo)*, in « *Jus online* », 4 (2021) ([https://jus.vitaepensiero.it/news-papers-il-dovere-della-carita-il-rapporto-diretto-con-i-poveri-ed-il-rapporto-mediato-dalle-istituzioni-ecclesiastiche-iv-vi-secolo-5675.html#\\_ftn23](https://jus.vitaepensiero.it/news-papers-il-dovere-della-carita-il-rapporto-diretto-con-i-poveri-ed-il-rapporto-mediato-dalle-istituzioni-ecclesiastiche-iv-vi-secolo-5675.html#_ftn23)).
- PARISSE 1993 = M. PARISSE, *Des veuves au monastère*, in *Veuves et veuvage* 1993, pp. 255-274.
- PIENIADZ 2008 = A. PIENIADZ, *Widows in the Early Middle Ages. Between Freedom and Exclusion*, in « *Acta Poloniae Historica* », 98 (2008), pp. 29-47.
- PIETRI 1997 = CH. PIETRI, *Les pauvres et la pauvreté dans l'Italie de l'Empire Chrétien (IV<sup>e</sup> siècle)*, in ID., *Christiana Respublica. Éléments d'une enquête sur le christianisme antique*, II, Roma 1997, pp. 835-868; già in *Miscellanea historiae ecclesiasticae*. Congrès de Varsovie, 25 juin - 1<sup>er</sup> juillet 1978, Bruxelles 1983, pp. 267-300.
- Poverta e ricchezza* 1969 = *Poverta e ricchezza nella spiritualità dei secoli XI e XII*. Atti del Convegno, Todi, 15-18 ottobre 1967, Todi 1969.
- PRUDENTII *Carmina* = AURELII PRUDENTII CLEMENTIS *Carmina*, a cura di M.P. CUNNINGHAM, Turnhout 1961 (Corpus Christianorum, Series Latina 126).
- RAPETTI 2013 = A. RAPETTI, *Storia del monachesimo medievale*, Bologna 2013.

- ROSSI 2019 = M. ROSSI, *Monachesimi femminili a Verona: tra vita comunitaria ed esperienze in domibus propriis (secoli VIII-XII)*, in *Monachesimo femminile* (2019), pp. 517-540.
- SANTINELLI 2003 = E. SANTINELLI, *Des femmes éplorées? Les veuves dans la société aristocratique du haut Moyen Âge*, Lille 2003.
- SENSI 2010 = M. SENSI, « Mulieres in Ecclesia ». *Storie di monache e bizzoche*, Spoleto 2010.
- SMITH 1999 = J.A. SMITH, *Sacred Journeying: Women's Correspondence and Pilgrimage in the Fourth and Eighth Centuries*, in *Pilgrimage Explored*, a cura di J. STOPFORD. Woodbridge, UK 1999, pp. 41-56.
- STEPHEN FALCASANTOS 2017 = R. STEPHEN FALCASANTOS, *Wandering Wombs, Inspired Intellects: Christian Religious Travel in Late Antiquity*, in « Journal of Early Christian Studies », 25 (2017), pp. 89-117.
- TALBOT 2002 = A.-M. TALBOT, *Female Pilgrimage in Late Antiquity and the Byzantine Era*, in « Acta Byzantina Fennica », 1 (2002), pp. 73-88.
- TESSERA 2018 = M.R. TESSERA, *Milano, gli Irlandesi e l'impero carolingio nel IX secolo: intrecci politici e culturali intorno al divorzio di Lotario II*, in « Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge », 130/1 (2018) (<http://journals.openedition.org/mefrm/3910>).
- URSO 2013 = C. URSO, *Le donne al tempo di Gregorio Magno. La testimonianza del « Registrum epistularum »*, Trapani 2013 (Oī christianoi. Nuovi Studi sul cristianesimo nella storia 1).
- Veuves et veuvage* 1993 = *Veuves et veuvage dans le haut Moyen Âge*, a cura di M. PARISSÉ, Paris 1993.
- Vita Tigris = Vita Tigris virginis mauriennensis*, a cura di B. KRUSCH, Hannoverae 1896 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Merovingicarum*, III), pp. 530-534.
- WHITING 2017 = M. WHITING, *Accommodating Female Pilgrims in the Late Antique Holy Land*, in *HospitAm. Hospitalités dans l'Antiquité méditerranéenne: sources, enjeux, pratiques, discours* (<https://doi.org/10.58079/pp7g>).

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Il saggio prende le mosse da un testo agiografico del X secolo relativo a una figura femminile non altrimenti nota, santa Tigre, che conduce vita ritirata in Moriana, nelle Alpi nord-occidentali, insieme alla sorella Pimenia. La vicenda narrata dalla *Vita*, poco studiata sino ad anni recenti, è ambientata nel VI secolo e ruota intorno al momento più rilevante nella storia della *Dei famula*, ovvero un viaggio nel Mediterraneo orientale, alla ricerca delle reliquie del Battista. Da quelle terre Tigre riuscì a riportare i resti del corpo del Precursore, intorno ai quali si costituì la nuova diocesi di Moriana (Saint-Jean-de-Maurienne). Questa riconfigurazione degli assetti giurisdizionali in ambito ecclesiastico determinò, durante l'altomedioevo e oltre, un complesso intreccio di rivendicazioni territoriali tra l'arcidiocesi di Vienne, la diocesi di Moriana e quella di Torino ed è alla base della redazione del testo agiografico. Esso, tuttavia, mostra anche un altro aspetto relativo alla vita condotta dalle due sorelle, rilevante perché

strettamente collegato al viaggio di Tigre in Oriente, ovvero la pratica dell'ospitalità, in un'area interessata da strade di lunga percorrenza, in prossimità dei valichi alpini. Su questo tema, in particolare, si concentra l'attenzione del contributo, che approfondisce le forme di un'accoglienza 'domestica', praticata all'interno di contesti familiari, in cui le donne che abbracciarono la vita ascetica rivestirono un ruolo di rilievo, da sole o insieme ai propri parenti di sesso maschile, che aderirono alla medesima scelta esistenziale. Il caso di Tigre e Pimènia, sotto questa specifica prospettiva, viene quindi inserito entro una più ampia cornice, indagando i 'modelli' tardoantichi del fenomeno e volgendo parimenti lo sguardo al contesto italiano altomedievale.

**Parole chiave:** Tigre; Moriana; ospitalità; donne; ascetismo femminile; tarda antichità; altomedioevo.

The essay has as its starting point a 10th-century hagiographical text about an otherwise unknown female figure, Saint Tigris, who leads a withdrawn life in Moriana, in the north-western Alps, together with her sister Pimènia. The story narrated by the *Vita*, little studied until recent years, is set in the 6th century and revolves around the most important moment in the history of the *Dei famula*, namely a journey to the eastern Mediterranean in search of the Baptist's relics. From those lands, Tigris managed to bring back the remains of the Precursor's body, around which the new diocese of Moriana (Saint-Jean-de-Maurienne) was created. This reconfiguration of jurisdictional arrangements in the ecclesiastical sphere led, during the early Middle Ages and beyond, to a complex interweaving of territorial claims between the archdiocese of Vienne, the diocese of Moriana and that of Turin, and is at the basis of the drafting of the hagiographic text. It, however, also shows another aspect of the life led by the two sisters, which is relevant because it is closely linked to Tigris's journey to the East, namely the practice of hospitality, in an area affected by long-distance roads, linked to the Alpine passes. The paper focuses on this theme in particular, investigating the forms of a 'domestic' hospitality, practised within family contexts, in which women who embraced an ascetic life played a prominent role, alone or together with their male relatives, who adhered to the same existential choice. The case of Tigris and Pimènia, from this specific perspective, is thus placed within a broader framework, highlighting the Late Antique 'models' of the phenomenon as well as looking at the Early Medieval Italian context.

**Keywords:** Tigris; Moriana; Hospitality; Women; Female asceticism; Late Antiquity; Early Middle Ages.



## *Ota, una badessa di stirpe regia*

Tiziana Lazzari

tiziana.lazzari@unibo.it

Un piccolo pugno di carte, tre in tutto<sup>1</sup>, testimoniano l'esistenza in vita e l'attività di una signora di nome Ota, che fu badessa del monastero di San Salvatore di Brescia alla metà del secolo X. Una badessa speciale, però, perché era *ex regali progenie orta*, e cioè nata da una progenie regia.

I documenti ci sono giunti in originale<sup>2</sup>, nessun dubbio sull'attestazione quindi, e sono datati tutti da Brescia, fra il 12 novembre 960 e il 4 febbraio 961, coprendo così insieme un periodo di appena tre mesi, l'unico lasso di tempo certo in cui la badessa Ota fu a capo del cenobio.

### 1. *Una signora ignota*

Una badessa che si dichiarava di origine regia non poteva non attirare le attenzioni dell'erudizione locale: agli inizi del secolo XVIII, Giovanni Andrea Astezati nel suo monumentale lavoro sul monastero di S. Giulia, conservato manoscritto nella Biblioteca Queriniana di Brescia<sup>3</sup>, incrociando le date delle attestazioni documentarie con il fatto che la donna si chiamava

---

\* Durante la stesura di questo pezzo ho perseguitato con le mie ipotesi alcune persone amiche che sono state molto generose nel dialogo e nei consigli: voglio allora ringraziare, in rigoroso ordine alfabetico Erika Cinello, Giovanni Isabella, Corinna Mezzetti, Lorenzo Tabarrini e Giacomo Vignodelli, preziosi compagni di lavoro e di vita quotidiana. Un ringraziamento speciale desidero esprimere ad Antonella Ghignoli, la cui lettura è stata per me molto preziosa.

<sup>1</sup> Due sono edite in *Carte di S. Giulia*, nn. 53 e 54. La terza, datata 960 dicembre 31 (e sulla datazione torneremo), non è compresa nell'edizione online, e si legge ancora in *Codex diplomaticus Langobardiae*, n. DXCIV, coll. 1016-1017.

<sup>2</sup> Rispettivamente, Milano, Archivio di Stato, *Museo Diplomatico* (da ora in poi *Museo Diplomatico*), D, cart. 6, n. 73 e *Museo Diplomatico*, cart. 7, n. 74. Per il terzo, nell'edizione ottocentesca dei Monumenta di storia patria si dice, come per entrambi gli altri documenti, che la trascrizione era stata fatta *ex autographo monasterii Sancti Fidelis Mediolanensis*, e quindi da un originale.

<sup>3</sup> Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. G.I.4, G.A. ASTEZATI, *Indice alfabetico storico cronologico perpetuo dell'archivio dell'insigne e real monistero novo di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia*, sec. XVIII (da ora in poi ASTEZATI).



Ota e che era detta di stirpe regia, arrivava alla conclusione più immediata, e cioè che, probabilmente, era una figlia di Ottone I o forse di Ottone II, dimenticando – o non sapendo, forse – che però, alla data delle attestazioni, Ottone II era ancora un bambino di appena 7 anni. Federico Odorici, alla metà del secolo successivo, pubblicando due dei documenti che la vedevano attiva nel Codice diplomatico allegato alle sue *Storie Bresciane*, commentava sulle possibili diverse rese grafiche del nome e quindi sull’alternanza Ota/Ata e rilevava anch’egli che la badessa era stata ‘discendente da re’, ‘ma di quale non ci è dato conoscere’<sup>4</sup>. Pochi decenni dopo, Andrea Valentini, nella lista delle badesse del monastero che compilò nel commento alla sua trascrizione del *Liber vitae* di Santa Giulia, rilevava la fragilità dell’ipotesi di Astezati, senza però proporre altra<sup>5</sup>.

La storiografia contemporanea si è occupata solo marginalmente della nostra signora: nel 1963, Girolamo Arnaldi, studiando la storia bresciana del secolo X, interpretava la scarsità di documentazione di San Salvatore in quei decenni come segno di crisi del ruolo del cenobio in quel frangente politico e, di conseguenza, leggeva l’espressione volta a qualificare la badessa Ota quale discendente «ex regali progenie» – un’espressione che dava continuità alla rappresentazione propria di Berta, figlia di re Berengario, che l’aveva preceduta nel ruolo – non come una attestazione verosimile, ma piuttosto come un ‘riflesso psicologico’ volto a negare la perdita di importanza del cenobio<sup>6</sup>.

In seguito, anche Hartmut Becher, che nei primi anni Ottanta del secolo scorso ha studiato la tradizione memoriale di San Salvatore<sup>7</sup>, osservava – come aveva fatto Arnaldi – che nel *Liber vitae* si trovano poche iscrizioni commemorative nei decenni successivi al regno di Berengario I e che anche la documentazione conservatasi per quel periodo è assai scarsa<sup>8</sup>. Becher riteneva che ciò fosse la testimonianza di una perdita di importanza del monastero dopo la morte di Berengario e interpretava quindi in maniera riduttiva l’uso della formula ‘discendente da stirpe regia’ sia della badessa Berta, che ‘non era più figlia del re regnante’, sia di Ata (chiama sempre Ota in questa

<sup>4</sup> ODORICI 1856, alle pp. 12-14.

<sup>5</sup> *Codice necrologico - liturgico*, a p. 255.

<sup>6</sup> ARNALDI 1963, alle pp. 507-508.

<sup>7</sup> BECHER 1983, alle pp. 318-319.

<sup>8</sup> Su questa scarsità ho avuto modo di riflettere recentemente in LAZZARI 2023.

variante), che le succedette e della quale ‘si sa poco’<sup>9</sup>. Escludeva inoltre che potesse essere la stessa persona ricordata quale ‘Ata preposita’ al f. 36v del *Liber vitae*, poiché riteneva che quella iscrizione risalisse all’anno 900 circa. Uwe Ludwig, nell’introduzione alla nuova edizione MGH del *Liber vitae*<sup>10</sup>, ha datato con maggior precisione l’iscrizione di ‘Ata preposita’ al 920<sup>11</sup>, che la rende così un poco più compatibile con le attestazioni della badessa, ma poco significativa perché, come anche Ludwig conferma, dalla fine del secolo IX in avanti, scarse diventano le note di oblazione e la registrazione dei nomi delle monache e dei loro parenti, al punto che nel codice non si trova neppure il nome di Berengario I, né dei suoi congiunti, e neanche della figlia Berta<sup>12</sup>, badessa del cenobio per un tempo lunghissimo, fino almeno al 952, quando ricevette un diploma da Ottone I, su cui torneremo<sup>13</sup>. Anche nell’opinione di Ludwig, la fine del dominio di Berengario aveva segnato una svolta nelle vicende del cenobio, percepibile pure nella gestione del libro memoriale di San Salvatore: nonostante singole annotazioni minori, non chiaramente attribuibili, possono farsi risalire a questo periodo, non sono state tramandate però lunghe liste di nomi di comunità monastiche o ecclesiastiche, né di gruppi laici o di oblazioni<sup>14</sup>.

Ludwig segnala però una sola eccezione, molto significativa per i fini della mia ricostruzione, come vedremo: si tratta di una annotazione sul f. 7v, che rimanda al contesto della politica italiana di Ottone I. Vi sono registrati 114 nomi di uomini e donne, suddivisi in due sezioni, alla testa delle quali si trovano rispettivamente gli arcivescovi di Colonia Ermanno (889/890-924) e Wichfrid (924-953) e le forme dei nomi non lasciano dubbi all’editore sul fatto che le persone commemorate provenissero da nord delle Alpi. Ludwig ammette una grande incertezza rispetto alle loro possibili identificazioni, dato che dichiara non essergli chiari i criteri in base ai quali erano state compilate le liste di nomi e neppure il motivo specifico del loro inserimento nel *Liber vitae* delle monache bresciane<sup>15</sup>. Oltre ai due arcivescovi di Colonia, però, l’unica

<sup>9</sup> BECHER 1983, a p. 318.

<sup>10</sup> LUDWIG 2000, pp. 89-129.

<sup>11</sup> *Ibidem*, a p. 115.

<sup>12</sup> *Ibidem*, a p. 120.

<sup>13</sup> Su quel diploma v. LAZZARI 2020, alle pp. 197-198 e nota 14.

<sup>14</sup> LUDWIG 2000, p. 116.

<sup>15</sup> *Ibidem*, a p. 117.

identificazione certa che propone è quella di *Reginlint abb(atissa)*, badessa di *S. Felix et Regula* a Zurigo nel 952 e, in precedenza, moglie dei duchi svevi Burcardo ed Ermanno e quindi, ed è importante, nonna materna della regina Adelaide, la moglie di Ottone I<sup>16</sup>. E anche su questo torneremo.

Da ultimo, è stato François Bougard a proporre, molto rapidamente, in una nota a carattere interrogativo, che Ota potesse essere una figlia di Berengario II<sup>17</sup>. Bougard non scioglie i motivi della possibile identificazione, ma mi pare si possano bene intendere: Berengario II, alla morte della badessa Berta, la figlia di Berengario I, dopo il 952, poteva aver voluto segnare una continuità nella gestione regia del cenobio imponendovi una propria figlia e il nome della ragazza, di chiaro stampo liudolfingio, poteva essere dovuto a un omaggio del re italico a Ottone I, che era il suo senior dal 952, data della riconciliazione fra i due dopo la prima discesa in Italia del re di Germania<sup>18</sup> e del suo matrimonio con Adelaide. Anche un'altra sua figlia, infatti, sposata con il marchese Aleramo fra il 958 e il 961, si chiamava Gerberga, altro *Leitname* liudolfingio<sup>19</sup>.

## 2. *Ota, nel Liber vitae*

Per attribuire un'identità plausibile alla nostra Ota, occorre partire, a mio parere, proprio da quella iscrizione di secolo X nel *Liber Vitae* segnalata, come abbiamo visto, da Uwe Ludwig quale 'eccezione', e cioè l'elenco dei 114 nomi di uomini e donne di sicura provenienza germanica al f. 7v. Come si evince dall'edizione<sup>20</sup> in quel foglio scrissero sei mani diverse, anche se, dalla riproduzione fotografica<sup>21</sup>, se ne identificano soltanto cinque. I 114 nomi cui si riferisce Ludwig furono scritti da una sola mano, in due diverse sequenze che contengono ciascuna i nomi di due arcivescovi di Colonia, *Herimanni*

<sup>16</sup> Una ricostruzione completa della parentela liudolfingia e delle sue connessioni matrimoniali con le élite di rango marchionale si legge in KELLER, ALTHOFF 2008, di cui si segnalano le tavole genealogiche nelle controcopertine all'inizio (*Die Liudolfinger*) e alla fine (*Die Ottonen*) del volume.

<sup>17</sup> BOUGARD 2022, a p. 212, nota 34.

<sup>18</sup> Su questo v. KELLER 2007, p. 16 e KELLER 2012, pp. 41-42.

<sup>19</sup> *Ibidem*, v. soprattutto tavole genealogiche alle pp. 32-33.

<sup>20</sup> *Memorial- und Liturgiecodex* 2000, pp. 147-148.

<sup>21</sup> Una riproduzione completa del manoscritto si trova online nel sito web *Misinta* dell'Associazione Bibliofili Bresciani Bernardino.

*arghiepi(scopi)* (889/890-924) e *Uuicfridi abrghiepi(scopi)* (924-953). È nella seconda sequenza che Ludwig riconosce anche *Reginlint abb(atissa)* nella badessa di S. *Felix et Regula* a Zurigo attestata nel 952, una donna che, in precedenza, era stata moglie dei duchi svevi Burcardo ed Ermanno, nell'ordine. L'insieme dei nomi di questa annotazione, nota sempre Ludwig<sup>22</sup>, sembrano appartenere al patrimonio onomastico dei duchi di Svevia, ma, non risultandogli chiaro, come già detto, il contesto delle due liste e per quale motivo siano state inserite nel *Liber vitae* delle monache bresciane, non propone ulteriori identificazioni.

Proviamo allora noi a procedere nell'analisi. Dell'arcivescovo Ermanno non sono note le origini familiari<sup>23</sup> e ciò rende difficile collegare alla sua persona gli uomini e le donne elencati nella prima parte dell'iscrizione, intestata con il suo nome. La reiterazione però di molti dei nomi di questa prima iscrizione con quelli presenti nella seconda (Liudahrd, Beretta, Uoda, Uuiburg, fra gli altri) fa pensare che si tratti del medesimo gruppo di persone legate indifferentemente da rapporti parentali, amicali e clientelari<sup>24</sup>. L'indicazione di entrambi gli arcivescovi, Ermanno e Wichfrid, fra le persone per cui pregare, consente – ritenendo che la lista avesse finalità commemorativa e fosse pertanto una lista di defunti – di datare *post quem* l'iscrizione, che sarebbe successiva quindi al 953. L'arcivescovo Wichfrid, infatti, era nato dal conte Gerardo di Metz e da Oda di Sassonia, figlia del duca di Sassonia Ottone. Wichfrid era quindi nipote per parte di madre di Enrico I, il primo re sassone e, non per caso, vista la politica familiare degli Ottoni, fu nominato arcicappellano e arcicancelliere da Ottone I, di cui era cugino. Quando morì dopo una lunga malattia, il 9 luglio 953 Ottone I elesse sulla cattedra di Colonia il proprio fratello, Bruno, scelta che ci dà la misura dell'interesse al controllo familiare diretto di quella sede<sup>25</sup>.

La connessione con il gruppo parentale ottoniano non si limita a questa ascendenza comune, ma era stata rinnovata nella generazione successiva. E infatti Liudolfo, figlio di Ottone I e della sua prima moglie Edith, aveva sposato nel 947 Ida, figlia di Ermanno di Svevia e di Reginlint, la badessa sopra ricordata

<sup>22</sup> LUDWIG 2000, p. 117.

<sup>23</sup> WISPLINGHOFF 1969.

<sup>24</sup> Su questo, oltre ai classici lavori di Gerd Althoff, ALTHOFF 2003 e ALTHOFF 2004, si vedano le più recenti analisi di Régine Le Jan, che proprio sulla scorta dei codici memoriali riflette sul concetto di amicizia che essi sottendono: LE JAN 2018 e LE JAN 2024, soprattutto alle pp. 81-110.

<sup>25</sup> KELLER, ALTHOFF 2008, alle pp. 197-198.

e presente nell'iscrizione. Notiamo inoltre che il nome Ota, portato dalla nostra badessa, era lo stesso nome della mamma di Wichfrid (nata attorno all'875/80 e che morì dopo il 952), un *Leitname* femminile di grande rilevanza nella parentela liudolfingia, che era stato assegnato anche a una sorella di Wichfrid stesso, nota come Oda di Metz (per la funzione comitale del padre), che fu moglie del conte di Bidgau, Gozzelone<sup>26</sup>. Rosvita di Gandersheim, quando negli anni sessanta del secolo X compose in esametri il poema che doveva narrare i *Primordia* del monastero di Gandersheim, fece di un'altra Ota, la prima della discendenza, la protagonista leggendaria di quella fondazione<sup>27</sup>. Rosvita, come noto, scrisse i *Primordia* su ordine della sua badessa, Gerberga, figlia di Enrico duca di Baviera, il fratello di Ottone I. L'insieme di questi tasselli mi pare consenta di formulare l'ipotesi che l'iscrizione del *Liber vitae* si possa datare a un momento successivo al 953, e che fosse volta a inserire nella memoria liturgica del cenobio un largo gruppo parentale, che ruotava intorno al ducato di Svevia e alla cattedra arcivescovile di Colonia, connesso attraverso legami matrimoniali sia ai regnanti in Borgogna sia ai Liudolfingi.

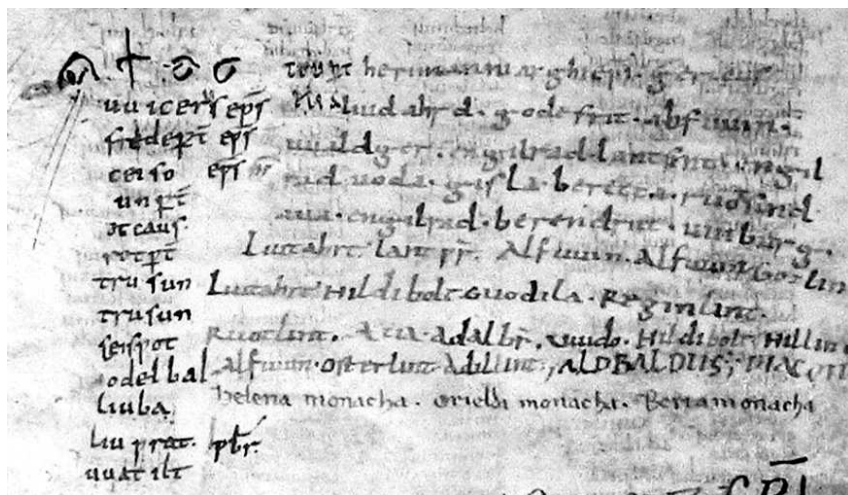


Fig. 1 - *Liber vitae* di Santa Giulia, f. 7v, particolare.

<sup>26</sup> HLAWITCHKA 1969, alle pp. 154-156.

<sup>27</sup> I *Primordia coenobii Gandesheimensis* si leggono in HROTSVIT, e in traduzione italiana in ROSVITA.

Ma il f. 7v riserva un'altra sorpresa, se si provano a sciogliere le quattro lettere in alto a sinistra che un'altra mano aggiunse a fianco alle due iscrizioni appena descritte. È una mano che usa una scrittura elementare, evidente nel modulo grande e nella spaziatura, dato che ne rende difficile la datazione paleografica, ma che dimostra una buona istruzione, anche se del livello di base dell'apprendimento. La *figura* delle lettere, infatti, è realizzata correttamente ma evidenzia difficoltà nel mettere insieme i tratti che devono comporla che risultano così un po' distanziati. Oltre all'alfabeto minuscolo carolino, questa mano conosce anche l'alfabeto del registro distintivo, quello della capitale e conosce i segni di abbreviazione che usa almeno una volta, nella prima riga al mezzo di f. 7v. È una mano che cerca, sia pure con perizia limitata, di dare un rilievo formale solenne ai nomi che inserisce. Sono solo quattro in questo foglio<sup>28</sup>, uno in alto a sinistra che Ludwig trascrive 'Atao', e tre inseriti fra i due gruppi con a capo gli arcivescovi di Colonia, e cioè *Anselpertus prespiter*<sup>29</sup>, *Gariuertus* e *Teuperga*.

Il nome 'Atao' non conosce altre attestazioni che questa, e non solo nel *Liber Vitae*. Se si osservano con attenzione le quattro lettere però, un'altra lettura è possibile. Intanto le *a*. La prima *a* ha forma maiuscola, mostra quindi un registro distintivo e, nella riproduzione fotografica, pare seguita da un puntino. La seconda *a* è invece minuscola, e pare preceduta da due punti sovrapposti. Inoltre, il segno che Ludwig scioglie con *t* è sicuramente una croce, perché non sono mai attestate nelle scritture del tempo, lettere *t* con l'asta verticale tagliata. E infine, l'ultimo segno che l'editore scioglie in *o* non trova riscontro in forma aperta nelle altre iscrizioni attribuibili alla stessa mano<sup>30</sup>, dove le *o* sono sempre rotonde e chiuse. Io propongo di leggere questa forma quale una *b* aperta: purtroppo un confronto diretto non è possibile, dato che questa mano non usa mai la *b* negli altri nomi che inserisce, perché preferisce sempre la labiale sorda (*p*) quando sarebbe regolare la labiale sonora. L'asta della *b* minuscola non è dritta, come ci si attenderebbe da una mano elementare, ma esprime invece la precisa volontà di reclinare l'asta della lettera verso

<sup>28</sup> La stessa mano, molto riconoscibile per la grafia elementare, aggiunge al margine destro del f. 11r, e quindi nello stesso fascicolo, altre due serie di nomi di cui diremo più avanti.

<sup>29</sup> Ludwig trascrive 'Anselpertus prespi' (*Memorial- und Liturgiecodex* 2000, p. 147), ma l'abbreviazione sopra *pi* è molto chiara e consente senza difficoltà di sciogliere in 'prespiter'. L'autore o autrice dell'iscrizione, che usa sempre *p* al posto di *b*, sembra denunciare una possibile origine transalpina.

<sup>30</sup> A f. 11r.

destra, probabilmente avendo a modello la *d* di forma onciale di *Domnus Ludvic(us)* nel foglio accanto, di cui diremo. Lo sforzo grafico di impiegare un registro distintivo tratteggiando così la *b* sul modello del foglio a fianco si può percepire anche dall'impiego di un modulo più piccolo rispetto alle altre scritte che appose<sup>31</sup>.

Sulla base di queste considerazioni, traslitterando le quattro lettere si ottiene « A. † ab. », che si può sciogliere « Ata (S.C.) abbatissa ».

Ata non è Ota, certamente, ma nelle tre carte che ci rimangono di lei è indicata con entrambe le forme: molto brevemente, seppure Ota, Otta e Oda siano varianti del tema onomastico 'aud', mentre Ata e Atta del tema 'ath'<sup>32</sup>, nella traslitterazione scritta del secolo X, per nulla consapevole della filologia germanica e intenta invece a dare forma grafica a nomi germanici dalle numerose varianti, non mi paiono attestare nomi diversi, ma solo diverse versioni scritte del medesimo suono.

Il f. 7v merita ancora attenzione, perché se osservato sul registro originale e non solo studiato nell'edizione, mostra una caratteristica molto rilevante, a mio parere. La lista 'germanica' e l'intestazione *Ata abbatissa* furono infatti inserite in un foglio rimasto bianco al centro (si vede il segno di corda) del primo fascicolo del *Liber vitae*<sup>33</sup> e che si affianca alla lista memoriale della metà di secolo IX che cominciava registrando in rosso e con scrittura solenne i nomi dell'imperatore Ludovico II e della moglie, detta qui *Ingelberga imperatrix* (una variante fra le altre di Angelberga, Engelberga)<sup>34</sup>.

Una scelta non casuale per una badessa che si dichiarava « ex regalis prosapiae orta »: la lista dei nomi germanici collegati alla nuova prosapia regia liudolfingia veniva accostata all'elenco dei nomi dei membri dell'alta aristocrazia del regno ai tempi di Ludovico II. Il tentativo molto goffo di imitare la scrittura distintiva, anche per modulo, raffinata e solenne con cui erano scritti in rosso i nomi dell'imperatore e della moglie per scrivere *Ata*

<sup>31</sup> Ringrazio qui Antonella Ghignoli per la consulenza davvero preziosa sulla mia ipotesi, che mi ha permesso di argomentarla con maggiore precisione.

<sup>32</sup> V. in proposito il *Lemmatisiertes Personennamenregister* in *Memorial- und Liturgiecodex* 2000, alle pp. 245-298.

<sup>33</sup> I due fogli 7v e 8r sono così numerati da Ludwig sulla base della composizione del primo fascicolo del codice, che manca però delle prime pagine.

<sup>34</sup> BOUGARD 1993.

*abbatissa* in alto a sinistra del foglio, in posizione distintiva, si spiega meglio nel confronto con la pagina a fianco.

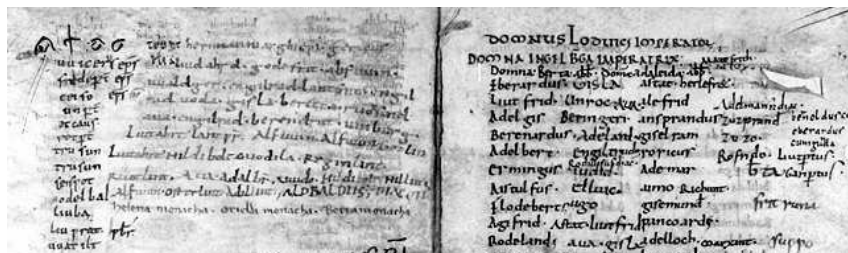


Fig. 2 - *Liber vitae* di Santa Giulia, ff. 7v e 8r, particolare.

La stessa mano, molto riconoscibile per la grafia elementare, aggiunse inoltre al margine destro del f. 11r, nello stesso fascicolo quindi, altre due serie di nomi. La prima «Anselpertus prespiter, Erlulfus, Imiltrud», riprende il nome di Anselperto già presente a f. 7v, associandolo a un uomo e una donna, per altro ignoti; nella seconda invece tutti e sette i nomi compaiono per la prima volta «Rigolf monachu, Petro, Ratpurc, Ildeuuis, Engiltrud, Amelild, Liuttrat». Impossibile, allo stato attuale delle mie conoscenze, identificare alcuna persona che portasse questi nomi e che avesse relazioni con il monastero bresciano. Si può chiaramente intendere che gli interventi sul *Liber vitae* di questa mano non possono essere il frutto di una volontà memoriale affidata a un (o a una) professionista della scrittura, ma siano invece l'esito di una iniziativa personale di chi aveva accesso al registro e volle lasciarvi una impronta propria, molto personale. Il nome di dieci persone da ricordare nelle preghiere, e la sigla «A. † ab.», che rischia a questo punto di apparire ai nostri occhi quasi una firma.

### 3. Ota, nelle carte di gestione patrimoniale

Dall'analisi dei tre documenti rimasti a testimoniare la sua azione nella gestione del patrimonio monastico, si possono rilevare solo pochi elementi che comunque aiutano ulteriormente a definire il profilo di rappresentazione della badessa Ota. In tutte e tre le carte il monastero di cui era a capo è indicato nella stessa maniera, e cioè «monasterio Domini Salvatori, fundatum infra civitate Brixia, que dicitur Novo». È la denominazione propria della piena età carolingia, quando a partire dal regno di Ludovico I, l'usufrutto dei suoi beni fu concesso dall'imperatore alla propria moglie (827) e



il monastero fu ‘rifondato’ in senso organizzativo e patrimoniale, non nelle strutture<sup>35</sup>. Nei diplomi di Berengario I per il cenobio, invece, e soprattutto quando ne era badessa la figlia Berta, il monastero veniva intitolato a Santa Giulia<sup>36</sup>. Ota riprese quindi la titolatura imperiale, in evidente discontinuità con la gestione precedente.

La prima carta, datata novembre 960, è un contratto di livello con coltivatori, una delle rarissime carte di gestione diretta del patrimonio monastico di San Salvatore in quei tempi<sup>37</sup>. In tale contesto, Ota viene detta semplicemente badessa e nessun cenno viene fatto alla sua prosapia di origine<sup>38</sup>. Che viene menzionata invece nelle altre due carte, relative a negozi più impegnativi e cioè a due permutate. La prima di queste permutate, datata 31 dicembre 960, vede la badessa cedere un servo della corte Barbata<sup>39</sup>, una corte di origine pubblica di proprietà del monastero<sup>40</sup> situata nel comitato di Bergamo, a tale Arialdo del fu Atto del medesimo comitato, che in cambio cede al monastero due grandi appezzamenti di terra a pascolo, confinanti con la corte monastica. La permuta fu redatta a Brescia, ma era stata preceduta da una valutazione sul posto della correttezza dello scambio, dove era intervenuto per la badessa quale suo incaricato, un sacerdote ordinario del monastero stesso, Boniverto. Nella seconda permuta, datata 4 febbraio 961, la badessa cede una pertinenza della corte di Nuvolera, nel Bresciano, ricevendo in cambio da Leoprando, *habitor in vico et fundo Nuvelaria* due terre nella medesima zona<sup>41</sup>. Fra i quattro testimoni che sottoscrissero la permuta figura un *Iob(ann)i filius quondam Gariverti*: Gariverto è l’unico nome che in queste carte si riesca ad associare con quelli presenti nell’iscrizione della mano incerta del f. 7v, senza, ovviamente, alcuna pretesa di identificazione.

<sup>35</sup> Per questa interpretazione v. LAZZARI 2019b. Ritiene invece che l’età carolingia non sia stata significativa per il cenobio BROGIOLO 2014b, sulla base principalmente del fatto che in quell’epoca non riscontra interventi edilizi importanti, sui quali BROGIOLO 2014a.

<sup>36</sup> Su tali attestazioni si veda LAZZARI 2020.

<sup>37</sup> *Carte di S. Giulia*, n. 53.

<sup>38</sup> *Ibidem*: «ego enim in Dei nomine Ota, abbatissa mon(a)sterio D(omi)ni Salvatori, fun|datum infra civitate Brixia, que dicitur Novo».

<sup>39</sup> *Codex diplomaticus Langobardiae*, n. DXCIV, coll. 1016-1017.

<sup>40</sup> Sulla corte fiscale di Barbata, sono ora raccolte le informazioni disponibili e precisata la geolocalizzazione in *Fiscus 2024, ad vocem*.

<sup>41</sup> *Carte di S. Giulia*, n. 54.

#### 4. *Ota, il contesto in cui visse*

Esaurita l'analisi delle poche testimonianze documentarie di cui disponiamo, cerchiamo di tirare le fila per poi provare a proporre una ipotesi plausibile sulla sua identità. Sappiamo dunque che questa donna portava un nome caratteristico del gruppo parentale dei Liudolfingi, che nel codice liturgico e memoriale del monastero di cui fu badessa furono inseriti alla metà del secolo decimo 114 nomi di uomini e donne della parentela ducale sveva in un foglio intestato con il suo nome, che si diceva 'nata da stirpe regia' nelle due permutate di cui ci è giunta memoria. Proviamo ad aggiungere allora qualche elemento di contesto per arrivare alla sua identificazione.

Il monastero di cui fu badessa, San Salvatore di Brescia, non era soltanto un luogo di preghiera ma una fondazione regia concepita, fin dalla sua fondazione a metà del secolo VIII a opera di re Desiderio e della regina Ansa, per raccogliere e gestire una quota imponente del patrimonio del fisco regio, distribuito su tutto il territorio del regno, a nord e a sud degli Appennini<sup>42</sup>. Tale patrimonio fiscale era stato messo così al sicuro da appropriazioni indebite e, soprattutto, riservato a una gestione diretta regia, dato che a capo del cenobio stava una delle figlie del re, Anselperga. Anche i re carolingi, a partire da Ludovico il Pio in avanti, avevano affidato quel patrimonio alle loro mogli e alle loro figlie, accrescendo la riserva patrimoniale regia intestata al cenobio. La presenza nel monastero delle figlie di Lotario e poi di Ludovico II era stata accompagnata da numerose oblazioni di giovani donne, figlie o sorelle degli uomini che facevano parte dell'alta aristocrazia del regno legata da rapporti stretti di fedeltà ai sovrani<sup>43</sup>. San Salvatore era diventato insomma un circolo femminile elitario, dove si intrecciavano relazioni importanti<sup>44</sup>. Nelle ultime e complicate fasi del governo carolingio nel regno italico, il monastero aveva subito furti, rapimenti di giovani donne, sequestro di beni dalle diverse parti in lotta<sup>45</sup>. Berengario I, diventato re, promosse anch'egli la nomina a badessa della figlia Berta, nomina che gli consentiva di porsi al vertice del quel circolo e di avere a propria disposizione

---

<sup>42</sup> Su questo punto, dopo lo studio pionieristico LA ROCCA 2002, v. ora LAZZARI 2019a.

<sup>43</sup> Sulle oblazioni legate alle clientele di Lotario I nel regno italico si vedano TOMEI 2023, alle pp.712-713 e LAZZARI cda.

<sup>44</sup> Inserisce il monastero nella rete delle grandi fondazioni regie carolingie anche VANDERPUTTEN 2018, alle pp. 60-61, 207 e 212.

<sup>45</sup> Ricostruisce questa fase JOYE 2012, alle pp. 466-470.

il patrimonio fiscale dell'ente. A Berta fu assegnato inoltre il monastero di San Sisto di Piacenza, altra imponente riserva di beni fiscali collocati lungo il corso del fiume Po, creata dall'imperatrice Angelberga con i beni del suo dotario<sup>46</sup>. Berta, detta sempre «*regalis prosapiae orta*» nei documenti che la riguardano, visse a lungo, molto più a lungo del padre, fino a ricevere da Ottone I nel 952, per intercessione di Adelaide che aveva appena sposato, una conferma del patrimonio sistino<sup>47</sup>. Non sappiamo quando morì, e neppure se fu Ota la prima a succederle. Certo però, non si sono conservate attestazioni di altre donne in quel ruolo prima di Ota. Anche per San Sisto di Piacenza non è possibile sapere chi fu a succedere a Berta, perché occorre attendere gli ultimi decenni del secolo X per trovare una carta che documenti il nome di una badessa di quel cenobio: Alchinda, nel 981<sup>48</sup> e poi Ita, nel 999<sup>49</sup>. Quel che è chiaro, però, è che l'unione dei due monasteri sotto una sola badessa terminò con Berta, insieme con la politica di Berengario I che aveva voluto assegnare al controllo della figlia le due più imponenti 'cas-seforti' del fisco regio del settentrione del regno italico.

Il contesto politico degli anni Cinquanta del secolo X nel regno italico è incentrato sull'ingresso in scena di Ottone I. Il titolo regio, dopo il colpo di stato del 945 e la morte precoce di Lotario, era stato assegnato a Berengario II che subito si associò al trono il figlio Adelberto<sup>50</sup>. Ma la giovane vedova di Lotario, Adelaide, grazie all'imponente patrimonio fiscale del suo dotario e alle clientele che ne godevano i proventi, divenne una sorta di pivot attorno al quale ruotavano le élite del regno ostili a Berengario. Adelaide, come noto, fu imprigionata, proprio per il potenziale politico che

<sup>46</sup> CIMINO 2012.

<sup>47</sup> SERENO 2012 e LAZZARI 2020.

<sup>48</sup> Entrambe le carte di secolo X di San Sisto sono conservate a Cremona, perché parte del patrimonio di San Sisto fu conteso al monastero dalla sede episcopale e poi dal comune cremonese. Sono state pubblicate pertanto da Ettore Falconi: *Carte Cremonesi*. La prima, I, n. 80, p. 210, 981 ottobre 15, è una *notitia pro securitate* emessa durante un placito presieduto dal giudice Astolfo, messo di Ottone II, nella quale il conte di palazzo Gislerberto e sua moglie Alsinda si impegnano con la badessa Alchinda del monastero di S. Sisto a non avere alcuna pretesa sui beni che lo stesso monastero possedeva in alcune località.

<sup>49</sup> *Ibidem*, n. 101, pp. 276-279, 999 febbraio 4. Anche in questo caso una *notitia pro securitate* nella quale la badessa Ita rinuncia a ogni pretesa su quattro *curtes* contese con l'episcopio cremonese.

<sup>50</sup> BOUGARD 2022, a p. 209.

esprimeva. L'insieme di queste vicende offrì a Ottone I l'occasione per intervenire direttamente in Italia, nel settembre del 951, proponendosi come paladino non solo di Adelaide, ma di tutta la parte aristocratica ostile a Berengario e Adalberto<sup>51</sup>. Ottone I si trovava in quel momento in una situazione di buona stabilità: dopo la pacificazione definitiva con il fratello Enrico, gli aveva assegnato nel 948 il ducato di Baviera, che – ed è importante – consentiva l'accesso ai passi alpini che conducevano in Italia<sup>52</sup>. Enrico aveva già sposato, prima di ottenere il ducato, Giuditta, figlia del duca di Baviera Arnolfo e di una mamma sua omonima, Giuditta, sorella di re Berengario I<sup>53</sup>. La politica matrimoniale voluta da Ottone I per i membri della sua famiglia aveva coinvolto anche il contermino ducato di Svevia, che dava accesso ai passi alpini più a Ovest: Liudolfo, il suo primogenito, come abbiamo ricordato sopra in merito all'iscrizione di secolo X del *Liber vitae*, nel 947 aveva sposato Ida, figlia di Ermanno di Svevia. Hagen Keller ha fatto rilevare l'importanza di tutti questi legami matrimoniali fra la famiglia regia e l'aristocrazia ducale, che divennero un dato strutturale del regno<sup>54</sup>.

L'intervento di Ottone nel regno italico e, soprattutto, il suo matrimonio con Adelaide nell'ottobre del 951, contribuirono a rompere l'armonia con il figlio Liudolfo, che avrebbe voluto un ruolo solo per sé in Italia. Adelaide, infatti, discendeva dal gruppo parentale svevo: la sorella di sua madre era Ida, la moglie di Liudolfo di cui, quindi, era nipote, e sua nonna era la potente Reginlind, di cui già abbiamo detto, dato che anche il suo nome era registrato nel *Liber vitae*. Liudolfo, che in quel momento era erede designato al trono regio<sup>55</sup>, duca di Svevia e zio della giovane Adelaide, aveva ottimi motivi per intervenire da solo in Italia, ma ciò contrastava con i progetti propri del padre. E quindi Ottone, messi in concorrenza diretta con il figlio, per avere un appoggio certo nella politica italiana si rivolse al fratello, da appena tre anni duca di Baviera. Quando nel 952 il re giunse a un accordo con Berengario II, lasciandogli la titolarità regia in Italia in cambio di un giuramento formale di fedeltà, non solo conservò per Adelaide la piena

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 210-212.

<sup>52</sup> Sulla Baviera in età ottoniana v. ZOTZ 2001 e la bella sintesi di ALBERTONI 1996, alle pp. 132-137.

<sup>53</sup> KELLER 2012, a p. 45.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> KELLER, ALTHOFF 2008, alle pp. 186-187.

disponibilità di tutti i beni del fisco che aveva ricevuto nel dotario, ma sottrasse anche la marca di Verona al controllo di Berengario II assegnandola al fratello Enrico, duca di Baviera<sup>56</sup>. La via del Brennero rimaneva così costantemente aperta per un eventuale rapido ingresso nella penisola di Ottone e del suo esercito, ciò che rendeva evidentemente molto fragile il potere regio di Berengario II e Adalberto. Dal 952 e fino all'agosto del 961 quando Ottone entrò di nuovo in Italia e si fece incoronare re a Pavia, la parte nord orientale del regno era dunque nelle mani del duca di Baviera e, ancora più a est, la sede arcivescovile di Aquileia era retta dal patriarca Ingelfredo, di schieramento filo ottoniano<sup>57</sup>.

### 5. Ota, chi era?

Brescia, e con la città anche il monastero di San Salvatore, restavano comunque nel regno italico, e non a caso tutti e tre i documenti che ci rimangono di Ota sono datati secondo gli anni di regno di Berengario II e di Adalberto<sup>58</sup>. Il territorio bresciano era però strettamente conterminato alla marca veronese e il monastero di San Salvatore costituiva un centro di potere regio di enorme importanza, nel senso complesso che abbiamo provato a descrivere sopra. Alla morte della badessa Berta, *abbatissa genis* (sic!) *regalis*, che aveva retto il cenobio per quarant'anni, la carica abbatiale e con essa il controllo dell'enorme patrimonio e delle reti aristocratiche connesse diventavano estremamente importanti per il controllo effettivo del regno italico.

Sulla base di tutti gli argomenti indiziari che ci hanno condotto fin qui, la mia proposta è di identificare la badessa Ota con una figlia, finora ignota, del duca di Baviera Enrico, il fratello di Ottone I. Senza essere figlia di un re, una donna nata da Enrico di Baviera poteva ben dirsi «*regalis prosapiae orta*», e ne abbiamo una prova testuale, completamente coeva: Rosvita di

<sup>56</sup> *Ibidem*, alle p. 191-192 e BOUGARD 2022, alle pp. 224-225.

<sup>57</sup> CINELLO 2024, alle pp. 34-36, che presume un suo diretto intervento nella copia di X secolo di un inventario del monastero.

<sup>58</sup> Fatto che consente di datare con precisione anche il documento del 31 dicembre 960, non compreso nell'edizione online e neppure in quella uscita a stampa, e trascritto invece in *Codex diplomaticus Langobardiae*, senza datazione, attribuito genericamente «Ann. 950 circiter». La pergamena è danneggiata nelle prima righe, ma si riescono a leggere le parole «anno regni eorum in Dei nomine decimo», espressione che permette di attribuire con sicurezza il documento al 960.

Gandersheim, dedicando intorno al 960 i *Poemetti agiografici* alla sua badessa, Gerberga, figlia appunto del duca Enrico, la invocava scrivendo «Salve regalis proles clarissima stirpis, Gerbirg»<sup>59</sup>. ‘Prosapia’ era un termine che non poteva allora identificare una famiglia ristretta, ma piuttosto un largo gruppo parentale, quello dei Liudolfingi, in questo caso. Vi propongo in allegato uno schema genealogico che ha lo scopo di chiarire i vari nessi parentali raccontati fin qui, ma anche di apprezzare la logica che seguirono il duca Enrico e la moglie Giuditta nell’assegnare i nomi all’unico figlio maschio noto, Enrico, e alle loro due figlie, Gerberga, che fu badessa a Gandersheim per tutta la seconda metà del secolo X e Hatwig, che sposò Burcardo, terzo duca di Svevia<sup>60</sup>. I nomi dei figli di Enrico e Giuditta abbandonavano l’onomastica bavarese della donna per aderire a una coerente scelta liudolfingia, che recuperava la tradizione più remota del gruppo parentale, la stessa che Rosvita, sotto la guida della badessa Gerberga, iscriveva nei *Primordia* del monastero di Gansersheim, in una contrapposizione neppure troppo velata con la nuova fondazione femminile di Quedlimburg, promossa da Ottone I come nuovo centro della corte e del favore regio<sup>61</sup>. La protagonista della fondazione di Gandersheim nei *Primordia* è, come già abbiamo ricordato Oda, la moglie del duca Liudolfo, prima figura nota del gruppo parentale. Ma nelle visioni e nei miracoli che accompagnano gli eventi, Oda è affiancata dalla madre Hatumoda (Hat è il tema di Hatwig) e dalla figlia Gerberga: Rosvita raccoglie così nella narrazione tutti i nomi femminili delle “origini” del gruppo, i nomi che erano portati dalle figlie di Enrico. Ottone I chiamò invece le sue figlie Liutgarda e Matilde, e i nomi femminili antichi della discendenza liudolfingia scompaiono nella sua progenie anche alle generazioni successive, dove Matilde (il nome della mamma di Ottone) diventa dominante, incrociato con nomi nuovi che derivavano dalla rete delle alleanze strette attorno al ramo regio della parentela.

Se Ota era davvero una figlia di Enrico di Baviera, e, vista la cronologia, probabilmente la figlia primogenita, il matrimonio della sorella Hatwig con Burcardo di Svevia contribuirebbe a spiegare la presenza della iscrizione ‘sveva’ nel *Liber vitae* di San Salvatore, segno della rivendicazione di Enrico contro il

<sup>59</sup> ROSVITA, a p. 19. La traduzione suona «Salve Gerberga, luminosa discendente di una stirpe regale».

<sup>60</sup> KELLER, ALTHOFF 2008, a p. 244.

<sup>61</sup> Sul contrasto, v. ALTHOFF 1991.

nipote Liudolfo di quel ducato, oltre a costituire un segno dell'appoggio ad Adelaide, che per parte di madre apparteneva al gruppo svevo si è detto, che veniva dalla comunità monastica femminile più rilevante del regno italico. La forte conflittualità fra Enrico e il nipote era già emersa con chiarezza nei primi mesi del 951<sup>62</sup>, quando Enrico era duca di Baviera ma non aveva ancora ricevuto da Ottone I la marca di Verona, ed era intervenuto presso i grandi del regno italico per ostacolare l'intervento di Liudolfo, ottenendo pieno ascolto: le porte delle città e delle fortezze rimasero chiuse per il figlio del re ed erede al trono, mentre durante l'intervento di Ottone I, pochi mesi dopo, furono aperte anche « ai panettieri e ai cuochi »<sup>63</sup>.

#### 6. *Ota, quale prosapia regalis?*

Ota però, se l'identificazione proposta è corretta, poteva vantare in realtà l'ascendenza anche da un'altra *prosapia regalis*, la *prosapia regalis* per antonomasia e cioè quella dei carolingi. Sua madre, come abbiamo ricordato sopra, si chiamava Giuditta ed era nipote di Gisla, la figlia di Ludovico il Pio che aveva sposato il marchese Everardo del Friuli. La sua linea di ascendenza materna la poneva quindi a pieno titolo anche all'interno dell'ampia discendenza carolingia per via femminile, una realtà che nel secolo X era diventata centrale nelle elaborazioni della legittimità regia dei diversi regni europei<sup>64</sup>.

Osservando lo schema genealogico, incentrato proprio su questa identificazione, si può facilmente osservare che, proprio per ascendenza materna e femminile, la nascita stessa poneva Ota al centro di una rete aristocratica che già poteva vantare una presenza costante nel monastero di San Salvatore. Bertta, la badessa che l'aveva preceduta, era sua cugina 'seconda', come diremmo noi oggi, e le donne legate al marchese Everardo e a suo figlio, re Berengario I, erano entrate numerose nel cenobio bresciano. Ed erano attestate in gran numero nel suo codice memoriale. Ota trovava quindi già in quel codice i nomi dei suoi antenati di parte materna per cui pregare, ma nessuno di parte paterna. Decise così, a mio parere, di farvi apporre quella iscrizione memoriale che abbiamo descritto sopra. Aggiungiamo ora, che meglio si può comprendere, un piccolo dettaglio: sotto i nomi dell'imperatore Ludovico e della moglie

<sup>62</sup> ZOTZ 2001, pp. 94-96 e KELLER 2012, a p. 49.

<sup>63</sup> *Ibidem*, dove si trova anche la citazione tratta dalla *Continuatio Reginonis*, all'anno 951.

<sup>64</sup> Offre un quadro complessivo della questione VIGNODELLI cds.

Angelberga, subito si trovano quelli di Everardo, Gisla, Unroch e Berengario, oltre che della badessa Berta, antenati che Ota non doveva avere difficoltà a riconoscere. Ella decise però di fare aggiungere a lato una iscrizione che, alla luce della ricostruzione del contesto politico che abbiamo delineato rapidamente sopra, andava a inserire nel codice memoriale del monastero di cui era a capo anche i nomi degli uomini e delle donne che, in quel momento, costituivano il gruppo di familiari e amici cui il duca Enrico, suo padre, doveva riferirsi per affermarsi anche in Svevia<sup>65</sup>.

### 7. Dopo Ota

Ota non ebbe una lunga vita. Se crediamo alla testimonianza di Andrea Valentini, era già morta il 10 agosto del 966 quando una nuova badessa, Berta, si trovava a capo del cenobio<sup>66</sup>. La carta, che a fine Ottocento Valentini leggeva nella Biblioteca Queriniana di Brescia, non si trova nell'edizione più recente dei documenti del monastero, dove invece la prima attestazione di questa nuova Berta risale al giugno del 977<sup>67</sup>, quando è detta « venerabilis abbatissa de abbacia Domini Salvatoris et Sancte Iulie, quod dicitur monasterium Novo et est fundatum infra civitatem Brissia ». Una badessa venerabile, ma nulla di più: nessun'altra badessa del monastero bresciano, infatti, sarà più detta di sangue regio. E neppure il monastero sarà più indicato soltanto con la dedicazione al Salvatore, la dedicazione regia per eccellenza, e il titolo di Santa Giulia, dopo un periodo di doppia denominazione alla fine del secolo X, finirà per prevalere. Con la nostra Ota era terminato dunque un lungo periodo, cominciato a metà del secolo IX, quando a capo del monastero stavano solo donne di sangue regio. Ma leggendo la cronotassi delle badesse compilata da Valentini, risulta evidente che, dal 966 e per un secolo intero, le badesse di Santa Giulia continuarono a chiamarsi sempre Berta e Ota, nomi ai quali si alternava soltanto un terzo, Rotlind. Nel 1060, l'ultima badessa di nome Ota ricevette un importante privilegio da papa Niccolò II, nel quale il cenobio rivendicava la propria origine regia e longobarda, oltre a un enorme patrimonio<sup>68</sup>. Da quel momento in poi, però, non ci furono più

<sup>65</sup> Su tale obiettivo del duca Enrico di Baviera si veda ZOTZ 2001, alle pp. 100-101.

<sup>66</sup> *Codice necrologico - liturgico*, a p. 255

<sup>67</sup> *Carte di S Giulia*, n. 56.

<sup>68</sup> LAZZARI 2023.



né Berte né Ote e le badesse cominciarono a chiamarsi Ermengarda, Costantina, Alda, Richelda, Cecilia, nomi che sono segno di un cambiamento decisivo nella rappresentazione identitaria del cenobio e nel suo stesso ruolo politico, sempre più legato a un contesto certo elitario, ma soltanto se connesso a Brescia e al suo territorio. Erano nomi nuovi, legati all'élite bresciana, come aveva già notato, e studiato, Becher<sup>69</sup>. Nel 1024 il palazzo regio di Pavia era stato raso al suolo, per sempre, e il sistema redistributivo del fisco regio basato sulla corte e sui grandi monasteri regi era entrato in una crisi irreversibile<sup>70</sup>: terminata la necessità di presidiare le casseforti del regno, i circoli femminili elitari loro connessi si andarono trasformando in collegi per dame dalla rilevanza solo locale.

## FONTI

BRESCIA, BIBLIOTECA QUERINIANA

- G.A. ASTEZATI, *Indice alfabetico storico cronologico perpetuo dell'archivio dell'insigne e real monistero novo di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia*, sec. XVIII, ms. G.I.4.

MILANO, ARCHIVIO DI STATO (ASSv)

- *Museo diplomatico*, D, cartella 6, 7.

## BIBLIOGRAFIA

- ALBERTONI 1996 = G. ALBERTONI, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996.
- ALTHOFF 1991 = G. ALTHOFF, *Gandersheim und Quedlinburg: Ottonische Frauenklöster als Herrschafts- und Überlieferungszentren*, in «Frühmittelalterliche Studien», 25 (1991), pp. 123-144.
- ALTHOFF 2003 = G. ALTHOFF, *Ottonische Frauengemeinschaften im Spannungsfeld von Kloster und Welt*, in *Essen und die sächsischen Frauenstifte im Frühmittelalter*, a cura di J. GERCHOW, Essen 2003, pp. 29-44.

---

<sup>69</sup> BECHER 1983.

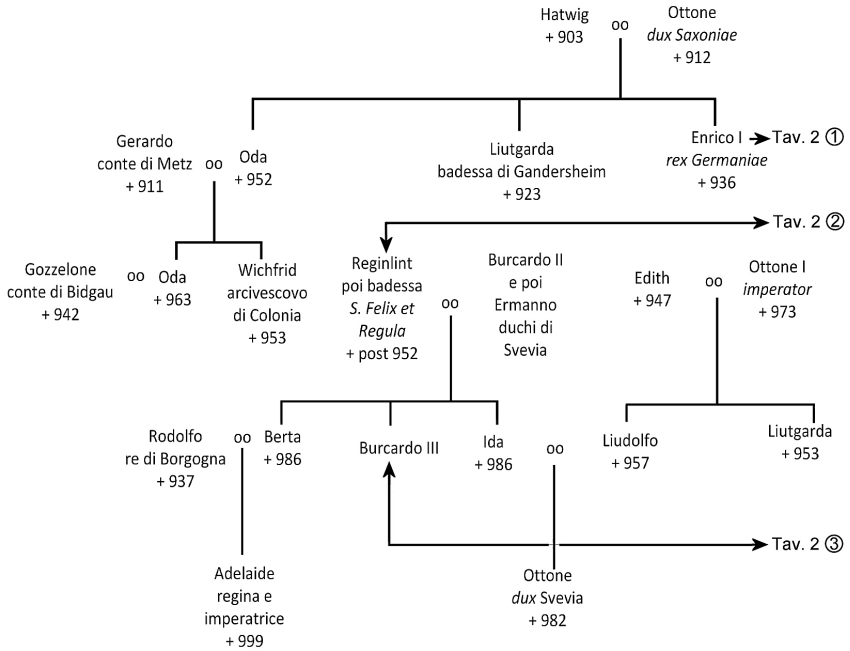
<sup>70</sup> Sulla rinnovata periodizzazione della effettiva capacità di azione del potere regio nel regno italoico, v. LAZZARI cdsb.

- ALTHOFF 2004 = G. ALTHOFF, *Family, Friends and followers. Political and social bonds in medieval Europe*, Cambridge 2004 (ed. or. *Verwandte, Freunde und Getreue. Zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*, Darmstadt 1990).
- ARNALDI 1963 = G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, I. *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 485-517.
- BECHER 1983 = H. BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia in Brescia im Spiegel seiner Memorialüberlieferung*, in «Frühmittelalterliche Studien. Jahrbuch des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster», 17 (1983), pp. 299-392.
- BOUGARD 1993 = F. BOUGARD, *Engelberga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 668-676.
- BOUGARD 2022 = F. BOUGARD, *Le royaume d'Italie de Louis II à Otton Ier (840-968): histoire politique*, Lipsia 2022.
- BROGIOLO 2014a = G.P. BROGIOLO, *Archeologia e architettura delle due chiese di San Salvatore*, in *Dalla corte regia al monastero* 2014, pp. 35-87.
- BROGIOLO 2014b = G.P. BROGIOLO, *Dalla fondazione del monastero al mito di Ansa e santa Giulia*, in *Dalla corte regia al monastero* 2014, pp. 17-33.
- Carte Cremonesi* = *Le Carte Cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. FALCONI, Cremona 1984.
- Carte di S. Giulia* 2008 = *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia*, I. (759-1170), a cura di E. BARBIERI, I. RAPISARDA, G. COSSANDI, *Codice Diplomatico della Lombardia Medievale*, 2008 (<https://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/>).
- CIMINO 2012 = R. CIMINO, *Angelberga: il monastero di San Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in *Patrimonio delle regine* 2012, pp. 141-162.
- CINELLO 2024 = E. CINELLO, *Reminiscenze fiscali sul territorio di Monselice. Il breve di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 126 (2024), pp. 1-50.
- Codex diplomaticus Langobardiae* = *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGHI, C. BAUDI DI VESME, C. DESIMONI, Augusta Taurinorum 1873 (*Historiae patriae Monumenta*, XIII).
- Codice necrologico - liturgico* = *Codice necrologico - liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia*, trascritto ed illustrato da A. VALENTINI, Brescia 1887.
- COSSANDI 2018 = G. COSSANDI, *La tradizione copiale e i falsi per Santa Giulia di Brescia*, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien" (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkungen im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500) – Originali - falsi - copie. Documenti imperiali e regi per destinatari tedeschi e italiani (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, a cura di N. D'ACUNTO, W. HUSCHNER, S. ROEBERT, Leipzig-Karlsruhe 2018, pp. 155-173.
- Dalla corte regia al monastero* 2014 = *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. BROGIOLO con F. MORANDINI, Mantova 2014.

- Fiscus* 2024 = *Fiscus. Fiscal Estate in Medieval Italy: Continuity and Change (9<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> Centuries)*, a cura di S.M. COLLAVINI, T. LAZZARI, L. TABARRINI, P. TOMEI, I. VAGIONAKIS e G. VIGNODELLI, Bologna 2024 (<https://fiscus.unibo.it>).
- JOYE 2012 = S. JOYE, *La femme ravie. Le mariage par rapt dans les sociétés occidentales du haut Moyen Âge*, Turnhout 2012.
- HLAWITSCHKA 1969 = E. HLAWITSCHKA, *Die Anfänge des Hauses Habsburg-Lothringen. Genealogische Studien zur Geschichte Lothringens und des Reiches im 9., 10. und 11. Jahrhundert*, Saarbrücken 1969.
- HROTSVIT = HROTSVIT, *Opera omnia*, a cura di W. BERSCHIN, Monacii et Lipsiae 2001 (Biblioteca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).
- KELLER 2007 = H. KELLER, *Das 'Erbe' Ottos des Großen. Das ottonische Reich nach der Erweiterung zum Imperium*, in « Frühmittelalterliche Studien », 41 (2007), pp. 43-74.
- KELLER 2012 = H. KELLER, *Gli Ottoni. Una dinastia imperiale tra Europa e Italia (secc. X e XI)*, traduzione di G. ISABELLA, Roma 2012 (ed. or. *Die Ottonen*, München 2006).
- KELLER, ALTHOFF 2008 = H. KELLER, G. ALTHOFF, *Die Zeit der späten Karolinger und der Ottonen. Krisen und Konsolidierungen. 888-1024*, Stuttgart 2008 (Gebhardt, Handbuch der deutschen Geschichte, Zehnte, völlig neu bearbeitete Auflage, III).
- LA ROCCA 2002 = C. LA ROCCA, *Les cadeaux nuptiaux de la famille royale en Italie*, in *Dots et douaires dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD, L. FELLER, R. LE JAN, Rome 2002 (Collection de l'École française de Rome, 295), pp. 499-526.
- LAZZARI 2019a = T. LAZZARI, *Sugli usi speciali dei beni pubblici: i dotari delle regine e i patrimoni dei monasteri*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge*, a cura di F. BOUGARD, V. LORÉ, Turnhout 2019, pp. 443-452.
- LAZZARI 2019b = T. LAZZARI, *Una santa, una badessa e una principessa: note di lettura sul capitello di Santa Giulia nel Museo di Brescia*, in *Il monachesimo femminile in Italia nei secoli VIII-XI: famiglia, potere, memoria*, a cura di V. WEST-HARLING, in « Reti Medievali Rivista », 20/1 (2019), pp. 421-446.
- LAZZARI 2020 = T. LAZZARI, *Bertha, amatissima. L'azione politica della figlia di Berengario I, badessa di S. Sisto e di S. Salvatore di Brescia, nel regno italico del secolo X*, in *I Longobardi a Venezia*, a cura di I. BARBIERA, F. BORRI, A. PAZIENZA, Turnhout 2020, pp. 195-203.
- LAZZARI 2023 = T. LAZZARI, *Fra longobardi e carolingi. Identità e patrimonio di San Salvatore di Brescia nei diplomi regi e nei privilegi pontifici (secoli IX-XII)*, in « Quaderni Storici », LVIII/2 (2023), pp. 1-23.
- LAZZARI cdsa = T. LAZZARI, *Fiscal Assets and Immunity Privileges as Instruments of Governance by Lothair I in Italy*, in *Ruling in Hard Times. Patterns of Power and Practices of Government in the Making of Carolingian Italy*, a cura di G. Albertoni, cds.
- LAZZARI cdsb = T. LAZZARI, *Risorse contese: patrimonio e diritti del fisco regio*, in *Profili del secolo XI*, LXXI Settimana di studio del CISAM, Spoleto, 4-10 aprile 2024, cds.
- LE JAN 2018 = R. LE JAN, *Nomina Viventium, Nomina Defunctorum: Interactions between the Living and the Dead in the Libri Memoriales of the Carolingian Era*, in *Le vivants et les morts dans les sociétés médiévales*, XLVIII Congresso della SHMESP, Gerusalemme, 2017, Parigi 2018, pp. 121-134.

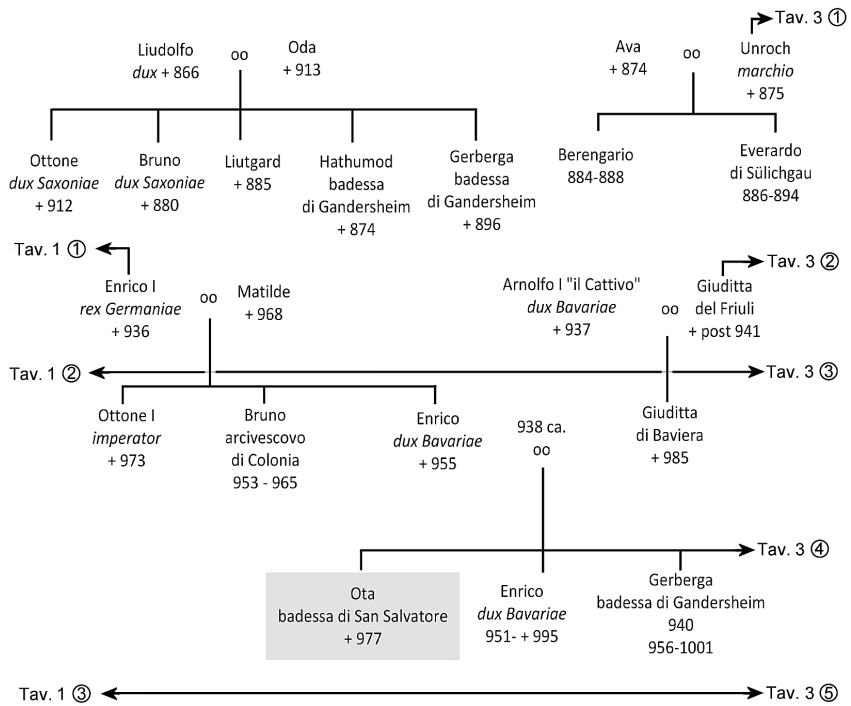
- LE JAN 2024 = R. LE JAN, *Amis ou ennemis? Émotions, relations, identités au Moyen Âge*, Paris 2024.
- Lemmatisiertes Personennamenregister 2000 = *Lemmatisiertes Personennamenregister*, in *Memorial- und Liturgiecodex 2000*, pp. 245-298.
- LUDWIG 1999 = U. LUDWIG, *Transalpine Beziehungen der Karolingerzeit im Spiegel der Memorialüberlieferung. Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien unter besonderer Berücksichtigung des Liber vitae von San Salvatore in Brescia und des Evangeliars von Cividale*, Hannover 1999.
- LUDWIG 2000 = U. LUDWIG, *Zur Chronologie der Nameneinträge*, in *Memorial- und Liturgiecodex 2000*, pp. 89-129.
- Memorial- und Liturgiecodex 2000 = *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, a cura di D. GEUENICH e U. LUDWIG, con la collaborazione di A. ANGENENDT, G. MUSCHIOL, K. SCHMID e J. VEZIN, Hannover 2000 (*Monumenta Germaniae Historica, Libri memoriales et necrologia, Nova series, IV*).
- Misinta = Misinta, Associazione Bibliofili Bresciani Bernardino Misinta ([www.misinta.it/wp-content/uploads/2011/10/800ca-LIBER-VITAE-SACRAMENTARIO-LRweb.pdf](http://www.misinta.it/wp-content/uploads/2011/10/800ca-LIBER-VITAE-SACRAMENTARIO-LRweb.pdf)).
- Patrimonio delle regine 2012 = *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, a cura di T. LAZZARI, in « Reti Medievali Rivista », 13/2 (2012), pp. 123-298.
- ODORICI 1856 = F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra narrate da Federico Odorici*, V, Brescia 1856.
- ROSVITA 2004 = ROSVITA, *Poemetti agiografici e storici*, a cura di L. ROBERTINI, M. GIOVINI, Alessandria 2004 (Gli Orsatti, 20).
- SERENO 2012 = C. SERENO, *Berta e Bertilla: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di Piacenza nel regno di Berengario I*, in *Patrimonio delle regine 2012*, pp. 187-202.
- TOMEI 2023 = P. TOMEI, *Spazi politici e strutture parentali nella galassia carolingia. Gli Adalberti fra Baviera, Toscana e Provenza*, in « Archivio Storico Italiano », 2023/4 (CLXXXI), pp. 685-727.
- VANDERPUTTEN 2018 = S. VANDERPUTTEN, *Dark age nunneries: the ambiguous identity of female monasticism, 800-1050*, Ithaca 2018.
- VIGNODELLI cds = G. VIGNODELLI, *Per stemmata regum. Discendenza femminile e legittimazione nel regno italico post-carolingio (888-962)*, in *Figli delle donne. Rappresentazioni di identità in un mondo senza cognomi (secoli IX-XI)*, a cura di T. LAZZARI, cds.
- WISPLINGHOFF 1969 = E. WISPLINGHOFF, *Hermann I.*, in *Neue Deutsche Biographie*, 8 (1969), pp. 634-635 (<https://www.deutsche-biographie.de/pnd137326173.html#ndbcontent>).
- ZOTZ 2001 = T. ZOTZ, *Die ottonischen Schwabenherzöge in Oberitalien*, in *Schwaben und Italien im Hochmittelalter*, a cura di H. MAURER, H. SCHWARZMAIER, T. ZOTZ, in « Vorträge und Forschungen », 52 (2001), pp. 83-108.

I legami di parentela di Ota  
Tav. 1



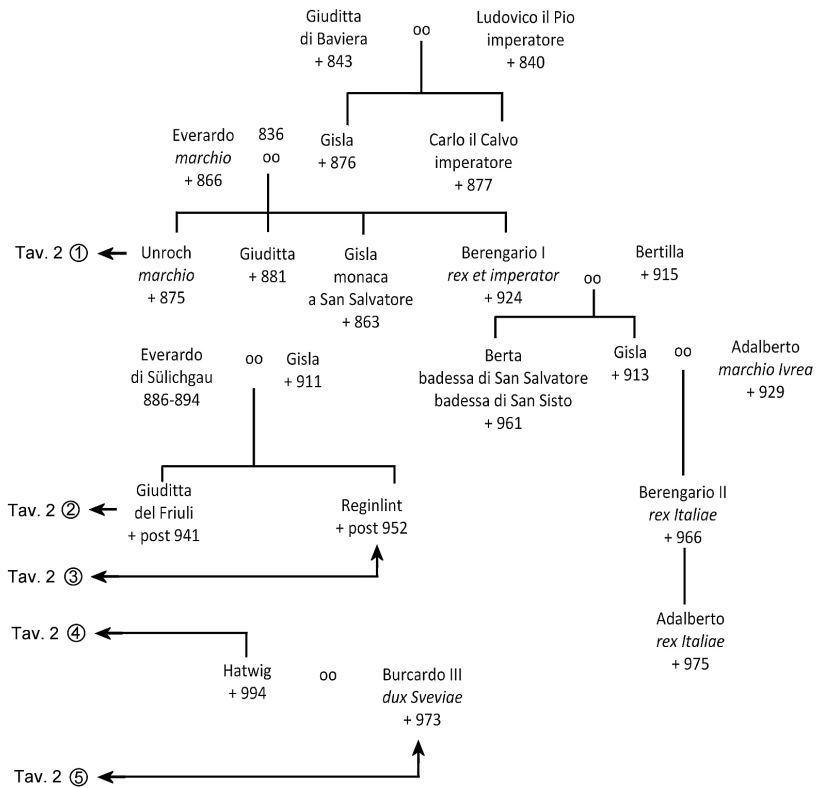
I legami di parentela di Ota

Tav. 2



I legami di parentela di Ota

Tav. 3



*Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Tre sole carte, e concentrate in appena tre mesi, testimoniano l'attività di Ota, badessa del monastero di San Salvatore di Brescia alla metà del secolo X. In quelle carte Ota si dice nata da una progenie regia, ma nella tradizione degli studi pochi hanno creduto che ciò fosse vero. Il saggio si propone allora di restituire una identità a questa badessa dimenticata, accostando allo studio delle carte l'analisi delle tracce che ella lasciò nel Codice memoriale del monastero e provando a ricostruire lo specifico contesto storico politico in cui si trovò a vivere e a operare.

**Parole chiave:** Regno italico; San Salvatore/Santa Giulia di Brescia; Ottoni; Libri memoriali; ducato di Baviera; ducato di Svevia.

Three documents, concentrated within just three months, testify to the activity of Ota, abbess of the Monastery of St. Salvatore in Brescia in the mid-10<sup>th</sup> century. In these documents, Ota claims to be of royal lineage, though few scholars have believed this to be true. This essay aims to restore an identity to this forgotten abbess by combining the study of these documents with an analysis of the traces she left in the monastery's *Memorial Codex* and by attempting to reconstruct the specific historical and political context in which she lived and worked.

**Keywords:** Kingdom of Italy; St. Salvatore/St. Giulia in Brescia; Ottonians; Memorial Codices; Duchy of Bavaria; Duchy of Swabia.





## Potens ac nobilis matrona. *Gisla figlia di Rodolfo (Firenze, secolo XI)*

Maria Elena Cortese  
mariaelena.cortese@unige.it

La protagonista di questa storia era una donna ormai anziana quando la incontriamo per l'ultima volta, il 10 ottobre del 1087<sup>1</sup>. Forse si sentiva prosima alla morte, perché dispose un'amplissima donazione in favore del monastero fiorentino di San Pier Maggiore, da lei più volte beneficiato in precedenza. È anche probabile che, per dettare quell'ulteriore donazione, Gisla abbia intrapreso il suo ultimo viaggio dal castello familiare di Spugnole, dove risiedeva da alcuni anni, fino a Firenze<sup>2</sup>. Possiamo immaginarla percorrere a cavallo, o su un mulo, o forse su un piccolo carro, le piste disagiati che in mezzo alle alture portavano verso sud, lungo la Val di Carza, fino alla pianura e alla città sull'Arno. Possiamo immaginare il disagio e la fatica, nel cammino tra boschi e acque, benché Gisla nel corso della sua vita si fosse abituata a viaggiare. Come altri esponenti di un'aristocrazia assai 'mobile', che teneva un piede in campagna e uno in città, si era probabilmente spostata più volte tra castelli sparsi ampiamente nel territorio e il centro urbano, cioè il luogo in cui era possibile interloquire con quei poteri – i marchesi, i conti, i vescovi (di Firenze e Fiesole), i grandi monasteri cittadini – attorno ai quali, nell'XI secolo, gravitavano le famiglie più importanti del *comitatus* fiorentino<sup>3</sup>. Ma possiamo pensare anche all'aspettativa, alla trepidazione che provava, nell'imminenza di riabbracciare almeno alcune delle sue figlie, monache in San Pier Maggiore<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, San Pier Maggiore* (da ora in poi *San Pier Maggiore*), 1087 ottobre 30. Alla sua prima comparsa nella documentazione, nel 1066, Gisla doveva avere già circa quarant'anni: aveva avuto almeno quattro figlie, e suo figlio Rolando era allora padre di una ragazza in età da marito, o forse già sposata: per queste notizie si vedano le pagine seguenti.

<sup>2</sup> Spugnole, in Val di Carza, nel piviere di San Giovanni a Petroio (REPETTI 1833-1846, V, pp. 453-454). A Spugnole Gisla si trovava sicuramente nel 1085, quando donò due appezzamenti al vicino monastero di Santa Maria e San Bartolomeo di Buonsollazzo (*Carte di Settimo e Buonsollazzo*, n. 14, 1085 gennaio).

<sup>3</sup> CORTESE 2007.

<sup>4</sup> V. nota 25.

Infine, possiamo figurarci il suo desiderio di rivedere la città in cui aveva a lungo vissuto e dove, con grande probabilità, era nata e aveva trascorso la giovinezza. È infatti da scartare l'ipotesi di Robert Davidshon, che identificava Gisla quale esponente dei Firdolfi, basandosi soltanto sul nome del padre di lei e senza altri elementi a suffragare l'ipotesi<sup>5</sup>. Invece, poiché nel patrimonio dei suoi genitori figuravano una *curtis in civitate Florentia*, una chiesa situata entro le mura (San Pier Scheraggio) e una nella campagna suburbana (San Felice), siamo portati a ritenere che la sua famiglia d'origine avesse proprio radici cittadine<sup>6</sup>. Ma c'è di più. Grazie alle recenti ricerche di Maria Pia Contessa, sappiamo che Gisla era pienamente inserita in un vasto e fluido *milieu* urbano – connesso al suo interno sia da parentele, sia da alleanze politiche sia da interessi comuni che ruotavano intorno ai medesimi nuclei fondiari – all'interno del quale spiccavano alcuni fra i primi causidici fiorentini conosciuti. Sono identificabili come antenati dei ben noti Uberti, che ebbero strette relazioni con la Canonica e la Badia Fiorentina, nonché con alcune delle compagini aristocratiche radicate nel territorio (i *nepotes Rainerii*, i da Callebona e i signori di Montebuoni)<sup>7</sup>. È soprattutto il possesso della chiesa di San Pier Scheraggio a costituire un robusto filo di collegamento tra Gisla e la futura stirpe degli Uberti, perché si trattava di una chiesa che sorgeva laddove nel XII secolo si concentreranno le loro case, e diventerà in seguito il luogo di sepoltura familiare<sup>8</sup>. Ma procediamo con ordine, raccontando innanzitutto ciò che è possibile sapere sulla famiglia del marito di Gisla.

## 2. La media aristocrazia del territorio fiorentino

Il nome del tutto convenzionale che possiamo utilizzare per riferirci a questo gruppo parentale – Suavizi – deriva dall'antroponimo assai singolare portato da alcuni dei suoi membri, davvero molto raro in area fiorentina: Suavizio, forse ipocoristico di Suaverico<sup>9</sup>. Tra i parenti acquisiti di Gisla il

<sup>5</sup> DAVIDSOHN 1977-1978, I, p. 338. Per l'ipotesi di un'origine cittadina: CORTESE 2007, pp. 231-232 e p. 356 nota 426.

<sup>6</sup> Su queste chiese v. nota 15.

<sup>7</sup> Profili di queste famiglie in CORTESE 2007, Appendice.

<sup>8</sup> CONTESSA 2023, pp. 200-211. Sugli antenati degli Uberti: FAINI 2010, *ad indicem*.

<sup>9</sup> CORTESE 2007, p. 356 e sgg.

primo a noi noto è suo suocero: Teuderico, detto Pagano, figlio di Giovanni, che doveva essere nato poco prima del Mille<sup>10</sup>. Egli aveva avuto almeno due figli maschi, Azzo e Suavizio, e molto probabilmente anche un terzo, che portava il suo stesso nome, ma è poco documentato<sup>11</sup>. Più notizie abbiamo su Suavizio, che compare per la prima volta nel 1056, in occasione di un atto dal quale risulta che anche lui possedeva un'abitazione in Firenze, presso la chiesa di San Michele Bertelde, e aveva stabilito un'alleanza matrimoniale con i signori del castello di Figline (e di molti altri), importante famiglia comitatina inserita nella cerchia del vescovo e dei marchesi di Tuscia. Aveva infatti sposato Adalegita di Bernardo, vedova di Zenobio detto Saracino, figlio di Rodolfo, esponente dei cosiddetti Attingi<sup>12</sup>.

Invece del marito di Gisla, Azzo, non sappiamo praticamente nulla, se non che era stato un uomo molto ricco, aveva avuto ottimi rapporti con l'episcopio fiorentino, e nel dicembre del 1066 era già morto<sup>13</sup>. È questo il momento in cui Gisla stessa entra in scena per la prima volta: suo figlio Rolando, infatti, con un atto di vendita le cedette tutto ciò che possedeva nell'intera marca di Tuscia *sive romanis partibus*. Tale documento va maneggiato con cautela, perché è tradito attraverso una copia tarda. Tuttavia l'immagine che ci fornisce del patrimonio familiare sembra sostanzialmente attendibile, in quanto trova larga corrispondenza con la donazione di Gisla del 1087 e altri atti giuntici in originale – eccetto forse per un manipolo di nuclei fondiari in coda alla lista, che potrebbero essere stati inseriti con un'interpolazione<sup>14</sup>. Non si trattava di qualche appezzamento di terra, o di

<sup>10</sup> Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico, Passignano* (da ora in poi *Passignano*), 1055 marzo 16: carta in cui compare per la prima volta suo figlio Suavizio. Apprendiamo che suo padre si chiamava Giovanni da *San Pier Maggiore*, 1073 novembre 27.

<sup>11</sup> Si tratta di Teuderico di Pagano *de loco Carza*, che compare in alcuni atti dell'ultimo decennio dell'XI secolo riguardanti il monastero di Buonsollazzo: come testimone o come agente nelle veci del monastero (*Carte di Settimo e Buonsollazzo*, n. 20, 1091 settembre 24-30; n. 28, 1097 settembre 18; n. 29, 1099 luglio). Oltre alla corrispondenza onomastica, vanno considerati i legami con il monastero di Buonsollazzo (beneficiario anche da Gisla, v. nota 2) e il fatto che fu attivo nella Val di Carza, uno dei principali luoghi di radicamento patrimoniale dei Suavizi.

<sup>12</sup> V. nota 10. San Michele Bertelde si trovava nel luogo in cui ora sorge la chiesa dei Santi Michele e Gaetano in Piazza degli Antinori. Sugli Attingi: CORTESE 2007, *ad indicem*.

<sup>13</sup> V. i riferimenti nelle note 14 e 51.

<sup>14</sup> *San Pier Maggiore*, 19 dicembre 1066. Le indicazioni cronologiche sono corrette. Per il dubbio su una possibile interpolazione v. nota 55.

un pugno di tenute contadine, ma di un grande insieme di beni, comprensivo di numerosi castelli. Ad aprire la lista sono le « case et curtes in civitate Florentia et foris prope civitatem », nonché le chiese di Santa Maria *Ferlaupe*, San Pier Scheraggio, San Remigio e San Felice, con i beni a esse spettanti<sup>15</sup>. Segue poi una serie di ventidue *curtes*, quasi tutte incastellate, distribuite in diciassette circoscrizioni plebane dalla Romagna, al Mugello, alla piana di Firenze, al Valdarno<sup>16</sup>. Dunque un patrimonio di spessore notevolissimo, distribuito in diversi settori delle diocesi di Firenze e Fiesole, e che significativamente si allungava lungo alcune importanti vie di comunicazione della Toscana, nonché tra la Toscana e l'area padana. Si trattava di un complesso di beni che poneva i Suavizi tra le famiglie più ricche della regione – escluse naturalmente quelle comitali – in grado di reggere il confronto con i più importanti gruppi parentali della Lucchesia o, per fare un paragone fuori della Tuscia, con la « vecchia aristocrazia » romana e famiglie del calibro dei Tuscolani<sup>17</sup>.

Perché questa cospicua transazione? Innanzitutto dobbiamo dire che si trattava quasi certamente di una vendita fittizia, vista la cifra tonda di cento lire indicata per il pagamento. Poiché sappiamo che entro i primi mesi dell'anno seguente Gisla indirizzò una prima importante donazione al monastero di San Pier Maggiore, appena fondato dal vescovo Pietro Mezzabarba, l'atto in questo caso potrebbe aver avuto lo scopo di liberare i beni in questione dalle pretese di eventuali futuri eredi di Rolando. Di quest'ultimo non ci sono noti figli maschi, ma ovviamente non si poteva escludere che ne potesse avere in seguito. Inoltre egli aveva almeno una figlia di nome Berta, che era andata (o sarebbe andata da lì a poco) in sposa a un esponente degli Attingi, gli stessi con i quali Suavizio aveva da tempo stabilito un'alleanza matrimoniale<sup>18</sup>. Dunque Berta, o una sua eventuale prole, avrebbero potuto

---

<sup>15</sup> Santa Maria Ferlaupe: chiesa scomparsa e non più localizzabile (DAVIDSOHN 1977-1978, I, p. 109). San Pietro Scheraggio: nell'attuale zona degli Uffizi (*ibidem*, p. 1110). San Remigio: a occidente delle mura cittadine (*ibidem*, p. 135). San Felice: probabilmente San Felice ad Ema, chiesa che compare anche in privilegi concessi a questo monastero nel 1152 e 1154, situata a sud della città nei pressi dell'attuale Galluzzo; per questa localizzazione v. CORTESE 2007, p. 357 e CONTESSA 2023, p. 211.

<sup>16</sup> Per l'identificazione di questi luoghi rimando a CORTESE 2007, pp. 357-360.

<sup>17</sup> TOMEI 2019; WICKHAM 2013.

<sup>18</sup> Era quasi certamente sua figlia la Berta figlia di Rolando detto Pagano andata in sposa a Rolando di Teuderico degli Attingi. A favore dell'ipotesi, oltre al dato onomastico (Rolando avrebbe portato lo stesso soprannome del nonno), stanno i rapporti stretti tra queste famiglie. I

in futuro avanzare diritti sui beni appartenenti a Rolando. La vendita che quest'ultimo fece a sua madre Gisla poteva quindi rappresentare una garanzia per il monastero, che era in procinto di essere istituito per iniziativa del vescovo fiorentino e avrebbe contestualmente ricevuto il donativo.

Possiamo però guardare questa operazione anche in una prospettiva più ampia. Vederla cioè come un atto preparatorio inquadrato in una regia che veniva dall'alto, cioè dal potere di riferimento per questa fascia sociale: quello marchionale. Ciò a motivo del fatto che nell'enorme base fondiaria oggetto di questa transazione tecnicamente privata – vendita da figlio a madre – erano probabilmente comprese anche ampie quote di possessi di origine fiscale, circolanti nel perimetro redistributivo che faceva capo ai vescovi e soprattutto ai marchesi di Tuscia. Le testimonianze, come vedremo, sono molteplici per quanto riguarda le concessioni elargite dai presuli fiorentini, mentre non abbiamo attestazioni esplicite (ma solo qualche indizio)<sup>19</sup> relative alla derivazione diretta dal fisco regio/marchionale. Questo è assolutamente normale, come ormai sappiamo: nelle modalità di gestione e redistribuzione del patrimonio fiscale quasi tutto avveniva senza registrazione in atti scritti<sup>20</sup>.

Ma dobbiamo in questo caso osservare il ritratto d'insieme che è possibile disegnare, anche alla luce dei più recenti studi sulle aristocrazie toscane<sup>21</sup>. I Suavizi facevano infatti parte di un manipolo di famiglie dall'impianto 'multizonale', che costituivano senza dubbio il segmento più elevato dell'aristocrazia intermedia nel Fiorentino e si collocavano immediatamente al di sotto delle famiglie comitali, essendo caratterizzate da una base patrimoniale e un'azione politica che si dispiegava su scala come minimo comitatina. Tale gruppo costituiva l'*entourage* dei marchesi, dei vescovi e dei conti, aveva fisio-

---

documenti in cui è attestata Berta, inoltre, mostrano un'esatta corrispondenza con l'arco temporale in cui Rolando era in vita: la donna è indicata nel 1070 come *filia b. m. Pagani* (ma con il *b. m.* cancellato dal notaio perché evidentemente suo padre era ancora vivo) e come *filia b. m. Rolandi* nel 1077, quando sappiamo che effettivamente egli era morto (*Passignano*, 1070 febbraio 24 e 1077 marzo 25). A conferma dell'ipotesi sta il fatto che l'atto del 1070 è rogato nel castello di Cercina contemporaneamente a quello di cui fu autore Alberto di Sichelmo dei Figuineldi con la moglie Sibilla di Suavizio, identificabile come cugina di Berta: *Passignano*, 1070 febbraio 24.

<sup>19</sup> Mi riferisco alla chiesa di Santa Maria *Ferlaupe*, che compare in un privilegio di Ludovico II dell'853 destinato al monastero veronese di San Zeno, e in un altro privilegio, destinato allo stesso San Zeno da Enrico II nel 1014: CONTESSA 2023, p. 211 nota 46.

<sup>20</sup> COLLAVINI, TOMEI 2017.

<sup>21</sup> CORTESE 2017; TOMEI 2019.

nomia urbana e al tempo stesso una consistente base di possessi nelle campagne, generalmente disseminati in diversi punti del territorio facente capo alla città. Di qui la notevole mobilità di coloro che facevano parte di questa cerchia ristretta, i quali si spostavano di frequente tra il centro urbano e i principali nuclei fondiari nelle campagne. Era infatti essenziale mantenere un'azione politica centripeta, e in particolare orbitare nella sfera dei marchesi, perché fino alla crisi della marca di Tuscia – negli ultimi decenni dell'XI secolo – questi ultimi mantennero la capacità di revocare e assegnare ampiamente terre fiscali, beni mobili e uffici.

Si può in proposito notare che la vendita di Rolando nel dicembre 1066 fu rogata nell'orto della Badia Fiorentina, monastero di fondazione marchionale, e che suo cugino Gherardo, figlio di Suavizio, compare nel 1100 tra coloro che presenziarono a un placito tenuto in Firenze dalla marchesa Matilde<sup>22</sup>. Inoltre su alcuni dei beni in possesso di Rolando e sua madre si rileva una trama assai serrata d'intrecci patrimoniali che connetteva gruppi e individui non necessariamente imparentati, ma comunque legati a doppio filo tra loro, in quanto esponenti dello stesso ambiente aristocratico, e probabilmente cointeressati nella spartizione di complessi fondiari d'origine pubblica. Lo vedremo più avanti. Prima dobbiamo però parlare della più antica donazione effettuata da Gisla in favore del monastero di San Pier Maggiore: è infatti soprattutto questo suo gesto a illuminare la stretta vicinanza con la corte marchionale.

### 3. *Al fianco dei marchesi: la fondazione di San Pier Maggiore*

Il cenobio femminile di San Pier Maggiore fu fondato nei primi mesi del 1067. Correivano tempi difficili e confusi. Le contestazioni dei riformatori infiammavano molte città italiane. Un po' ovunque il clero cittadino si spaccava in fazioni contrapposte. A Firenze la frangia più radicale era rappresentata dai monaci Vallombrosani, che scagliavano pesanti accuse nei confronti del vescovo Pietro Mezzabarba. Infatti Pietro – regolarmente consacrato e operante come *episcopus florentinus* a partire dal gennaio 1065 – veniva accusato di aver ottenuto il proprio ufficio in modo simoniaco<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> *Placiti*, n. 481.

<sup>23</sup> Riguardo alle lotte dei Vallombrosani contro il vescovo Pietro, v. il classico MICCOLI 1960 e soprattutto la rilettura di questi episodi in RONZANI 2007.

In realtà non ci sono vere prove a suffragio di queste accuse, se non le affermazioni inserite nei testi a supporto della propaganda vallombrosana. Ma la contestazione dei seguaci di Giovanni Gualberto aveva raggiunto vette di un estremismo tale da suscitare le critiche persino di un riformatore rigoroso come Pier Damiani<sup>24</sup>. La fondazione di San Pier Maggiore avvenne dunque in un clima assai difficile per il presule fiorentino.

L'atto con cui fu istituito il nuovo monastero ci è giunto in originale. Il vescovo – dopo un lungo preambolo in cui faceva allusione alle turbolenze interne alla città – dichiarò di aver fondato un cenobio femminile presso una preesistente chiesa dedicata a San Pietro, subito fuori dalle mura urbane, che era stata restaurata grazie al contributo dei Fiorentini. Specificava però che, non bastando al sostentamento delle monache la dotazione iniziale, per misericordia divina una donna potente e nobile di nome Gisla era intervenuta donando *multa de prediis suis* al monastero, nel quale avevano preso il velo ben quattro sue figlie<sup>25</sup>. I loro nomi erano Adalasia, Gisla, Binnia e Guaza, come ci rivelerà la donazione di Gisla del 1087.

Quali beni furono offerti al cenobio non lo sappiamo. È stato infatti chiarito da Giulia Ammannati che il molto noto atto contenente una cospicua donazione, effettuata da Gisla il 27 febbraio 1067<sup>26</sup>, è in realtà un falso in forma di originale fabbricato tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo sulla base della donazione originale di Gisla del 1087, retrodatandola di vent'anni<sup>27</sup>. Secondo Ammannati probabilmente il falso «era stato prodotto perché la prima grande donazione di Gisla era andata ben presto perduta e si voleva in qualche modo ricostituire la documentazione delle origini, tappando la falla

---

<sup>24</sup> RONZANI 2007, pp. 145, 153.

<sup>25</sup> *San Pier Maggiore*, 1066 (edizione in UGHELLI, III, coll. 75-76): la pergamena è priva di datazione, ma il *terminus ante quem* è fornito dal privilegio di conferma del pontefice Alessandro II (*San Pier Maggiore*, 1066 maggio 22, edizione in UGHELLI, III, col. 76). Inoltre Giulia Ammannati nota che il marchese Goffredo, che sottoscrisse l'atto, si trovava ad Augusta, in Germania, il 2 febbraio 1067 e a metà maggio era già ad Aquino: è dunque verosimile che sia passato da Firenze in marzo o aprile. La donazione effettuata da Gisla doveva essere avvenuta poco prima, come specifica il documento vescovile (*dudum*): AMMANNATI 2009, p. 62.

<sup>26</sup> *San Pier Maggiore*, 1066 febbraio 27: due pergamene, solo una delle quali reca l'esplicita indicazione *exemplar*.

<sup>27</sup> AMMANNATI 2009, pp. 62-67. Devo quindi correggere quanto avevo scritto anni fa, ipotizzando che le due pergamene fossero entrambe copie interpolate di un documento originale (CORTESE 2007, p. 99, nota 113 e nota 116).



della mancanza di quell'iniziale atto di dotazione»<sup>28</sup>. Tuttavia la perdita accidentale di un documento di fondamentale importanza per il monastero appare a mio avviso poco probabile, a fronte peraltro della conservazione di altri atti di cui fu autrice Gisla stessa. Si potrebbe pensare che la perdita donazione autentica di Gisla, per quanto generosa, non comprendesse proprio tutti i nuclei fondiari che sono elencati in quella falsa. Dunque forse si confezionò il documento spurio per 'arrotondare' i possessi del cenobio, tanto più che le donazioni autentiche di Gisla fanno riferimento non all'intero, bensì a quote di quei possessi: l'aumento poteva quindi sembrare verosimile. Ma possiamo altresì pensare che la falla fosse presente in realtà fin dall'inizio: cioè che la prima donazione di Gisla non avesse dato luogo a un atto scritto, in quanto era avvenuta in un contesto pubblico e sotto la garanzia di un potere superiore, come vedremo tra poco. Solo più tardi, in un quadro politico-istituzionale del tutto mutato, le monache avrebbero provveduto a dotarsi di una pezza d'appoggio più sicura, esattamente come stava avvenendo in molti altri monasteri del regno.

In ogni caso non ci sono dubbi sul fatto che l'iniziale dotazione fosse stata munifica, come sottolineano con enfasi sia il vescovo Pietro sia il pontefice Alessandro II nel suo documento di conferma. Tenendo presente quanto ho detto sul calibro della famiglia, non stupisce allora l'espressione del tutto eccezionale che il presule utilizzò riferendosi alla benefattrice: *quedam potens ac nobilis matrona Gilla* – si noti che non è indicato il patronimico, forse perché si trattava di persona molto nota in Firenze – un *unicum* a quest'altezza cronologica in Toscana, che riecheggia espressioni in uso piuttosto in ambito romano<sup>29</sup>. L'attributo *nobilis*, in particolare, era stato a lungo utilizzato limitatamente all'ambito della sfera pubblica e stava solo allora cominciando a diffondersi in altri strati della società regionale<sup>30</sup>. Assai più sobria è l'espressione scelta dal papa: *quaedam religiosa femina nomine Gisla*. Ci fornisce però un'indicazione importante: sembra infatti di capire che anche Gisla aveva preso il velo. A differenza delle sue figlie, però, non entrò nel monastero, ma si ritirò a vivere in uno dei castelli familiari, probabilmente Spugnole<sup>31</sup>,

<sup>28</sup> AMMANNATI 2009, p. 66.

<sup>29</sup> WICKHAM 2013, p. 236.

<sup>30</sup> TOMEI 2019, p. 392.

<sup>31</sup> V. nota 2.

scegliendo una forma religiosa di tipo privato e antica tradizione soprattutto nei ceti elevati<sup>32</sup>.

Ma torniamo alla fondazione di San Pier Maggiore, per leggerla nel contesto più ampio della situazione politica nel regno italoico in quei decenni. Le accuse di acquisto simoniaco della dignità vescovile, rivolte al Mezzabarba, «erano in realtà solo un pretesto di facile efficacia comunicativa, dietro al quale si nascondevano questioni di tutt'altro genere»<sup>33</sup>. Infatti la scelta di chi dovesse sedere sulla cattedra fiorentina – per di più succedendo a un vescovo-papa che era stato grande protagonista del movimento riformatore<sup>34</sup> – non era questione di poca importanza. Questo perché Firenze non era una città qualsiasi, per via del crescente rilievo che stava assumendo nel sistema di governo della marca di Tuscia<sup>35</sup>, dal 1057 nelle mani di una personalità di primo piano come Goffredo il Barbuto – duca di Lotaringia e secondo marito di Beatrice, vedova di Bonifacio di Canossa – «la cui lealtà e collaborazione erano importanti sia per il controllo dell'Italia peninsulare da parte dell'Impero, sia per la sicurezza e la libertà d'azione della Sede Apostolica»<sup>36</sup>.

E qui dobbiamo fare un piccolo passo indietro. Secondo la puntuale ricostruzione di Mauro Ronzani, la decisione di eleggere Pietro Mezzabarba al soglio fiorentino molto probabilmente fu presa nel concilio di Mantova del 1064, riunito nella città 'canossana' sotto la tutela di Beatrice, per tentare di chiudere lo scisma tra Alessandro II e Cadalo. Il primo venne infatti riconosciuto come legittimo papa da Annone di Colonia, tutore di Enrico IV, arcicancelliere imperiale per l'Italia e legato regio *ad hoc*. Ma mentre Pier Damiani era stato favorevole a questa soluzione, l'arcidiacono Ildebrando non partecipò al concilio e criticò duramente Pier Damiani, non accettando il principio che la legittimità dell'elezione papale fosse sancita dalla corte

---

<sup>32</sup> V. ad esempio *Carte della canonica*, n. 5, 880 luglio 9; n. 61, 1058 settembre 20.

<sup>33</sup> RONZANI 2007, p. 145.

<sup>34</sup> Gerardo di Borgogna, vescovo di Firenze dal 1045 circa, diventato papa come Niccolò II, conservò il governo della diocesi fiorentina fino alla morte, avvenuta proprio a Firenze il 20 luglio 1061: profilo in AMBROSIONI, LUCIONI 2013.

<sup>35</sup> Basti ricordare che, se Firenze non era mai stata sede di un placito marchionale prima del 1061, con Goffredo il Barbuto, e poi nel periodo successivo alla sua morte, la città assunse decisamente un maggior rilievo. Beatrice e Matilde, infatti, si legarono sempre più strettamente a Firenze ed al suo *comitatus*, dove si tenne una buona parte delle assemblee giudiziarie dell'epoca: CORTESE 2007, p. 113.

<sup>36</sup> RONZANI 2007, p. 152. Per un profilo di Goffredo: MARROCCHI 2001.

imperiale. Di conseguenza, se la decisione di scegliere Pietro Mezzabarba come vescovo successore di Gherardo/Niccolò II fu presa a Mantova, l'accusa di simonia probabilmente discendeva dal fatto che si riteneva fosse stato Annone a volerla, con la condivisione e l'avallo dei marchesi di Tuscia, suoi alleati politici. Difatti, nonostante l'elezione del Mezzabarba fosse avvenuta con il consenso di Alessandro II, Ildebrando almeno da un certo momento in poi si schierò con i Vallombrosani riguardo alle accuse d'indegnità per simonia<sup>37</sup>. Peraltro va ricordato che, per porre fine alle contestazioni dei monaci, Pietro Mezzabarba tentò addirittura, forse nel gennaio del 1067, di catturare Giovanni Gualberto con un assalto armato al monastero di San Salvi; ma il tentativo fallì<sup>38</sup>. In questo contesto si colloca la fondazione di San Pier Maggiore, che fu probabilmente «l'atto più significativo del breve governo vescovile di Pietro», ed è «certamente da interpretare come una ferma risposta alla contestazione ormai dilagante»<sup>39</sup>.

La digressione è stata forse un po' lunga, ma era necessaria per chiudere il cerchio. Infatti, solo se inquadrata nel contesto politico del tempo la donazione di Gisla rivela tutto il suo significato. Nel solenne documento emanato dal vescovo Pietro campeggia infatti la presenza di Goffredo *dux et marchio* – che lo sottoscrisse per mezzo di una grossa croce contornata da quattro punti<sup>40</sup>– e del vescovo Gregorio di Vercelli, cancelliere regio per l'Italia. La scelta di Gisla di sostenere con grande generosità l'iniziativa sulla quale il vescovo stava puntando per salvare la propria posizione ormai vacillante, adesso può dunque andare bene a fuoco: aveva non tanto, o non solo, un significato spirituale, o di salvaguardia patrimoniale, ma era innanzitutto una mossa pienamente politica, in perfetta linea con l'azione e le posizioni dei marchesi di Tuscia. Del resto la chiara vicinanza della famiglia di Gisla al vescovo Mezzabarba, sostenuto dai marchesi, appare evidente già nella presenza di suo cognato Suavizio nel castello vescovile di *Capannule* nel 1065, come testimone (accanto a Bernardo di Teuderico dei da Cintoia) all'atto con cui il vescovo Pietro cedeva a livello alla Badia Fiorentina la chiesa di San Procolo, posta non lontano dalla porta di San Pier Maggiore<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> RONZANI 2007, pp. 152-153.

<sup>38</sup> DAMERON 1991 p. 52, D'ACUNTO 1993, p. 300.

<sup>39</sup> RONZANI 2007, p. 154.

<sup>40</sup> Simile a quella utilizzata da Beatrice: AMMANNATI 2009, p. 62.

<sup>41</sup> *Carte di Santa Maria in Firenze*, n. 60, 1065 gennaio 15.

Nonostante questi appoggi, però, la vicenda di Pietro Mezzabarba non andò affatto a finire bene. Il 13 febbraio 1068 i Vallombrosani, con la regia più o meno occulta di Giovanni Gualberto, organizzarono la celebre ordalia davanti al monastero di San Salvatore a Settimo, alla presenza del clero e del popolo fiorentino convocato per assistervi. L'esito della prova del fuoco diede grande fama al monaco Pietro – che ne fu protagonista attraversando incolume le fiamme – e segnò invece la fine per il vescovo<sup>42</sup>. Dietro le pressioni dei Vallombrosani, pienamente appoggiati dall'arcidiacono Ildebrando, egli fu rimosso dall'ufficio, con sentenza deliberata dal sinodo tenutosi a Roma poco dopo il 30 marzo 1068. A Firenze il seggio vescovile rimase però vacante per alcuni anni. Il lungo vuoto fu probabilmente dovuto al fatto che le spaccature interne al clero cittadino persistevano anche dopo la deposizione del Mezzabarba. Infine un nuovo vescovo, Ranieri, assunse il governo della Chiesa fiorentina (sicuramente dopo il 12 luglio del 1071)<sup>43</sup>.

Sulle circostanze della sua elezione non sappiamo nulla. Risulta tuttavia evidente che gli equilibri interni alla città furono ristabiliti e che il nuovo presule era pienamente inserito nella struttura pubblica della marca: non per caso sotto il suo episcopato Firenze si manterrà fedele a Matilde di Canossa nello scontro con Enrico IV. Non ci stupisce, quindi, che Gisla abbia rinnovato il suo sostegno al monastero di fondazione vescovile, agendo in piena sintonia con Ranieri.

#### 4. *Le donazioni al monastero: il patrimonio di Gisla e la sua rete di relazioni*

Nel novembre del 1073 Gisla indirizzò una seconda donazione al cenobio, per la salvezza della sua anima e di quelle del marito e del figlio – qui indicato come defunto – che fu ricevuta e sottoscritta dalla badessa Gisla, nella quale va riconosciuta la figlia omonima della donatrice<sup>44</sup>. Anche in quest'occasione il travaso di beni fu cospicuo. Comprendevo innanzitutto alcuni nuclei fondiari un tempo appartenuti al suocero di Gisla, Pagano: metà della corte e castello di Antica; metà della corte, delle chiese e di tutti i

---

<sup>42</sup> D'ACUNTO 2015.

<sup>43</sup> Su questa fase v. RONZANI 2007, pp. 164-168.

<sup>44</sup> *San Pier Maggiore*, 1073 novembre 27 (originale e copia con la stessa data). Poiché Rolando era ancora in vita nel 1070, si potrebbe pensare che la donazione fosse avvenuta in coincidenza con la sua scomparsa.

beni « de civitate Florentia cum pertinentia eiusdem curtis tam infra ipsa civitate quam et foras »; metà della corte e castello di *Aquaria*. Gisla specificò tuttavia che, delle terre e beni afferenti alla corte di Firenze, dovevano essere eccettuati quelli che aveva dato in concessione al prete Gherardo e ad un certo Bonizo Basciabutte, quelli nel luogo Verzaia, e quelli pertinenti al suo personale patrimonio (*de patrimonio meo*). Invece, attingendo proprio al suo patrimonio personale, donò la metà di ciò che possedeva della corte di Pergine, della corte e castello di Calicarza, della corte di Monteronzoli, delle terre e beni ubicati nel luogo *Columbaria* presso Carza, del castello di Paterno e delle terre sul Monte Morello<sup>45</sup>. Escluse però la struttura centrale (*corpus*) del castello di Monteronzoli e i beni che aveva dato in concessione alla Badia di Firenze e al monastero di Santa Felicità nella corte di Calicarza. Donò inoltre un intero appezzamento di terra presso l'Ema che deteneva Donato di Giovanni (esponente dei Giandonati, una delle più importanti famiglie cittadine, legata al monastero di Santa Felicità, inserita nella clientela dei conti Cadolingi e in stretti rapporti con l'autorità marchionale)<sup>46</sup>. Questi dettagli ci permettono dunque di cogliere un ulteriore frammento delle molteplici relazioni che intercorrevano tra il gruppo parentale a cui apparteneva Gisla, gli enti ecclesiastici cittadini e le più in vista tra le famiglie radicate a Firenze.

Il vescovo Ranieri nello stesso giorno confermò la donazione fatta dalla « potens ac nobilissima matrona Ghisla » al monastero, dove vestivano l'abito monacale tre sue figlie: un piccolo dettaglio, quest'ultimo, da cui apprendiamo che una era nel frattempo scomparsa. Il presule inserì però alcune aggiunte, che ancora una volta ci parlano degli stretti rapporti con l'episcopio. Concesse infatti al monastero tutto ciò che il padre della donatrice, Rodolfo, aveva ricevuto dai vescovi suoi predecessori nei luoghi *Canaparia*, Vaglia e Capiteto<sup>47</sup>. Nelle ultime due località possiamo peraltro rintracciare la presenza di altre famiglie che formavano la ristretta cerchia aristocratica di cui ho parlato in precedenza. Nel piviere di Vaglia i *nepotes Rainerii* possedevano una parte del castello di Pietramensola, che in data

---

<sup>45</sup> Per via dell'ambigua formulazione del notaio Cunizo, Gisla sembrerebbe cedere gli interi nuclei fondiari di Calicarza, Monteronzoli, Colombaria, Paterno e Monte Morello, ma in realtà a una più attenta lettura emerge che anche di queste località fu ceduta la metà, non l'intero: AMMANNATI 2009, pp. 66-67.

<sup>46</sup> Sui Giandonati: FAINI 2010, *ad indicem*.

<sup>47</sup> *San Pier Maggiore*, 1073 Novembre 27 (originale e copia con la stessa data).

imprecisata avevano ceduto proprio al marito di Gisla<sup>48</sup>. E soprattutto intorno alla località suburbana di Capiteto vediamo affollarsi, gomito a gomito, gli esponenti delle famiglie cui la chiesa fiorentina dava largamente in concessione le sue terre: dai Visdomini ai da Cintoia, dai Figuineldi agli Attingi<sup>49</sup>. Ma il presule non si fermò qui: l'anno successivo confermò al monastero anche i beni che nella *curtis* di Firenze – in particolare presso la chiesa di San Felice – appartenevano alla mensa di San Giovanni ed erano stati detenuti da Azzo, marito di Gisla, e da suo figlio Rolando fino a due mesi prima della loro morte<sup>50</sup>. Il monastero, poi, entrò in possesso di ulteriori quote del patrimonio familiare per altra via: il cognato di Gisla, infatti, nel 1085 promise alla badessa Guaza – succeduta alla sorella alla guida del cenobio – di non contestare il possesso di alcuni castelli valdarnesi da lui ceduti in pegno (evidentemente in quota): Castiglionchio, Monte San Martino e Antica<sup>51</sup>.

Torniamo, infine, al nostro punto di partenza: la terza e ultima donazione di Gisla a San Pier Maggiore, che risale al 30 ottobre 1087. L'atto fu rogato in Firenze, presso il monastero stesso, dal notaio Lamberto, e fu sottoscritto da una serie di testimoni, nei quali si riconoscono esponenti tra i più in vista dello strato dei giudici e causidici fiorentini<sup>52</sup>.

Come ho già detto, probabilmente Gisla sentiva avvicinarsi la morte. Decise dunque di affidare al monastero tutto ciò che ancora possedeva («omnia bona mea... infra totam marcā Tuscię») per la salvezza delle anime «parentum meorum, videlicet patris et matris seu aliorum meorum progenitorum, mariti quoque et filii filiarumque mearum». Stavolta erano infatti compresi anche i beni che aveva ricevuto in eredità dai suoi genitori. Inoltre, per tutti gli altri complessi fondiari elencati, Gisla fa riferimento costante alla quarta parte: sembra dunque trattarsi di beni che le erano stati assegnati in *morgincaþ* al momento delle nozze, secondo l'usanza di matrice longobarda che rimase diffusa e particolarmente tenace nel territorio fio-

---

<sup>48</sup> V. nota 57. Anche nella località Verzaia, una di quelle che Gisla aveva escluso dalla cessione al monastero, c'erano possedi dei *nepotes Rainerii*: nel 1036 risulta che dalla loro *curtis* di Firenze dipendevano beni suburbani ubicati a Carraia, Verzaia, Monticelli e Careggi: *Regesto di Coltibuono*, n. 26, 1036 giugno.

<sup>49</sup> *Carte della canonica*, n. 112, 1084 aprile.

<sup>50</sup> *San Pier Maggiore*, 1074 maggio 22.

<sup>51</sup> *San Pier Maggiore*, 1085 dicembre 5.

<sup>52</sup> V. nota 1. Per gli astanti CONTESSA 2023, pp. 200-209.

rentino per tutto l'XI secolo e anche oltre<sup>53</sup>. Dalla donazione furono escluse solo la corte di *Marine* (da posizionare nella pianura tra le attuali Calenzano e Campi Bisenzio) e la corte di Pavelli (in Valdarno nell'area dell'attuale Figline). Si trattava di due tenute ubicate in zone pianeggianti e ricche dal punto di vista agricolo, che probabilmente dovevano garantire la sua sussistenza per il tempo che ancora le restava da vivere.

La lunga lista delle corti e castelli nella donazione del 1087 ricalca quasi perfettamente quella della vendita effettuata da Rolando nel dicembre 1066. Si apre con la quarta parte della *curtis* in Firenze con le chiese di Santa Maria Ferlaupe e San Remigio, che le erano venute dal marito Azzo e dal figlio Rolando. Seguono i beni che, ancora in Firenze, aveva ricevuto in eredità dai suoi genitori, con la chiesa di San Pier Scheraggio e la chiesa e corte di San Felice. Prosegue poi con l'elenco dei nuclei fondiari nel territorio. L'ordine seguito è geografico e piuttosto preciso: prima i possedimenti nel tratto del Valdarno a monte della città, fino all'innesto della Valdambra (Perticaia/Antica, Monte San Martino, Castiglionchio, San Pietro a Perticaia, Villamagna, Cascia, Fondoli, *Aquaria*, Pergine); poi quelli concentrati nella Val di Carza (Calicarza, Monteronzoli, Pietramensola, Montalto, Spugnole) e infine alcuni nuclei in Val Marina (Montegufoni) e Val di Sieve (Pila). Rispetto alla vendita del 1066 mancano all'appello sei nuclei periferici, che non compaiono nemmeno in altri documenti riguardanti Gisla: la corte e castello di Casanova (nella valle del Santerno), la corte e castello di Ascianello (in Val di Sieve), la corte di *Curinula* (non identificata), la corte e castello di Travalle (in Val Marina), la corte di Vezzano (in Val di Sieve); la corte «in loco Romagna ubi et Mantignano vocatur»<sup>54</sup>. Come ho accennato in precedenza, dato che la donazione di Rolando ci è giunta tramite una copia tarda, potrebbe trattarsi di un'interpolazione, cioè un'aggiunta. Tuttavia va notato che in quella zona (in particolare nel castello di Ascianello) risulterà attivo il solo ramo familiare che ebbe continuità – quello derivato dal nipote di Suavizio, Guicciardino<sup>55</sup>. Non ho quindi al momento elementi per formulare un'ipotesi solida.

---

<sup>53</sup> CORTESE 2007, p. 80.

<sup>54</sup> V. nota 16.

<sup>55</sup> CORTESE 2007, p. 364.

Ma torniamo all'ultima donazione di Gisla. Nella prima parte di questo importantissimo atto dobbiamo osservare innanzitutto il modo in cui ci si riferì all'ente beneficiato:

de hac ecclesia Sancti Petri quam ego Kisla cum filiabus meis Adalasia et Gisla et Binia et Guazza deo dicatis auctoritate domini Alexandri papae ad ordinem monasterii ordinari fecimus et eius iussione dominus Raginerius episcopus confirmavit.

Nessun accenno, dunque, al ruolo del vescovo Pietro, la cui memoria, così, venne del tutto cancellata. Continuo a pensare, come ho scritto alcuni anni fa, che il motivo per cui si formulò il testo in questo modo risiedeva nel timore che la consacrazione da parte del Mezzabarba potesse essere ritenuta non del tutto valida – date le accuse di simonia e la sua deposizione<sup>56</sup>.

Un secondo elemento di grande interesse è costituito dalle puntuali indicazioni fornite riguardo alla provenienza di alcuni nuclei fondiari in possesso di Gisla. Si specifica che, oltre ai beni in Firenze, la donatrice aveva ricevuto in eredità dai suoi genitori anche la quarta parte della corte e castello di Cascia. Invece dal marito Azzo e dal figlio Rolandino, oltre ai beni in Firenze, le erano venute la quarta parte di Castiglionchio, di Villamagna, di Pietramensola (in precedenza a sua volta in possesso di Azzo e Pagano figli di Geremia), di Montegufoni e di Pila (che suo marito e suo figlio avevano acquistato – *per conquisitum* – da un certo Rolando di Amizo e suo figlio). Infine, la quarta parte di Antica/Perticaria e di Monte San Martino le venivano da Azzo di Guglielmo, dal quale Gisla aveva anche acquistato una quota (non specificata) di San Pietro a Perticaia. Non sono in grado di identificare Rolando di Amizo, né Azzo di Guglielmo, ma per Azzo e Pagano figli di Geremia non ci sono dubbi: si trattava di Azzo detto Faro e Gherardo detto Pagano, esponenti di spicco dei *nepotes Rainerii*, uno dei più ricchi e potenti gruppi parentali del *comitatus* fiorentino, i cui possedimenti risultano spesso intrecciati con quelli in mano a Gisla e ai suoi familiari<sup>57</sup>.

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>57</sup> V. nota 48 per Verzaia; inoltre i castelli di Villamagna e Castiglionchio erano in possesso per 1/3 di Serafino di Rodolfo che nel 1086 li cedette alla Badia Fiorentina (probabilmente in pegno): *Carte di Santa Maria in Firenze*, n. 139, 1086 febbraio 2. Su Pietramensola v. anche Firenze, Archivio di Stato, *Manoscritti* 48 bis, c. 147 (si tratta del cosiddetto *Bullettone*: codice che raccoglie i registi dei documenti del perduto archivio vescovile di Firenze): donazione al vescovo fiorentino di una casa posta nel castello di Pietramensola, da parte di Rodolfo e Faro detto Azzo figli di Geremia.



## 5. Conclusioni

Quella che abbiamo visto delinearci è una trama che connetteva gruppi e individui inseriti nello stesso ambiente, con lo stesso stile di vita, strettamente solidali tra loro – in quanto si muovevano tutti nella sfera pubblica del potere da cui traevano prestigio e ricchezza – e cointeressati al possesso degli stessi nuclei fondiari, molti dei quali di origine fiscale. Costituivano insomma un preciso gruppo che condivideva la stessa scena politica e si spartiva la stessa torta<sup>58</sup>. All'interno di questo aggregato aristocratico – non ancora strutturato per stirpi definite da legami verticali e agnatici – il ruolo delle donne e delle relazioni per via femminile appare importantissimo, tanto per la spartizione e la trasmissione delle eredità (sia materiali sia di prestigio), quanto per la creazione di connessioni orizzontali all'interno del circolo di coloro che si muovevano nella stessa sfera di potere. Tanto più che a lungo si mantenne una significativa disponibilità delle sostanze familiari accordata alle donne, tramite le assegnazioni in *morgincaþ* e l'accesso a una parte delle sostanze paterne e materne.

Il gruppo parentale a cui apparteneva Gisla offre uno degli esempi più lampanti di questi intrecci, anche in considerazione del fatto che identificare con certezza le figure femminili che popolano la nostra documentazione non è facile. Richiamiamoli brevemente: il suo matrimonio con Azzo di Pagano aveva sancito l'alleanza tra due gruppi familiari di primo piano in città e nel *comitatus*. Suo cognato Suavizio aveva sposato Adalegita, vedova di un membro della famiglia Attingi. La figlia di Suavizio, Sibilla, era andata in sposa ad Alberto di Sichelmo dei Figuinedi. La nipote di Gisla, Berta, a sua volta si era unita in matrimonio con un altro degli Attingi, Rolando di Teuderico<sup>59</sup>. E a loro volta per ciascuno di questi gruppi sono documentati legami per via femminile con altre famiglie dell'aristocrazia intermedia. Si creava così un reticolo di relazioni che mette in evidenza ancora una volta

---

<sup>58</sup> Maria Pia Contessa ha ipotizzato che la famiglia di origine di Gisla e quella di suo marito fossero già in precedenza imparentate, notando che nella donazione del 1087 Gisla dichiara che San Pier Scheraggio e San Felice le derivavano dai genitori, mentre San Remigio e Santa Maria *Ferlaupe* dal marito e dal figlio, tuttavia le quattro chiese figurano nel patrimonio che la donna aveva acquistato dal figlio alla fine del 1066. Inoltre anche la corte e il castello di Cascia, che lei dichiarava di avere per successione dai genitori, compaiono fra quelli acquisiti dal figlio: CONTESSA 2023, pp. 210-211. Tuttavia, come ho detto, non c'è necessità di postulare parentele vere e proprie per spiegare questi intrecci patrimoniali.

<sup>59</sup> V. note 12 e 18.

l'ambito d'azione sovralocale di questa compagine: dispiegato a livello del *comitatus* (e talvolta oltre), ma centrato sulla città di Firenze, l'episcopio, i marchesi di Tuscia.

A ben guardare, la storia che ho narrato ci appare fatta quasi tutta da donne. O perlomeno più da donne che da uomini, cosa rara per questi secoli del Medioevo. Gisla in primo luogo, che si staglia con forza al centro della scena. E poi la sua cognata, le sue nipoti, le sue quattro figlie poste a custodia dello scrigno di beni familiari confluiti verso il monastero di San Pier Maggiore. Sullo sfondo intravediamo persino Beatrice e Matilde di Canossa e non è azzardato pensare che Gisla le abbia in qualche occasione incontrate di persona, frequentando l'entourage marchionale.

Per questo è stata per me una gioia partecipare all'omaggio per l'amica Paola scandagliando a fondo tutta la documentazione disponibile su questa figura femminile. Ho avuto così l'occasione di rileggere con occhi nuovi una vicenda che in parte conoscevo, giovarmi di acquisizioni assai recenti della ricerca, trovare altri documenti, individuare dettagli che non avevo notato, vedere connessioni che mi erano sfuggite. Insomma: quasi riuscire a dialogare con la *potens ac nobilis matrona* Gisla, quasi riuscire a sfiorarla, oltre la distanza del tempo.

## FONTI

FIRENZE, ARCHIVIO DI STATO (ASFi)

- *Diplomatico, Passignano.*
- *Diplomatico, San Pier Maggiore.*
- *Manoscritti 48 bis.*

## BIBLIOGRAFIA

- AMBROSIONI, LUCIONI 2013 = A. LUCIONI, A. AMBROSIONI, *Niccolò II, papa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 78, Roma 2013, pp. 347-351.
- AMMANNATI 2009 = G. AMMANNATI, *La scrittura dei notai fiorentini nei secoli X e XI. Con un excursus su due documenti del notaio Lamberto (S. Pier Maggiore, 1067 febbraio 27; S. Maria di Rosano, 1045 febbraio 18)*, in «Medioevo e Rinascimento», 20 (2009), pp. 33-70.

- Carte della canonica* = R. PIATTOLI, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma 1938 (Regesta Chartarum, 23).
- Carte di Santa Maria in Firenze* = L. SCHIAPARELLI (con la collaborazione di F. BALDASSERONI e di R. CIASCA), *Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia), I (sec. X-XI)*, Roma 1990 (Fonti di Storia Fiorentina, 1).
- Carte di Settimo e Buonsollazzo* = A. GHIGNOLI, A.R. FERRUCCI, *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, Firenze 2004 (Memoria Scripturarum, 2).
- COLLAVINI, TOMEI 2017 = S.M. COLLAVINI, P. TOMEI, *Beni fiscali e scritturazione. Nuove proposte sui contesti di rilascio e di falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in Deutschland und Italien (9.-11. Jahrhundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500)*, a cura di N. D'ACUNTO, W. HUSCHNER, S. ROEBERT, Leipzig 2017, pp. 205-216.
- CONTESSA 2023 = M.P. CONTESSA, *Firenze prima degli Uberti. Il ceto dirigente fiorentino nell'XI secolo fra riforme diocesane e affermazione personale e familiare*, Firenze 2023 (Istituzioni e società, 23).
- CORTESE 2007 = M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007 (Biblioteca storica toscana, s. I, 53).
- CORTESE 2017 = M.E. CORTESE, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017.
- D'ACUNTO 1993 = N. D'ACUNTO, *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, in « Aevum », 66 (1993), pp. 279-312.
- D'ACUNTO 2015 = N. D'ACUNTO, *Pietro Igneo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, pp. 498-501.
- DAMERON 1991 = G.W. DAMERON, *Episcopal Power and Florentine Society, 1000-1320*, Cambridge Mass. 1992.
- DAVIDSOHN 1977-1978 = R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze 1977-1978 (ed. orig. Berlin, 1896-1927).
- FAINI 2010 = E. FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010 (Biblioteca storica toscana, s. I, 62).
- MARROCCHI 2001 = M. MARROCCHI, *Goffredo il Barbuto, duca di Lotaringia e marchese di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 57, Roma 2001, pp. 533-539.
- MICCOLI 1960 = G. MICCOLI, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960.
- Placiti* = C. MANARESI, *I Placiti del Regnum Italiae*, Roma 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 92, 96, 97).
- Regesto di Coltibuono* = L. PAGLIAI, *Regesto di Coltibuono*, Roma 1909 (Regesta Chartarum, 4).
- REPETTI 1833-1846 = E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846 (rist. anast. Firenze 1972).
- RONZANI 2007 = M. RONZANI, *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della « Tuscia » fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territo-*

*rio nel secolo XI*. Atti del convegno, Acqui Terme, 17-18 settembre 2004, a cura di S. BALOSSINO e G. B. GARBARINO, Acqui Terme 2007, pp. 139-86.

TOMEI 2019 = P. TOMEI, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze 2019 (Reti Medievali E-Book, 34).

UGHELLI = F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717-1728.

WICKHAM 2013 = CH. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città 900-1150*, Roma 2013 (La Storia. Saggi, 4).

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Il saggio esamina la documentazione relativa a una figura femminile di spicco appartenente all'aristocrazia del *comitatus* di Firenze: Gisla figlia di Rodolfo. Alla luce delle più recenti acquisizioni sulla società aristocratica medievale toscana, le notizie sulla sua vita, il suo patrimonio, le sue relazioni di parentela e alleanze vengono collocate nel contesto politico e sociale della marca di Tuscia nel pieno XI secolo. Ne risulta il profilo di un network sociale formato da individui e famiglie che ruotavano attorno al medesimo ambiente e appartenevano tutti ai vertici politici del *comitatus*. In tale contesto anche le donne ebbero un ruolo fondamentale, attestato dalla gestione dei patrimoni fondiari familiari, ma anche dalla capacità di costruire vere e proprie relazioni di alleanza con altri personaggi che si muovevano sulla stessa scena politica e traevano prestigio e ricchezza dai rapporti privilegiati con la sfera pubblica del potere e dall'inserimento nella cerchia marchionale.

**Parole chiave:** Firenze; aristocrazia; marchesi di Tuscia; vescovi; monasteri; castelli.

The essay examines the sources relating to a prominent female figure belonging to the aristocracy of the *comitatus* of Florence: Gisla, daughter of Rodolfo. In the light of the most recent acquisitions on medieval Tuscan aristocratic society, evidence on her life, her patrimony, her kinship relations and alliances are placed in the political and social context of the March of Tuscia in the 11<sup>th</sup> century. The result is the profile of a social network made up of individuals and families who all revolved around the same milieu and belonged to the political leadership of the *comitatus*. In this context, women also played a fundamental role, as attested by the management of family landed estates, but also by their ability to build real alliances with other personalities who acted on the same political scene and drew prestige and wealth from their privileged relations with the public sphere of power and from their inclusion in the marquis' circle.

**Keywords:** Florence; Aristocracy; Marquises of Tuscia; Bishops; Monasteries; Castles.



## Alterixia di Pietro Malocello, vedova di Antonio de Castro

Sandra Macchiavello - Valentina Ruzzin  
sandra.macchiavello@unige.it - valentina.ruzzin@unige.it

### 1. La fonte: un protocollo notarile tematico

Tra il settembre 1367 e il giugno 1371, una donna di nome *Alterixia*, rivolgendosi a un notaio, Gabriele Beffignano, pone mano a un corposo patrimonio fondiario pervenutole grazie alle volontà testamentarie del defunto marito, Antonio *de Castro*. Il disegno della donna – è già utile segnalarlo – appare da subito orientato all’alienazione dei beni ereditati; l’impegnativa operazione, gestita con ritmi e tempi diversi nell’arco di poco meno di un quadriennio, produce un numero di transazioni e di atti ad esse correlate talmente consistente (82) da generare la scelta da parte del notaio di costruire per esse un’unità specifica.

Si tratta infatti di un fascicolo cartaceo che in origine contava ben 50 fogli, cartulato da mano coeva in cifre romane<sup>1</sup>; attualmente esso consta di 47 fogli (ff. 2-48), per la perdita del bifoglio iniziale (ff. 1 e 50) e della parte un tempo solidale al f. 2 (ovvero f. 49). In un momento altrettanto imprevedibile, ma forse contestuale a queste perdite, le imbreviature furono smembrate tra due unità archivistiche, collocate in due serie diverse. Ancora oggi i primi 5 ff., piuttosto malconci, sono reperibili nel fondo *Notai ignoti*<sup>2</sup>, mentre la parte restante e meglio preservata è confluita in *Notai antichi*, in un registro miscelaneo che riunisce l’attività documentaria di altri 12 notai<sup>3</sup>, a

---

\* Sebbene il contributo sia l’esito di una comune riflessione, i §§ 1 e 3 si devono a Sandra Macchiavello, i §§ 2 e 4 a Valentina Ruzzin.

<sup>1</sup> Nel presente intervento si farà riferimento a questa numerazione i cui rimandi, resi in cifre arabe, saranno dati senza altra specificazione della fonte.

<sup>2</sup> Genova, Archivio di Stato (ASGe), *Notai ignoti* XX.14, 5 ff., numerati 2-4 e 47-48; il primo documento di f. 2 è acefalo; ogni bifoglio riporta strappi lungo la piegatura, ma solo il f. 48 è interessato da una lacerazione più ampia con conseguente perdita di testo.

<sup>3</sup> ASGe, *Notai antichi* 193, ff. 92-133; questa è la numerazione di mano sei-settecentesca che ha cartulato l’intera unità archivistica e che corrisponde ai ff. 5-46 della numerazione di mano coeva e alla quale qui si fa riferimento (v. nota 1).

confermare una volta di più il caos conservativo in cui hanno versato nei secoli i registri notarili<sup>4</sup>.

È possibile che il fascicolo non sia l'unico manufatto composto dal notaio per le esigenze di *Alterixia* in quegli anni e ne siano esistiti altri o persino che si trattasse di un intero registro a lei destinato; l'assenza di altri protocolli di mano dello stesso notaio limita di molto la comprensione del fenomeno, non potendo verificare le sue tecniche redazionali, la frequenza di rogito, la tipologia della clientela e le loro eventuali istanze.

Certo è che allo stato attuale delle conoscenze questo fascicolo rappresenta l'unico frammento di protocollo notarile interamente tematico e dedicato a un privato, ad oggi censito entro il monumentale complesso dei registri notarili genovesi, a Genova denominati *cartularia*. Inevitabili i richiami ai 'celebri' primati – antichità, serialità e consistenza – di questo eccezionale giacimento documentario, il cui carattere eterogeneo per committenza e contenuti è ormai da tempo pienamente metabolizzato a livello internazionale<sup>5</sup>.

Complessivamente, infatti, questo materiale presenta due ben noti contesti cardinali di produzione documentaria derivanti dalla consuetudine dei notai a svolgere anche in contemporanea l'attività su fronti diversi: da una parte scritture promananti dalle autorità pubbliche, dall'altra (più esuberante) quelle rogate per larga utenza privata.

Ne emerge così quell'enorme e variegato capitale informativo al quale occorre comunque approcciarsi con maggiore consapevolezza e prudenza<sup>6</sup>. Qualunque esplorazione sui *cartularia* genovesi si trova a fronteggiare il

---

<sup>4</sup> Sui differenziati ricondizionamenti effettuati sul fondo notarile si veda almeno BOLOGNA 1996, pp. 215-233 e in particolare RUZZIN 2019, pp. 120-123 e GARDINI 2023, pp. 429-439 che rilevano come la stretta correlazione tra lo stato di confusione degli atti rilegati nei protocolli notarili e l'incendio provocato dal 'famoso' bombardamento navale del 1684 sia convinzione maturata nell'ambito degli archivisti genovesi del primo Novecento e abbia assunto nel tempo « l'aspetto di una sorta di *topos* storiografico » (GARDINI 2023, p. 430).

<sup>5</sup> Sul tema l'analisi più recente è di GUGLIELMOTTI 2020c.

<sup>6</sup> È quanto avvertono con dichiarate lezioni di metodo FILANGIERI 2010, BEZZINA 2015, pp. 9-12 GUGLIELMOTTI 2017, pp. 39-48, RUZZIN 2019, 119-126 e GUGLIELMOTTI 2020a, pp. 1-13 che, affrontando ricerche di ampio taglio cronologico su gran parte del fondo notarile, prendono atto vuoi di quanto sia reale il rischio di distorcere l'interpretazione dei dati raccolti in gran quantità, vuoi di rinunciare, per non abdicare alla ricerca, « a inseguire l'idolo della completezza » (FILANGIERI 2010, p. XVII).

problema di una mole documentaria di consistenza davvero smisurata<sup>7</sup> (e in gran parte inedita<sup>8</sup>), segnata nel contempo da perdite talmente ingenti che le attuali giacenze, trasmesse in così grande abbondanza, appaiono come relitti sparsi di un grande naufragio<sup>9</sup>. In tutta evidenza, le diverse dinamiche imposte dalla trasmissione storica e dalla conservazione, non ancora a fondo indagate, hanno contribuito a consegnarci una fonte complessa e molto difficile da dominare.

A fronte della sconcertante disseminazione di dati ricavabili da tale mole, diventa cruciale la questione di individuare i profili professionali di ciascun notaio (luoghi di rogito, eventuali specializzazioni) e quelli della sua prevalente clientela<sup>10</sup>. Sotto l'aspetto diplomatico la nozione di clientela appare assumere connotazioni nodali in merito allo stretto binomio autore-rogarario e alle possibili ricadute sulle abitudini redazionali e conservative. Il tema è ancora tutto da esplorare, benché non manchino attestazioni documentarie, anche piuttosto corpose, elaborate per istanze di natura patrimoniale o commerciale a vantaggio di una persona o di un ceppo familiare o ancora di un gruppo specifico di individui (per provenienza, mestiere, ceto). Ma è pur sempre materiale disperso nei cartolari e frammischiato ad altra documentazione, il cui quadro d'insieme è costruibile soltanto attraverso una paziente opera di spoglio. Totalmente diversa e del tutto esclusiva sembra essere una produzione tematica come quella qui governata dal notaio Gabriele per *Alterixia*.

Quel che a oggi si presenta come un *unicum* tocca per di più una figura femminile, contribuendo a valorizzare ulteriormente le già note potenzialità dei registri notarili come fonte privilegiata per la storia di genere<sup>11</sup>. Quantità,

---

<sup>7</sup> In riferimento, ad esempio, al secolo XIV in cui vive *Alterixia*, sono disponibili circa 350 unità, tra filze e registri per lo più miscelanei, dai quali scaturisce un numero incalcolabile di atti che, ad una stima all'ingrosso, si aggira su svariate centinaia di migliaia.

<sup>8</sup> Lo stato aggiornato delle edizioni è consultabile sul sito *Notariorum itinera*.

<sup>9</sup> Semplificando, nessun cartolare copre l'intera carriera di un notaio, compresi quelli che in percentuale bassissima sono arrivati nella loro struttura originaria; mancano inoltre i registri di molti di quei professionisti di cui conosciamo l'attività attraverso altre attestazioni documentarie oppure in altre forme (inventari, matricole o ancora perchè citati per varie circostanze negli atti dei colleghi).

<sup>10</sup> Spunti di riflessione sul tema in RUZZIN 2019 e ripresi nell'ottica di un primo inquadramento in RUZZIN 2020, pp. 29-31.

<sup>11</sup> Gli esiti delle indagini sui registri notarili hanno costituito buona parte dell'impalcatura di *Donne, famiglie, patrimoni* 2020.



dunque – la partecipazione delle donne nella documentazione notarile è di fatto piuttosto alta<sup>12</sup> – ma anche qualità dei rogiti, in grado di aprire stimolanti scenari sulle dinamiche familiari, sulla rete sociale e sull’ambiente politico-istituzionale.

## 2. *Un breve quadro: il marito e il notaio*

Nelle 82 scritture che costituiscono questa fonte, *Alterixia* è qualificata sempre e solo come vedova di Antonio *de Castro*, figlio di Pietro, membro di una delle famiglie genovesi più antiche e prestigiose, che affonda le radici nelle prime esperienze del regime consolare<sup>13</sup> e che trae forma cognominale dal luogo di residenza, cioè il *Castrum*. Nei decenni centrali del Trecento, tuttavia, questa famiglia, come altre analoghe, sembra aver ceduto ad altre di formazione più recente i ruoli più sostanziali della politica cittadina<sup>14</sup>.

Ad attivare questo *corpus* di documenti ci sono due eventi non meglio definibili. Il marito destina alla moglie un lascito con testamento nel marzo del 1367 e decede poco dopo; *Alterixia* già nell’aprile dà il via all’*iter* ereditario disponendone l’inventario dei beni. La mancata conservazione di entrambi i documenti, trasmessi solo *in notitia*, impedisce di appurare l’esatta natura del legato. Certamente comprendeva i beni immobili oggetto di questo fascicolo, di cui poi si dirà meglio, che sono un misto di possedimenti dislocati sia nel contado, forse di antico radicamento familiare, sia in città, frutto, almeno in parte, di una recente politica di investimenti urbani attuata da Antonio. Il fascicolo stesso ci informa, infatti, che egli tra il 1333 e il 1334 acquista per una somma complessiva di 894 lire due grossi lotti di parcelle di suolo urbano a Ravecca, area strategica sotto il profilo politico all’interno della *contrata Castri*. L’acquisizione avviene grazie alla cessione da parte di alcuni esponenti della famiglia Embriaci riconducibile al medesimo cetto di Antonio, nonché afferente a sua volta alla *compagna Castri*,

---

<sup>12</sup> BEZZINA 2020. A mero titolo di esempio si segnala che nei 513 atti imbreviati dal notaio *Petrus Rufi*, p. XIX nel solo biennio 1212-1214 la presenza delle donne in veste unicamente di attrici e/o destinatarie è rappresentata nel 17% dei contratti.

<sup>13</sup> FILANGIERI 2010, pp. 30-32, la cui ricerca di impianto prosopografico sulle famiglie operanti nell’organismo consolare si arresta alla metà del secolo XIII.

<sup>14</sup> Per Genova il secolo XIV, oltre al quadro generale di PETTI BALBI 1995, resta ampiamente inesplorato su molti fronti compreso quello sulle famiglie nobiliari e sulle modalità di consociarsi in ‘alberghi’: si rimanda a GUGLIELMOTTI 2022 e alla bibliografia ivi citata (nota 11, p. 95).

(termine genovese dell'epoca per quartiere), che raccoglie quasi solo la più antica aristocrazia<sup>15</sup>. Egli d'altronde in prime nozze ha sposato proprio una *Embriaca*, Ginevra, figlia di Bonifacio, defunta in un anno imprecisabile<sup>16</sup>.

Alcuni sondaggi condotti sul fondo notarile hanno permesso di delineare qualche spazio di manovra di Antonio, che appare attivo già a partire dal 1318: incassa frutti piuttosto consistenti di alcuni investimenti affidati a un parente, compra quote di debito pubblico, concede mutui e si occupa della gestione dei beni patrimoniali situati – si è visto – nel contado e in ambito urbano<sup>17</sup>.

*Alterixia* è dunque la sua seconda moglie. Del primo matrimonio resta notizia della nascita di almeno due figli: Pietro, di cui si reperisce un'unica attestazione nel 1356, e Nicolò, padre di una figlia, Barbagina nata dal matrimonio con Argentina Cattaneo, già defunto nel 1359<sup>18</sup>. Sulla base di questo scarno quadro si può ipotizzare che intorno agli anni Sessanta del Trecento la linea maschile della discendenza di Antonio si sia estinta, il che potrebbe essere motivo per organizzare le seconde nozze nonostante egli sia in età presumibilmente avanzata. Il matrimonio con *Alterixia* tuttavia non lascia nuovi eredi in vita: in una fonte posteriore, su cui torneremo, ella è definita *sine liberis*<sup>19</sup>. Tutto ciò concorre forse a spiegare perché Antonio nomini la seconda moglie sua erede, anche se presumibilmente non universale<sup>20</sup>.

Il notaio Gabriele Beffignano entra nel cosmo di *Alterixia* forse in virtù di un legame col marito. Del resto già un altro Beffignano, *Ianotus*, è professionista di cui si serve Antonio, ed è proprio a lui che si deve la (perduta) redazione del testamento del marzo 1367; Gabriele subentra da subito per la stesura dell'inventario *post mortem* (27 aprile), anch'esso non pervenuto.

<sup>15</sup> Sugli Embriaci: ORIGONE 2002, pp. 67-81; FILANGIERI 2010, pp. 33-37 le cui indagini comunque non oltrepassano la soglia del Trecento.

<sup>16</sup> V. nota 52.

<sup>17</sup> ASGe, *Notai antichi* 217, f. 84v; 284, ff. 1r, 19r; 291, ff. 155r, 161v; 332/II, ff. 92v, 103r; 345, f. 114r; 382, f. 243r; *Notai ignoti* XIX.16; 4.5; *Archivio Segreto* 1536; *Antonio de Inghibertis*, nn. 21, 64.

<sup>18</sup> ASGe, *Notai antichi* 332/II, f. 92r; *Archivio Segreto* 1536.

<sup>19</sup> V. nota 55.

<sup>20</sup> La pratica era di fatto contraria alle norme statutarie e alla consuetudine sociale, che privilegiava sempre la linea maschile soprattutto in famiglie di condizione elevata: GUGLIELMOTTI 2020b, pp. 347-368.

I due, unitamente a un Raffaele Beffignano (di cui non sono precisabili le relazioni di parentela), rappresentano gli elementi di spicco di una discreta dinastia notarile, avviatasi probabilmente proprio con loro alla metà del secolo XIV. La loro discendenza risulta piuttosto consistente, considerando che ben otto afferenti al gruppo familiare risultano operanti agli inizi degli anni Ottanta, quando peraltro Gabriele e *Ianotus* sono già defunti<sup>21</sup>. Sono professionisti capaci di combinare la professione per enti ecclesiastici e per i privati con quella al servizio degli organi comunali, talvolta coprendo qualche carica politica. Ma concentriamo l'attenzione su Gabriele: tra il 1350-1354 è attivo per il capitolo cattedrale di San Lorenzo, nel 1369 è scriba del vicario del podestà per il quale nello stesso anno redige il mastro della masseria del Comune, mentre due anni prima presenza a un consiglio generale, radunato per ratificare un trattato di pace con i Visconti, signori di Milano<sup>22</sup>.

*Alterixia*, quindi, potrebbe essersi servita di questo notaio senza operare una scelta personale, ma aderendo alle ultime abitudini del marito. Comunque sia, si affida a un professionista piuttosto noto con il quale senz'altro instaura un legame stabile – almeno tra aprile 1367 e giugno 1372<sup>23</sup> – e aperto alla fiducia, delegandolo tramite atto di procura a trattare la complessa opera di alienazione del patrimonio immobiliare ereditato<sup>24</sup>; è verosimile che tale legame si interrompa con la morte di Gabriele, sicuramente avvenuta prima del 1382<sup>25</sup>, e sulla scia di questa suggestione potrebbe collocarsi entro dicembre del 1374, quando *Alterixia* rilascia ad altro notaio il mandato di rappresentarla<sup>26</sup>.

---

<sup>21</sup> Nel documento del 1382, emanato per garantire l'accesso alla professione ai soli discendenti dei notai collegiati, Gabriele e *Ianotus* risultano già deceduti. Il primo ha un figlio, Francesco, mentre per *Ianotus* se ne contano tre e un nipote Nicola, figlio di Giovanni (BALBI 1962, pp. 293, 294, 296, 297); che anche questo Giovanni segua la professione notarile emerge proprio dal fascicolo dove presenza in veste di testimone in tre occasioni (saldi di debito): ff. 7v, 13v, 17v; sempre per la stessa circostanza è citato senza patronimico un altro Giovanni Beffignano notaio: ff. 13v, 17r; ancora in questa stessa fonte interviene un Antonio di cui Gabriele è lo zio (*patruus*): ff. 34r, 39r.

<sup>22</sup> ROVERE 1984, p. 165; BALLETO 2012, pp. 211-214; POLONIO 1977, p. 226; *Libri iurium* II/2, n. 40.

<sup>23</sup> Ovvero tra la stesura dell'inventario e la registrazione degli ultimi interventi del notaio sul registro: v. nota 33.

<sup>24</sup> V. nota 29.

<sup>25</sup> V. nota 21.

<sup>26</sup> V. nota 46.

### 3. Progetto di alienazione e tenuta del cartolare: tempi e ritmi

Nel mese di settembre del 1367, a cinque mesi di distanza dalla stesura dell'inventario, *Alterixia* è sicuramente entrata in possesso dell'eredità perché già si mobilita per definire un progetto che non contempla alcuna forma di gestione amministrativa. La scelta di fatto è orientata unicamente alla vendita dei beni acquisiti, effettivamente molto consistenti, quantificabili in oltre un centinaio di possedimenti.

Circa metà di essi è costituita da proprietà fondiarie di taglia eterogenea e di uso agro-silvo-pastorale; in qualche circostanza sono trattati anche un *pala-cium* con annessa *domus terragna*, la quota di un mulino, qualche edificio. Il primo riferimento topografico è il piviere di Bargagli, sul versante orientale della Valbisagno, punto cruciale di comunicazione e di difesa, tuttavia i fondi sono in prevalenza concentrati nella località di Traso, nella zona più meridionale del territorio pievano, a una ventina di chilometri da Genova.

Il restante si colloca invece proprio nel cuore della *contrata Castri*, ovvero Ravecca. In questo caso si tratta nella quasi totalità di parcelle di suolo urbano sulle quali insistono uno o due case, i cui proprietari sono tenuti a versarle un modesto censo (il cosiddetto *terraticum*). In un paio di compravendite la cessione interessa soltanto edifici, privi dello *ius soli*.

Questa doppia natura patrimoniale si riflette nella tecnica redazionale del notaio che ripartisce idealmente il fascicolo di 50 fogli in due metà: la prima dedicata alla vendita dei beni nel contado, la seconda destinata ai suoli urbani, come emerge dalla stessa intitolazione – *Terratica* – al centro del margine superiore del f. 26. In realtà, come di frequente in scelte di questo tipo, il notaio finirà per non tener conto dell'iniziale ripartizione. Il motivo si collega al numero delle transazioni dei possedimenti rurali che, diventando di gran lunga superiore rispetto a quello relativo alla movimentazione dei beni cittadini, costringe il notaio a saturare in fretta la prima parte e quindi a continuare a scritturare le abbreviature relative alle transazioni extraurbane dove trova spazio<sup>27</sup>.

Di questa articolata operazione la fonte trasmette 39 atti di cessione pattuiti nella *domus* della donna, sita in *contrata Castri* e forse proprio nella casa maritale, tranne in un'occasione peraltro significativa sulla quale torneremo<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> Ciò avviene il 15 luglio del 1368 che corrisponde alla 11ª delle 16 sessioni di scrittura, come si desume più avanti dalla tabella.

<sup>28</sup> V. testo corrispondente alla p. 119.

*Alterixia* presenza come attrice soltanto nel 1367 e nel giro di pochi mesi (settembre-dicembre) conclude 21 atti di vendita; poi per motivi non ravvisabili rilascia procura a Gabriele il 12 aprile del 1368<sup>29</sup>, il quale inizia ad agire nella duplice veste di attore-rogarario, sulla traccia di un meccanismo evidentemente ben rodato, nonostante un altrettanto evidente ‘conflitto di interessi’. Il ritmo serrato delle vendite effettuate direttamente dalla donna si dilata e il notaio tra aprile 1368 e giugno 1371 stipula e redige le restanti 18 compravendite.

Nel complesso il tutto è organizzato in 16 sessioni di scrittura riepilogate, insieme ad altri dati finora trattati, nella tabella che segue:

1ª parte	fogli	autrice/autore	n. di docc.	datazione	beni nel contado	<i>Terratica</i> urbani	sessione di scrittura
ff. 2-25	ff. 2-19r	<i>Alterixia</i>	5	1367/09/22	x		1
		<i>Alterixia</i>	3	1367/09/23	x		2
		<i>Alterixia</i>	1	1367/09/25	x		3
		<i>Alterixia</i>	3	1367/10/02	x		4
		<i>Alterixia</i>	3	1367/10/06	x		5
		<i>Alterixia</i>	1	1367/12/04	x		7
		ff. 19r-25v		Gabriele	1	1368/04/24	x
Gabriele	2			1368/05/13	x		10
Gabriele	3			1368/07/15	x		11
2ª parte	<i>Terratica</i>						
ff. 26-48	ff. 26-32	<i>Alterixia</i>	3	1367/10/02		x	4
		<i>Alterixia</i>	1	1367/10/09		x	6
		<i>Alterixia</i>	1	1367/12/21		x	8
ff. 33-48		Gabriele	1	1368/07/15	x		11
		Gabriele	7	1369/02/07	x		12
		Gabriele	1	1370/01/26	x		13
		Gabriele	1	1371/06/01	x		14
		Gabriele	1	1371/06/28	x		15
		Gabriele	1	1370/12/04		x	16

<sup>29</sup> La procura, puntualmente richiamata nei contratti, è redatta da Antonio *de Lacha* di Quarto, di cui non sono pervenuti i protocolli.

In questa schematizzazione non sono state incluse altre due tipologie negoziali registrate nel fascicolo<sup>30</sup>, ovvero una serie di confessioni di debito (*instrumenta debiti*) da parte degli acquirenti – ben 26 – e un discreto numero di relative quietanze espresse in duplice modalità, ora attraverso una breve verbalizzazione in calce o a margine dell'avvenuta soluzione (12)<sup>31</sup>, ora tramite l'*instrumentum* vero e proprio della quietanza (4) qualora la soluzione di debito sia effettuata da uno degli interessati all'acquisto<sup>32</sup>. Con le sole due eccezioni in cui il saldo si definisce nell'arco di tre/sei mesi, di norma esso, o parte di quanto deve essere ancora versato, si conclude entro tre anni, con qualche punta di quattro o cinque. Senza entrare nel merito della questione, si segnala che gli acquirenti (in tutto circa una cinquantina) provengono dal mondo del lavoro e dell'artigianato. In altra prospettiva il dato è interessante perché attesta una continua pratica di aggiornamento anche scritturale del protocollo, almeno fino al giugno 1372<sup>33</sup>.

D'altronde il notaio mostra un accurato controllo del materiale, apponendo il consueto apparato di consultazione che prevede a margine i nomi dei destinatari, qualche rimando interno<sup>34</sup> e stringati riferimenti in merito alle poche estrazioni, evidentemente richieste dagli acquirenti<sup>35</sup>, prive ormai di lineatura, presente nelle confessioni di debito una volta quietanzate.

Nel complesso il cartolare rivela un aspetto piuttosto curato in parte dovuto alla capacità grafica di Gabriele che mostra di usare una corsiva ca-

<sup>30</sup> Nella totalità degli 82 documenti è da comprendere anche la stesura, probabilmente inserita per mera comodità del notaio, di una compravendita stipulata nel gennaio 1368 tra due privati relativa ad alcune case (f. 33r) già vendute agli stessi da *Alterixia* tre mesi prima, il 9 ottobre del 1367 (f. 30v).

<sup>31</sup> Questa sintetica forma che riporta comunque subito la datazione, la formula inerente la soddisfazione del creditore e l'elenco dei testimoni, di norma in numero di tre e spesso notai, si configura ormai come « una sorta di imbreviatura di una quietanza »: ROVERE 2012, pp. 324-325.

<sup>32</sup> Infatti l'*instrumentum* in un caso è redatto per uno dei due acquirenti, nei restanti per i soli tre interessati all'acquisto di due lotti di terra, cui partecipano altri sedici.

<sup>33</sup> Tra il 19 e il 26 giugno inserisce ancora alcune quietanze: ff. 2r, 17r, 25v, 42r.

<sup>34</sup> Preceduti da *manicule* di fattura diversa i rimandi – tipo « Vult esse ante in VII » e altre simili – hanno la funzione di riportare i documenti nella corretta sequenza temporale: ff. 6v, 7, 32r, 33v, 34r, 42r.

<sup>35</sup> La sigla *F* per *Factum* emerge in tre occasioni, probabilmente contestuali (ff. 30v, 33r, 45v), mentre la locuzione estesa *extractum* a f. 8r è utilizzata solo per un atto del 1367 redatto in *mundum* nel giugno 1371.

ratterizzata dal tratteggio fluido e non digiuna di alcuni elementi della cancelleresca. Le abbreviature, stese a piena pagina e senza l'ausilio di alcuna marginatura, si dispongono su un numero variabile di righe in ragione della presenza di spazi lasciati deliberatamente bianchi dopo le confessioni di debito in vista dell'integrazione delle relative quietanze.

Inoltre, come normale a quest'epoca, Gabriele procede alla scritturazione appuntandosi i punti salienti del *negotium* su appositi supporti per poi avviare su fascicolo la redazione *in extenso*, che per i contratti di compravendita è integrale e ordinata, benché non manchino depennature e modeste inserzioni di testo ai margini dovute a banali dimenticanze. Meno accurato il *modus operandi* per gli *instrumenta debiti* per i quali oltre all'uso altalenante di clausole ceterate poste ai margini e mai completate, emerge l'abitudine costante di esprimere le *publicationes* attraverso la semplificata locuzione « Actum ut supra proxime ».

Riguardo ai tempi relativi al passaggio della stesura sul fascicolo esso poteva avvenire talvolta in un unico tempo talaltra in più fasi, a blocchi. La dilazione di tale passaggio tuttavia comporta pur sempre delle contraddizioni collegabili al grado di attenzione messa in atto dal notaio; ne sarebbero testimonianze slittamenti cronologici sia lievi<sup>36</sup> sia, in due occasioni, più evidenti, come si evince dalla tabella.

Negli atti di compravendita è costante inoltre l'uso di tratteggiare *maniculae*, di foggia diversa, in corrispondenza della cifra pattuita per evidenziare un dato di forte interesse entro dispositivi piuttosto dilatati. Non si può escludere che questi espedienti paratestuali siano stati messi successivamente da altri; del resto il fascicolo è pervenuto nelle mani di alcuni colleghi per procedere all'estrazione in *mundum* di sei contratti in tempi non sempre meglio definibili<sup>37</sup>. Soltanto in un'occasione il notaio Antonio Beffignano, nipote di Gabriele (*patruus*), offre un termine cronologico sicuro: 14 giugno del 1389 quando lo zio è già deceduto in tutta certezza almeno da sette anni<sup>38</sup>.

---

<sup>36</sup> Questi non sono stati denunciati nella tabella in quanto costruita allo scopo di porre in immediata evidenza altri dati: il duplice intervento di *Alterixia* e del notaio nella stipula dei contratti, la ripartizione del fascicolo in due metà e le sessioni di scrittura.

<sup>37</sup> Gabriele *de Bernardo*, Bartolomeo *Gatus* e in un caso anche Antonio Beffignano si limitano a riportare ai margini uno scarso richiamo dell'avvenuta estrazione (« Factum per ... notarium »): ff. 27v, 29r, 32r, f. 34r, 39r.

<sup>38</sup> V. nota 21.

Il documento in questione, risalente al 4 dicembre 1370, è di particolare importanza perché, si vedrà, rappresenta uno snodo per meglio comprendere la figura di *Alterixia* stessa. Basti al momento annunciare le peculiarità dell'atto in sé. Intanto il luogo di rogito non è più nell'abituale abitazione della donna (*in contrata Castrì*) bensì nelle vicinanze, a Sarzano, nella chiesa di Santa Croce, priorato del monastero di Santo Stefano. Qui il notaio nella sua duplice veste di procuratore e rogatario formalizza la transazione più rilevante e probabilmente conclusiva relativa ai suoli urbani<sup>39</sup>, cedendone 45 per la somma di 500 lire che con inusuale precisazione Gabriele dichiara di aver ricevuto *in bancho* di Giovanni Sacco banchiere<sup>40</sup>. Infine per la prima volta l'acquirente è un ente monastico, dai caratteri peraltro molto speciali; si tratta del monastero di San Gerolamo della Cervara da poco fondato sul monte di Portofino a picco sul mare (agosto 1361). Già dalla dedicazione e dall'ubicazione è vistoso il programma di spiritualità molto interiorizzata – preghiera, penitenza, solitudine – di questa recentissima istituzione sulla quale convergono il sostegno del mondo benedettino genovese, in particolare proprio di Santo Stefano, dell'arcivescovo Guido Sette<sup>41</sup> e dei laici, sempre propensi a sostenere economicamente le novità spirituali<sup>42</sup>. Al riguardo non mancherà anche il contributo di *Alterixia*.

#### 4. *Alterixia Malocello del fu Pietro*

Come si è già accennato, il notaio Gabriele, pur consegnando un inaspettato quadro dei margini di azione compiuti da *Alterixia*, non la qualifica mai con un riferimento all'appartenenza familiare, ma solo in virtù del fatto di essere vedova ed erede di Antonio *de Castro*, forse perché effettivamente è in tale ruolo che opera in questa circostanza.

Lo scavo archivistico sul fondo notarile, solo in parte speculare a quello condotto per il marito<sup>43</sup>, ha prodotto un solo risultato, consentendo di ri-

---

<sup>39</sup> Occorre ricordare che l'atto termina a f. 48v, ma i due fogli successivi non sono pervenuti: v. nota 2.

<sup>40</sup> Su questa figura v. nota 41.

<sup>41</sup> Al riguardo è significativo che il presule elegga la sua sepoltura nel monastero della Cervara e che al suo capezzale quando redige testamento l'8 dicembre 1367 sia presente proprio il banchiere Giovanni Sacco: MACCHIAVELLO 2018, p. 322.

<sup>42</sup> MACCHIAVELLO 1999, pp. 251-252.

<sup>43</sup> V. nota 17.



condurla al suo nucleo familiare originario, ovvero all'antico e prestigioso casato dei Malocello. Per le stesse dinamiche riscontrate già con i *de Castro* e gli Embriaci anche questo gruppo familiare ha ormai esaurito buona parte delle sue aspirazioni di governo. Certo è che il matrimonio tra Antonio e *Alterixia* assume però una connotazione più chiara e forse non priva di ricadute: i Malocello, che risiedono nell'area urbana più nevralgica, cioè tra San Lorenzo e piazza Banchi<sup>44</sup>, vantano origini marchionali di discendenza aleramica, giocano partite importanti dentro e fuori la città, detenendo ancora nel Trecento una signoria nel vicino Ponente<sup>45</sup> e sono attivi in alcuni commerci.

La derivazione familiare emerge in un atto di procura, già accennato, del 4 dicembre 1374<sup>46</sup>, quando ella è indicata come figlia di un defunto Pietro. Se costui sia il Pietro Malocello, nella cui residenza a Sturla fu avvelenato il doge Simon Boccanegra (1363)<sup>47</sup>, non è possibile sbilanciarsi e ancor meno se sia da connettersi a Lanzarotto 'scopritore' delle Canarie: l'equivoco è antico e mai del tutto chiarito<sup>48</sup>.

*Alterixia*, vedova nel 1374 ormai da 7 anni, ora risiede in una proprietà Malocello, posta tuttavia nella *contracta plathee* degli Squarciafico<sup>49</sup>. D'altronde ella non pare oggetto di particolari pressioni sia del suo gruppo parentale, sia di quello maritale. Questo infatti è l'unico atto entro il quale interviene in qualità di *consiliator* un suo parente diretto, Napoleone Malocello, mentre l'altro è il banchiere Andrea di Levanto. Nelle 21 scritture stipulate da *Alterixia* in prima persona, i *consiliatores* non sono addirittura nemmeno

<sup>44</sup> La *platea Banchorum* rappresenta il cuore dell'attività mercantile, finanziaria e in parte politica della città e occupata appunto dalle sedi dei banchieri nonché del notariato più eminente.

<sup>45</sup> Su questa famiglia unitamente a quella dei Guerci lungo tutto il Duecento: BASSO 2014, pp. 131-169. Ancora negli anni Ottanta del secolo XIV cedono al Comune alcune quote della podesteria di Varazze, Celle e Albissola: *Libri iurium* II/2, nn. 201, 202; al riguardo GUGLIELMOTTI 2016, p. 124 propone un recupero su questa vicenda familiare, valorizzando un contributo del 1908 di Nicolò Russo, dedicato all'origine e all'evoluzione di questa podesteria. È molto probabile inoltre che la famiglia mantenesse almeno fino al Duecento prerogative simili anche sull'area di Sestri Ponente, sebbene manchino ulteriori approfondimenti.

<sup>46</sup> ASGe, *Notai antichi* 410/I, f. 179v.

<sup>47</sup> L'evento, riportato dalla cronachistica, andrebbe ridimensionato come suggerisce PETTI BALBI 1995, pp. 40-43.

<sup>48</sup> QUARTAPELLE 2018, pp. 23-28.

<sup>49</sup> Su questa famiglia e sulla modalità di consociarsi in 'albergo': GUGLIELMOTTI 2017, pp. 89-92.

appartenenti al suo ceto sociale (Giovanni di Pavia *menuterius* e Giovanni di Albenga *hospitator*), se il negozio riguarda i beni nel contado; soltanto nelle tre relative ai *terratica* urbani si affianca in questa funzione tale *Gislandus de Castro*, presumibilmente parente del defunto marito con un ruolo quantomeno di sostegno all'operazione<sup>50</sup>.

L'atto stesso di procura sembra andare nella medesima direzione poiché *Alterixia* sceglie di affidare mandato generale non a un membro della famiglia ma ad un altro notaio, Cosma *de Lazaro*, dopo che probabilmente Gabriele è già deceduto.

Questi tratti di 'autonomia' hanno suggerito di valutare in altra luce il disegno generale di dismissione dei beni ereditati. Se è convincente che l'imponente acquisto per 894 lire dei suoli, effettuato da Antonio *de Castro* nel biennio 1333-1334<sup>51</sup>, possa significare la volontà di attestarsi come interlocutore politico sulla zona urbana della compagna di appartenenza, diviene altrettanto evidente la dichiarazione di disinteresse di *Alterixia* rispetto al progetto del marito.

Riguardo ai beni posti nel contado ella dismette la proprietà maritale vendendola ai diretti interessati: cordate di abitanti di quei luoghi orientati a riscattare principalmente l'integrità dei propri possedimenti. È coinvolto quindi un ceto produttivo con importi vari e molte dilazioni che nel complesso le procura un introito pari circa a 2.000 lire.

L'operazione sui beni urbani ha inizio allo stesso modo: cede case e suoli a cinque acquirenti provenienti dal mondo artigiano e residenti nella stessa *contrata Castri* (*acimator*, *magister axie*, *cultellerius*). Questo primo lotto – che frutta 189 lire – le consente peraltro di sanare un debito particolare (150 lire) che il marito ha procrastinato per troppo tempo<sup>52</sup>.

In seguito però, a distanza di tre anni – nel 1370 – il suo disegno pare acquisire contorni ancora più netti, quando cioè matura l'idea di cessione

---

<sup>50</sup> A Genova questa figura di controllo compare nei contratti di donne sin dalla metà del XII secolo e diviene una regola: BEZZINA 2020, pp. 208-213.

<sup>51</sup> V. paragrafo 2.

<sup>52</sup> In tutti i cinque contratti stipulati da *Alterixia* in prima persona (v. tabella) si fa riferimento al fatto che la prima moglie, Ginevra Embriaco, aveva destinato un lascito testamentario a un suo parente Cosmaele, nel frattempo deceduto. *Alterixia* si cura di saldare gli eredi rappresentati dalla di lui vedova Orietta.

dei beni al monastero della Cervara, peraltro a una cifra (500 lire) inferiore a quella investita dal marito. L'opera di sottrarre il resto dei suoli – la porzione più consistente – a persone del suo ceto a vantaggio di un ente lontano, di vocazione eremitica, assume i contorni di una vera e propria scelta. In questi decenni, infatti, le famiglie aristocratiche consociate in alberghi assumono, tra le loro funzioni più importanti, la gestione del proprio patrimonio immobiliare cittadino, allo scopo di rafforzare la presenza non solo politica ma anche fisica in ambito urbano<sup>53</sup>.

Quale sia la qualità della vicinanza con il monastero resta inafferrabile; resta indubbio che il 2 febbraio del 1377 *Alterixia* stende le sue ultime volontà, nominando erede universale il cenobio stesso e disponendo di esservi sepolta. Il testamento redatto dal notaio Lodisio *de Mozaficiis* di Montenegro non è pervenuto, lasciando del tutto indecifrabile il quadro generale della sua situazione economica e patrimoniale, ma la notizia emerge dall'archivio di San Gerolamo<sup>54</sup>.

Nel 1417 infatti il priore nomina un procuratore affinché si occupi di entrare in possesso dell'eredità della donna, definita *sine liberis*<sup>55</sup>. Non è stato possibile stabilire quando sia avvenuta la morte di *Alterixia* e sembrerebbe abbastanza singolare che ella non abbia più toccato il proprio testamento negli eventuali quarant'anni intercorsi. Però è significativo che a distanza di appena un mese dalla procura del 1417 il monastero entri in possesso delle quote di debito pubblico a lei intestate<sup>56</sup>. Il valore nominale è di 500 lire, esattamente lo stesso importo versato dal monastero nell'acquisto di quarant'anni prima.

Forse per questo che a distanza di quasi tre secoli, nel 1649, il ricordo di *Alterixia* è ancora vivo se l'allora priore dispone una lapide commemorativa nella quale è definita *nobilissima Ianuensis matrona*<sup>57</sup>.

---

<sup>53</sup> Per un quadro degli assetti immobiliari degli 'alberghi' a inizio Quattrocento: BEZZINA 2022, pp. 163-198.

<sup>54</sup> ASGe, *Archivio Segreto* 1536. Riguardo alla notizia sulla sepoltura v. nota 57.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> ASGe, *Compere e mutui* 768, f. 3.

<sup>57</sup> Genova, Biblioteca Universitaria, G.G. SPINOLA, *Memorie storiche del Monastero e Badia di San Gerolamo della Cervara dell'ordine Benedettino-Cassinese dell'anno della sua Fondazione 1360 al 1790*, ms. B VIII 13, del secolo XVIII.

## FONTI

### GENOVA, ARCHIVIO DI STATO (ASGe)

- *Archivio Segreto* 1536.
- *Compere e mutui* 768.
- *Notai antichi* 193, 217, 284, 291, 332/II, 345, 382, 410/I.
- *Notai ignoti* XIX.16, XX.14.

### GENOVA, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

- G.G. SPINOLA, *Memorie storiche del Monastero e Badia di San Gerolamo della Cervara dell'ordine Benedettino-Cassinese dell'anno della sua Fondazione 1360 al 1790*, ms. B VIII 13.

## BIBLIOGRAFIA

- Antonio de Inghibertis = Antonio de Inghibertis de Castro (Genova, 1330-1346), a cura di V. RUZZIN, Genova 2020 (Notariorum itinera, VI).
- BALLETTO 2012 = L. BALLETTTO, *Brevi note su Pera genovese a metà del XIV secolo*, in *Shipping, Trade and Crusade in the Medieval Mediterranean. Studies in Honour of John Pryor*, a cura di R. GERTWAGEN, E. JEFFREYS, 2012, pp. 197-222.
- BASSO 2014 = E. BASSO, *Identità nobiliare in una città di mercanti: i Guerci e i Malocelli nella Genova dei secoli XII e XIII*, in « *Bullettino ISIME* », 116 (2014), pp. 131-169.
- BEZZINA 2015 = D. BEZZINA, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze 2015 (Reti Medievali E-Book, 22).
- BEZZINA 2020 = D. BEZZINA, *Gestione di beni e patrimonio: spazi di iniziativa delle donne a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 207-242.
- BEZZINA 2022 = D. BEZZINA, *Propriété immobilière et stratégies résidentielles de la noblesse des alberghi génois au XVe siècle à travers le registre Possessionum (1414-1425)*, in *Choix résidentiels et con-trôle de la propriété urbaine dans l'Italie du bas Moyen Âge*, a cura di D. BEZZINA, in « *Reti Medievali Rivista* », 23/1 (2022), pp. 163-198.
- BOLOGNA 1996 = M. BOLOGNA, *Il bombardamento di Genova del 1684: i danni all'Archivio notarile ed il suo recupero*, in « *Archivum. Revue internationale des archives* », XLII (1996), pp. 215-233.
- Donne, famiglie e patrimoni* 2020 = *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, Genova 2020 (Quaderni della Società ligure di storia patria, 8).
- FILANGIERI 2010 = L. FILANGIERI, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII - metà XIII)*, tesi di dottorato, ciclo XXII, tutori G. BARONE e J.-C. MAIRE VIGUEUR, Università di Firenze 2010.

- GARDINI 2023 = S. GARDINI, *La memoria del trauma. Mutamenti e persistenze nella percezione della perdita documentaria per cause belliche: il caso di Genova*, in « Gli archivi nelle sommosse e nelle guerre ». *Dall'età napoleonica all'era della cyber war*. Atti del convegno internazionale, Archivio di Stato di Milano, 3-6 novembre 2021, a cura di C. SANTORO, Milano 2023, pp. 425-450.
- GUGLIELMOTTI 2016 = P. GUGLIELMOTTI, *Un recupero tardivo: Nicolò Russo, Su le origini e la costituzione della "Potestatia Varaginis Cellarum et Arbisolae" (1908)* in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 56 (2016), pp. 119-134.
- GUGLIELMOTTI 2017 = P. GUGLIELMOTTI, « Agnacio seu parentella ». *La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017.
- GUGLIELMOTTI 2020a = P. GUGLIELMOTTI, *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII: ragioni e scelte di una ricerca collettiva*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 1-28.
- GUGLIELMOTTI 2020b = P. GUGLIELMOTTI, *Inclusione, esclusione, affezione: le disposizioni testamentarie femminili nel contesto ligure dei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 347-413.
- GUGLIELMOTTI 2020c = P. GUGLIELMOTTI, *La scoperta dei notai liguri negli studi medievistici tra Otto e Novecento*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. DELLE DONNE, Napoli 2020, pp. 455-499.
- GUGLIELMOTTI 2022 = *Famiglie e alberghi genovesi nel Trecento: per un censimento dei segni di distinzione e di appartenenza*, in « Reti Medievali Rivista », 23/2 (2022), pp. 93-131.
- Libri Iurium* II/2 = *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di M. LORENZETTI, F. MAMBRINI, II, 2-3, Genova 2007 (Fonti per la storia della Liguria, XXI).
- MACCHIAVELLO 1999 = S. MACCHIAVELLO, *Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 39/2), pp. 211-264.
- MACCHIAVELLO 2018 = S. MACCHIAVELLO, *Sette Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 92, Roma 2018, pp. 320-322.
- Notariorum itinera* = *Notariorum itinera* (<https://notariorumitinera.eu>).
- ORIGONE 2002 = S. ORIGONE, *Gli Embriaci a Genova fra XII e XIII secolo*, Roma 2002 (*Serta antiqua et mediaevalia*, V), pp. 67-81.
- Petrus Rufi* = *Petrus Rufi (Genova, 1212-1214)*, a cura di C. BOEM, M. CALLERI, Genova 2021 (*Notariorum itinera*, VIII).
- PETTI BALBI 1962 = G. PETTI BALBI, *Sul collegio notarile genovese del 1382*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, VI, Milano 1962, pp. 281-298.
- PETTI BALBI 1995 = G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova 1995.
- QUARTAPELLE 2018 = QUARTAPELLE, *Il vero e il 'falso' Lanzarotto Malocello*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 58 (2018), pp. 23-28.
- ROVERE 1984 = A. ROVERE, *Libri "iurium-privilegiorum, contractuum-instrumentorum" e livellari della Chiesa genovese (secc. XII-XV). Ricerche sulla documentazione ecclesiastica*, in

«Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 24/1 (1984), pp. 105-170; anche in ROVERE 2022, pp. 149-204.

ROVERE 2012 = A. ROVERE, *Aspetti tecnici della professione notarile: il modello genovese*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Fisciano, Salerno, 28-30 settembre 2009, a cura di G. DE GREGORIO, M. GALANTE, Spoleto 2012 (Studi e ricerche, 5), pp. 301-335; anche in ROVERE 2022, pp. 529-568.

ROVERE 2022 = A. ROVERE, *Pro utilitate rei publice. Istituzioni, notai e procedure documentarie*, a cura di M. CALLERI, S. MACCHIAVELLO, V. RUZZIN, II, Genova 2022 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 11).

RUZZIN 2019 = V. RUZZIN, *Sperimentazioni di lettura dei cartolari notarili genovesi per lo studio del territorio (secoli XII-XIV)*, in «Scrineum Rivista», 16 (2019), pp. 115-167.

RUZZIN 2020 = V. RUZZIN, *La presenza delle donne nei cartolari notarili genovesi (secoli XII-XIII)*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 29-37.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Tra il settembre 1367 e il giugno 1371, *Alterixia*, vedova di Antonio *de Castro*, rivolgendosi al notaio Gabriele Beffignano, mette mano a un consistente patrimonio fondiario ereditato dal marito e dislocato sia nel contado, sia in ambito urbano. L'operazione, mirata esclusivamente all'alienazione dei beni, produce 82 atti (imbreviature), stesi su registro cartaceo e conservato presso l'Archivio di Stato di Genova. Il fascicolo, che attualmente consta di 47 bifogli, rappresenta un caso unico di protocollo notarile interamente tematico dedicato a un privato, per di più a una figura femminile, contribuendo così a valorizzare ulteriormente le già note potenzialità dei registri notarili come fonte privilegiata per la storia di genere. *Alterixia*, che altre fonti definiscono *sine liberis* e appartenente alla prestigiosa famiglia dei Malocello, rivela tratti di inaspettata autonomia rispetto ai progetti del marito e un legame strettissimo con un ente da poco fondato, il monastero di San Gerolamo della Cervara, nominato nel 1377 erede universale.

**Parole chiave:** Famiglia Malocello; registro notarile; storia di genere; Genova medievale.

Between September 1367 and June 1371, *Alterixia*, widow of Antonio *de Castro*, resorted to notary Gabriele Beffignano to settle matters regarding an extensive inheritance consisting in landed property located in both city and countryside that she had received from her husband. The operation, aimed exclusively alienating this property, produced 82 deeds (*imbreviature*), written on paper and kept at the Archivio di Stato di Genova. The quire, which currently consists of 47 *bifolia*, is a unique case of an entirely thematic notarial protocol pertaining to a private person (moreover female), thus contributing to further lay bare the already-known potential of notarial registers as a privileged source for gender history. *Alterixia*,

who other sources define as *sine liberis* and as a member of the prestigious Malocello family, reveals unexpected autonomy in regard to her husband's project and a very close bond with a recently founded institution, the monastery of San Gerolamo della Cervara, appointed as her universal heir in 1377.

**Keywords:** Malocello family; Notarial protocol; Gender history; Medieval Genoa.

## Venezia, 1324: quale giustizia per Marina Volpe?

Elisabetta Scarton

elisabetta.scarton@uniud.it

Il Natale del 1324 non fu probabilmente felice per la veneziana Marina Volpe, nonostante una settimana prima si fosse concluso a suo favore il processo che la vedeva protagonista nel ruolo di vittima di violenza domestica<sup>1</sup>. Cosa ne sarebbe stato comunque di lei? Chi l'avrebbe protetta da eventuali ritorsioni? Queste e molte altre probabilmente le domande che dovette farsi la donna, e con lei i suoi familiari. Ma procediamo con ordine. Il 17 dicembre il Consiglio dei Quaranta<sup>2</sup> – la magistratura veneziana preposta all'amministrazione della giustizia –, dopo aver letto la documentazione prodotta e sentiti i testimoni, dopo aver riconosciuto l'innocenza della donna, nonché la buona opinione e fama che tutti avevano di lei, accusò e incriminò il marito per violenza nei suoi confronti. Una violenza fisica, non carnale, particolarmente efferata<sup>3</sup>.

Marina, come succede quasi sempre nella documentazione medievale, non è connotata per una professione o col cognome da nubile – con cui la vogliamo invece ricordare in questo saggio – ma solo nel ruolo subordinato a una figura maschile: essa è di volta in volta citata come la sorella del nobile ser Nicolò Volpe o come la sposa di Bellino Signolo, anche lui membro di

---

<sup>1</sup> Del processo è ricordata e riassunta la sentenza, che fu data il 17 dicembre 1324: Archivio di Stato di Venezia, *Avogaria di Comun*, 3641 (Raspe 1324-1341), ff. 11v-12r. L'*Avogaria di Comun* fu una magistratura veneziana già attiva nel sec. XII, con funzioni di difesa dei beni del comune e giudizio nelle cause tra fisco e privati. Dal 1264 si vide attribuita anche «la decisione degli appelli contro le sentenze di condanne capitali o al carcere o al bando pronunziato dallo Stato»: DA MOSTO 1937, pp. 68-69. Il caso di Marina Volpe è stato segnalato anche da GUZZETTI 1998, pp. 259-272, ripreso da LETT 2013, pp. 173-174 e recentemente in LETT 2023, p. 260.

<sup>2</sup> Il Consiglio dei Quaranta assunse una funzione esclusivamente giudiziaria, tanto nel civile quanto nel criminale, dal Quattrocento; alla sua nascita, probabilmente a inizio XIII secolo, questa magistratura detta anche *Quarantia* era la «sede di appello delle sentenze emesse dai magistrati di Venezia [...] e giudicava i casi gravi criminali», ma si occupava pure di questioni amministrative e politiche. Proprio agli anni di cui ci occupiamo pare risalga la fusione col Consiglio dei Rogati. DA MOSTO 1937, pp. 63-64; RUGGIERO 1997, pp. 389-407.

<sup>3</sup> Secondo LETT 2023, p. 260, «le Conseil des Quarante accepte mal qu'il se soit fait justice lui-même». Lo stesso concetto è espresso da GUZZETTI 1998, p. 265.



una famiglia ascritta alla nobiltà e legata al sestiere di Dorsoduro, *de confine Sancti Pantaleonis*<sup>4</sup>.

In un momento di follia, di cui non conosciamo i contorni – mosso da spirito diabolico, disse lui, quasi evocando una temporanea infermità mentale – Bellino si era avventato sulla consorte, lasciandola gravemente mutilata e sfregiata<sup>5</sup>. Brandendo evidentemente un'arma da taglio, l'uomo colpì

<sup>4</sup> Secondo alcuni studiosi, i Signolo furono addirittura tra i fondatori della chiesa di San Pantalon: *Dizionario portatile* 1780, p. 143. Nel corso del Duecento la casata è segnalata tra le famiglie più presenti nel consiglio ducale, con tre consiglieri: v. CHOJNACKI 1997, pp. 641-725. I Signolo o Signoli in particolare sono attestati tra il 1297 e il 1527: RAINES 2003, p. 62. Un Marino Signolo nei primi anni del Trecento era bailo veneziano a Laiazzo: *Libri commemoriali* 1876, n. 297, p. 67. Oltre al ruolo politico, la famiglia aveva forti interessi nel commercio sia nella Terraferma, sia nel Golfo, tra Venezia, Trieste e l'Istria: un *Balduinus Signolus de Venetiis* è ricordato nel 1216 quale beneficiario di una concessione del vescovo di Parenzo, Fulcherio, il quale gli diede in feudo, esteso anche agli eredi maschi, una valle in Istria *ad edificandas salinas: Codice diplomatico istriano*, II, n. 219, p. 400. Nel 1303 Pancrazio Signolo insieme a Pietro Orso, in qualità di commissari del q. Marco Timoteo, rinunciano a un diritto di rappsaglia posseduto dal defunto contro i Veronesi: *Libri commemoriali* 1876, n. 146, p. 34. Nel 1304 (*ibidem*, n. 155, p. 36), Nicolò Signolo ottiene uno sconto su alcuni mandati di pagamento dal notaio e rappresentante del comune di Trieste. Lombarda Signolo, vedova di Nicolò, è ricordata nel 1320 (11 settembre) e nuovamente nel 1322 (18 settembre) per aver ottenuto altrettante concessioni di esportazione di sorgo dal Friuli patriarcale: MINOTTO 1897, pp. 1-21: rispettivamente 8 e 18. Una grazia dall'ufficio dei naviganti per merci esportate senza licenza ottenne nel 1334 anche Nicoletto Signolo: *Deliberazioni miste* 2, n. 756, p. 329. Nel 1342 è ad Aquileia pure Bertuccio Signolo, della contrada di S. Lucia di Venezia, richiedendo con insistenza il pagamento di un'imbarcazione marcigliana venduta a un abitante di Pirano: Udine, Archivio di Stato, *Archivio notarile antico*, 67, imbreviatura di Tomaso da Flambro, non cartolata, *ad datam* 25.I.1342, 26.I.1342 e 9.II.1342. Nel 1322 anche Gregorio Signolo è citato in un elenco di dazi imposti a Padova su merci in transito da e per Venezia: *Libri commemoriali* 1876, n. 312, p. 238. Paolo Signolo nel 1332 fu uno dei tre saggi eletti *super dando ordinem miliaribus que ibunt cum galeis nostris ad Tanam* e di una seconda commissione nominata *ad hoc* per valutare una richiesta dei Saraceni di Tabriz: *Deliberazioni miste* 1, n. 187, p. 81 e n. 205, pp. 87-88. Nel sec. XV è vissuta anche una Marina Signolo, il cui caso è stato segnalato in CRISTELLON 2017, pp. 179 e 208: tra maggio e dicembre del 1453 la donna chiese e ottenne l'annullamento del matrimonio con Niccolò Rosso, adducendo come motivazione l'«errore di condizione». Come scrive l'autrice, il tribunale ecclesiastico di Venezia tra fine Medioevo e prima età moderna gestì almeno sette casi di annullamento, nei quali era più spesso «a free woman who requested the annulment of a marriage contracted with a slave», ovvero con un uomo di condizione servile.

<sup>5</sup> La storiografia rileva che «il marito raramente eludeva di fronte al giudizio esterno, ufficiale o meno, il comportamento violento tenuto verso la moglie, ma lo rivendicava come esercizio di un diritto e ne giustificava la ragionevolezza» (FECI, SCHETTINI 2017, p. 24). Nel nostro caso disporre della sola registazione degli atti impedisce di conoscere le deposizioni dei coniugi e dei testimoni e di capire in quale contesto si fosse verificato il reato, ma è certo che Bellino non lo poteva negare davanti alla gravità delle azioni e dell'esito.

Marina più volte: le amputò il naso e il labbro e le mozzò quattro dita della mano destra<sup>6</sup>. Mutilazioni dolorose e crudeli come quella inflittale erano tipiche dei tribunali giudiziari veneziani, dove i ladri erano infatti puniti proprio col taglio di naso e labbra se donne, e con l'amputazione della mano se maschi. Secondo Linda Guzzetti quella attuata da Bellino aveva tutto il sapore di una giustizia privata, e forse anche per questo motivo fu ancor maggiore lo scalpore suscitato dal caso<sup>7</sup>.

A quando risalivano i fatti? I tristi eventi probabilmente non erano avvenuti molto tempo prima della lettura della sentenza. Mentre il fascicolo processuale doveva essere ben più ricco di dettagli, le raspe cui abbiamo attinto non lo dicono e sono la sola testimonianza rimasta di questo processo per violenza domestica. Il caso però ebbe un certo risalto e strascichi per almeno un semestre, dal dicembre del 1324 al giugno del 1325.

Sopravvissuta alle gravi ferite, la donna si era trovata in una condizione terribile: oltre al danno fisico – che le aveva deturpato il volto e che con l'amputazione delle dita rischiava di renderla parzialmente invalida – c'era anche un danno morale. C'erano sicuramente il dolore fisico e psicologico, insieme alla paura e al fatto di essere ancora pur sempre unita in matrimonio a un bruto. La decisione presa dal Consiglio dei Quaranta dovette rassicurarla solo in parte: giudicato colpevole, Bellino fu condannato al pagamento di cinquanta lire di grossi e all'incarcerazione. Il documento spiega che per lui si aprirono le porte della stessa cella in cui già scontava la sua pena un tale Marino Grioni: un nome e una macchia evidentemente ben noti al legislatore, ma assolutamente criptici per noi oggi. Non appena avesse pagato la multa, il reo sarebbe stato estratto dal carcere e bandito per cinque anni da Venezia e dal suo distretto, quello compreso nello spazio tra Grado e Carverzere. Se in quel lasso di tempo avesse cercato di rientrare in città, e fosse stato scoperto, sarebbe stato nuovamente incarcerato.

Bellino ebbe bisogno di qualche mese per riflettere, o forse per disporre del denaro, così fino al 10 giugno 1325 rimase nelle carceri della Serenissima. A quella data il caso fu nuovamente portato davanti ai giudici del comune:

---

<sup>6</sup> Le ricerche in ambito paleoantropologico, con l'analisi di scheletri e resti ossei, hanno stabilito che i traumi alla testa e al volto sono da intendersi come «prova di violenza intenzionale», ed evidenziano come nella violenza domestica sulle donne le parti più colpite siano in ordine proprio la testa e gli avambracci: CANTINI, VIVA 2018, pp. 273-275.

<sup>7</sup> GUZZETTI 1998, p. 265.

Andrea Dandolo, Marco Loredan e Giovanni Foscarini<sup>8</sup>. Il reo ammise di voler riavere la libertà e per questo essere pronto a corrispondere le sanzioni e offrire le garanzie sulla dote della moglie e sul suo mantenimento. Richiesta di un parere, Marina accettò (*voluit et consensit omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis*), forse per interposta persona e chissà con quale stato d'animo. Il documento dice che almeno una volta, l'ultima (il 26 giugno 1325), a comparire in udienza a suo nome fu il fratello Marco. A tutela della coppia furono individuati due garanti: i nobili Giovanni Vallaresso, del confine di S. Trinità, e Niccolò Geço, del confine di S. Pantaleon, furono nominati *plezios et appacatores* in questa causa. Qualche indizio fa pensare che forse conoscessero anche personalmente l'imputato<sup>9</sup>. Essi appaiono intenzionati ad aiutarlo a risollevarsi dalla grave onta e a uscire di galera: *volentes dictum ser Bellinum Signolo de tanta miseria et carcere facere relaxari*.

E Marina? Come era tutelata? Non sappiamo nulla di lei. Gli atti a nostra disposizione non fanno riferimento a figli e possiamo perciò ipotizzare che la coppia non ne avesse: una complicazione in meno, considerato il quadro che si stava profilando. Viste anche le condizioni di salute, è possibile che la vittima fosse ospite convalescente nella casa di qualche familiare o addirittura presso un ente monastico<sup>10</sup>. La legge per lei prevedeva se non un vero e proprio risarcimento almeno una forma di mante-

<sup>8</sup> Venezia, Archivio di Stato, *Avogaria di Comun*, 3641 (Raspe 1324-1341), ff. 16r-17r.

<sup>9</sup> Nel 1323 Giovanni Vallaresso era stato capitano di Trieste: *Storia cronografica* 1863, p. 67. In quello stesso anno, insieme a Giovanni Gradenigo, il Vallaresso era stato accreditato come ambasciatore veneziano a Ferrara per chiarire alcune relazioni commerciali e di buon vicinato tra i due stati. Tra le famiglie beneficiarie del provvedimento figurano anche i Signolo, a cui i rettori ferraresi promisero di restituire le rendite: *Libri commemoriali* 1876, n. 397, p. 256. Possiamo quindi dedurre che Giovanni Vallaresso conoscesse se non Bellino, quantomeno la sua famiglia. Per capire il calibro del personaggio, ricordiamo ancora che il 10 agosto 1332 insieme a Marco Loredan fu nominato ambasciatore presso Alberto della Scala per difendere gli interessi della Serenissima: *Deliberazioni miste* 1, nn. 270-271, pp. 120-122.

<sup>10</sup> Nel caso di matrimoni difficili o controversi non erano infrequenti i 'confinamenti' in monastero, anche solo temporanei, sia allo scopo di isolare le giovani affinché potessero «scrutare il proprio animo e dichiarare liberamente la verità» (CRISTELLON 2001, pp. 123-148: 128), sia pure, pensiamo, come nel caso di Marina, per proteggerle e consentire loro di essere meglio curate. V. anche CAVINA 2011, p. 43. A Venezia quasi un secolo e mezzo più tardi, Elena Contarini, maltrattata dal marito Benedetto Erizzo, ottenne col tramite del fratello Marco di essere alloggiata al sicuro in un monastero per tutta la durata del processo: CHOJNACKI 2000, pp. 374-375.

nimento<sup>11</sup>. Così, recita la sentenza: Bellino – e per lui nello specifico Nicolò Geço – avrebbe dovuto corrisponderle annualmente 4 lire di grossi *pro sua provisione*. Qui il documento pone qualche dubbio: la sentenza di dicembre dice che questa cifra doveva essere versata vita natural durante; la revisione del giugno successivo pare prevedere la possibilità di una separazione dei coniugi, a partire dalla quale Bellino o i suoi garanti non avrebbero più dovuto pagarle la rata (*quousque durabit matrimonium*). I due *appacatores* erano quindi chiamati a vigilare affinché la vittima potesse fruire di una somma di denaro pari alla propria dote *sive repromissa*, ovvero cinquanta lire di grossi. A differenza di quanto accadeva nel resto d'Italia, a Venezia il marito aveva solo l'usufrutto della dote, non la proprietà, perciò al termine del rapporto coniugale la famiglia del defunto in caso di morte – nel nostro caso direttamente il marito violento – era obbligata a restituire i beni dotali alla signora<sup>12</sup>.

In attesa di ricevere il denaro, alla donna era consentito godere dei beni del marito di cui già fruiva in precedenza. Non disponendo forse della cifra, Bellino si era risolto a offrirle, a titolo di pegno, un suo immobile, un edificio con annessi: *possessionem suam positam in confine Sancti Pauli, coperta et discoperta*. Qualora il bene fosse stato giudicato non sufficiente a coprire il valore della dote, il Vallaresso e il Geço avrebbero integrato il mancante. Una volta riavuta la dote, e annullato il matrimonio, Marina o chi per lei avrebbe dovuto restituire a Bellino i beni ottenuti a garanzia.

Due nomi, due attori di una scena a tinte forti, per quanto immaginata, ma soprattutto due protagonisti fugaci: Marina e Bellino non hanno lasciato altre tracce. Non sappiamo se davvero sia stato concesso loro il divorzio

---

<sup>11</sup> A Venezia solo dal 1374 il Maggior Consiglio affiderà a una magistratura *ad hoc*, i Giudici del Procurator, il compito di stabilire l'ammontare degli alimenti dovuti in seguito alla separazione: RIGO 2000, p. 521.

<sup>12</sup> A Venezia nel Medioevo più che di dote si parlava di *repromissa*, un istituto per il quale difficilmente si trovano documenti redatti prima del matrimonio, come avviene nel diritto romano. Se «nel diritto romano la dote si stipulava con il futuro sposo, nel diritto veneziano con la futura sposa; nel diritto romano era la donna che spesso forniva la dote, nel diritto veneziano mai. Mentre nel diritto romano, fino ai tempi di Giustiniano, la dote è almeno giuridicamente (*subtilitate rerum*) proprietà del marito, nel diritto veneziano proprietario della repromissa è la moglie». E ancora: «Con la repromissa il padre promette alla figlia – non allo sposo! – parte del patrimonio familiare a lei appartenente e consistente in beni mobili». I brani sono tratti da MARGETIĆ 1991, pp. 677-692. Sulle dinamiche matrimoniali a Venezia v. inoltre ORLANDO 2010.

oppure se si siano perfino riconciliati, magari a distanza di tempo; non conosciamo cosa sia stato della vittima, né abbiamo idee di come abbia vissuto il carnefice a partire dal rilascio dal carcere. Perché allora riesumare questo caso esattamente 700 anni dopo? Marina è quella che in termini tecnici potremmo definire una *malmaritata*<sup>13</sup>. Una fra molte, si direbbe, ma nel panorama veneziano medievale la prima di cui si abbia traccia e che abbia ottenuto giustizia, benché a caro prezzo<sup>14</sup>.

Forse la differenza la fecero l'appartenenza sua e del marito a famiglie del patriziato, oltre che la violenza del crimine. La legislazione del tempo – tesa a oltranza a spingere i coniugi verso la riconciliazione – acconsentiva alla separazione della coppia, come nel nostro caso, solo di fronte a sevizie gravi e reiterate, che esponevano la vittima al pericolo di morte. Marina è giudicata donna di buona reputazione. Non sappiamo se fosse la prima volta che veniva malmenata da Bellino, ma è facile intuire che le ferite provocatele avessero seriamente messo a repentaglio la sua vita, oltre che la salute e l'autonomia future. La componente del timore/terrore e della pudicizia era (e resta) sempre forte nelle donne, spingendole a tacere, subire e addirittura a ritrattare accuse già proferite<sup>15</sup>. Spesso i casi di violenza emergono, oltre che nelle carte processuali, quando, al momento di dettare il testamento, la donna confessa « situazioni matrimoniali al limite »<sup>16</sup>. In questo caso, però, era difficile nascondere il risultato dell'assalto subìto, non erano 'banali' ematomi che si potevano nascondere o

---

<sup>13</sup> Il concetto di *malmaritata* – applicato inizialmente alle giovani donne unite in matrimonio a uomini anziani e rozzi, e per questo 'indotte' all'adulterio – secondo Marco Cavina nel Rinascimento è stato spostato su un piano diverso: è il caso di Marina e di tutte le donne che dopo il matrimonio scoprono che il marito è violento (CAVINA 2011, p. 148).

<sup>14</sup> Relativamente a temi legati alla violenza di genere, la storiografia ha preso spesso in esame il caso di Venezia, ma molti dei lavori sono relativi all'età rinascimentale e moderna, a partire da RUGGIERO 1988. Il tema è stato sondato recentemente e da più angolazioni diverse da parte di Ermanno ORLANDO 2010; ORLANDO 2012; ORLANDO 2018; ORLANDO 2023. Svariati saggi che hanno per protagoniste veneziane sono anche in *Coniugi nemici* 2000 e *Matrimonio in dubbio* 2001.

<sup>15</sup> Secondo Cavina le mogli spesso ritrattavano le accuse perché pressate dall'azione « martellante e congiunta di mariti e giudici »: CAVINA 2011, p. 103.

<sup>16</sup> ESPOSITO 2018, p. 220. Secondo la studiosa, altri possibili bacini documentari utili a rinvenire casi di testimonianze di violenza subita sono in fonti insospettabili, come nelle carte legate alle donazioni (p. 233) o negli ex voto (pp. 224-225).

insulti che si potevano ingoiare. A dircela tutta, era una fortuna che Marina fosse sopravvissuta al dissanguamento provocato dalle ferite e a possibili infezioni o complicazioni successive.

Nelle raspe dell'*Avogaria di Comun* il caso di Marina contro Bellino è uno dei primi e spicca per crudezza, mescolato tra reati come la falsificazione di monete o le ingiurie, che in proporzione appaiono di minor gravità. Poiché l'*Avogaria* era il primo foro competente in tema di comportamenti sessuali illeciti, nel primo tomo di raspe (ma anche nei successivi) Marina è in compagnia di un numero veramente imponente di altre donne, vittime più spesso di quella categoria che va sotto il nome di *delicta carnis*<sup>17</sup>. Premesso che non è sempre facile discernere tra l'abuso vero e proprio e le volte in cui ci fosse un margine di consensualità, i loro casi vengono però tutti 'liquidati' in poche, a volte pochissime righe, giusto il tempo di ricordare il nome e la qualità della vittima (donna sposata o giovane illibata, che in effetti era il parametro per stabilire la gravità del caso e indicare il foro competente), il nome dello stupratore o del molestatore, e fissare i termini della multa (spesso irrisoria) o della pena, anch'essa mai particolarmente prolungata<sup>18</sup>. La crudeltà usata verso Marina è invece abbastanza rara, o almeno non ci sono altre tracce simili per un lasso di tempo abbastanza ampio.

Cosa aveva provocato la violenza di Bellino? Era una reazione a una qualche provocazione o fu 'solo' un *raptus* momentaneo? Impossibile dirlo sulla scorta della fonte, ma la gamma delle cause è facilmente immaginabile e comunque la si desume dalla letteratura su queste tematiche. Si passa dall'ipotizzare che il 'problema' fosse insito nella donna e in certi suoi comportamenti che il consorte intendeva correggere, reprimere o punire<sup>19</sup>, al riconoscere che al marito fosse consentito redarguire verbalmente e picchiare la moglie, e che questa dovesse accettare di buon grado e con remissività

---

<sup>17</sup> ORLANDO 2012, pp. 13-17. Sul ruolo assunto dall'*Avogaria*, a scapito dell'altra magistratura, che era quella dei Signori di Notte, v. RUGGIERO 1988, pp. 149-150.

<sup>18</sup> ORLANDO 2012, p. 14: la detenzione in carcere per uno stupratore non superava mai i tre anni. È dal 1340 circa che i verbali segnalano con più frequenza le intenzioni del violentatore: RUGGIERO 1988, p. 151.

<sup>19</sup> Le 'colpe' delle mogli potevano essere «forme ingiustificate di disubbidienza al marito, trascuratezza nei lavori domestici e nell'accudimento dei famigliari, dissolutezza nei comportamenti, scostumatezza nei modi del vestire, scurrilità nel linguaggio, interferenze indebite nell'educazione dei figli»: ORLANDO 2018, p. 18.

tanto la supremazia maschile, quanto la violenza correzionale<sup>20</sup>. Una sorta di gioco delle parti inaccettabile nel nostro orizzonte culturale. Motivi di risentimento scatenanti nella coppia potevano essere anche di natura economica – come la gestione di beni e del patrimonio, lo sperpero ...<sup>21</sup> –, o affettiva. In quest'ultimo caso il riferimento è sia alla gelosia maschile nei confronti della moglie, sia pure alla reazione infastidita che poteva avere un marito troppo sfrontato nel gestire eventuali relazioni adulterine davanti al risentimento della legittima consorte<sup>22</sup>. Che quello di Bellino fosse stato un eccesso è chiaro, forse un abuso del tanto evocato *ius corrigendi* sfociato in violenza. Da parte nostra per il silenzio della fonte non possiamo né vogliamo giudicare troppo; il rischio sarebbe quello di banalizzare e attualizzare un evento vecchio di secoli in un periodo storico in cui la violenza di genere è frequente. Marina Volpe ha subito, ma ha pure denunciato e si è salvata. E questo, in fondo, è quello che conta.

## FONTI

UDINE, ARCHIVIO DI STATO

- *Archivio Notarile Antico*, 67.

VENEZIA, ARCHIVIO DI STATO

- *Avogaria di Comun*, 3641 (Raspe dal 1324 al 1341).

---

<sup>20</sup> Nella nona novella del IX giorno, Boccaccio lascia chiaramente intendere la mentalità patriarcale trecentesca: «Ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente e ubidente, oltre all'essere onesta: il che è sommo e spezial tesoro di ciascuna savia». Sulla liceità dell'usare la violenza gli fa eco Cherubino da Siena alla metà del Quattrocento, ribadendo serafico che i metodi di correzione sono da intendersi «punizione, percussione, o vero battitura e flagellamento». Entrambi i testi sono selezionati e editi in un'appendice documentaria in CAVINA 2011, pp. 215 e 220.

<sup>21</sup> Sul tema della violenza per motivi economici v. ESPOSITO 2018, pp. 216-217. Ricordiamo – con beneficio di inventario, visto che non sappiamo di cosa Bellino accusasse la moglie, e visto che la reputazione di Marina fu salva – che la mutilazione inflittale dal marito era la stessa che a Venezia i tribunali comminavano alle ladre (GUZZETTI 1998, p. 265)

<sup>22</sup> ORLANDO 2018, p. 20.

BIBLIOGRAFIA

- CANTINI, VIVA 2018 = F. CANTINI-S. VIVA, *La violenza certificata. Fratture da difesa sugli scheletri dallo scavo di Borgo San Genesio (San Miniato, Pisa)*, in *Violenza alle donne* 2018, pp. 255-281.
- CAVINA 2011 = M. CAVINA, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Bari-Roma 2011.
- CHOJNACKI 1997 = S. CHOJNACKI, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia* 1997, pp. 641-725.
- CHOJNACKI 2000 = S. CHOJNACKI, *Il divorzio di Cateruzza: rappresentazione femminile ed esito processuale (Venezia 1465)*, in *Coniugi nemici* 2000, pp. 371-416.
- Codice diplomatico istriano* = P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano, II (1200-1299)*, Trieste 1862-1865.
- Coniugi nemici* 2000 = *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2000 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico, 53).
- CRISTELLON 2001 = C. CRISTELLON, *La sposa in convento (Padova e Venezia 1455-1458, in Matrimoni in dubbio* 2001, pp. 123-148.
- CRISTELLON 2017 = C. CRISTELLON, *Marriage, the Church, and its Judges in Renaissance Venice, 1420-1545*, London 2017.
- DA MOSTO 1937 = A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico, I, Archivi dell'amministrazione centrale della repubblica veneta e archivi notarili*, Roma 1937.
- Deliberazioni miste 1 = Venezia, Senato. Deliberazioni miste. Registre XV (1332-1333)*, a cura di F.-X. LEDUC, Venezia 2017.
- Deliberazioni miste 2 = Venezia, Senato. Deliberazioni miste. Registre XVI (1333-1335)*, a cura di F.-X. LEDUC, Venezia 2013.
- Dizionario portatile 1780 = Dizionario storico portatile di tutte le venete patrizie famiglie*, Venezia 1780.
- ESPOSITO 2018 = A. ESPOSITO, *Violenza psicologica, violenza fisica. Donne a Roma e nello stato pontificio*, in *Violenza alle donne* 2018, pp. 209-232.
- FECI, SCETTINI 2017 = S. FECI, D. SCETTINI, *Storia e uso pubblico della violenza contro le donne*, in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di S. FECI, D. SCETTINI, Roma 2017 (Storia delle donne e di genere, 8), pp. 7-39.
- GUZZETTI 1998 = L. GUZZETTI, *Separation and separated couples in fourteenth-century Venice*, in *Marriage in Italy, 1300-1650*, a cura di T. DEAN, K.J.P. LOWE, Cambridge 1998, pp. 249-274.
- LETT 2013 = D. LETT, *Hommes et femmes au Moyen Âge. Histoire du genre XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 2013; cfr. anche la nuova ed. rivista e aggiornata: LETT 2023.



- LETT 2023 = D. LETT, *Hommes et femmes du Moyen Âge. Histoire du genre XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 2023.
- Libri commemoriali* 1876 = *I libri commemoriali della repubblica veneta. Regesti, I*, Venezia 1876.
- MARGETIĆ 1991 = L. MARGETIĆ, *Il diritto*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 1. *Origini-età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, Roma 1991, pp. 677-692.
- Matrimonio in dubbio* 2001 = *Matrimonio in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2001 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico, 57).
- MINOTTO 1897 = A.S. MINOTTO, *Documenta ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», XII (1897), pp. 1-21.
- ORLANDO 2010 = E. ORLANDO, *Sposarsi nel Medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente*, Roma 2010 (I libri di Viella, 109).
- ORLANDO 2012 = *Seduzione, matrimonio, matrimoni misti, conversioni. Brevi riflessioni sul caso veneziano nel basso Medioevo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2012), pp. 13-31.
- ORLANDO 2018 = E. ORLANDO, *Cultura patriarcale e violenza domestica*, in *Violenza alle donne* 2018, pp. 13-36.
- ORLANDO 2023 = E. ORLANDO, *Matrimoni medievali. Sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI*, Roma 2023 (La storia. Temi, 107).
- RAINES 2003 = D. RAINES, *Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano, 1297-1797*, in «Storia di Venezia, Rivista», I (2003), pp. 1-64.
- RIGO 2000 = A. RIGO, *Interventi dello Stato veneziano nei casi di separazione. I Giudici del Procurator*, in *Coniugi nemici* 2000 pp. 519-536.
- RUGGIERO 1988 = G. RUGGIERO, *I confini dell'eros. Crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Venezia 1988.
- RUGGIERO 1997 = G. RUGGIERO, *Politica e giustizia*, in *Storia di Venezia* 1997, pp. 389-407.
- Storia di Venezia* 1997 = . *Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 3. *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. ARNALDI, G. CRACCO, A. TENENTI, Roma 1997.
- Storia cronografica* 1863 = *Storia cronografica di Trieste dalla sua origine sino all'anno 1695*, Trieste 1863.
- Violenza alle donne* 2018 = *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di A. ESPOSITO, F. FRANCESCHI, G. PICCINNI, Bologna 2018.

*Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Nel 1324 la nobile veneziana Marina Volpe denunciò il marito per averla mutilata e sfigurata. Si era trattato di un atto violentissimo, difficile da nascondere, e per il quale la donna era sicuramente stata in pericolo di vita. Durante il processo fu riconosciuta la sua buona reputazione, mentre Bellino Signolo fu accusato, incarcerato e costretto a risarcire la moglie e garantirle una forma di mantenimento. 700 anni dopo le raspe della magistratura che analizzò il caso riassumono la vicenda e lasciano intravedere i contorni e i risvolti di una situazione affatto isolata, ma strabiliante per la sua attualità.

**Parole chiave:** Venezia; Medioevo; violenza coniugale; giustizia.

In 1324, the Venetian noblewoman Marina Volpe accused her husband of mutilating and disfiguring her. The crime was violent, difficult to conceal, and undoubtedly placed Marina's life at risk. During the hearing, the judges acknowledged Marina's good reputation, while her husband, Bellino Signolo, was convicted, incarcerated, and compelled to compensate and maintain his wife. Now, seven hundred years later, the records of the magistrates who analyzed the case summarize the events and illuminate the context and implications of dynamics that were not uncommon and remain extraordinarily relevant today.

**Keywords:** Venice; Middle Ages; Marital violence; Justice.

*Appendice documentaria*

1324 dicembre 17-1325 giugno 16

Archivio di Stato di Venezia, *Avogaria di Comun*, 3641, ff. 11v-12r e ff. 16r-17r.

Si tratta del tomo più antico delle *Raspe*, ovvero la sintesi su registro degli atti processuali, non conservati, riguardanti procedimenti criminali dal 1324 al 1341. Il documento, vergato in una corsiva cancelleresca, è stato trascritto mantenendo le oscillazioni grafiche e normalizzando le iniziali maiuscole e la punteggiatura. Si è conservata la ç, sono state uniformate le *i* e le *j*. Un esile apparato filologico segnala la posizione di rubriche e correzioni. Le lacune sono state integrate tra parentesi quadre, il <!> indica parole scorrette.

Bellinus Signolo<sup>a</sup>

Eodem millesimo [1324], die XVII decembris. Cum ser Belinus Signolo de confine Sancti Pantaleonis amputaverit uxori sue Marine nasum et labrum, incidendo eciam sibi quatuor digitos manus eius dextre non ultra diabolico spiritu ductus, ut proprio suo ore dixit; cum dicta Marina eius uxor inventa ad plenum fuisset esse bone opinionis et fame et probatum, et dictum negocio per dominos advocatos communis deductum fuerit inter XL et placitatum legendo scripturas et testificaciones super hec interductas;

capta fuit pars in dicto Consilio de XL quod dictus Bellinus condemnatur in libras quinquaginta grossorum, quas solvere debeat; sin autem incarceretur in carcere in quo nunc est Marinus Grioni, de quo<sup>b</sup> non exeat nisi primo solveret dictas libras L grossorum et nisi primo fecerit securam dictam eius uxorem, sororem viri nobilis ser Nicolai Bolpe de libras quatuor grossorum, dandis per eum, sive qui dare debeant et solvi pro eo dicte uxori eius singulis annis pro sua provisione donec vieserit<!> ipsa eius uxor et nisi fecerit dictam eius uxorem securam de sua repromissa. Qua condemnatione sic soluta per eum et dictis securitatibus factis et datis ad beneplacitum advocatorum comunis de dicto carcere relaxetur et banietur per V annis<sup>c</sup> de Veneciis et districtum, scilicet a Grado usque ad Capud Aggeris. Hoc in scalis Rivoalti et S. Marci, ita quod si infra dictum terminum V annorum venerit Venecias, nec ad aliquam partem dicti districtus, capiatur et detineatur in carcere antedicto, ubi stare debeat usque ad complementum termini dictorum quinque<sup>d</sup> annorum, inteligendo quod dicta eius uxor gaudere debeat et habere id quod presencialiter habet vel gaudet de bonis ipsius

Belini quousque fecerit ipse dictam securitatem de provisione dictarum librarum IIII grossorum.

Bellinus Signolo<sup>e</sup>

MCCCXXV, die X iunii. Capta fuit pars in Consilio de XL contra Bellinum Signolo in M CCC XXIII, indictione octava, die XVII decembris, occasione excessus perpetrati per eum in personam Marine uxoris sue, cuius tenor per omnia talis est. Que pars scripta est supra, in V folio.

Capta fuit pars in dicto consilio de XL quod dictus Bellinus condemnatur in libris quinquaginta grossorum, quas solvere debeat sin autem incarceretur in carcere in quo nunc est Marinus Grioni, de quo non exeat nisi primo solveret dictas libras L grossorum et nisi primo fecerit securam dictam eius uxorem, sororem viri nobilis ser Nicolai Bolpe, de libris quatuor grossorum dandis per eum, sive qui dari debeant pro eo dicte uxori singulis annis pro sua provisione, donec viserit ipsa eius uxor. Et nisi fecerit dictam eius uxorem securam de sua repromissa. Qua condemnatione sicut soluta per eum, et dictis securitatibus factis et datis ad beneplacitum advocatorum comunis, de dicto carcere relaxetur et banietur per quinque annos de Veneciis et districtu, sive a Grado usque ad Capud Ageris, et hoc in scalis Rivoalti et Sancti Marci, ita quod si infra dictum terminum quinque annorum venerit Venecias, nec ad aliquam parte dicti districtus, capiatur et detinetur in carcere antedicto, ubi stare debeat usque ad complementum termini dictorum quinque annorum, intelligendo quod dicta eius uxor gaudere debeat et habere id quod presencialiter habet et gaudet de bonis ipsius Bellini, quousque fecerit ipse dictam securitatem de provisione dictarum librarum quatuor grossorum.

Cum igitur dictus ser Bellinus existens in predicto carcere de ipso cupiat relaxari, voluit in omnibus et per omnia satisfacere suprascripte parti et eam omnimode adimplere, solvendo suprascriptam condemnationem de libris L grossorum et faciendo sive fieri faciendo pro se securitates que in ipsa parte contra eum capta continentur. Quiquidem ser Bellinus antequam de carcere laxaretur solvi fecit libras L grossorum, in quibus fuerat condemnatus et pro securitatibus per eum prestandis, videlicet de dote dicte uxoris sue et provisione ipsius dedit infrascriptos pleçios et appacatores: nobiles viros dominos Iohannem Valresso de confine Sancte Trinitatis et Nicolaum Geço de confine Sancti Pantaleonis secundum quod inferius per ordinem continetur. Predicta vero Marina voluit et consensit omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis.

Die suprascripto X iunii

Nobiles viri suprascripti, domini Iohannes Valaresso de confine Sancte Trinitatis et Nicolaus Geço de confine Sancti Pantaleonis cum eorum heredibus, volentes dictum ser Bellinum Signolo de tanta miseria et carcere facere relaxari constituerunt se plezios et principales appacatores de dote dicte Marine uxoris dicti Bellini, modo et ordine infrascriptis: videlicet quia suprascriptus Bellinus Signolo dat et consignat pro securitate dotis sive repromisse Marine uxoris sue, que dote, sive repromissa est libras quinquaginta grossorum, possessionem suam positam in confine Sancti Pauli, co-perta et discoperta secundum ipsius confines, set sciendum est quod si dicta possessio Sancti Pauli non esset bonum et sufficiens pignus pro securitate dictarum quinquaginta librarum grossorum, ipsi predicti nobiles viri Iohannes Valaresso et Nicolaus Geço promittunt et faciunt suprascriptam possessionem bonum et sufficiens pignus de libras quinquaginta grossorum, que sunt repromissa Marine uxoris dicti Bellini, promittentes et constituentes se plezios et principales appacatores de dictis libris quinquaginta grossorum si dicta possessio non inveniretur bonum et sufficiens pignus de predictis libris quinquaginta seu de omni et toto eo quod defficeret ad integram solutionem dictarum quinquaginta librarum que dari debent pro dote et nomine dotis suprascripte Marine, vel eius nuncio secundum ordines et statuta communis Veneciarum.

Item dicit dictus ser Bellinus quod si aliquo tempore ipse vellet consignare partem pro repromissa suprascripte uxoris sue de suis possessionibus vel aliarum personarum secundum consuetudinem terre possit sibi<sup>f</sup> consignare vel consignari facere tali conditioni et pacto, quod consignata dicta parte pro suprascripta repromissa, et soluto matrimonio, dicta Marina vel alius pro ea teneatur et debeat dare et restituere seu dari et<sup>s</sup> restitui facere id quod ei fuisset datum et consignatum in parte et pro parte dicte sue repromisse primo soluta et data eidem Marine vel alteri pro ea dicta sua repromissa per ipsum Bellinum vel alium pro eo. Et e converso dictus ser Bellinus vel eius heredes seu commissarii vel nuncii, seu quicumque alii qui per eo dedissent seu consignavissent partem de suis possessionibus pro dicta sua repromissa teneantur et debeant illud quod consignatum fuisset pro dicta parte recipere dando sibi vel alteri pro ea dictam suam repromissam que est libras L grossorum.

Item eodem die suprascriptus ser Nicolaus Geço constituit se plezum de provisione danda dicte Marine omni anno, que est libras quatuor grosso-

rum in anno et hoc quousque durabit matrimonium. Soluta vero matrimonio sit absolutus a dicta plezaria et intelligatur que semper sit obligatus dictus ser Nicolaus ad dandum et solvendum dictas IIII libras grossorum donec ipse fare fecerit et solverit integre repromissam dicte Marine.

Omnia et singula suprascripta promissa et firmata fuerunt coram nobilibus viris Andrea Dandolo, Marco Lauredano et Iohanne Fuscareno, advocatis comunis.

Die XXVI iunii

Cum in suprascripta parte capta contra dictum Bellinum Signolo contineatur quod securitates<!> prestande per dictum Bellinum, tam de dote quam de provisione Marine uxoris sue dari et prestari debere ad beneplacitum advocatorum comunis et dicte securitates sint date et prestate ut superius continetur, nec fuerit terminatum sive ordinatum per dominos advocatos tempore date plezarie quomodo et in quibus terminis dicta provisio libras quatuor solvi debeat per dictum ser Nicolaum Geço plezum et principale appacatore de dicta provisione solvenda omni anno, idcircho domini Andreas Dandolo et Marcus Lauredano advocati, diffiniverunt, declaraverunt et ordinaverunt presentibus dicto ser Nicolaus Geço et Nicolao Bolpe, fratre dicte Marine, existente ibidem pro ipsa sorore sua, quod dicto ser Nicolaus Geço qui se constituit plezum et principalem appacatorem solvere debeat dictam provisionem libras quatuor grossorum in anno dicte Marine per terminos infrascriptos, videlicet in fine medii anni soldos XL grossorum et in fine medii anni proxime sequentis reliquos soldos XL grossorum, et sic solvere debeat pro tempora omni anno.

<sup>a</sup> Belinus Signolo *rubrica aggiunta sul margine sinistro*    <sup>b</sup> *segue depennato nuc*    <sup>c</sup> per V annis *aggiunto supra linea*    <sup>d</sup> *segue depennato V*    <sup>e</sup> Bellinus Signolo *rubrica aggiunta sul margine sinistro*    <sup>f</sup> *segue depennato*    <sup>g</sup> *segue depennato et*



## *Griselda sposa senza dote, ma con molte virtù. Una rilettura storico-giuridica*

Roberta Braccia

roberta.braccia@giuri.unige.it

### 1. *Diritto e letteratura: il Decameron*

Si può osservare il diritto attraverso la letteratura? A questa domanda la storiografia sembra aver dato da tempo una risposta affermativa ed univoca<sup>1</sup>. In particolare, nonostante qualche legittima riserva, è stato fugato ogni dubbio circa il valore altamente descrittivo della letteratura quale fonte di informazione sul modo di essere e di pensare degli uomini del passato, a prescindere dall'epoca di riferimento, dalle correnti e dai generi letterari<sup>2</sup>.

In questa prospettiva, la letteratura del Basso Medioevo può essere ragionevolmente definita una « specie di letteratura naturale » in virtù del fatto che in linea di massima il letterato medievale, vuoi per cultura, vuoi per formazione, trovandosi a conoscenza delle regole morali e giuridiche della cristianità, non solo è portato a impiegarle nella sua produzione, ma è inevitabilmente spinto a riflettere sulla giustizia divina e umana<sup>3</sup>.

Lo stretto legame tra diritto e letteratura emerge poi da una circostanza ulteriore: molti letterati e poeti di età bassomedievale sono assai spesso anche giuristi per formazione scolastica e culturale, compreso Giovanni Boccaccio, il

---

<sup>1</sup> Queste riflessioni, che dedico a Paola, nascono da una serie di iniziative assunte a scopi prevalentemente didattici e con intenti meramente divulgativi, compresa, ad esempio, l'adesione alla manifestazione *UniverCity 2016*, promossa e organizzata a Genova dal locale Ateneo, cui ho partecipato svolgendo una relazione dal titolo *Rileggendo Boccaccio: donne e diritti nel medioevo*.

<sup>2</sup> Sono ormai numerosissimi gli studi ascrivibili al filone storiografico dedicato a « Diritto e letteratura », coltivato in Italia con qualche ritardo rispetto ad altri paesi; un 'successo' che ha portato all'attivazione di autonomi insegnamenti largamente presenti negli atenei italiani; per un primo orientamento intorno a obiettivi, metodi e risultati delle ricerche condotte su questo binomio in Italia sia rinvia al saggio di MITTICA 2009, poi confluito nel recentissimo manuale MITTICA 2024; utile, inoltre, per l'approccio storico-giuridico il saggio di LACCHE 2019.

<sup>3</sup> Si cita da MARONGIU 1953, p. 58. Esemplare, in tale prospettiva, per quanto concerne la rappresentazione della giustizia divina e umana attraverso un'opera letteraria, il caso della Divina Commedia così come è stato studiato ed interpretato da GIGLIOTTI 2023.



quale, in gioventù, per usare un'efficace espressione di Lucia Battaglia Ricci, trascorreva la propria giornata « tra il banco del mercante e la frequentazione delle biblioteche e della scuola di diritto canonico »<sup>4</sup>.

Questa doppia vita del Boccaccio, diviso tra la mercatura e gli studi giuridici, che finisce col collocarlo in una posizione ibrida, si riflette con evidente frequenza nel *Decameron* all'interno di quel quale, infatti, « le leggi, la loro assenza e la loro applicazione » si dipanano dalla prima novella all'ultima<sup>5</sup>. Ed è proprio l'ultima, la *Decima* della Decima giornata, protagonisti la pecoraia Griselda e, soprattutto, Gualtieri, marchese di Saluzzo, ad essere oggetto di queste brevi riflessioni di taglio storico-giuridico sul genere femminile, sull'istituto matrimoniale e sul ruolo della famiglia nel tardo medioevo<sup>6</sup>.

## 2. *Il matrimonio pretridentino tra norme e prassi*

La storia del matrimonio nell'Europa cristiana è notoriamente segnata dall'entrata in vigore nella seconda metà del Cinquecento dei canoni tridentini, momento conclusivo di un processo, più che millenario, durante il quale la Chiesa, non senza difficoltà, cercò di rendere il matrimonio un sacramento formalizzandone, al contempo, il rito<sup>7</sup>. Si trattò di un'impresa decisamente

<sup>4</sup> BATTAGLIA RICCI 2007, p. 69, saggio in cui l'Autrice si interroga sulla stretta correlazione tra la formazione giuridica di Boccaccio e la scrittura delle novelle. Quanto agli esiti della peculiare formazione culturale di Boccaccio, costui risulterebbe « neither a merchant nor a jurist », BUCCOMINO 2019, p. 349.

<sup>5</sup> CAPPELLETTI 2014, p. 458. La ricchezza delle novelle del Boccaccio quale fonte letteraria privilegiata per osservare diritto e giustizia dell'epoca si ricava da una serie di saggi e monografie, di cui non è possibile per ragioni di spazio dar conto in questa sede; fra gli studi di taglio storico-giuridico più recenti, oltre al corposo saggio corredato da un'ampia bibliografia di BUCCOMINO 2019, pp. 349-376, meritano di essere segnalati, a titolo esemplificativo, quelli condotti da DÖERING 2020a, e con specifico riferimento alla patria potestà, DÖERING 2020b; sulla novella di Madonna Filippa, probabilmente una delle novelle più studiate da un punto di vista storico-giuridico, cfr. DÖERING 2014. In una prospettiva nuova ed originale, ma pur sempre ascrivibile al filone *Law and Literature*, declinato, se vogliamo, in *Literature in Law*, sull'utilizzazione delle opere di Giovanni Boccaccio nella letteratura di diritto comune, ha condotto uno studio molto interessante ed articolato RAMIS BARCELÓ 2023, pp. 161-185, già autore di un saggio dedicato a Francesco Petrarca ove si è posto i medesimi obiettivi RAMIS BARCELÓ 2022.

<sup>6</sup> Tra i contributi concernenti la tradizione e la traduzione di questa novella, che ebbe una circolazione straordinaria nel mondo occidentale, si veda per tutti la messa a punto di MORABITO 2017. Sulla sua utilità a fini didattici-educativi cfr. le osservazioni di CORREGGI 2019.

<sup>7</sup> Attorno alle diverse fasi del processo di costruzione del matrimonio cristiano con riferimento al periodo pretridentino esiste una bibliografia sterminata; tra gli studi più recenti, relativi

complessa a causa delle discussioni e dei provvedimenti normativi adottati in seno alla Chiesa, poco lineari, fondati sulla interpretazione delle fonti teologiche e canonistiche in materia spesso silenti o apparentemente discordanti; impresa ulteriormente complicata dalle interferenze e dai condizionamenti di ordinamenti esterni, vale a dire quelli secolari, fattori di istanze non sempre in linea con quelle perseguite dall'ordinamento canonico, e, soprattutto, influenzate dai cambiamenti culturali, politici, sociali ed economici in atto.

A proposito della plurisecolare storia giuridica del matrimonio cristiano, per i fini che ci si è preposti, val la pena riepilogare quelli che, al tempo in cui visse Boccaccio, erano ritenuti gli elementi essenziali del matrimonio legittimo.

Intanto va ricordato che il processo di sacramentalizzazione del matrimonio, quasi concluso già nell'alto medioevo, si perfezionò solo nel XIII secolo: il matrimonio-*sacramentum* si tradusse in un dogma in grado di permettere alla Chiesa di imporre progressivamente la propria giurisdizione in materia di matrimonio. Contestualmente ciò indusse il legislatore (a titolo esemplificativo, il legislatore regio, comunale o feudale) ad occuparsi sempre meno di questo istituto<sup>8</sup>: in breve, il legislatore locale, pur con qualche resistenza, si limitò ad intervenire sugli aspetti patrimoniali connessi alla formazione e conclusione del 'matrimonio-contratto', regolamentando, ad esempio, l'entità del risarcimento per inadempimento in caso di promessa matrimoniale o i rapporti patrimoniali tra coniugi, *constante* e *solutio matrimonio*, lasciando per converso alla Chiesa il diritto/privilegio di occuparsi *in toto* del 'matrimonio-sacramento'.

Pur assodata la natura di *sacramentum* del vincolo matrimoniale, tuttavia, agli inizi del nuovo millennio mancava ancora una teoria coerente sugli elementi sostanziali-costitutivi del matrimonio; inoltre, da un punto di vista formale, non era prevista l'obbligatorietà del rito *in facie Ecclesiae*, vale a dire in un luogo di culto.

Per quanto concerne la sostanza dell'atto, teoricamente, in linea con la celebre affermazione del giurista Ulpiano per cui *consensus facit nuptias*, era sufficiente il consenso dei nubendi a diventare e a comportarsi come marito e moglie, che poi si traduceva nella cosiddetta *maritalis affectio*, un senti-

---

al contesto italiano, si segnala la monografia di ORLANDO 2023, in specie pp. 23-42; cfr. inoltre, con specifico riguardo al contesto fiorentino tra XIV e XV secolo KLAPISCH-ZUBER 2020.

<sup>8</sup> Il processo di sacramentalizzazione del matrimonio si dipana attraverso varie tappe tra alto e basso medioevo efficacemente riassunte, *ex multis*, da BAUMANN 2006, pp. 239-251.

mento unico ed esclusivo tipico di una relazione coniugale: né il consenso dei genitori né la partecipazione del prete né quella dei testimoni e nemmeno la consumazione erano considerati elementi essenziali del matrimonio<sup>9</sup>.

Ovviamente il consenso al matrimonio non doveva essere viziato, cioè, ad esempio, inficiato dall'errore sull'identità del partner o su una sua qualità essenziale, né condizionato dalla paura. Nondimeno va sottolineato che, contemporaneamente, nella società, nella legislazione locale e nella prassi del tempo, si mantennero norme e pratiche differenti e contrarie, come il consenso parentale al matrimonio, all'epoca ritenuto fonte di 'alleanza' tra due famiglie<sup>10</sup>.

Alla conclusione di un matrimonio valido dovevano/potevano concorrere altri elementi, compresi alcuni rituali laici, più o meno risalenti, anche di matrice pagana, variabili a seconda del contesto territoriale, i quali potevano sommarsi, quanto alla forma, alla complessa procedura prescritta dalla Chiesa<sup>11</sup>.

In via preliminare, il rito canonico prevedeva, infatti, che si ottenesse il consenso dei genitori poi la ratifica da parte della comunità con l'affissione delle pubblicazioni nella chiesa parrocchiale e, infine, la partecipazione del prete nella messa nuziale: una procedura, tuttavia, che prima del Concilio di Trento, pur essendo – potremmo dire – vivamente consigliata, non era ritenuta assolutamente obbligatoria, sicché né il ministro di culto né il luogo di culto erano considerati elementi indispensabili per dar vita ad un matrimonio legittimo e, dunque, valido<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Sul tema della consumazione quale elemento costitutivo del matrimonio anche canonisti e teologi si divisero, come dimostrano le accese discussioni che si tennero tra l'XI e la metà del XII secolo. In sostanza per i canonisti, fra cui lo stesso Graziano, la *copula carnalis* avrebbe dovuto essere considerata un elemento essenziale del vincolo coniugale; invece, per i teologi, tra i quali Pietro Lombardo, a costituire validamente un matrimonio sarebbe stato sufficiente il solo consenso: al termine di questa diatriba, prevalse il principio secondo cui *consensus facit nuptias, non concubitus*; ciò nonostante nei costumi e negli usi locali si continuò a ritenere altrettanto essenziale la consumazione, a prescindere dal menzionato prevalente e contrario indirizzo canonistico, cfr. sul punto la sintesi offerta da COLONNA 2022, pp. 5-6, con ampia bibliografia.

<sup>10</sup> Il Concilio di Trento avrebbe poi condannato il *matrimonium sine consensu patris*, considerandolo atto disonesto ed irrispettoso, salvo riconoscerne la piena validità nell'ipotesi in cui, di fatto, venisse celebrato. Teologi e canonisti svilupparono la teorica 'mediatoria' dell'atto rispettoso, cioè del matrimonio *sine consensu sed cum scientia patris*, cfr. CAVINA 2007, pp. 102-112.

<sup>11</sup> LOMBARDI 2008, pp. 21-42.

<sup>12</sup> Se nella maggior parte dei casi si celebravano matrimoni cosiddetti solenni o formali, ciò non toglie che potessero essere considerati matrimoni validi a tutti gli effetti anche quelle

In estrema sintesi, se il diritto canonico pretridentino prevedeva che il matrimonio fosse un atto personale e libero, il consenso dei parenti irrilevante ed il rito in Chiesa non obbligatorio, per converso, la legislazione e gli usi locali imponevano il consenso parentale, la consumazione, la presenza di testimoni e, soprattutto, un contratto dotale (*nullum sine dote fiat coniugium*).

Il matrimonio dava origine ad un vincolo duraturo ed indissolubile, perpetuando i diritti e i doveri dei coniugi sino alla fine della loro esistenza; tuttavia, erano previsti alcuni possibili rimedi di fronte ad una crisi matrimoniale grave: la separazione corporale (*separatio quoad thorum et mensam*), che permetteva di interrompere o sospendere la convivenza oppure, in casi ancora più eccezionali, lo scioglimento del vincolo (*separatio quoad vinculum*)<sup>13</sup>.

### 3. *Il celibato di Gualtieri e il matrimonio come obbligo politico-sociale*

Protagonisti dell'ultima novella del *Decameron*, sono – come già anticipato – un uomo e una donna che la fantasia di Boccaccio individua in Gualtieri, « marchese di Saluzzo », e Griselda, « figliuola d'un villano », destinati a diventare marito e moglie e, quindi, ad unirsi in matrimonio<sup>14</sup>.

Gualtieri, scapolo di età non precisata, dedito solo alla caccia, « da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie », cede suo malgrado alle

---

unioni, basate sul consenso, prive del requisito della formalità (definiti e definibili matrimoni clandestini). Le fonti a disposizione e gli studi compiuti finora non ci permettono di sapere esattamente in quale misura e in quali proporzioni, ma sicuramente prima del Concilio di Trento in tutta l'Europa cristiana accanto ai matrimoni solenni o formali o pubblici, costituenti la regola, furono conclusi, per quanto in via eccezionale, anche i cosiddetti « matrimoni aformali » o privati o clandestini, cfr., ad esempio, QUAGLIONI 2001, pp. 74-75. Su questi temi mi permetto di rinviare alla sintesi proposta in BRACCIA 2016, pp. 27-52.

<sup>13</sup> Si semplifica molto in questa sede un tema che ha impegnato e diviso a lungo la dottrina medievale, come si evince dalla monografia di MARCHETTO 2008.

<sup>14</sup> Si utilizza qui BRANCA 1956. Val la pena ricordare che, fra tutte le novelle del Boccaccio, quest'ultima fu quella che colpì maggiormente la fantasia di Francesco Petrarca, suo amico, il quale ne fece una traduzione in latino; come noto, poi, fin da subito Griselda « donna offesa, umiliata e tradita ma sempre devota » divenne il « modello della illimitata subordinazione della donna al marito e la sua vicenda conobbe una eccezionale fortuna nella cultura europea che la riprodusse in varie versioni », cfr. GUERRA MEDICI 1996, p. 28. Una rilettura della novella di Griselda venne offerta anche da Geoffrey Chaucer, giurista e letterato, nei suoi *Racconti di Canterbury*, come ha ricordato CAVINA 2011, pp. 142-144. Secondo Cavina, tra l'altro, « dalle vicissitudini di Griselda il Chaucer dedusse, anzitutto, l'insegnamento che le mogli, se non dovevano essere schiave, dovevano nondimeno saper accettare le disgrazie domestiche », *ibidem*, p. 143.

pressioni dei suoi sudditi preoccupati principalmente del fatto «che egli senza erede né essi senza signor rimanessero».

Presa tale risoluzione, ma privo di una ‘fidanzata ufficiale’, avendo già da tempo apprezzato «i costumi d’una povera giovinetta che d’una villa vicina a casa sua era e, parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse aver vita assai consolata; [...] senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare». In questa occasione Gualtieri, caricatura di un marchese *sui generis*, non si smentisce: la scelta, condivisa solo all’ultimo con la sua corte, non ricade su una fanciulla all’altezza del suo lignaggio, ma su una umile pecoraia.

Poi, senza ulteriori indugi, «fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla [prenderla] per moglie».

Se la scelta di una sposa di umili condizioni è singolare, l’interlocuzione con il padre della futura sposa rientra appieno fra i rituali coevi ed è testimonianza di una prassi risalente nel tempo destinata a sopravvivere tenacemente nei secoli a prescindere dalle regole codificate dalla Chiesa e dai singoli ordinamenti territoriali in materia di libertà matrimoniale.

Da un punto di vista storico-giuridico va ricordato come l’ordinamento canonico e quello civile (laico) imponessero norme e pratiche solo parzialmente sovrapposte. Per il diritto canonico, sarebbe stato sufficiente il solo consenso dei nubendi, mentre il consenso dei parenti alle nozze, in particolare, quello del *pater familias*, si poneva sostanzialmente come ‘facoltativo’, sebbene consigliabile, a dimostrazione e tutela del rispetto filiale e parentale. Per il diritto civile, infatti, il consenso dei parenti rappresentava un passaggio essenziale per l’ordine e il decoro delle famiglie, la cui mancanza, pur non inficiando la validità del matrimonio, avrebbe potuto innescare una dura reazione da parte delle famiglie di origine dei nubendi, in termini di ‘giustizia privata’ attraverso vari ‘strumenti giuridici’ fra cui *in primis* la diseredazione<sup>15</sup>.

Per quanto poverissimo, il pecoraio Giannuncole, investito del ruolo di *pater familias*, nella sua casa agisce come un *princeps* e decide in tutta fretta, vuoi perché colto di sorpresa non si sarebbe aspettato una simile richiesta, vuoi perché non si sarebbe mai permesso di rifiutare un invito che, comunque, ai suoi occhi risultava un ordine<sup>16</sup>. Inoltre, vi è un altro elemento che

<sup>15</sup> CHIODI, DECOCK 2018.

<sup>16</sup> Sulla società patriarcale e sulla centralità della figura del *pater familias* che hanno connotato la storia europea nei secoli si rinvia alla monografia di CAVINA 2007.

azzera, per così dire, i tempi di una eventuale negoziazione: Giannucole non ha un patrimonio da lasciare in eredità o da anticipare a titolo di dote alla figlia; non possiede nulla che possa essere conferito *ad sustinenda onera matrimonii*. Si tratta di una circostanza già ordinariamente grave, che escludeva molte ragazze da marito dal mercato matrimoniale, ma in tale contesto ancora più grave visto lo *status* sociale e patrimoniale dello sposo.

Amici e sudditi, finalmente assecondati, accettano di buon grado la scelta apparentemente poco meditata del loro signore, nonostante lo avesse condotto ad un matrimonio diseguale, indegno o, meglio, ad una *mésaillance*.

#### 4. Consensus facit nuptias *ovvero del matrimonio per verba de presenti*

Giunto il giorno delle nozze preparate affinché siano «grandissime e belle», Gualtieri, accompagnato da un nutrito gruppo di amici e sudditi, si reca nuovamente a casa di Giannucole e, in presenza di costui, rivolge alcune domande a Griselda sua futura sposa:

“Io son venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza”; - e domandola se ella sempre, togliendola egli per moglie, s’ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s’ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose del sì.

Quindi la vicenda, fino a questo momento assai sinteticamente descritta dal Boccaccio, così prosegue:

Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, e in presenza di tutta la sua compagnia e d’ogni altra persona la fece spogliare ignuda e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com’egli erano le fece mettere una corona e appresso questo [...] disse: “Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito”, e poi a lei rivolto, che di sé medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: “Griselda, vuoi mi tu per tu marito? A cui ella rispose: “Signor mio sì” ed egli disse: “E io voglio te per mia moglie” e in presenza di tutti la sposò<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Nel menzionato studio di Antonio Marongiu (1902-1989), vedi nota 3, diretto ad indagare riti e rituali del momento conclusivo del matrimonio nella novellistica italiana tra Tre e Cinquecento, è reperibile una attenta ricognizione, poco considerata dalla storiografia, delle dichiarazioni nuziali praticate nel medioevo, testimoniate e descritte da molte opere della migliore letteratura italiana del periodo esaminato, dove viene indicato pure il caso di Griselda (MARONGIU 1953, p. 83). Marongiu si era prefisso di raggiungere due risultati: dimostrare «la veridicità ed assumibilità ad esperienza conoscitiva in tema di matrimonio delle fonti letterarie considerate» e

Il cambiamento di *status*, da donna nubile a sposata, presuppone ed impone una veste adeguata, fornita a Griselda dal futuro sposo; la vestizione, però, ha un ulteriore valore simbolico: si formalizza con questo gesto l'impegno solenne dello sposo a vestire la moglie, ad alimentarla e a proteggerla con tutti i diritti che discendono da tali doveri.

Con i nuovi e lussuosi vestiti, Griselda, in risposta ad una richiesta *per verba de presenti*, accetta di essere la sposa di Gualtieri il quale, a sua volta, conferma le proprie intenzioni in tal senso<sup>18</sup>.

I vestiti di volta in volta indossati da Griselda non sono assolutamente un elemento secondario nella trama raccontata dal Boccaccio anzi: « la donna viene più volte spogliata e rivestita, segno visibile delle svolte della sua avventura, ma anche della sua capacità di azione (o *agency*) nell'unica occasione in cui è lei stessa a scegliere il proprio costume »<sup>19</sup>.

A questo punto segue – e ancora una volta è possibile scomodare il linguaggio giuridico - la cosiddetta *transductio ad domum* della sposa nella casa dello sposo: « fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa là si menò », quindi, giunti al castello del marchese di Saluzzo, « quivi furon le nozze belle e grandi »<sup>20</sup>.

Si osserva, dunque, che il matrimonio tra Gualtieri e Griselda si perfeziona in un luogo non sacro, alla presenza del padre della sposa e di molti testimoni: tecnicamente, in questa fase, si può parlare di matrimonio aformale; tuttavia, poiché il protagonista è il signore del luogo, allo scambio del consenso, pur sufficientemente pubblicizzato, Boccaccio fa seguire le 'noz-

---

accrescere « le conoscenze del tempo sul modo della conclusione del matrimonio allora in attesa di studi ulteriori basati anche su documenti giudiziari e d'archivio »; in effetti, a distanza di settanta anni, valutato lo stato dell'arte, è possibile oggi condurre nuove ricerche sul tema avvalendosi di fonti di natura diversa qualitativamente e quantitativamente più significative. Notizie biografie su questo giurista si trovano in CORCIULO 2013, pp. 1283-1284.

<sup>18</sup> In alternativa, per contrarre un matrimonio valido sarebbe stato sufficiente lo scambio di parole di futuro consenso (« prenderò te come marito; prenderò te come moglie ») se dopo lo scambio seguiva un rapporto sessuale; si riteneva, infatti, che la consumazione perfezionasse la promessa; la dottrina inquadra questi casi nella categoria dei cosiddetti matrimoni *per verba de futuro*.

<sup>19</sup> BERTOLIO 2021-2022, p. 148, saggio in cui l'autore riflette su alcune recenti prospettive di lettura offerte dalla novella di Griselda.

<sup>20</sup> Sulla *transductio ad domum* e sulla consumazione del matrimonio nel dibattito dottrinale cfr. VALSECCHI 1999, p. 432 e sgg.; cfr. inoltre LOMBARDI 2008, p. 24 e sgg.

ze', cioè i festeggiamenti che, oltre a garantire una ancora maggiore pubblicità all'evento, avrebbero dovuto coinvolgere tutta la popolazione<sup>21</sup>.

È implicito, non essendo specificato nella novella, e, pertanto, lasciato all'immaginazione del lettore, che in occasione delle 'nozze' lo scambio del consenso sia stato ripetuto dagli sposi in Chiesa, per ulteriormente formalizzarlo, con lo scambio dell'anello (oggetto di cui si parlerà nell'ultima parte della novella) e consacrarlo come sacramento.

### 5. *Griselda la buona moglie*

Griselda, « la sottomessa, svestita e vestita, dal suo signore e marito »<sup>22</sup>, non solo è di classe sociale decisamente inferiore, ma, addirittura, - condizione, per certi versi, ancora più grave - è priva di dote<sup>23</sup>. Tuttavia, porta con sé, un 'patrimonio' non irrilevante: la sua verginità, perduta la quale « non fu guari con Gualtieri dimorata ch'ella ingravidò »<sup>24</sup>.

La nascita di una bambina a distanza di breve tempo dalla celebrazione delle nozze e dalla consumazione (*copula carnalis*) permette a Griselda di diventare madre: una circostanza, la maternità, che la eleva ulteriormente in ambito familiare, agli occhi del marito, e sociale, soprattutto agli occhi dei suoi sudditi.

In situazioni normali, assolto il fondamentale compito per cui era stata chiesta in sposa, cioè fornire una discendenza legittima al suo signore, avrebbe dovuto continuare ad essere « obbediente e servente » - in tal modo viene elogiata nel testo - fedele e rispettosa, virtù imprescindibili e inseparabili che le avrebbero garantito di mantenere la reputazione di 'buona moglie'<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Intorno alla distinzione tra matrimonio e nozze cfr., *ex multis*, MEEK 2006, pp. 359-373.

<sup>22</sup> KIRSHNER 2015, p. 63.

<sup>23</sup> Attorno a questo 'dettaglio' ha costruito un celebre saggio sulla disciplina dei rapporti patrimoniali tra coniugi nel medioevo fiorentino KLAPISCH-ZUBER 1982.

<sup>24</sup> Sulla estrema importanza attribuita alla verginità della sposa nelle società mediterranee cfr. GOODY 1991, pp. 249-253 e sgg.

<sup>25</sup> Relativamente all'idealtipo di buona moglie, tra le molte figure femminili della Sacra Scrittura, la letteratura pastorale del XIII secolo avrebbe mostrato una speciale predilezione per Sara, personaggio minore della storia sacra (*Tobia* 10, 12-13), fino a quel momento pressoché ignorato, che riassumerebbe i molteplici ruoli che la buona moglie avrebbe dovuto svolgere all'interno della famiglia, VECCHIO 1990, pp. 129-155. Sui luoghi delle Sacre Scritture sfruttati nella dottrina di diritto comune a fondamento della condizione di subordinazione della donna rispetto all'uomo nella famiglia e, in genere, nella società, si rinvia alle recenti



Insomma, a Griselda non si può rimproverare nulla, poiché costei dimostra ampiamente di saper assolvere ogni debito muliebre: «lacrimatur in prima nocte et in domo viri tenetur honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum et se ipsam irreprehensibilem exhibere»<sup>26</sup>.

Tuttavia, il ‘sadico’ marchese non si accontenta: vuole «con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienza di lei»<sup>27</sup>.

Intanto inizia a torturare la moglie, limitandosi, come si direbbe oggi, alla violenza verbale e morale: «la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione».

Se di reazione si può parlare, di fronte a tali accuse, Griselda così reagisce: «Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onor e consolazion sia, ché io sarò di tutto contenta».

Dalla violenza verbale e psicologica poi passa ai fatti: il marchese di Saluzzo annuncia a Griselda di voler uccidere la loro figlia, indegna e odiata dai sudditi, e di voler riservare lo stesso trattamento al loro secondogenito maschio. Entrambi i figli vengono allontanati dalla madre, la quale di fronte alla scomparsa dei figli e convinta siano stati addirittura uccisi, continua a mantenere imperturbabile nei confronti del marito l’atteggiamento di sempre, mentre i sudditi, esterrefatti, «credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavanlo crudele uomo, e alla donna avevan grandissima compassione».

## 6. *Il finto divorzio e il (lieto?) fine*

La crudeltà ossessiva del marchese di Saluzzo non si placa neppure negli anni successivi, almeno sino a quando «parendo tempo a Gualtieri di fare

---

considerazioni di PASCIUTA 2022; in particolare, sui luoghi della Genesi utilizzati giuridicamente a fondamento della distinzione di sesso, cfr. LETT 2014, pp. 15-31.

<sup>26</sup> Si cita da TASSONE 1716, pp. 224-225.

<sup>27</sup> A proposito della eccezionale ‘pazienza’ di Griselda, come è stato ricordato da CAVINA 2011, p. 144, e riprendendo quando ricordato *supra*, il Chaucer in calce alla storia di Griselda aveva avvertito che secondo lui la pazienza delle donne stava finendo: «Griselda è morta, e con lei la sua pazienza: l’una e l’altra giacciono sepolte in Italia». Ci si potrebbe chiedere se il celebre scrittore inglese abbia maturato questa riflessione durante il suo soggiorno genovese di fronte alla radicata e comprovata intraprendenza economica delle donne della città ligure, tema su cui ha condotto originali e approfondite ricerche Paola Guglielmotti, tra cui *Donne, famiglia e patrimoni* 2020.

l'ultima pruova della sofferenza di costei» decide di voler «procacciar col papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender poter e lasciar Griselda», lamentandosi dinnanzi al pontefice di averla presa come moglie «male e giovanilmente».

Informata di questa decisione, la donna, soffrendo silenziosamente, spera in cuor suo di poter almeno «ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto». Sa, del resto, che il ritorno alla 'casa del padre' era la sorte che generalmente poteva toccare ad una donna, vedova o abbandonata dal marito; sa, inoltre, che il padre l'avrebbe accolta senza indugio: come noto, all'epoca, le donne erano considerate ospiti di passaggio della casa maschile sia nella famiglia di origine sia in quella di acquisto; figlie, mogli, sorelle, vedove andavano e tornavano senza intaccare la preminenza maschile della famiglia, sempre soggette all'autorità del capo della casa.

Secondo i piani, «non molto tempo dopo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma e fece veduto a' suoi sudditi il papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda». In altre parole, il marchese di Saluzzo millanta di aver ottenuto una dispensa papale, con cui gli era stata concessa una *separatio quoad vinculum*: con questo provvedimento, finalmente libero da ogni vincolo coniugale, al pari di un vedovo, si sarebbe potuto unire in matrimonio con un'altra donna.

Si svolge, quindi, quella che può essere considerata la scena madre dell'intera novella e che, anche in chiave storico-giuridica, risulta essere tra quelle di maggiore interesse. Convocata alla presenza del marito e informata dell'accaduto, Griselda così si esprime:

Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcuno modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi li riconoscea, né mai, come donatolmi, mio il feci o tenni ma sempre l'ebbi come prestatomi; piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dota me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare né a voi pagatore né a me borsa bisognerà né somiere, per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati i figliuoli da voi generati sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda; ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dota mia vi piaccia che io portar ne possa.

Rilevano in questo passaggio alcuni fondamentali istituti della coeva disciplina relativa ai rapporti patrimoniali tra coniugi: Griselda ricorda di essersi sposata senza dote e perciò ammette che non le deve essere restituito alcunché; rende l'anello nuziale in quanto, annullate le nozze, non è più legittimata

a indossarlo e a possederlo; l'annullamento ha cancellato il matrimonio, *tamquam non fuisset*, dunque, a differenza di una vedova, non ha neppure diritto agli alimenti; tuttavia, pur non potendo pretendere nulla, né *alimenta* né *vestimenta*, neppure quelli che le erano stati donati per le nozze e quelli indossati in costanza di matrimonio, chiede una camicia a titolo di *pretium virginitatis*, virtù perduta che non può esserle restituita dall'ex marito<sup>28</sup>.

Il marchese acconsente: non può e, comunque, non è suo interesse smentire e disonorare la moglie, madre dei suoi due figli. Griselda ottiene una umile veste con la quale coprire almeno la sua nudità, certa che scalza e senza velo a casa del padre ritroverà i suoi panni da contadina.

Nonostante le proteste dei cortigiani, a lei devoti e affezionati, indossa panni rustici anche quando le viene presentata la nuova sposa scelta da Gualtieri, una 'bambina' di appena dodici anni, sufficienti, però, a garantire la capacità matrimoniale alla stessa<sup>29</sup>. Non sa ancora che si tratta della propria figlia allontanata da casa e creduta morta da tutti.

Gualtieri presenta dunque la futura sposa-bambina alla povera donna: «Che ti par della nostra sposa?». Griselda approva la scelta del suo signore, sottolineando la bellezza della giovane donna, ma suggerisce di evitarle quelle «punture» le quali «all'altra, che vostra fu», aveva inferito.

Di fronte a questa ennesima prova di devozione e di pazienza Gualtieri si arrende, soddisfatto, decide di porre fine al suo piano diabolico e confessa:

Griselda, è tempo mai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato credele, iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, volgiendo a te insegnar d'esser moglie e a loro di saperla torre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi; il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi [...]. Io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo [...] e così detto, l'abbracciò e baciò.

---

<sup>28</sup> Sugli scambi patrimoniali legati alla verginità della sposa, all'origine di molti apporti maritali, dal *morgengab* ai vari tipi di *donationes propter nuptias*, esiste un nutrito filone storiografico; per una comparazione tra i diversi usi, anche linguistici, utilizzati nella nostra Penisola nell'età del diritto comune si rinvia a BRACCIA 2001, pp. 76-111.

<sup>29</sup> La capacità matrimoniale per il diritto canonico si raggiungeva col compimento dei 12 anni, se femmine, dei 14 anni, se maschi.

Subito le donne della corte «lietissime» portano Griselda in camera e «trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono».

Il finale è scontato: vissero tutti felici e contenti, grazie ad una unione matrimoniale che, nonostante le premesse, si era rivelata prolifica, solida e indissolubile. Ciò nonostante, a voler interpretare le vere intenzioni del narratore, che si tratti davvero di un lieto fine resta un enigma come enigmatica appare la figura stessa di Griselda, ma non è né intenzione né compito di chi scrive formulare giudizi sul punto<sup>30</sup>.

In conclusione, si può senza dubbio affermare come una rilettura dell'ultima novella del Boccaccio in chiave storico-giuridica risulti particolarmente efficace, stante il suo valore altamente descrittivo, per osservare e valutare – secondo un approccio casistico che tradizionalmente ne garantisce una miglior interpretazione – norme, dottrina e prassi medievali in tema di matrimonio e relazioni familiari.

#### BIBLIOGRAFIA

- BATTAGLIA RICCI 2007 = L. BATTAGLIA RICCI, *Diritto e letteratura: il caso Boccaccio*, in *Studi di onomastica e letteratura offerti a Bruno Porcelli*, a cura di D. DE CAMILLI, Pisa-Roma 2007, pp. 69-84; anche in EAD., *Scrivere un libro di novelle. Giovanni Boccaccio autore, lettore, editore*, Ravenna 2013, pp. 116-133, col titolo *La formazione giuridica di Boccaccio e il libro di novelle*.
- BAUMANN 2006 = U. BAUMANN, *Come il matrimonio diventò sacramento. Breve sommario di una storia difficile*, in *Tribunali del matrimonio* 2006, pp. 239-251.
- BERTOLIO 2021-2022 = J.L. BERTOLIO, *La «camiscia» di Griselda (Dec. 10.10) da Boccaccio a J. K. Rowling*, in «*Heliotropia*», 18-19 (2021-2022), pp. 145-161.
- BRACCIA 2001 = R. BRACCIA, «*Uxor gaudet de morte mariti*»: *la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali*, in «*Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova*», XXX (2000-2001), 1-2, pp. 76-128.

---

<sup>30</sup> Tra i vari studi sul tema, cfr. TRAMONTANA 2019, pp. 2-24; sulla «sfida interpretativa» lanciata ai lettori dal Boccaccio in chiusura al suo lavoro, cfr. MENETTI 2016, p. 116.

- BRACCIA 2016 = R. BRACCIA, *Le convivenze more uxorio nel basso medioevo ed in età moderna: quasi matrimoni, matrimoni presunti o clandestini?*, in *Unioni di fatto. Dal diritto romano ai diritti attuali*. Atti dell'incontro italo-tedesco, Imperia 27-28 novembre 2015, a cura di G. VIARENGO, Torino 2016, pp. 27-52.
- BRANCA 1956 = G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, Torino 1956.
- BUCCOMINO 2019 = D. BUCCOMINO, *Between Law and Literature. Violations of Legal Rule in the Decameron*, in *History of Law and Other Humanities: Views of the Legal World across the Time*, a cura di V. AMOROSI, V. M. VALERIO MINALE, Madrid 2019, pp. 349-376.
- CAPPELLETTI 2014 = C. CAPPELLETTI, « Sotto certa legge ristretti ragionato abbiamo ». *Èthos e Nómo*s nel « Decameron », in « Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo », LXXVI-LXXVII (a.a. 2012-2013; 2013-2014), pp. 435-459.
- CAVINA 2007 = M. CAVINA, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'Antichità ad oggi*, Roma-Bari 2007.
- CAVINA 2011 = M. CAVINA, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Roma-Bari 2011.
- CHIODI, DECOCK 2018 = G. CHIODI, W. DECOCK, *Disinheritance of Children for Lack of Parental Consent to the Marriage in the Ius Commune and Early Modern Scholastic Traditions, in Succession Law, Practice and Society in Europe across the Centuries*, a cura di M.G. DI RENZO VILLATA, Heidelberg 2018 (Studi sulla storia del diritto e della giustizia, 14), pp. 271-335.
- COLONNA 2022 = D. COLONNA, *Diritto e matrimonio nei romanzi cortesi di Chrétien de Troyes*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », LII/1 (2022), pp. 3-24.
- CORCIULO 2013 = S. CORCIULO, *Marongiu Antonio*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, Bologna 2013, pp. 1293-1284.
- CORREGGI 2019 = C. CORREGGI, *Griselda: dalla pazienza al sacrificio. Varianti moderne e postmoderne di un tema popolare*, in *Le forme del comico*. Atti del convegno, a cura di F. CASTELLANO, I. GAMBACORTI, I. MACERA, G. TELLINI, Firenze 2019, pp. 1336-1343.
- DÖERING 2014 = P.C. DÖERING, *Madonna Filippa chiamata in giudizio. Diritto naturale e diritto positivo nel Decameron*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di A. FERRACIN, M. VENIER, Udine 2014, pp. 435-447.
- DÖERING 2020a = P.C. DÖERING, *Praktiken des Rechts in Boccaccios Decameron: Die novelistische Analyse juristischer Erkenntniswege*, Berlin 2020.
- DÖERING 2020b = P.C. DÖERING, *Die 'patria potestas' in Boccaccios Decameron*, in « Das Mittelalter », 25/1 (2020), pp. 66-82.
- Donne, famiglia e patrimoni* 2020 = *Donne, famiglia e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, Genova 2020 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria 8).
- GIGLIOTTI 2023 = V. GIGLIOTTI, *La diritta via. Itinerari giuridici e teologici danteschi*, 1, Firenze 2023.
- GOODY 1991 = J. GOODY, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari nell'Occidente*, Roma-Bari 1991.
- GUERRA MEDICI 1996 = M.T. GUERRA MEDICI, *L'aria di città. Donne e diritti nel comune medievale*, Napoli 1996.

- KIRSHNER 2015 = J. KIRSHNER, *Marriage, dowry and citizenship in Late Medieval and Renaissance Italy*, Toronto Buffalo London 2015.
- KLAPISCH-ZUBER 1982 = C. KLAPISCH-ZUBER, « *Le complexe de Griselda* ». *Dot et dons de mariage*, in « *Mélanges de l'École française de Rome* », 94/1 (1982), pp. 7-43 ; anche in EAD., *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Parigi 1990, pp. 185-213).
- KLAPISCH-ZUBER 2020 = C. KLAPISCH-ZUBER, *Matrimoni rinascimentali. Donne e vita familiare a Firenze (secc. XIV-XV)*, traduzione di A. BELLAVITIS, Roma 2020.
- LACCHÈ 2019 = L. LACCHÈ, (*History of Law and Other Humanities: When, Why, How*), in *History of Law and Other Humanities: Views of the Legal World across the Time*, a cura di V. AMOROSI, V. M. VALERIO MINALE, Madrid 2019, pp. 25-43.
- LETT 2014 = D. LETT, *Uomini e donne nel Medioevo*, Bologna 2014.
- LOMBARDI 2008 = D. LOMBARDI, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna 2008.
- MARONGIU 1953 = A. MARONGIU, *Il momento conclusivo del matrimonio nella nostra novellistica tre-cinquecentesca*, in *Studi in onore di Vincenzo del Giudice*, Milano 1953, II, pp. 51-100.
- MARCHELLO 2008 = G. MARCHELLO, *Il divorzio imperfetto. I giuristi medievali e la separazione dei coniugi*, Bologna 2008 (Monografie dell'Istituto storico italo-germanico in Trento).
- MEEK 2006 = C. MEEK, *Il matrimonio e le nozze: sposarsi a Lucca nel tardo medioevo*, in *Tribunali del matrimonio 2006*, pp. 359-373.
- MENETTI 2016 = E. MENETTI, *Riflessioni su Griseldaonline e l'umanesimo digitale*, in « *Le forme e la storia* », Informatica e saperi umanistici, a cura di S. ITALIA, n.s., IX/1 (2016), pp. 113-125.
- MITTICA 2009 = M.P. MITTICA, *Diritto e letteratura in Italia. Stato dell'arte e riflessioni sul metodo*, in « *Materiali per una storia della cultura giuridica* », XXXIX/1 (2009), pp. 273-299
- MITTICA 2024 = M.P. MITTICA, *Diritto e letteratura e Law and Humanities*, Torino 2024.
- MORABITO 2017 = R. MORABITO, *Le virtù di Griselda. Storia di una storia*, Firenze 2017.
- ORLANDO 2023 = E. ORLANDO, *Matrimoni medievali. Sposarsi in Italia nei secoli XIII-XVI*, Roma 2023 (La storia. Temi, 107).
- PASCIUTA 2022 = B. PASCIUTA, *La costruzione giuridica del genere nel diritto medievale: norme e dottrina*, in « *Rivista di Storia del Diritto Italiano* », XCV/1 (2022), pp. 1-21.
- QUAGLIONI 2001 = D. QUAGLIONI, « *Sacramenti detestabili* ». *La forma del matrimonio prima e dopo Trento*, in *Matrimonio in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2001 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico, 57), pp. 61-79; anche in ID., *Scritti*, a cura di L. BIANCHINI, G. MARCHELLO, C. NATALINI, C. ZENDRI, Foligno 2022, I, pp. 471-483.
- RAMIS BARCELÓ 2022 = R. RAMIS BARCELÓ, *Francesco Petrarca y los juristas del Renacimiento*, in « *Historia et ius* », 22 (2022), paper 5, pp. 1-26.
- RAMIS BARCELÓ 2023 = R. RAMIS BARCELÓ, *Giovanni Boccaccio y los juristas del Renacimiento*, in « *Revista de Estudios Histórico-Jurídicos* », XLV (2023), pp. 161-185.

- TASSONE 1716 = J. D. TASSONE, *Observationes iurisdictionales politicae ac practicae ad regiam pragmaticam sanctionem editam de anno 1617 quae dicitur de antefato*, Neapoli, apud M. Aloysii, 1716.
- TRAMONTANA 2019 = C. TRAMONTANA, *Le disavventure della virtù: Griselda e l'enigma della mansuetudine (Decameron, X 10)*, in «Between», IX/18 (2019), pp. 2-24.
- Tribunali del matrimonio* 2006 = *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, D. QUAGLIONI, Bologna 2006 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento).
- VALSECCHI 1999 = C. VALSECCHI, «Causa matrimonialis est gravis et ardua». *Consiliatores e matrimonio fino al Concilio di Trento*, in *Studi di Storia del Diritto*, II, Milano 1999, pp. 407-580.
- VECCHIO 1990 = S. VECCHIO, *La buona moglie*, in *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. DUBY, M. PERROT, II, *Il Medioevo*, a cura di C. KLAPISCH ZUBER, Roma-Bari 1990, pp. 129-165.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Obiettivo di questo contributo è offrire una rilettura storico-giuridica dell'ultima novella del *Decameron*; il 'caso di Griselda' permette di riflettere in maniera analitica sugli elementi del matrimonio cristiano pretridentino e sugli obblighi imposti alla sposa dalla società e dalle norme del tempo.

**Parole chiave:** *Decameron*; Diritto e letteratura; Diritto nella letteratura; Matrimonio pretridentino; mogli; relazioni coniugali.

The aim of this essay is to offer a reinterpretation of the final novella of the *Decameron* from a historical-legal perspective. The 'Case of Griselda' facilitates an analytical reflection on the elements of marriage prior to the Council of Trent, as well as on the societal and legal obligations imposed upon brides.

**Keywords:** *Decameron*; Law and Literature; Law in Literature; Marriage before Council of Trent; Wives; Marital relationship.

## *A proposito di Camiola e della ‘nuova’ moralità nel De mulieribus claris di Giovanni Boccaccio*

Federica Cengarle  
federica.cengarle@sns.it

All'interno di una galleria di ritratti femminili dedicata alla nostra amica e collega, ho pensato che non potesse mancare un riferimento alla prima raccolta di biografie di donne celebri della letteratura europea<sup>1</sup>. Nella Toscana trecentesca, infatti, Giovanni Boccaccio è il primo a richiamare l'attenzione sull'esistenza di donne – oltre che di uomini – illustri, e, notando con meraviglia l'assenza di un'opera ad esse dedicata, si propone di sopperire a codesta assenza con il suo *De claris mulieribus*<sup>2</sup>.

Da profana, non entro nelle vicende compositive dell'opera e nella sua tradizione manoscritta, ampiamente oggetto di studio da parte degli studiosi della lingua e di recente riassunte da Carla Maria Monti<sup>3</sup>, né sulla sua fortuna e sui volgarizzamenti<sup>4</sup>. Mi limiterò a segnalare che la prima stesura del *De mulieribus claris* dovrebbe risalire al 1360-1362, quando Boccaccio si era ormai ritirato a vita privata a Certaldo. Come il precedente *De casibus virorum illustrium* – composto tra il 1357 e il 1360, accresciuto sino al 1370

---

<sup>1</sup> Boccaccio inventa « un nuovo genere nella letteratura occidentale: la raccolta di biografie femminili » (FILOSA 2012, p. 153).

<sup>2</sup> « Sane *miratus sum* plurimum adeo modicum apud huiusce viros potuisse mulieres, ut nullam memorie gratiam in speciali aliqua descriptione consecute sint, cum liquido ex amplioribus historiis constet quasdam tam strenue quam fortiter egisse non nulla... Et ideo, *ne merito fraudentur suo*, venit in animum ex his quas memoria referet in glorie sue decus in unum deducere; eisque addere ex multis quasdam, quas *aut audacia seu vires ingenii et industria, aut nature munus, vel fortune gratia, seu iniuria*, notabiles fecit; bisque paucas adnectere que, etsi non memoratu dignum aliquid fecere, causas tamen maximis facinoribus prebuere » (*De mulieribus claris* 1967, p. 24). A proposito del progetto e del programma poetico del *De mulieribus claris* v. FILOSA 2012, pp. 32-37; CAZALÉ BÉRARD 2020, pp. 106-109.

<sup>3</sup> MONTI 2021; alla bibliografia ivi riportata in calce (pp. 230-231) vorrei aggiungere almeno TOMMASI 2019, TOMMASI 2022.

<sup>4</sup> In particolare, sul volgarizzamento di Donato Albanzani v. MONTI, pp. 230-231, ma anche TOMMASI 2020. Per la fortuna dell'opera v. ZACCARIA 1978; CAPUTO 2008; GAYLAND 2015; MONDONUTTI 2017.



e ritoccato ancora nel 1374<sup>5</sup> –, anche quest'opera fu oggetto di successivi rimaneggiamenti almeno sino al 1373 se non al 1375<sup>6</sup>.

Tanta cura nella redazione fu « ricompensata dal fatto che il *De mulieribus claris* fu l'opera di Boccaccio più rapidamente diffusa, riprodotta e imitata in quella nascente cultura umanistica che ne apprezzava la raffinata erudizione », per essere poi « prescelta a modello ispiratore (ma anche motivo di dissenso) da una donna intellettuale impegnata in battaglie letterarie e civili, promessa a lunga fama letteraria, prima scrittrice di professione, Christine de Pizan, autrice della non meno famosa *Cité des Dames* (1405) »<sup>7</sup>. Già alla sensibilità di Christine suonava probabilmente stonato attribuire di necessità un *virilem animum* a donne che hanno compiuto imprese grandi per ingegno e virtù<sup>8</sup>. Tuttavia, pur riscrivendo talora alcuni ritratti muliebri del certaldese in toni a lei più consoni<sup>9</sup>, l'autrice della *Città delle dame* non manca di citarne pressoché alla lettera qualche elogio particolarmente veemente, quale quello in cui esalta il fervore di spirito e la vivacità d'ingegno di Saffo, correggendolo con un accenno tutto suo a *les hommes bestiaux et sans sciences* che avrebbero circondato la poetessa greca<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Una ricostruzione schematica delle fasi redazionali di entrambe le opere in MONTI 2021, p. 220; a proposito del *De mulieribus claris*, FILOSA 2012, pp. 24-32.

<sup>6</sup> CAZALÉ BÉRARD 2020, p. 106.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> « Et si extollendi sunt homines dum, concessio sibi robore, magna perfecerint, quanta amplius mulieres, quibus fere omnibus a natura rerum mollities insita et corpus debile ac tardum ingenium datum est, si in *virilem* evaserint *animum* et ingenio celebri atque virtute conspicua audeant atque pedicant etiam difficillima viris extollende sunt? » (*De mulieribus claris*, p. 24).

<sup>9</sup> Christine interviene spesso a riscrivere le fonti, « di cui la principale è il *De mulieribus claris* di Boccaccio, che circolava già anche in traduzione francese (*De Cleres et Nobles Femmes*, 1401) » v. CARAFFI 1997, p. 20, che cita a sua volta PHILLIPPY 1986.

<sup>10</sup> « et dictiez de la quelle dit le poete Bocace par douceur de poetique lengage ces belles paroles: "Sapho, admonnestee de *vif engin* et *d'ardent desir par continuel estude*, entre *les hommes bestiaux et sans sciences* hanta la haultece de Parnasus la montaigne, c'est assavoir d'estude parfaite. Par hardement et oisement beneuré s'accompagna entre les Muses non reffusee, c'est assavoir entre les ars et les sciences, et s'en entra en la forest de lauriers, plaine de may, de verdure, de flours de diverses couleurs, odeurs de grant souefveté et de plusieurs herbes ou reposit et abitent Grammaire, Logique et la noble Rethorique, Geometrie, Arismetique. Et tant chemina qu'elle vint et arriva en la caverne et parfondeur de Appolin, dieu de science, et trouva le ruissel qui conduit de Castalio la fontaine. Et de la harpe prist le plestre et la touche, si en faisoit grans melodies avec les nimphes, menans la dance, c'est a entendre,

Come noto, questa galleria di ritratti al femminile raccoglie 106 biografie di donne, per lo più pagane – le eroine della storia sacra sono programmaticamente escluse<sup>11</sup> –, divise in 104 capitoli, precedute da dedica e proemio e seguite da una conclusione<sup>12</sup>. Si tratta di un libello che, scritto *in eximiam muliebris sexus laudem*, tratta delle donne *clare* appunto, laddove *claritas* non va inteso in senso stretto, coincidente con *virtus*, ma, *bona cum pace legentium* – icastico inserto che adombra una possibile distanza del certaldese da certo angusto moralismo dei suoi contemporanei –, nel senso più ampio, ad indicare tutte coloro che acquistarono fama nel mondo, tanto per le virtù quanto per il *pregrande sed pernitiosum* ingegno<sup>13</sup>. Se molte sono le donne antiche, poche, anzi pochissime, sono quelle del suo tempo: già nel *Corbaccio* Boccaccio lamenta come, fra le donne moderne, ve ne sia un numero « piccolissimo da commendare »<sup>14</sup>; e nel *De mulieribus claris*, dopo essersi

---

avec ruiles d'armonie et d'acort de musique» ». (*Ci dit de Sapho, la tres soubtille femme, poete et philosophe*, in *Città delle dame*, pp. 159-160; *De mulieribus claris*, p. 192).

<sup>11</sup> « Attamen visum est, ne omiserim, excepta matre prima, his omnibus fere gentilibus nullas ex sacris mulieribus hebreis christianisque miscuisse; non enim satis bene conveniunt, nec equo incedere videntur gradu. He quippe ob eternam et veram gloriam sese fere in *adversam persepe humanitati tolerantiam* coegere, sacrosancti Preceptoris tam iussa quam vestigia imitantes; ubi ille, seu quodam *nature munere vel instinctu*, seu potius huius *momentanei fulgoris cupiditate* percite, *non absque tamen acri mentis robore*, devenere; vel, *fortune urgentis impulsu*, non nunquam gravissima pertulere » (*De mulieribus claris*, p. 26).

<sup>12</sup> Considerazioni sulla struttura dell'opera in *FILOSA* 2012, pp. 17-23.

<sup>13</sup> « Nec volo legenti videatur incongruum si Penelopi, Lucretie Sulpitieve, pudicissimis matronis, immixtas Medeam, Floram Semproniam, que compererint, vel conformes eisdem, quibus pregrande sed pernitiosum forte fuit ingenium. Non enim est animus michi hoc claritatis nomen adeo strictim summere, ut semper in virtutem videatur exire; quin imo in ampliorem sensum - *bona cum pace legentium* - trahere et illas intelligere claras quas quocunque ex facinore orbi vulgato sermone notissimas novero » (*De mulieribus claris*, p. 24). Secondo Franco d'Intino « Boccaccio dissocia ... il concetto di fama (*claritalis nomen*) non solo da quello di virtù, ma anche da quello di vizio, privandolo in tal modo di u. qualunque attributo che rimandi ad una cornice etica » (D'INTINO 1998, p. 38), ripreso da *FILOSA* 2012, pp. 162-163.

<sup>14</sup> « E, mentre che noi così ragionando andavamo, accadde, come talvolta avviene che l'uomo d'uno ragionamento salta in uno altro, che noi, il primo lasciato, in sul ragionare delle belle donne venimo; e, prima avendo molte cose dette delle antiche, quale in magnanimità, quale in castità, quale in corporal forteza lodando, condiscedemo alle moderne: fra le quali *il numero trovandone piccolissimo da commendare*, pure esso, che in questa parte il ragionare prese, alcune ne nominò della nostra città » (*Corbaccio*, p. 456). Come noto, la datazione del *Corbaccio* è dubbia: Giorgio Padoan, seguito da Mario Marti, proponeva il 1365 ma, più di re-

rammaricato della loro leggerezza e licenziosità<sup>15</sup>, ribadisce come, fra loro, rarissimi siano gli esempi luminosi<sup>16</sup>.

Tra tali rarissimi luminosi esempi vi è Camiola. La vicenda di questa ricca vedova, di origini senesi ma abitante a Messina, è stata già attentamente riassunta e contestualizzata a più riprese<sup>17</sup>. In breve, venuta a conoscenza della prigionia in cui giaceva Rolando, figlio e fratello naturale rispettivamente di Federico III (1296-1337) e di Pietro II di Sicilia (1321-1342), preso prigioniero dagli angioini durante la battaglia di Lipari (1339), Camiola decide, vuoi per compassione, vuoi – memore dei favori resi dal defunto sovrano al padre – per gratitudine verso Federico, di riscattare il giovane, ponendo come condizione, per preservare onestà e decoro, il loro matrimonio. Avvenute le nozze per procura, Camiola paga il riscatto ma Rolando, una volta libero, viene meno alla parola data. Al che, colma di sdegno, la vedova convoca a giudizio il fedifrago e ne smaschera la vera indole di fronte a tutti.

Gli studiosi sono concordi nel rimarcare il contrasto tra la nobiltà d'animo di lei, figlia di un semplice cavaliere, e la piccolezza d'animo di lui, nonostante i regi natali. Forse nel ritratto di Camiola siamo però di fronte a qualcosa di più che all'ennesima rivendicazione della superiorità della nobiltà d'animo rispetto alla nobiltà di sangue, tema ricorrente nelle opere di Boccaccio<sup>18</sup>. Anche nel *Corbaccio* – laddove la vecchia e laida vedova, fatta oggetto degli strali del certaldese, « argomenta se essere nobile, poi tanti cavalieri sono suti tra' suoi passati e ancor più »<sup>19</sup> – Boccaccio si scaglia ferocemente contro « quelli che oggi cavalieri si chiamano »<sup>20</sup>:

---

cente, Stefano Carrai è tornato a collocarne la composizione « intorno alla metà degli anni '50, salvo sempre possibili ritocchi successivi » (CARRAI 2021, p. 184).

<sup>15</sup> « Hec dixisse placuit in dedecus modernarum, quarum tanta animi levitas est et effrenati sunt mores » (*De mulieribus claris*, p. 426).

<sup>16</sup> « In nostras usque feminas, ut satis apparet, devenimus, quas inter adeo perrarus rutilantium numerus est, ut dare ceptis finem honestius credam quam, his ducentibus hodiernis, ad ulteriora progredi » (*De mulieribus claris*, p. 448).

<sup>17</sup> FILOSA 2012, pp. 116-118; MANITTA 2016.

<sup>18</sup> Sull'importanza dell'argomento nella vita e nelle opere del Certaldese, pur in assenza di uno studio sistematico, FILOSA 2012, pp. 118-119, nota 22.

<sup>19</sup> *Corbaccio*, p. 478.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 479.

Estimano i bestiali, tra' quali ella è maggior bestia che uno leofante, che ne' vestimenti foderati di vaio e nella spada e nelli sproni dorati, le quali cose ogni piccolo artefice, ogni povero lavoratore leggermente potrebbe avere, e un pezo di panno e uno scudicciuolo da fare alla sua fine nella chiesa apicare, consista la cavalleria; la quale veramente consiste in quelli che oggi cavalieri si chiamano, e non in altro. Ma quanto essi sieno dal vero lontani Colui il sa, che quelle cose, che a loro appartengono e per le quali ella fu creata, alle quali tutte essi sono più nimici che il diavolo delle croci, conosce<sup>21</sup>.

Più che di un « superamento di quegli ideali della società cortese... che avevano illuminato la giovinezza boccacciana »<sup>22</sup>, sembra trapelare da queste parole una profonda amarezza nel vedere i *bestiali* ridurre la nobiltà a qualità ereditaria e gli ideali cavallereschi ad orpelli solo esteriori, dei quali si fregiano i cavalieri a lui contemporanei.

Nella vicenda di Camiola il discorso è forse ancor più articolato. Attenendosi, come gli altri « bestiali » – ed egli infatti è *insane mentis homo* –, alla sola esteriorità e alla differenza di rango, Rolando non ha riconosciuto i costumi e l'animo regio che la vedova senese ha assunto frequentando la corte di Federico.

Erubescibas, insane mentis homo, viduam ex equestri viro natam habere coniugem. O quam satius erubuisse fuerat evacuasse fidem prestitam, Dei parvipendisse sanctum et terribile nomen, et execrabili ingratitude tua quam abundans vitiorum sis ostendisse! Fateor me non regiam feminam, sed, cum ab incunabulis apud regias virgines nurus et coniuges versata sim, mores et animum sumpsisse regios mirum non est quod satis est ad nobilitatem assumendam regiam.

Arrossivi tu, uomo di mente insana, di aver per sposa una donna nata da un cavaliere. Oh come sarebbe stato meglio che tu fossi arrossito per esser venuto meno alla parola data, per aver disprezzato il santo e terribile nome di Dio, e per aver mostrato colla tua esecranda ingratitude di quanti altri vizi sei pieno! Ammetto di non essere di stirpe reale; ma, vissuta fin dalla culla tra le nuore e le spose reali, non è meraviglia che abbia assunto costumi ed animo regali, quanto basta ad attingere la nobiltà regia<sup>23</sup>.

Boccaccio riconosce quindi un ruolo, nell'acquisizione della *nobilitatem regiam* da parte di Camiola, al condizionamento ambientale e all'esempio che viene all'eroina dalle regie donne da lei frequentate, in possesso di qualità – *mores* e *animum* – trasmissibili tramite il sangue, così come tramite l'esempio.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 478-479.

<sup>22</sup> PADOAN 1994, p. 436.

<sup>23</sup> *De mulieribus claris*, pp. 440-441.

Queste qualità non sono dunque frutto di una spinta riflessiva dell'individuo e della scelta consapevole che ne deriva. Esse scaturiscono piuttosto dall'assunzione di comportamenti condivisi (*mores*), ritenuti necessari per la convivenza sociale, e dalla perseveranza nel rispettarli e difenderli (*animus*).

Né il sangue, né l'esempio hanno formato però Rolando. *Ex concubina filius* di Federico di Sicilia – figlio naturale del re, dunque, ma di madre verosimilmente non nobile –, costui è un giovane *forma valens et probitate corporea*: introducendo il personaggio, Boccaccio si limita a sottolinearne le qualità fisiche. Sarà la bocca di Camiola a tratteggiarne la vera indole:

Rebar stolide, pro terre fece, regium atque illustrem vinculis eripuisse iuvenem, ubi mendacem lixam, infidum ganeonem, immanem beluam liberasse me video. Nec velim tanti te arbitreris ut credas me scelus in hoc traxisse; movit memoria benefitorum veterum genitoris tui in patrem meum, si genitor tibi fuit sacre recordationis Fredericus rex; quod ego vix credere queo ex tam celebri principe adeo inhonestum filium fuisse progenitum.

Credevo, stolta, di aver strappato dalla prigione a prezzo d'oro un giovane di stirpe regale ed illustre; ed ecco che mi accorgo di aver liberato un servo, menzognero, infido, dissoluto e una belva feroce. Né vorrei che tu ti stimassi così grande da credere di avermi da solo tratto a questo inganno. Mi vi indusse il ricordo delle antiche benemerenzze di tuo padre verso il mio, se è vero che re Federico, di santa memoria, fu tuo padre; perché a mala pena posso credere che figlio così disonesto sia nato da così illustre principe.

Boccaccio non rinnega l'esistenza di una nobiltà regia, per quanto la nascita non ne sia affatto un parametro necessario (Camiola) né sufficiente (Rolando): mettendo salacemente in dubbio la vera origine di Rolando, la sdegnata eroina lascia trapelare la fiducia del suo autore nell'esistenza di una natura superiore che dovrebbe connotare non solo, ma anche, e forse soprattutto, il giovane *regium et illustrem*. Nel ritratto di Camiola, così come nelle considerazioni che chiudono la novella di Griselda, l'abiezione di coloro che, pur essendo di nascita regale, tradiscono cotale natura è ferocemente tratteggiata dal certaldese.

anche nelle povere case piovano dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria<sup>24</sup>.

Lo sdegno di Boccaccio nei confronti di Gualtieri – connotato negativamente in tutta la novella per l'irrazionale paura che lo spinge a dubitare della moglie a causa della disuguaglianza sociale e che ne scatena la «matta

---

<sup>24</sup> *Decameron*, p. 954.

bestialità»<sup>25</sup> –, più adatto ad essere guardiano di porci che signore d'uomini, si fa ancora più feroce contro Rolando, non figlio di re ma piuttosto « cuoco bugiardo, infido crapulone, feroce belva » nel momento in cui rompe l'impegno – che è un impegno reciproco di fronte alla società, dettato rispettivamente da convenienza (Rolando) e da compassione/gratitudine (Camiola) – preso con la vedova a causa, ancora una volta, della disuguaglianza sociale tra loro. La reazione irrazionale suscitata dal timore di legarsi a persone di rango diverso dal proprio degrada, in un ideale contrappasso, Gualtieri e Rolando a servi e belve feroci: entrambi, accecati dalla bestialità – ovvero da « l'opporsi al giusto fine della ragione »<sup>26</sup> –, giudicano solo « le cose esteriori ed aparenti », incapaci di cogliere le cose « intrinseche e nascose »<sup>27</sup>, quali il « divino spirito » di Griselda e i *mores* e l'*animus* regi di Camiola.

A fronte della sovrumana – e quasi stucchevole, mi sia concesso – sopportazione della marchesa di Saluzzo, Camiola è una donna estremamente viva, capace di provare sentimenti razionali (compassione, gratitudine ma anche stupore, indignazione, disprezzo) e di agire facendosene guidare, senza abbandonarsi all'impulsività (« ne videretur ira impulsa potius quam iure agere »). Valgono anche per il ritratto della vedova senese le lucide considerazioni di Elsa Filosa:

La rappresentazione della donna nel *De mulieribus claris* emerge quale dato macroscopicamente rivoluzionario. La ritrattistica femminile si basa qui su accorgimenti narratologici fondamentali: innanzitutto, il personaggio muliebre è inserito, fin dalle prime battute, in un quadro storico e sociale preciso; s'introducono i moventi, le ragioni che spingono la protagonista a compiere l'azione che l'ha resa degna di menzione; si descrivono le azioni in modo sequenziale; si ricostruisce la psicologia degli 'attori', sottolineando le emozioni tramite la voce di un narratore onnisciente; si riportano i dialoghi in forma diretta. Insomma, ci si trova di fronte a un processo di umanizzazione di tanti ritratti: queste donne, descritte e narrate da Boccaccio, non sono più icone o semplici figure allegoriche... queste donne si riappropriano del movimento, sia fisico che interiore: da icone, ieratiche e piatte, tornano

<sup>25</sup> BARBIELLINI AMIDEI 2019.

<sup>26</sup> BARBIELLINI AMIDEI 2019, p. 82.

<sup>27</sup> *Esposizioni* 1965, p. 551; si veda BARBIELLINI AMIDEI 2019, p. 76.

ad avere spessore in un tutto tondo assai mobile; da simbolo di o rinvio a qualcos'altro tornano ad essere se stesse<sup>28</sup>.

Nella sua concreta umanità, Camiola è sì vulnerabile, ingannata dall'apparenza e dalla propria indole, ma è anche in grado di reagire razionalmente, soffocando gli impulsi, nel pieno rispetto delle convenzioni sociali e senza mai perdere – come invece accade a Rolando – la *fama* e la *gratia* altrui. I suoi tratti caratteriali si evincono qua e là in modo funzionale di volta in volta al racconto e all'azione, ora dalla penna del «narratore onnisciente», ora dalla bocca della stessa Camiola, ora dalle lodi delle comparse.

Camiola è innanzitutto una «splendida mulier»<sup>29</sup>. Un paio di notazioni riguardo a questo sintagma iniziale, che sembra parafrasare il titolo della raccolta. *Splendida* rimanda evidentemente alla *claritas*, che deriva alla *vidua* dalla fama degli attributi che la distinguono, ovvero la bellezza del corpo, la magnificenza e l'onestà dei costumi e la lodevole pudicizia. Essa ha dunque la bellezza e la magnificenza di Zenobia (100) e l'onestà e la pudicizia di Sulpicia (84)<sup>30</sup>. *Mulier* compare ben tre volte a definire Camiola, ricordata una sola volta come *femina*, e peraltro come «ingentis animi femina». Nel titolo, Boccaccio usa *mulier* come corrispettivo femminile del *vir* usato nel *De casibus virorum illustrium*: il sostantivo ha forse assunto, nel lessico del certaldese, una connotazione spiccatamente positiva – ricalcando magari quel «contrasto tra 'femmina' e 'donna', che è contrasto morale, sociale, culturale» già presente nel *Corbaccio*<sup>31</sup> –, che sinora non ha però mai avuto? Difficile dimenticare, infatti, proprio nel di poco anteriore *De casibus*, l'uso qualitativamente indifferenziato dei sostantivi, particolarmente nelle due

<sup>28</sup> FILOSA 2012, pp. 13-14.

<sup>29</sup> «Cammiola vidua mulier decore corporeo, moribus magnificentia ac honestate et laudabili pudicitia splendida, sensens origine fuit, Laurentii de Toringo, hominis equestris ordinis, filia» (*De mulieribus claris*, p. 430).

<sup>30</sup> «Hec uxorum spectanda militia, hec sunt bella, hec victorie et victoriarum triumphus conspicui. Molliciem luxumque et angustias domesticas honestate et constantia ac pudicamente superasse, hinc illis est fama perennis et gloria» (*De mulieribus claris*, p. 336).

<sup>31</sup> Così Giorgio Padoan riprende, in nota, il commento di Mario Marti (*Corbaccio*, p. 552, 132, nota 1), sottolineando a sua volta come «in tutto il trattato *donna* (lat. *domina*) è polemicamente contrapposto a *femina*, usato spregiativamente» (*ibidem*, p. 529, 6, nota 5).

rubriche *In mulieres* (I, 18 e VIII, 23), in cui Boccaccio aderisce agli stereotipi di quella letteratura misogina, esplicitamente omaggiata nel *Corbaccio*<sup>32</sup>.

Ad ogni modo, Camiola vive rispettando le convenzioni sociali, conducendo una vita «non minus commendabilem quam egregiam» sino alla morte dei genitori e dell'unico suo marito («viro unico») e serbando «honestatis decorem» anche in seguito. Mossa a compassione dalla vicenda di Rolando, abbandonato dai fratelli, pensa a come liberarlo «si cum honestate posset», giungendo alla conclusione che non vi è altro modo di liberarlo, «decere honestatis sue servato», se non sposandolo: il dare seguito al sentimento pietoso è possibile, nella misura in cui esso acquista una legittimità sociale. Prima stupita, poi indignata – si noti la vitalità psicologica del *climax* – dal misconoscimento delle promesse da parte di Rolando, eppur sempre in grado di esercitare un controllo razionale sulle proprie azioni, ella intraprende i passi successivi in modo tale da non sembrare spinta dall'ira, ma dal diritto: *placide* richiede al giovane di portare a compimento le nozze; al suo ulteriore negarsi, lo chiama in giudizio dinnanzi al giudice ecclesiastico; infine prova indubitabilmente l'avvenuto coniugio, tramite documenti e testimoni degni di fede. Di fronte al tardivo pentimento di Rolando, la «ingentis animi femina» rivendica – la voce del narrante è ora sostituita da quella dell'eroina – la preservata castità, il non essere stata spinta al suo munifico gesto da «muliebri concupiscentia» bensì dalla gratitudine per Federico, il fatto di respingere *sponte* il giovane infedele e di scegliere il celibato, accontentandosi della propria vedovanza. Terminato il discorso di Camiola, re Pietro e i *proceres* lodano l'«animum generosum» di lei, generoso in due sensi: da un lato ella ha riscattato il giovane con tanto denaro, «adversum tenacitatem femineam»; dall'altro è stata tanto *animosa* da disprezzare e respingere l'indegno.

Mi chiedo se in questi sparsi tratti di Camiola non si possa leggere, al di là del confronto immediato con l'anti-eroe, anche una decostruzione di quella stereotipizzazione femminile, a cui Boccaccio ripetutamente aderisce nelle opere della maturità. La figura della vedova senese rappresenta l'antitesi di alcuni cliché letterari negativi circa le donne – e le vedove in particolare – che tornano ripetutamente nelle opere mature del certaldese, sbrigativamente elencati in una delle due già citate rubriche *In mulieres* (I, 18):

---

<sup>32</sup> «Dovevanti, oltre a questo, li tuoi studii mostrare (e mostrarono, se tu l'avessi voluto vedere) che cose le femine sono; delle quali grandissima parte si chiamano e fanno chiamare donne, e pochissime se ne truovano» (*ibidem*, p. 464).



Avarissimum quippe animal est femina, iracundum, instabile, infidele, libidinosum, truculentum, vanis potius quam certis avidum.

Avarissimo animale è la femmina, iracondo, volubile, infedele, libidinoso, crudele, avido di cose vane piuttosto che di cose sicure<sup>33</sup>.

Ora, è da premettere che il sostantivo *animal* compare una sola volta in tutto *De mulieribus*, e non in relazione alla *femina/mulier*. Ad ogni modo, la nostra bella vedova è, «adversum tenacitatem femineam», generosa nello spendere il proprio denaro per un fine magnanimo; è mossa da compassione, gratitudine e «mentis sinceritate», non da muliebre libidine; sempre pudica, attenta alle convenzioni sociali e fedele al defunto «viro unico», non risponde a Rolando sotto l'impulso dell'ira, ma *placide* cerca un'ultima interlocuzione prima di intraprendere il percorso giudiziario; capace di rinunciare *sponte* ad uno sposo indegno, preferisce accontentarsi della sua sicura vedovanza, perdendo il caduco denaro ma non la fama, la vana speranza ma non il favore di coloro che la circondano<sup>34</sup>.

Ma Camiola non corrisponde affatto neppure ai comportamenti, a cui Boccaccio invita le *pie matrone* nella seconda rubrica *In mulieres* (8, 23):

mentis intuitu se ad patientiam natas cognoscant, pronam debilitatem suam considerent et advertant mobilem voluntatem frenisque laudandi pudoris iniectis labentem animum sistant.

con intuizione della mente conoscano di essere nate per sopportare, considerino la propria debolezza a tutto incline, guardino alla loro instabile volontà e trattengano l'istinto opponendo i freni del lodevole pudore<sup>35</sup>.

La sopportazione passiva non sembra proprio un tratto distintivo della vedova senese; né la lucida razionalità, che la spinge ad andare al di là de «le cose esteriori ed aparenti» e a cogliere le cose «intrinseche e nascose», è riducibile a intuito e ad istinto; così come la volontà, che la fa *animosa* nel respingere l'indegno, nulla ha di mobile e transeunte.

Insomma, Camiola non ha proprio nulla della «topicità della vedova nera [del *Corbaccio*], esemplare supremamente perfetto dell'*execrabile genus foeminarum*, innestata sul tronco ramosissimo della tradizione misogina e

<sup>33</sup> *De casibus*, pp. 96-97.

<sup>34</sup> «Ego aurum perdidit, tu famam; ego spem, tu regis et amicorum gratiam» (*De mulieribus claris*, p. 438).

<sup>35</sup> *De casibus*, pp. 746-747.

anti-uxoria»<sup>36</sup>; ma non ha nulla neppure di una Griselda, assurgendo a « rappresentazione simbolica di un determinato tratto esemplare »<sup>37</sup>. Non siamo di fronte ad una idealizzazione della donna, né in positivo né in negativo, ma al ritratto a tutto tondo di un essere umano, con vulnerabilità e punti di forza, che reagisce alle circostanze lasciandosi guidare dalla propria razionalità.

Restituiamo ancora voce ad Elsa Filosa:

Le donne del nostro autore parlano, agiscono, provano sentimenti, pensano; insomma, hanno un corpo che si muove, una mente che ragiona, un cuore che prova emozioni... Non sono più donne in quanto rappresentazione simbolica di un determinato tratto esemplare, ma in quanto vivono una vicenda, compiono azioni precise in particolari circostanze storiche e sociali. Questo sposta il centro della "moralità" in una direzione davvero moderna, ovvero dall'essere al fare: si restituisce alle protagoniste la loro piena e contraddittoria umanità<sup>38</sup>.

Non si possono non condividere queste considerazioni. Siamo davvero di fronte ad una 'moralità' nuova: esemplare non è più la scelta di valori a cui l'individuo si ispira per disciplinare se stesso in consapevole e privata autonomia; esemplari sono piuttosto i *mores* e l'*animus*, ovvero il rispetto delle norme e convenzioni dettate da un determinato gruppo sociale e il coraggio di agire in ferma coerenza con tali precetti. Riferimenti ultimi di questa 'moralità', quindi, sono il giusto o l'ingiusto, il bene o il male in senso non ontologico, ma relativo e strumentale a mantenere la *fama* e la *gratia* altrui, ovvero l'approvazione del gruppo sociale a cui si appartiene.

## BIBLIOGRAFIA

- BARBIELLINI AMIDEI 2019 = B. BARBIELLINI AMIDEI, *Boccaccio e la "matta bestialità"*, in *Amore e follia nella narrativa breve dal Medioevo a Cervantes*, a cura di A. M. CABRINI, A. D'AGOSTINO, Milano 2019, pp. 73-89.
- CAPUTO 2008 = V. CAPUTO, *Una galleria di donne illustri: il De mulieribus claris da Giovanni Boccaccio a Giuseppe Betussi*, in « Cahiers d'Études italiennes », 8 (2008), pp. 131-147.

---

<sup>36</sup> MARTI 1976, pp. 73-74.

<sup>37</sup> FILOSA 2012, p. 14.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

- CARAFFI 1997 = P. CARAFFI, *Introduzione*, in *La città delle dame* 1997, pp. 9-38.
- CARRAI 2021 = S. CARRAI, *La prosa polemica: il Corbaccio*, in *Boccaccio*, a cura di M. FIORILLA e I. IOCCA, Roma 2021 (Roma 2023<sup>2</sup>), pp. 179-195.
- CAZALÉ BÉRARD 2020 = C. CAZALÉ BÉRARD, *Il De mulieribus claris di Boccaccio e i giochi dell'invenzione narrativa*, in *I colori del racconto*, a cura di L. SACCHI, C. ZAMPESE, Milano 2020, pp. 105-117.
- Città delle dame* = C. DE PIZAN, *La città delle dame*, a cura di P. CARAFFI, Milano-Trento 1997.
- Corbaccio* = G. BOCCACCIO, *Corbaccio*, a cura di G. PADOAN, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, 5,2, Milano 1994, pp. 413-614.
- De casibus* = G. BOCCACCIO, *De casibus virorum illustrium*, a cura di P.G. RICCI e V. ZACCARIA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, 9, Milano 1983.
- De mulieribus claris* = G. BOCCACCIO, *De mulieribus claris*, a cura di V. ZACCARIA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, 10, Milano 1967.
- Decameron* = G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. BRANCA, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, 4, Milano 1976.
- D'INTINO 1998 = F. D'INTINO, *L'autobiografia moderna. Storia – Forme – Problemi*, Roma 1998.
- Esposizioni* 1965 = G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di G. PADOAN, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, 6, Milano 1965.
- FILOSA 2012 = E. FILOSA, *Tre studi sul De mulieribus claris*, Milano 2012.
- GAYLAND 2015 = S. GAYLAND, *De mulieribus claris and the Disappearance of Women from Illustrated Print Biographies*, in « I Tatti. Studies in the Italian Renaissance », 18/2 (2015), pp. 287-318.
- MANITTA 2016 = A. MANITTA, *Camiola Turinga: la Sicilia nel De claris mulieribus di Boccaccio*, in « Cultura e prospettive », 30/1 (2016), pp. 4-38.
- MARTI 1976 = M. MARTI, *Per una metalettura del «Corbaccio»: il ripudio di Fiammetta*, in « Giornale storico della letteratura italiana », 153 (1976), fasc. 481, pp. 60-86.
- MONDONUTTI 2017 = R. MONDONUTTI, *Mulieres clarae tra Giovanni Boccaccio e Domenico Bandini*, in « Studi sul Boccaccio », 45 (2017), pp. 207-234.
- MONTI 2021 = C. M. MONTI, *Le biografie antiche: il “De mulieribus claris” e il “De casibus virorum illustrium”*, in *Boccaccio*, a cura di M. FIORILLA e I. IOCCA, Roma 2021 (Roma 2023<sup>2</sup>), pp. 217-232.
- PADOAN 1994 = G. PADOAN, *Introduzione*, in *Corbaccio* 1994, pp. 415-440.
- PHILLIPPY 1986 = P. A. PHILLIPPY, *Establishing Authority: Boccaccio's “De Claris Mulieribus” and Christine de Pizan's “Le livre de la Cité des Dames”*, in « Romanic Review », 77 (1986), pp. 167-193.
- TOMMASI 2019 = A. TOMMASI, *Nuovi codici del De mulieribus claris di Boccaccio*, in « Studi sul Boccaccio », 47 (2019), pp. 43-58.
- TOMMASI 2020 = A. TOMMASI, *Il volgarizzamento del “De mulieribus claris” di Donato Al-banzani. Censimento dei manoscritti e proposta per una nuova datazione dell'opera in In-*

torno a Boccaccio / Boccaccio e dintorni. Atti del Seminario internazionale di studi, Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 6-7 settembre 2018, a cura di S. ZAMPONI, Firenze 2020, pp. 129-168.

TOMMASI 2022 = A. TOMMASI, *Errori e varianti d'autore nel De mulieribus claris di Boccaccio*, in « Annali Scuola Normale Superiore, Classe di lettere e Filosofia », 14/1 (2022), pp. 257-284.

ZACCARIA 1978 = V. ZACCARIA, *La fortuna del De mulieribus nel secolo XVI: Giovanni Sabbadino degli Arienti, Iacopo Filippo Foresti e le loro biografie femminili (1490-1497)*, in *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*. Atti del Congresso Internazionale, Firenze-Certaldo, 22-25 maggio 1975, a cura di F. MAZZONI, Firenze 1978, pp. 519-545.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

A partire dal ritratto di Camiola, si prova a proporre una riflessione sulla 'nuova' moralità che traspare dal *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio, la prima raccolta di biografie femminili della letteratura occidentale, negli anni '60 del Trecento.

**Parole chiave:** Giovanni Boccaccio; moralità; *De mulieribus claris*; Trecento.

Starting with Camiola's portrait, an attempt is made to reflect on the 'new' morality that transpires from Giovanni Boccaccio's *De mulieribus claris*, the first collection of female biographies in Western literature, in the 1360s.

**Keywords:** Giovanni Boccaccio; Morality; *De mulieribus claris*; 14<sup>th</sup> century.



## *Violante, vedova di Francesco Ultramarino*

Denise Bezzina

denise.bezzina@unige.it

### 1. *Una vedova e il suo testamento*

Il 27 gennaio 1338, Violante vedova di Francesco Ultramarino, di famiglia aristocratica, detta le sue ultime volontà al notaio Tommaso di Casanova davanti a otto testimoni<sup>1</sup>. Non pare che sia la paura di morte imminente a spingere Violante a fare testamento: il documento non contiene nessun riferimento che possa puntare verso questa motivazione. La vedova sceglie un luogo molto intimo per esprimere le sue ultime volontà: la camera del suo defunto marito, nella casa che i coniugi possedevano a Genova, nel quartiere di Fossatello, e fin dalle prime righe si percepisce che la testatrice è molto legata alla memoria del coniuge. Dispone infatti di essere sepolta nella chiesa del vicino monastero di San Siro, una delle più antiche fondazioni cittadine<sup>2</sup>, con cui gli Ultramarino avevano instaurato un legame già verso la fine del Duecento<sup>3</sup>. Violante specifica che desidera riposare accanto a suo marito Francesco, nella cappella di famiglia, ma stabilisce anche la possibilità far costruire un nuovo sepolcro e una cappella nel monastero di San Nicolò di Valle Chiara<sup>4</sup>, che possa accogliere sia i resti suoi e di suo marito, sia quelli dei suoi eredi, qualora i figli lo desiderassero.

Fatta eccezione per la somma di 15 lire per le sue esequie funebri e la singolare – almeno rispetto ad altri testamenti femminili coevi<sup>5</sup> – richiesta

---

<sup>1</sup> Genova, Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Notai Antichi* 221, not. Tommaso di Casanova, f. 124r-v.

<sup>2</sup> Sull'istituzione: POLONIO 2018, pp. 371-375. Il sepolcro di famiglia è situato sotto l'altare della cappella dedicata ai beatissimi Giovanni Battista e Nicola Confessore ed è con tutta evidenza lo stesso menzionato in una lapide datata 1350 rinvenuta nella chiesa di San Siro, *Corpus Inscriptio-num*, III, n. 162, pp. 93-94. Al sepolcro è legato l'uso di un banco nella stessa chiesa; su questa lapide e sulla prerogativa di uso dei banchi come segno distintivo delle famiglie si rinvia a: GUGLIELMOTTI 2022, pp. 97; 112-122.

<sup>3</sup> V. nota 15 e relativo testo.

<sup>4</sup> Ubicato nella zona periurbana, POLEGGI, GROSSI BIANCHI 1980, pp. 176, 179.

<sup>5</sup> Su un campione di circa 108 testamenti del secolo XIV, di cui 48 femminili, Violante risulta l'unica testatrice committente.

appena menzionata, il documento si distingue anche per la totale assenza di legati *pro anima* a conoscenti, specialmente di genere femminile<sup>6</sup>. Come si vedrà, l'attenzione di Violante è rivolta esclusivamente verso la sua famiglia, e in particolare verso i suoi due figli maschi: Franceschino e Daniele.

Va notata anche la peculiare identità e provenienza dei testimoni scelti dalla testatrice: sei degli otto astanti sono *confectores*, ossia conciapelli<sup>7</sup>, tutti originari dell'entroterra genovese<sup>8</sup>. È molto singolare che Violante non scelga nessun parente e comunque nessun personaggio che proviene da famiglie di rilievo, nonostante gli Ultramarino siano legati a gruppi parentali molto influenti nel contesto cittadino<sup>9</sup> e che diversi membri della famiglia siano attivi proprio alla fine degli anni Trenta del Trecento<sup>10</sup>. Inoltre, il testamento è rogato in un luogo molto intimo e personale; risulta quindi difficile pensare che abbia deciso di accogliervi dei perfetti estranei. La scelta di dettare le ultime volontà lontano dallo sguardo di altri parenti o conoscenti stretti tradisce forse la volontà di agire in completa autonomia? Sono individui scelti dal notaio, anche lui originario dell'entroterra genovese? Oppure

---

<sup>6</sup> Numerosi studi relativi a contesti cronologici e geografici molto diversi, hanno rilevato come i testamenti femminili siano normalmente più 'affollati' di quelli maschili. Le donne tendono, infatti, molto più degli uomini a lasciare legati anche di piccola entità a parenti e conoscenti, spesso donne giovani, in modo che possano accantonare queste piccole somme per costituire una dote. A questo proposito si rinvia a MADDEN - QUELLER 1993 e a CHABOT 2001.

<sup>7</sup> APROSIO 2001, p. 291.

<sup>8</sup> Sull'importanza dell'identità dei testimoni negli strumenti testamentari: GUGLIELMOTTI 2020b, p. 377. In questo caso i testimoni convocati da testatrice sono: Francesco *de Monleono confector*, Giovanni *de Carbonaria*, Giovannino *de Monleono confector*, Acolinus *de Casanova confector*, Allegro *de Insula confector*, Giacomino *de Laurego confector*, Giovannino *de Senarega confector*, Leonardo *de Monleono* di Francesco (*confector*).

<sup>9</sup> Gli Ultramarino avevano intessuto rapporti matrimoniali con i Lomellini, i *de Mari*, i Cantelli (v. note 11, 27 e 28 e relativo testo) e anche con i Cibo. Una delle figlie di Tommaso Ultramarino aveva sposato Gregorio, esponente di quest'ultima famiglia: ASGe, *Notai Antichi* 221, not. Tommaso di Casanova, f. 131r, 18 giugno 1338.

<sup>10</sup> Raffaele Ultramarino abita nel quartiere di Fossatello, accanto a Violante; lo stesso documento fa riferimento anche a un Guglielmo Ultramarino, ASGe, *Notai Antichi* 221, not. Tommaso di Casanova, f. 123r, 15 giugno 1339. Inoltre, nei primi anni del Trecento è attivo un esperto di diritto che proviene dalla famiglia: Pietro Ultramarino *iurisperitus* (*San Siro*, IV, doc. 958, 1° febbraio 1308, pp. 238-239), attestato anche negli stessi anni in cui Violante detta le sue ultime volontà, *Antonio de Inghibertiis*, doc. 127, 26 gennaio 1338, p. 116. Un utile confronto è con il testamento di Iuleta Zaccaria, che sceglie come testimone un giudice, forse suo parente, GUGLIELMOTTI 2020b, p. 379.

si tratta di artigiani che vivevano o lavoravano nelle vicinanze, indizio, forse, della rete di relazioni clientelari della famiglia?

## 2. *Gli Ultramarino: da famiglia ad albergo plurifamiliare*

Per comprendere meglio le intenzioni di Violante, è pertanto necessario considerare il suo contesto familiare. Il testamento non contiene indizi che possono rivelare quale sia la famiglia di origine della vedova – l'unico parente che menziona nell'atto è sua sorella Catalina, che però viene identificata con il marito, un certo Morvaldo Cantelli, esponente di una famiglia che entrerà a far parte della nobiltà degli alberghi verso la fine del secolo XIV<sup>11</sup>. È comunque plausibile pensare che la donna provenga da un'altra famiglia dell'élite cittadina, oppure da una facoltosa famiglia di mercanti<sup>12</sup>.

Nei primi decenni del secolo XIV, la famiglia in cui la donna entra a far parte – ed entro la quale, come si vedrà anche oltre, viene evidentemente pienamente assimilata – quella degli Ultramarino, è un gruppo parentale di una certa rilevanza. Benché allo stato attuale delle ricerche sappiamo pochissimo su questa famiglia, è possibile fornire almeno alcuni elementi per meglio inquadrare il contesto familiare di Violante. Gli Ultramarino non appartengono all'antica aristocrazia consolare<sup>13</sup>, ma si tratta con ogni probabilità di una famiglia di recente ascesa<sup>14</sup>. Le attività dei pochi esponenti della famiglia

---

<sup>11</sup> Entrando a far parte dell'albergo Centurione, che, tra l'altro, include anche la famiglia Ultramarino; a tal proposito v. a nota 21 e relativo testo. Gli alberghi, come è ben noto, sono consociazioni familiari che riuniscono gruppi parentali aristocratici sotto un unico cognome; per una sintesi si rinvia a GRENDI 1975 e al più recente GUGLIELMOTTI 2017.

<sup>12</sup> Si può soltanto ipotizzare che Violante provenga dalla famiglia dei Bestagno, l'altro gruppo parentale che con i Cantelli e gli Ultramarino da lì a poco darà origine all'albergo Centurione, v. nota 21 e relativo testo.

<sup>13</sup> Gli Ultramarino non sono annoverati tra le famiglie che riescono ad accedere alle più alte magistrature nel corso del periodo consolare (a questo proposito si rinvia alla lista dei consoli e consoli dei placiti compilata da OLIVIERI 1858). Non risultano attivi in politica neanche durante il regime podestarile e nelle successive sperimentazioni di governo popolare. Per un inquadramento del contesto politico e delle famiglie coinvolte si rinvia alla ricerca prosopografica di FILANGIERI 2010, che si arresta alla metà del secolo XIII.

<sup>14</sup> Ho potuto riscontrare solo un'unica attestazione del *cognomen* anteriore alla fine del Duecento, tra l'altro relativa a una donna, Mabilia Ultramarina, che nel 1226 investe 22 *canonis* di oro filato in una commenda per commerci in Sicilia. Tuttavia, non è certo che si tratti della famiglia poi annoverata tra gli alberghi, *Liber magistri Salmonis*, doc. 1283, 3 settembre 1226, p. 499. Naturalmente l'assenza di riferimenti può essere anche dovuta a fattori di casualità.



emerse dallo spoglio delle fonti risalgono alla fine del secolo XIII e l'inizio Trecento e sono quasi esclusivamente relative al monastero di San Siro<sup>15</sup>, che, come abbiamo visto, la famiglia sceglie come luogo di sepoltura. È proprio dall'ente benedettino che nel 1310 Manuele Ultramarino compra alcune case e terreni per la cifra esorbitante di 500 lire<sup>16</sup>, mentre qualche anno prima Guirardo Ultramarino aveva acquistato da Tommaso *Grillacius* due case proprio nel quartiere di Fossatello, dove già abitavano almeno due dei suoi parenti: i fratelli Manuele e Gabriele<sup>17</sup>. È possibile che una di queste abitazioni sia poi passata a Francesco, marito di Violante. Da questo punto di vista, la volontà espressa da Violante di predisporre un altro luogo di sepoltura per i membri della sua famiglia appare controcorrente rispetto alle scelte di investimento e di consolidamento dei rapporti con l'ente che avevano fatto i parenti del marito.

Anche se i riferimenti a esponenti del gruppo parentale rimangono, almeno per il momento, sporadici, è possibile affermare che la loro posizione sociale e politica si consolida nel corso del secolo XIV<sup>18</sup>. Poco prima della metà del secolo, la famiglia, ormai annoverata tra i *nobiles*, si riunisce in albergo, consociandosi con altre famiglie sotto il cognome Centurione. Il terminus *post quem* è fornito da una lapide, datata 1350 e rinvenuta in un locale sotto il campanile della chiesa di San Siro. La lapide fa riferimento al sepolcro della famiglia Ultramarino menzionato da Violante, e precisa che il luogo di sepoltura:

---

<sup>15</sup> Membri della famiglia erano già attivi nell'acquisto di proprietà ubicate vicino a case e terreni dell'ente (*San Siro*, I, doc. 341, 7 marzo 1223, pp. 426-428; *San Siro*, II, doc. 530, 1° marzo 1250, pp. 278-279, entrambi i documenti contengono annotazioni di mano trecentesca che riferiscono del passaggio di proprietà agli Ultramarino); *San Siro*; IV, doc. 946, 14 maggio 1305, pp. 217-219).

<sup>16</sup> *Ibidem*, doc. 970, 27 novembre 1310, p. 256.

<sup>17</sup> *Ibidem*, docc. 947, 948, 27 settembre 1305, pp. 220-221. Quest'ultimo documento rivela anche che Bartolomeo Ultramarino aveva un terreno nelle vicinanze della chiesa di Sant'Agnese.

<sup>18</sup> I riferimenti ai membri della famiglia nella documentazione pubblica sono troppo pochi anche per il tardo Trecento per poter tracciare un profilo delle attività pubbliche degli esponenti di questo gruppo parentale; mentre *dominus* Pietro Ultramarino (non è plausibile pensare che si tratti dello stesso Pietro *iurisperitus* attivo a inizio Trecento e menzionato in nota 14) è attestato come membro del collegio dei giudici a fine Trecento: *Libri Iurium*, I/8, doc. 1274, 4 gennaio 1294, pp. 106-107.

e(st) nobilis at(que) mag(n)ifici (quondam) | domini Ioh(an)nis (quondam) d(omini)  
 Raffaelis de domo Ursina, di(c)tus Ult(r)amarinis, nun(c) d(e) Ce(n)turio(ni)bus (et)  
 dese(n)de(n)ti(um) suor(um) linea masculi(n)a<sup>19</sup>

Allo stato attuale delle ricerche non sono stati reperiti riferimenti anteriori al 1350 al *cognomen* Centurione (Violante nel 1338 usa ancora unicamente il *surnom* Ultramarino). Questo fa supporre che probabilmente la lapide era stata commissionata poco dopo la creazione dell'albergo, forse proprio per segnalare la nascita della consociazione.

L'albergo Centurione è uno dei pochi alberghi plurifamiliari che sceglie di adottare un *cognomen* di nuovo conio, che non appartiene a nessuna delle famiglie consociate<sup>20</sup>. A inizio secolo XV, la consociazione è ancora un'entità di medie dimensioni che comprende, oltre agli Ultramarino, anche le famiglie Bestagno e Cantelli (a cui appartiene, tra l'altro, il cognato di Violante)<sup>21</sup>. È nel corso della seconda metà del Quattrocento che la fortuna economica degli Ultramarino, ormai consolidati nell'alleanza con le altre casate che costituiscono l'albergo Centurione, aumenterà a dismisura. Attivi sia con vasti investimenti commerciali (specialmente nella seta e in altri tessuti)<sup>22</sup>, sia sul piano finanziario, dopo la seconda metà del secolo XV, l'albergo Centurione ottiene anche il quasi monopolio sull'estrazione del mercurio di Almadén e dell'alume di Tolfa<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> V. nota 2. Edoardo Grendi indica il 1378 come data di fondazione dell'albergo Centurione, GRENDI 1975, p. 246. La ricerca ha permesso di appurare aspetti della genesi dell'albergo Centurione, la cui ricostruzione attraverso un'indagine prosopografica – la strada maestra per capire le dinamiche degli alberghi in generale, come afferma GUGLIELMOTTI 2023, p. 52 – aiuterebbe a chiarire aspetti delle modalità consociative degli alberghi plurifamiliari rispetto a quelli monofamiliari.

<sup>20</sup> Oltre agli Scipioni e i *de Columpnis*; su questo aspetto, e in generale sulla prassi di adottare un nuovo cognome dai membri di un albergo, si rinvia a KAMENAGA 2001.

<sup>21</sup> Se consideriamo le fonti fiscali, e in particolare il registro *Possessionum* del 1414, le carte che registrano le proprietà dei Centurione elencano 37 individui che possiedono proprietà a Genova e nel *suburbio*: ASGe, *Antico Comune, Possessionum* 559, 1414, ff. 416-432. Va notato che nel 1414 le abitazioni della famiglia Ultramarino sono ancora ubicate nel quartiere di Fossatello, *ibidem*, f. 425. Nel 1528, con la riforma di Andrea Doria che riorganizza gli alberghi nobiliari riducendoli a 28, l'albergo Centurione riunisce, oltre agli Ultramarino, anche le famiglie Becchignone, Bestagno, Cantelli, Castagna, Scoto, Traverio e Vedereto, a cui se ne aggiungono altre: ASCHERI 1846, pp. 13; 35-47.

<sup>22</sup> Come per esempio Adamo Centurione, del ramo degli Ultramarino, attivo nel commercio in Spagna tra fine Quattro e inizio Cinquecento, NUTI 1979.

<sup>23</sup> AIRALDI 2004, p. 56.

Negli anni in cui è attiva Violante, quindi, il gruppo parentale degli Ultramarino è in piena fase di consolidamento. Questo implica un'attenzione specifica alla gestione delle risorse, specialmente in momenti particolari, come può essere quello in cui l'eredità viene trasmessa alla generazione successiva. La cautela doveva essere ancora maggiore se consideriamo che la famiglia degli Ultramarino a inizio Trecento appare numericamente ristretta<sup>24</sup> e quindi più fragile rispetto ad altri gruppi familiari molto estesi che dominano la scena politica ed economica in un contesto estremamente competitivo come quello della Genova bassomedievale. Proprio questa 'debolezza biologica', per così dire, potrebbe anche spiegare, almeno in parte, la decisione di consociarsi con altre famiglie per creare l'albergo Centurione<sup>25</sup>, ma è un fattore di cui forse anche Violante era ben consapevole.

### 3. *Trasmettere per proteggere: le scelte testamentarie di una vedova*

Consideriamo adesso come Violante sceglie di distribuire i suoi beni. Come ci si potrebbe aspettare, la donna, sceglie di privilegiare la *linea masculina* istituendo suoi eredi universali i due figli maschi nati dal suo matrimonio con Francesco Ultramarino: Franceschino e Daniele. Violante aggiunge una clausola di sostituzione per fare in modo che in caso di morte prematura senza legittimo erede di uno dei due, la parte di eredità sarebbe passata all'altro fratello<sup>26</sup>.

Ma Violante ha anche due figlie femmine, Despina e Catalina, entrambe sposate a rampolli di famiglie dell'élite genovese. La prima era convolata a nozze con Lombardino *de Mari* (del ramo che aveva costituito l'albergo di

---

<sup>24</sup> I pochi riferimenti nella documentazione notarile finora reperiti sono riportati in nota 10. Sicuramente bisogna considerare il naufragio documentario che non permette una precisa ricostruzione genealogica della famiglia. Occorre però rilevare che anche nel registro *Possessionum* del 1414 sono annoverati solo 4 contribuenti che portano il cognome Ultramarino (su 37 appartenenti alla consociazione) nelle carte relative all'albergo Centurione, a fronte di altre famiglie dell'antica aristocrazia genovese, come quella dei Doria, di cui si registrano 74 contribuenti (di cui ben 11 gruppi di *heredes*), ASGe, *Antico Comune, Possessionum* 559, 1414, ff. 416-432; ff. 197-131. Per un'analisi delle modalità di insediamento degli alberghi sulla base del registro: BEZZINA 2022.

<sup>25</sup> Un caso del tutto analogo è proprio quello dell'albergo Squarciafico, costituito nel 1297, che riunisce 6 famiglie di piccola taglia, GUGLIEMOTTI 2017, pp. 67-68.

<sup>26</sup> ASGe, *Notai Antichi* 221, not. Tommaso di Casanova, f. 124r-v, 27 gennaio 1338.

*Platea Marmorea*) di antichissima famiglia consolare<sup>27</sup>. Mentre Catalina era andata in sposa a Francesco Lomellini, esponente di una famiglia che, come gli Ultramarino, si era affacciata sulla scena pubblica solo di recente<sup>28</sup>.

Per entrambe le figlie erano già state accantonate delle somme per pagare le loro doti attingendo dall'eredità paterna. Tuttavia, Violante predispone affinché entrambe le figlie ricevano una somma in extradote<sup>29</sup> abbastanza copiosa – 200 lire – che doveva essere corrisposta in luoghi del debito pubblico. Questa forma di investimento era diventata particolarmente popolare a partire dalla fine del Duecento, specialmente tra le donne e gli artigiani, poiché meno rischiosa del commercio a lungo raggio<sup>30</sup>.

La somma piuttosto ingente avrebbe potuto permettere alle due figlie una certa autonomia, tuttavia, non era questa la volontà di loro madre. La testatrice, infatti, stabilisce che Catalina e Despina avrebbero potuto disporre liberamente solo degli interessi maturati sugli investimenti, mentre i luoghi di debito dovevano essere amministrati dai loro mariti. La donna, infatti, dichiara che le due ragazze avrebbero potuto gestire in autonomia le loro sostanze solo in caso di vedovanza. Secondo la volontà di Violante, quindi, i beni non dotali delle figlie dovevano essere assimilati alle loro doti. Non solo. Violante non lascia a Despina e Catalina neanche la libertà di valutare come trasmettere il fondo extradotale: in caso di prematura morte delle figlie,

---

<sup>27</sup> Si tratta di una famiglia molto importante, con ogni probabilità di origine viscontile, presente nelle istituzioni fin dagli anni Venti del secolo XII, FILANGIERI 2010, p. 40; OLIVIERI 1858, p. 472. Per una ricostruzione prosopografica dell'albergo *de Mari*, che nel corso del Trecento si scinde in tre diverse consociazioni (una delle quali si insedia in *Platea Marmorea*, che corrisponde all'attuale Piazza de' Marini): GUGLIELMOTTI 2023, pp. 27-47.

<sup>28</sup> Quella dei Lomellini è una famiglia di origine lombarda, già presente a Genova nel secolo XII, ma al tempo non ancora coinvolta nelle vicende politiche. È nel corso del secolo XIV che la famiglia riesce ad affermarsi pienamente anche a livello politico, KAMENAGA ANZAI 2007, p. 43. Gli Ultramarino avevano già intessuto rapporti per via matrimoniale con i Lomellini: negli stessi anni Guglielmo Ultramarino risulta sposato a Elisia figlia del fu Bonvillano Lomellino, ASGe, *Notai Antichi* 221, not. Tommaso di Casanova, f. 123r, 15 giugno 1339.

<sup>29</sup> Ossia un fondo oltre la dote che, almeno in teoria, doveva essere gestito dalla donna durante il matrimonio. A questo proposito si rinvia a: BEZZINA 2018a, BEZZINA 2018b e GUGLIELMOTTI 2020a.

<sup>30</sup> Il debito pubblico genovese si sviluppa a partire dalla fine del secolo XIII grazie al sistema delle compere. Su questo aspetto si rinvia a TAVIANI 2018, pp. 429-434 e GIOFFRÉ 1966. Sulla tendenza delle donne (e delle loro famiglie) a prediligere questo tipo di investimento: BEZZINA 2018b.

l'usufrutto degli investimenti sarebbe immediatamente passato ai figli maschi di Despina e Catalina, mentre in assenza di discendenti di genere maschile, sarebbero stati i suoi eredi universali, cioè Franceschino e Daniele, ad ereditare i due legati. Violante dichiara che le sue figlie dovevano rimanere *tacite et contente* e che la quota riservata a loro nel testamento era intesa come *falcidia*, ossia la quota minima, non fissata dagli statuti, dovuta a un erede<sup>31</sup>.

Violante si comporta in modo molto diverso con sua sorella Catalina, moglie di Morvaldo Cantelli, esponente di una famiglia, che da lì a qualche anno si sarebbe alleata con gli Ultramarino per creare l'albergo Centurione<sup>32</sup>. A Catalina, Violante lascia 350 lire in numerario e due luoghi della compera del sale stimate 200 lire. In questo caso la testatrice non stabilisce alcun vincolo: sua sorella Catalina può gestire liberamente le sostanze – nettamente più copiose di quelle previste per ciascuna delle figlie – ricevute come legato.

È forse possibile comprendere meglio il motivo che spinge Violante a testare se si prendono in considerazione due documenti rogati un paio di mesi più tardi. Il 14 aprile 1338 Francesco e Daniele del fu Francesco Ultramarino consegnano a Lombardino *de Mari*, che agisce con il consenso di suo padre Giovanni, la dote di Despina, valutata 1000 lire<sup>33</sup>.

Intanto va sottolineato come la dote venga versata successivamente al matrimonio e alla *transductio* della sposa<sup>34</sup>. Inoltre, lo stesso giorno in cui viene rogato lo strumento dotale di Despina, i suoi due fratelli stipulano un secondo contratto con suo marito Lombardino<sup>35</sup>. Il documento è sostanzialmente identico alla carta dotale appena stipulata: Francesco e Daniele conferiscono a Lombardino *de Mari* altre 1000 lire. L'ingente somma di denaro era stata lasciata in eredità dal padre di Despina, che aveva però disposto

<sup>31</sup> GUGLIELMOTTI 2020b, p. 349.

<sup>32</sup> V. nota 19 e relativo testo.

<sup>33</sup> ASGe, *Notai Antichi* 221, not. Tommaso di Casanova, f. 118r, 14 aprile 1338.

<sup>34</sup> Nel testamento di Violante, dettato a gennaio, Despina risulta già sposata. È certo che i neosposi abbiano già cominciato la convivenza poiché lo strumento dotale viene rogato in *platea Marmorea* sotto il portico della casa dove vivono Giovanni e sua moglie Selvaggia, Lombardino e Despina. Evidentemente Despina era andata a vivere nella casa dei suoceri. È abbastanza frequente che la dote sia versata in un momento successivo al matrimonio trattandosi di una transazione che può essere conclusa sia prima sia molto dopo l'inizio della convivenza, BEZZINA 2020a, pp. 79-80.

<sup>35</sup> ASGe, *Notai Antichi* 221, not. Tommaso di Casanova, f. 118rv, 14 aprile 1338.

affinché fosse corrisposta alla figlia come *extrados*. Tuttavia, la ragazza non riceve la sua quota di eredità come bene non dotale. I due fratelli e loro cognato stabiliscono che la ragazza potrà disporre del denaro solo in caso di vedovanza.

Il contratto, tuttavia, presenta una singolare differenza con la carta dotale di Despina: in modo del tutto simile a quanto aveva predisposto Violante nel suo testamento, si stabilisce che qualora la giovane muoia senza eredi maschi, l'importo dell'*extrados* verrà restituito a Francesco e Daniele. È del tutto evidente che i due fratelli decidono di rogare due carte separate per differenziare i due fondi e osservare così le volontà testamentarie del padre. Ma i due *instrumenta* servono anche per aggirare quanto dettato dal genitore e assicurarsi che in assenza di discendenti maschi l'eredità di Despina sarebbe tornata in mano loro.

Violante è assente da queste due carte, ma è palese che i figli seguono la stessa strategia, volta a salvaguardare il patrimonio e la discendenza maschile, indicata dalla madre nel suo testamento. Con tutta probabilità è proprio il recente matrimonio della sua seconda figlia che spinge Violante a dettare le sue ultime volontà, anche perché il testamento contiene unicamente disposizioni relative ai figli e alla sorella della testatrice ed è privo di qualsiasi altra informazione circa il suo patrimonio. È quindi leggibile la volontà di Violante di evitare che quote, anche minime, rispetto a quanto trasmesso da suo marito fossero disperse ora che ambedue le figlie si erano coniugate con rampolli di famiglie eminenti, specialmente Despina, accolta in seno a una famiglia di antichissime origini e di particolare rilievo nel panorama politico cittadino.

#### *4. Violante e le altre: scelte patrimoniali e orientamenti familiari delle donne aristocratiche a Genova nel basso medioevo*

Le scelte operate da Violante appaiono in linea con i comportamenti di molte altre donne dell'aristocrazia genovese bassomedievale, specialmente quando si prendono in considerazione le vedove. La vedovanza è un momento in cui le donne di norma possono godere di un più ampio margine di azione, spesso in qualità di tutrici o amministratrici del patrimonio per conto dei figli<sup>36</sup>. Tuttavia, questa autonomia non implica che le vedove prendessero iniziative antagoniste alle loro famiglie o al principio di affermazione

---

<sup>36</sup> Su questo aspetto, anche dal punto di vista giuridico, BRACCIA 2022.

della linea agnaticia. Anzi, il modo di agire delle donne è di fondamentale importanza per perseguire progetti di affermazione dinastica e di consolidamento del patrimonio, soprattutto nella prospettiva dello sviluppo degli alberghi bassomedievali, in cui le alleanze matrimoniali, i patrimoni femminili e le scelte delle donne giocano un ruolo che è ancora da definire con maggiore chiarezza.

Comportamenti che tendono a favorire il principio di affermazione della discendenza maschile sono osservabili già a partire della fine del secolo XII. Ne è un chiaro esempio il caso di Mabilia *de Leccavelis*, attiva proprio a inizio Duecento, la cui vicenda è ricostruibile attraverso le transazioni che compie per gestire e consolidare il patrimonio, anche immobiliare, del figlio minorene<sup>37</sup>. Un simile atteggiamento lo vediamo nelle azioni di Simona, *comitissa* Fieschi che nella seconda metà del Duecento tenta di far valere le disposizioni testamentarie del defunto figlio che aveva ‘dimenticato’ di includere nel testamento suo figlio (e nipote di Simona), il già monacato Sorleone, evidentemente perché questi aveva già ricevuto la sua quota del patrimonio in forma di dote al momento della sua entrata in religione<sup>38</sup>.

In modo particolare quando si osservano le disposizioni testamentarie di queste donne, è rilevabile anche una tendenza a compiere scelte che favoriscono gli eredi maschi a scapito delle figlie femmine<sup>39</sup>. Lo vediamo chiaramente nel testamento di Violante, che tratta in modo disparitario non solo figli maschi e figlie femmine, ma discrimina anche tra le figlie e sua sorella, favorendo quest’ultima. È un atteggiamento palese nel testamento di Iuleta, moglie di Fulco Zaccaria, datato maggio 1248 e studiato da Paola Guglielmotti. Anche Iuleta, che come Violante era entrata a far parte di una famiglia in via di affermazione nel corso della seconda metà del Duecento<sup>40</sup>, mostra un atteggiamento del tutto simile verso le sue figlie. Nel suo testa-

<sup>37</sup> La vicenda è ricostruita in BEZZINA 2020b, pp. 417-427.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 433-438.

<sup>39</sup> Al contrario di quanto postulato da Diane Owen Hughes che afferma che i testamenti femminili sono « assai meno strettamente collegati con le finalità patrimoniali », HUGHES 1976, p. 948.

<sup>40</sup> La famiglia Zaccaria diventa di assoluto rilievo negli anni Sessanta del Duecento grazie alle attività di due dei figli di Iuleta – Benedetto e Manuele – che otterranno il monopolio sull’estrazione dell’allume dalle miniere di Focea. Sulle attività economiche di Benedetto, LOPEZ 1993; su Manuele: BEZZINA 2019.

mento Iuleta ignora completamente le sue 4 figlie, tanto che per rimediare a questa dimenticanza che avrebbe reso nullo l'*instrumentum*, è costretta a ricorrere a un codicillo rogato a giugno dello stesso anno. Nel codicillo Iuleta si limita a lasciare l'esigua somma di 2 lire a ciascuna delle figlie *pro falcidia*<sup>41</sup>. Da questo punto di vista va anche notato che non sono pochi i casi in cui le testatrici ricorrono proprio alla *falcidia* per impedire che una figlia<sup>42</sup> riesca ad accedere a quote ingenti del patrimonio familiare.

Certo, ci sono anche esempi in cui le donne mostrano la volontà di concedere un margine di autonomia alle figlie. Un esempio è il testamento di fine Trecento di Nicolosia, figlia del fu Francesco Grimaldi e moglie di Simone Malocello<sup>43</sup>. Nicolosia, che proviene da una delle famiglie più importanti della città, pur favorendo l'unico figlio maschio e il marito, lascia a ciascuna delle tre figlie l'ingente somma di 1800 lire in dote e una somma extradotale di 600 lire, senza alcun vincolo sulla gestione di questo fondo. Ma a differenza delle altre donne menzionate finora, Nicolosia non proviene da una casata in via di consolidamento e la sua scelta probabilmente rispecchia l'atteggiamento della sua famiglia di origine che con tutta evidenza le aveva concesso ingenti beni.

In generale però, se è vero che le donne a Genova sono, almeno dal punto di vista normativo, libere di testare<sup>44</sup>, esse esprimono la loro autonomia entro i confini dettati dalle aspettative sociali e familiari. E se Violante, Mabilia, Iuleta e le altre osservano questi dettami, lo fanno anche nella consapevolezza che alla fine proprio le donne che riescono a perseguire i progetti della famiglia che le accoglie sono anche quelle che riescono a godere di maggiore autorità.

---

<sup>41</sup> GUGLIELMOTTI 2020b, p. 379.

<sup>42</sup> Naturalmente è un espediente che può essere usato per escludere qualsiasi parente, anche di genere maschile, ma che vediamo usato con più assiduità nei confronti delle donne.

<sup>43</sup> ASGe, *Notai Antichi* 313, not. Andriolo Caito, f. 14v-15r, 11 aprile 1393.

<sup>44</sup> Almeno in teoria: a volte una certa ingerenza da parte dei familiari è comunque percepibile. Giovanna Petti Balbi, per esempio, nota la grande quantità di testamenti femminili, ma anche i molti casi in cui le testatrici dichiarano di agire con il permesso del marito, PETTI BALBI 2010, pp. 155-156.



FONTI

GENOVA, ARCHIVIO DI STATO (ASGe)

- *Antico Comune, Possessionum* 559.

- *Notai Antichi* 221, 313.

BIBLIOGRAFIA

*A Companion to Medieval Genoa* 2018 = *A Companion to Medieval Genoa*, a cura di C. BENEŠ, Leiden-Boston 2018 (Brill's Companion to European History, 15),

*Antonio de Inghibertis* = *Antonio de Inghibertis de Castro (Genova, 1330-1346)*, a cura di V. RUZZIN, Genova 2020 (Notariorum itinera, VI).

AIRALDI 2004 = G. AIRALDI, *L'oro e la fede genovesi tra Quattro e Cinquecento*, in *Palazzo Nicolosio Lomellino di Strada Nuova a Genova*, a cura di G. BOZZO, B. MERLANO, M. RABINO, Milano 2004, pp. 55-57.

APROSIO 2001 = S. APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico, sec. X-XX. Parte prima – latino*, 1, Savona 2001.

ASCHERI 1846 = G.A. ASCHERI, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova*, Genova 1846.

BEZZINA 2018a = D. BEZZINA, *Charting the extradots (non dotal goods) in Genoa and Liguria in the mid twelfth to thirteenth centuries*, in «Journal of Medieval History», 44/4 (2018), pp. 422-438.

BEZZINA 2018b = D. BEZZINA, *Married women, law and wealth in fourteenth century Genoa, in Beyond their dowries. Women and wealth in medieval and early modern north-central Italy*, a cura di D. BEZZINA, in «Mélanges de l'école française de Rome», 130/1 (2018), pp. 121-135.

BEZZINA 2019 = D. BEZZINA, *The two wills of Manuele Zaccaria: protecting one's wealth and saving one's soul in thirteenth-century Genoa*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncub*, Genova 2019 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 7), I, pp. 205-230.

BEZZINA 2020a = D. BEZZINA, *Dote, antefatto, augmentum dotis: costruire il patrimonio delle donne in Liguria nei secoli XII-XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 69-136.

BEZZINA 2020b = D. BEZZINA, *Percorsi femminili attraverso le proprietà familiari a Genova nei secoli XII-XII*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 415-455.

BEZZINA 2022 = D. BEZZINA, *Propriété immobilière et stratégies résidentielles de la noblesse des alberghi génois au XV<sup>e</sup> siècle à travers le registre Possessionum (1414-1425)*, in *Choix résidentiels et contrôle de la propriété urbaine dans l'Italie du bas Moyen Âge*, a cura di D. BEZZINA, in «Reti Medievali Rivista», 23/1 (2022), pp. 163-198.

- BRACCIA 2022 = R. BRACCIA, *Le libertà delle donne: le vedove tutrici e la gestione patrimoniale nella prassi notarile genovese dei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 319-346.
- CHABOT 2001 = I. CHABOT, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia, dal medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000, pp. 55-76.
- Corpus Inscriptionum*, III = *Corpus Inscriptionum Medii Aevi Liguriae*, III, Genova Centro storico, a cura di A. SILVA, Genova 1987 (Collana storica di fonti diretta da Geo Pistarino, 50).
- Donne, famiglie e patrimoni* 2020 = *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, Genova 2020 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 8).
- FILANGIERI 2010 = L. FILANGIERI, *Famiglie e gruppi dirigenti a Genova (secoli XII - metà XIII)*, tesi di dottorato, ciclo XXII, tutori G. Barone e J.-C. Maire Vigueur, Università di Firenze 2010.
- GIOFFRÉ 1966 = D. GIOFFRÉ, *Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (sec. XIV-XIX)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 6 (1966).
- GRENDI 1975 = E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'école française de Rome», 87 (1975), pp. 241-302; anche in ID, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio tra Cinque e Seicento*, Bologna 1987, pp. 49-102.
- GUGLIELMOTTI 2017 = P. GUGLIELMOTTI, «*Agnacio seu parentella*». *La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 4).
- GUGLIELMOTTI 2020a = P. GUGLIELMOTTI, *Extradoti e gestione patrimoniale: relazioni familiari, dinamiche sociali e progetti economici in Liguria nei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 161-206.
- GUGLIELMOTTI 2020b = P. GUGLIELMOTTI, *Inclusione, esclusione, affezione: le disposizioni testamentarie femminili nel contesto ligure dei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 347-413.
- GUGLIELMOTTI 2022 = P. GUGLIELMOTTI, *Famiglie e alberghi genovesi nel Trecento: per un censimento dei segni di distinzione e di appartenenza*, in «Reti Medievali Rivista», 23/2 (2022), pp. 93-131.
- GUGLIELMOTTI 2023 = P. GUGLIELMOTTI, *Alberghi e istituti religiosi a Genova fra Due e Trecento: un approccio topografico per lo studio dei de Mari e di Santa Maria delle Vigne*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 63 (2023), pp. 5-63.
- HUGHES 1976 = D.O. HUGHES, *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in *Famiglia e comunità*, a cura di G. DELILLE, E. GRENDI, G. LEVI, in «Quaderni storici», 11 (1976), pp. 929-252.
- KAMENAGA 2001 = Y. KAMENAGA, *Changing to a new Surname: an essay regarding the 'albergo' in Medieval Genoa*, in «Mediterranean World», 16 (2001), pp. 221-235.
- KAMENAGA ANZAI 2007 = Y. KAMENAGA ANZAI, *The solidarity and network system of the Genoese merchant family in the Later Middle Ages: The case of the Lomellini*, in *Communi-*

- cations and Networks of Medieval Cities in the West*. The Sixth Japanese-Korean Symposium on Medieval History of Europe, August 22-23, 2007, Tokyo, Japan, Tokyo 2007, pp. 43-62.
- Liber magistri Salmonis = Liber margistri Salmonis sacri palatii notarii 1222-1226*, a cura di A. FERRETTO Genova 1906 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », 36).
- Libri Iurium*, I/8 = *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. PALLAVICINO, Genova 2002 (Fonti per la storia della Liguria, XVII; Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, XXXIX).
- LOPEZ 1993 = R. LOPEZ, *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Milano 1993.
- MADDEN - QUELLER 1993 = D.E. MADDEN - T.F. QUELLER, *Father of the Bride: Fathers, Daughters, and Dowries in Late Medieval and Early Renaissance Venice*, in « Renaissance Quarterly », 46 (1993), p. 685-711.
- NUTI 1979 = G. NUTI, *Centurione, Adamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 23, Roma 1979, pp. 614-619.
- OLIVIERI 1858 = A. OLIVIERI, *Serie dei consoli del comune di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 1 (1858), pp. 155-626.
- PETTI BALBI 2010 = G. PETTI BALBI, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M.C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna 2010, pp. 153-182.
- POLEGGI, GROSSI BIANCHI 1980 = E. POLEGGI, L. GROSSI BIANCHI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980.
- POLONIO 2018 = V. POLONIO, *The Religious Orders*, in *A Companion to Medieval Genoa* 2018, pp. 368-394.
- San Siro*, I = *Le carte del monastero di San Siro di Genova (dal 952 al 11224)*, I, a cura di M. CALLERI, Genova 1997 (Fonti per la storia della Liguria, V).
- San Siro*, II = *Le carte del monastero di San Siro di Genova (dal 1279 al 1328)*, II, a cura di S. MACCHIAVELLO, M. TRAINO, Genova 1998 (Fonti per la storia della Liguria, VI).
- San Siro*, IV = *Le carte del monastero di San Siro di Genova (dal 1279 al 1328)*, IV, a cura di S. MACCHIAVELLO, Genova 1998 (Fonti per la storia della Liguria, VIII).
- TAVIANI 2018 = C. TAVIANI, *Companies, Commerce, and Credit*, in *A Companion to Medieval Genoa* 2018, pp. 427-447.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Il contributo prende in considerazione il testamento, datato 1338, di Violante, vedova di Francesco Ultramarino, rampollo di una famiglia della media aristocrazia genovese. Violante era stata accolta in seno a una famiglia in via di affermazione, che di lì a poco si sarebbe consociata ad altre per creare l'albergo Centurione, di cui si sono potuti rilevare alcuni indizi per ricostruirne la fase genetica. Il documento, così come altri strumenti testamentari rogati

da aristocratiche lungo il corso del basso medioevo, mette in evidenza l'apporto delle donne nel perseguire il progetto patrimoniale delle famiglie che le accolgono, favorendo la trasmissione di beni per via maschile, spesso a scapito delle loro stesse figlie.

**Parole chiave:** Medioevo; secolo XIV; Genova; testamenti; donne aristocratiche; patrimonio; albergo Centurione.

The essay considers the will, dated 1338, of Violante, widow of Francesco Ultramarino, scion of a Genoese aristocratic family. Violante had married into a family which had recently come to prominence and which would shortly afterwards create the *albergo* Centurione (here partially reconstructed in its earliest phase). The document, as well as other testamentary instruments drawn up by aristocratic women during the late Middle Ages, highlight their contribution in pursuing the patrimonial projects of the families they married into, favouring a strictly patrilineal transmission of assets, often to the detriment of their own daughters.

**Keywords:** Middle Ages; 14<sup>th</sup> century; Genoa; Wills; Aristocratic women; Patrimony; *albergo* Centurione.



# *Monna Lisa ad Avignone.*

## *Donne e commercio internazionale alla fine del medioevo*

Alma Poloni

alma.poloni@unipi.it

### *1. Ritratto di una donna d'affari*

Di Monna Lisa sappiamo veramente poco. Aveva sposato un mercante di nome Marco Giovanni, forse fiorentino, o toscano, ma nemmeno di questo abbiamo certezza<sup>1</sup>. Non conosciamo il nome di suo padre, e nemmeno la sua origine: le sue scelte linguistiche non ci sono d'aiuto perché la sua voce, come si è vedrà, ci è giunta costantemente filtrata dalla penna del suo stretto collaboratore Lorenzo di Dinozzo, lui sì sicuramente fiorentino, o perlomeno toscano. Lisa viveva ad Avignone, e assunse la direzione della bottega e dell'azienda del marito dopo la sua morte, avvenuta entro la fine del 1371<sup>2</sup>. In nessuna delle lettere indirizzate a Francesco Datini, che la donna dettò a Lorenzo, e che sono conservate nell'archivio del celebre mercante pratese, si fa alcun riferimento all'esistenza di un figlio. Tuttavia, in una missiva inviata nel marzo del 1384 sempre a Datini dal mercante milanese Basciano da Pescina questi accenna a sette balle di fustagni di Cremona mandate a Boninsegna di Matteo, che dirigeva la compagnia datiniana di Avignone, e subito vendute in blocco a «Marco di mona Lissa»<sup>3</sup>. Si può quindi ipotizzare che alla morte del padre, di cui portava il nome, Marco fosse troppo giovane per assumere la gestione dell'azienda, e che Lisa si fosse assunta questo compito in attesa che il figlio raggiungesse un'età adeguata; casi del genere stanno emergendo numerosi per molte città mercantili

---

<sup>1</sup> Dal momento che il nome compare sempre in questa forma, non sappiamo nemmeno se Giovanni fosse un patronimico. La letteratura sul tema delle donne attive nel commercio internazionale è ormai molto ampia. Mi limito a citare pochi contributi di rilievo dai quali è possibile trarre altri riferimenti bibliografici: HOWELL 1986; COLESANTI 2008; MARTÍN ROMERA 2009; HUTTON 2011; *Dare credito alle donne* 2012; REYERSON 2018; GODDARD 2019; ORLANDI 2021; LÓPEZ PÉREZ, CUADRADA MAJÓ, TRAVÉ ALLEPUZ 2023.

<sup>2</sup> FRANGIONI 1998, p. 65 segnala la presenza della donna nei libri contabili dell'azienda datiniana di Avignone dal 1371, ma senza ulteriori indicazioni.

<sup>3</sup> *Milano fine Trecento*, p. 42.

europee, per il tardo medioevo come per l'età moderna. Il ragazzo svolgeva probabilmente il suo apprendistato lavorando nella bottega; di lui, tuttavia, si perdono completamente le tracce dopo questa fugace attestazione, ed è certo che non subentrò mai alla madre nella direzione dell'azienda, né ne prese le redini dopo la morte della donna. È possibile che sia scomparso prematuramente, o abbia lasciato Avignone per tentare fortuna altrove.

Fin dalle prime lettere, datate 1383, Lisa appare affiancata da Lorenzo di Dinozzo, che lavorava nella bottega già quando il marito era ancora in vita<sup>4</sup>. È interessante notare che Lorenzo compare formalmente come socio della compagnia solo a partire da una lettera del 18 gennaio 1392<sup>5</sup>; le missive fino al 1390 sono firmate con il solo nome della donna, mentre dal 1390 ai primi di gennaio del 1392 il mittente è indicato con la ragione sociale «Monna Lisa di Marco Giovanni e compagni». Si può forse ipotizzare che prima del 1390 Lorenzo fosse soltanto un fattore, ovvero un dipendente salariato, benché legato alla titolare da uno stretto rapporto di collaborazione, che sia passato in seguito allo status di socio per poi conquistare nel 1392 il diritto a vedere il proprio nome nella ragione sociale. In ogni caso, qualsiasi sia il momento in cui Lorenzo guadagnò la posizione di socio, l'analisi dei mittenti delle lettere, così come del loro contenuto, mostra chiaramente che fino alla sua morte Lisa rimase la socia di maggioranza, la prima intestataria dell'azienda. La donna morì tra il giugno del 1394 e il giugno del 1395<sup>6</sup>; gestì dunque la bottega per ventitré anni. In seguito l'attività risulta intestata a Lorenzo di Dinozzo, che tuttavia mantenne la stessa marca mercantile che era stata di Monna Lisa e prima di lei, probabilmente, del marito.

Nell'archivio datiniano sono conservate trentatré lettere nelle quali Monna Lisa compare come mittente, scritte tra il 1383 e il 1394. Venti sono state inventariate come 'carteggio privato', probabilmente perché inviate personalmente a Francesco Datini e non a una delle sue compagnie. Le altre sono state considerate 'carteggio commerciale'; esse sono indirizzate tutte alla compagnia datiniana di Pisa, con l'eccezione di due che hanno per desti-

---

<sup>4</sup> Come appare chiaro da quanto racconta Lorenzo in una lettera del 1387: Prato, Archivio di Stato, *Fondo Datini* (da ora in poi *Datini*), 1091.85, Avignone-Prato, Lorenzo di Dinozzo, 8.1.1387, codice 1402422.

<sup>5</sup> *Datini*, 429.18, Avignone-Pisa, Monna Lisa donna del fu Marco Giovanni e Lorenzo di Dinozzo, 18.01.1392, 503301.

<sup>6</sup> L'ultima attestazione in vita di Lisa è in una lettera di Basciano da Pescina: *Milano fine Trecento*, p. 156. La prima lettera nella quale Lorenzo risulta il solo mittente è *Datini*, 746.7, Avignone-Genova, Lorenzo di Dinozzo, 05.06.1395, 701530.

natari due mercanti pisani estranei al sistema datiniano, Stefano Gittalebraccia e Matteo Bodda. Si può dire con una certa sicurezza che nessuna delle lettere conservate sia stata scritta da Monna Lisa di suo pugno. Quelle precedenti al 1390 sono quasi tutte di mano di Lorenzo di Dinozzo, quelle successive sono opera di qualche dipendente<sup>7</sup>. È del tutto possibile che la donna non sapesse scrivere, perlomeno non con la competenza richiesta in questo tipo di corrispondenza. Che una donna non pienamente alfabetizzata potesse dirigere un'azienda colpisce noi più di quanto colpisse i contemporanei: anche per Monna Duccia, vedova del fiorentino Deo Ambrogi, che da Montpellier gestiva una realtà aziendale assai più rilevante di quella che faceva capo a Monna Lisa, è stato ipotizzato con argomenti convincenti che non fosse in grado di scrivere<sup>8</sup>. Del resto, anche mercanti del calibro di Francesco Datini, che vivevano letteralmente immersi nella corrispondenza commerciale, dettavano una parte consistente delle loro lettere ai dipendenti<sup>9</sup>.

L'attività della bottega di Monna Lisa è descritta in alcune lettere di Lodovico di Francesco Stefani, giovane cognato di Stoldo di Lorenzo, socio di Francesco Datini nella compagnia di Firenze, assunto dalla donna come fattore all'inizio del 1394<sup>10</sup>. Scrivendo ad Andrea di Bonanno, direttore della compagnia datiniana di Genova nonché cugino di Stoldo, Lodovico annunciava la sua nuova sistemazione e specificava: «È il mestiere suo, dovete sapere, draperie di sete e fustani e sete, e vendono a minuto e a grosso, ma più a minuto»<sup>11</sup>. Da altri riferimenti sappiamo che nella bottega si vendevano veli di cotone, zendadi, taffetà, velluti, fustagni, ma anche borse, filo e passamaneria in seta<sup>12</sup>. Tuttavia Monna Lisa non è assimilabile alle merciaie che costituivano una componente rilevante della presenza femminile

---

<sup>7</sup> Come si dirà, Lorenzo aggiunge alcune righe in prima persona in chiusura di diverse delle lettere inviate da Monna Lisa. Inoltre, vari corrispondenti datiniani fanno riferimento a lettere di mano di Lorenzo: si veda per esempio la vicenda che riguardò Basciano da Pescina, note 30-38 e testo corrispondente.

<sup>8</sup> ORLANDI 2021, p. 4.

<sup>9</sup> HAYEZ 1997.

<sup>10</sup> Su tutti i personaggi della rete di relazioni di Datini citati in questo articolo si vedano NANNI 2010 e *Francesco di Marco Datini* 2010, *ad indicem*.

<sup>11</sup> *Datini*, 745.25, Avignone-Genova, Lodovico di Francesco Stefani, 25.02.1394, 416636.

<sup>12</sup> *Datini*, 1095.34, Avignone-Firenze, Monna Lisa donna del fu Marco Giovanni, 22.08.1385, 131805; 444.20, Firenze-Pisa, Niccolò e Lodovico di Bono Rinucci, 02.05.1383 (505837), 09.05.1383 (505840), 27.07.1383 (505859).



nel commercio al dettaglio<sup>13</sup>. Anche se l'azienda datiniana di Avignone era un fornitore di primaria importanza che soddisfaceva una parte significativa delle richieste della sua bottega, la vedova era anche impegnata in totale autonomia nell'importazione, soprattutto dall'Italia, degli articoli che poi proponeva a una clientela locale presumibilmente di un certo livello. In altre parole, Monna Lisa era attiva sui mercati internazionali, anche se non con l'articolazione di interessi e di contatti che caratterizzava negli stessi anni l'impegno di Monna Duccia.

Per le forniture la donna si serviva anche dell'azienda datiniana di Pisa, ma il suo referente principale era Niccolò Rinucci, titolare a Firenze, insieme al fratello Lodovico, di una compagnia di un certo rilievo. Lisa era legata a Niccolò anche da un rapporto di amicizia e di affetto, come testimoniato non solo dalla profonda impressione suscitata in lei dalla sua morte, ma anche dal particolare impegno che il mercante poneva nel soddisfare le sue necessità, che emerge chiaramente dalle lettere che egli scambiava con i datiniani di Pisa<sup>14</sup>. Niccolò acquistava e faceva acquistare gli articoli commissionati dalla vedova a Firenze, a Pisa ma anche a Venezia, e organizzava la spedizione da Pisa o da Genova<sup>15</sup>. Dopo la sua morte, avvenuta nell'epidemia di peste dell'estate del 1383, la relazione d'affari proseguì con il fratello Lodovico. Il contenzioso che la oppose a lungo a Basciano da Pescina, del quale si parlerà a breve, indica inoltre che Lisa aveva anche rapporti commerciali diretti, non mediati dai datiniani di Avignone, con il mercante milanese, che probabilmente le forniva fustagni milanesi e cremonesi. In una lettera inviata a Francesco Datini nel gennaio del 1387, Lorenzo di Dinozzo racconta le vicende di un curioso personaggio di nome Paolo di ser Paolo, che aveva lavorato per qualche tempo nella bottega quando era ancora gestita da Marco Giovanni, che poi l'aveva cacciato «perch'era tristo e chattivo»<sup>16</sup>. In seguito questo Paolo aveva vissuto le più stravaganti (e criminali) avventure in giro per l'Europa, assumendo diverse identità e rischiando più volte la forca. Lorenzo scrive che ad Arles

<sup>13</sup> ORLANDI 2012.

<sup>14</sup> Per il commento accorato sulla morte di Niccolò *Datini*, 1095.34, Avignone-Prato, Monna Lisa donna del fu Marco Giovanni, 05.10.1383, 131809.

<sup>15</sup> *Datini*, 444.18, Firenze-Pisa, Niccolò e Lodovico di Bono Rinucci, 12.03.1383, 505876; 444.20, Firenze-Pisa, Niccolò e Lodovico di Bono Rinucci, 02.05.1383 (505837), 09.05.1383 (505840), 27.07.1383 (505859), 12.08.1383 (505863).

<sup>16</sup> È la lettera citata alla nota 5.

l'impostore si era spacciato per un parente di Monna Lisa, dichiarando di chiamarsi Luigi. Nella comunità mercantile di Arles, perlomeno tra i toscani, la vedova di Marco Giovanni doveva quindi essere piuttosto conosciuta: in caso contrario, non si capirebbe quale vantaggio avrebbe potuto trarre Paolo dal millantare una parentela con lei.

Di un'altra donna mercante di questi anni, la già citata Monna Duccia, ci sono giunte solo lettere propriamente commerciali indirizzate alle compagnie datiniane. Come notato da Angela Orlandi, non c'è nulla che distingua queste missive dalle decine di migliaia scritte da uomini e conservate nell'archivio datiniano<sup>17</sup>; se il mittente non fosse chiaramente dichiarato non potremmo in alcun modo sapere che esse sono state scritte da (o meglio per conto di) una donna. Lo stesso vale per le lettere commerciali inviate da Monna Lisa e compagni ai datiniani di Pisa dal 1390 in poi, nelle quali del resto si usa quasi sempre il noi 'aziendale'. È possibile che queste missive non fossero nemmeno propriamente dettate dalla vedova, ma composte in autonomia dai suoi dipendenti sulla base di rapide istruzioni orali da lei impartite. Del tutto diverso il caso delle lettere indirizzate personalmente a Francesco Datini, che quasi certamente furono in effetti dettate da Lisa a Lorenzo di Dinozzo. Indipendentemente dall'aspetto propriamente linguistico, che come si è detto è impossibile da districare, in diversi brani sembra di percepire una voce autenticamente femminile, in particolare nelle tante frasi molto affettuose destinate a Margherita, la moglie di Datini. Numerosi sono anche i riferimenti a una questione particolarmente delicata per i due coniugi, la difficoltà a concepire un erede. Per esempio, nel novembre del 1383 Lisa scriveva:

Saluta la Margherita, che volentieri udirei ch'ella fosse grossa e che dio le desse della famiglia che ti facessero piacere e onore a tte e a llei, e ben ò speranza in dio che costet'aria sottile lo doverebe fare, non potendo dio facci il meglio di te e di lei. Salutala C<sup>m</sup> [centomila] volte, che dio ti guardi senpre co'llei insieme<sup>18</sup>.

L'espressione «salutamela centomila volte» ricorre in altre lettere, e sembra un vezzo femminile, perché non è consueta, per quanto ne so, nelle lettere scritte da uomini. Le allusioni alla possibile gravidanza continuano

<sup>17</sup> ORLANDI 2021.

<sup>18</sup> *Datini*, 1095.34, Avignone-Firenze, Monna Lisa donna del fu Marco Giovanni, 8.11.1383, 131801.

nei mesi successivi, per poi scomparire quando appare chiaro a tutti che il sospirato erede non arriverà. È evidente, comunque, che tra le due donne si era creato un solido legame affettivo negli anni in cui i coniugi Datini avevano vissuto ad Avignone.

È lecito chiedersi se Monna Lisa gestisse davvero la bottega o fosse soltanto, per così dire, una socia passiva, si limitasse cioè a investire la quota di maggioranza del capitale lasciando la gestione pratica a Lorenzo di Dinozzo o ad altri. Le lettere, tuttavia, lasciano pochi dubbi: la vedova dirigeva personalmente l'azienda, e prendeva tutte le decisioni più rilevanti. In effetti, anche nelle lettere inventariate come 'private', l'amica affettuosa di Margherita, la donna che in più occasioni non teme di abbandonarsi ad espressioni di emotività che potremmo con qualche concessione ai luoghi comuni definire spiccatamente femminili, convive tranquillamente con la decisa e a tratti dura donna d'affari. Nella stessa lettera del novembre 1383 nella quale esprime con profonda partecipazione l'auspicio che i coniugi Datini realizzino il loro sogno di diventare genitori, Lisa sollecita seccamente Francesco perché richiami i suoi di Avignone:

Se ti viene fatto di fare uno motto a questi tuoi di qui, cioè a Bonisengna, dilli no' mi sia così ribello, poi ch'io lo pagho bene, che poi m'à promesso una cosa la doverei avere come uno strano [un estraneo] <sup>19</sup>.

In un'altra missiva spiega come intende procurarsi a Firenze veli, zendadi e taffetà che non sono disponibili presso la bottega datiniana di Avignone <sup>20</sup>.

La vedova sceglieva personalmente, e dopo accurata selezione, i fattori da assumere nella sua bottega: «Chome tu sai – scrive nell'agosto del 1385 – Stefano di Bonachorso si partì da me parecchie mesi sono passati, e io avendo e ò bisogno d'un giovane so' mene stati rechatì innanzi assay» <sup>21</sup>; in questa occasione, con il consenso di Boninsegna di Matteo e dello stesso Datini, si prese Zanobi di Forese, che lavorava presso i datiniani di Avignone, ma a quanto pare desiderava un cambiamento. All'inizio del 1394 Lisa decise di assumere il già citato Lodovico di Francesco Stefani, ma, «perché noi abbiamo auto per li tepi (sic) passati delle trafitture da' nostri fattori», chiese a Francesco di sottoscrivere formale garanzia che il giovane sarebbe rimasto presso di lei per al-

<sup>19</sup> V. la nota precedente.

<sup>20</sup> *Datini*, 21.09.1385, 131805.

<sup>21</sup> Nella stessa lettera citata alla nota precedente.

meno tre anni<sup>22</sup>. L'impegno del mercante pratese era richiesto probabilmente perché Lodovico era stato raccomandato da Boninsegna di Matteo, e perché era cognato del principale partner di Datini, Stoldo di Lorenzo. Peraltro nelle lettere a Stoldo e ad Andrea di Bonanno il giovane non si dimostra molto entusiasta di questa sistemazione, che non gli sembra corrispondere alle competenze maturate negli anni precedenti, forse perché il commercio al dettaglio, che costituiva una componente importante dell'attività della bottega, era ritenuto meno prestigioso e tecnicamente meno complesso rispetto all'import-export internazionale<sup>23</sup>. Monna Lisa, inoltre, pagava i fornitori che non avevano sede ad Avignone attraverso lettere di cambio, delle quali comprendeva bene il funzionamento. Come si vedrà, il suo contrasto con Basciano da Pescina, che è l'ennesima dimostrazione della caparbità con la quale la donna teneva il punto, nasce da una questione legata a un cambio.

Il fatto che la vedova fosse poco incline a delegare le responsabilità decisionali relative all'azienda è tanto più sorprendente se si considera che la sua salute era pessima, e che soffriva di terribili attacchi di gotta – o almeno questa è la diagnosi riportata nelle lettere – che fin dai primi anni '80 la costringevano a letto per mesi. Nella sua lettera ad Andrea di Bonanno il polemico Lodovico Stefani si lamenta della « fatica » che la malattia della titolare imponeva a tutti i suoi dipendenti<sup>24</sup>. In effetti, non si può negare che gli affari dell'azienda siano andati incontro a una rapida e impressionante espansione dopo la morte di Monna Lisa, quando essa venne presa in mano da Lorenzo di Dinozzo, come emerge chiaramente dalle numerosissime lettere da lui inviate con regolarità in particolare ai datiniani di Genova e di Barcellona. Dai primi anni del Quattrocento quello che faceva capo a Lorenzo divenne un vero e proprio sistema di aziende, composto, oltre che dalla bottega di Avignone, da una società fondata a Firenze nel 1402 con Tommaso Borghini e da una compagnia insediata a Montpellier nel 1406<sup>25</sup>. La compagnia di Montpellier usava la stessa marca mercantile di quella di Avignone, la marca di Monna Lisa, mentre quella di Firenze utilizzava una sua riconoscibile rielabo-

<sup>22</sup> *Datini*, 27.01.1394, 131808.

<sup>23</sup> *Ibidem*, 626.16, Avignone-Firenze, Lodovico di Francesco Stefani, 20.01.1394 (411884), 27.01.1395 (411885); 745.25, Avignone-Genova, Lodovico di Francesco Stefani, 25.02.1394, 416636.

<sup>24</sup> *Ibidem*, 745.25, Avignone-Genova, Lodovico di Francesco Stefani, 25.02.1394, 416636.

<sup>25</sup> Si vedano per esempio le lettere in *Datini*, 501.20, 870.11 e 847.4, inviate dalla compagnia di Firenze, e quelle in 902.10 e 1074.7 inviate dalla compagnia di Montpellier.

razione. Proprio il boom dell'azienda dopo la morte della vedova, del resto, è una paradossale conferma del fatto che la donna non avesse mai ceduto le redini dell'attività, nemmeno negli anni più difficili della sua malattia. Finché era rimasta in vita, Lorenzo di Dinozzo non aveva potuto prendere in mano la situazione né mettere a frutto quello che era evidentemente un particolare talento per gli affari. Non si può non rimanere colpiti del fatto che, nonostante tutto, l'uomo le fosse sempre rimasto fedele, che non l'avesse mai abbandonata per cercare la propria strada in autonomia, che avesse pazientemente sopportato le limitazioni che la sua cattiva salute imponeva agli affari; che, in ultima analisi, avesse accettato di trascorrere una parte consistente della propria vita in posizione subordinata rispetto a una donna.

## 2. *Una donna in un mondo di uomini*

Nessuno degli interlocutori di Monna Lisa sembra stupirsi del fatto che una donna guidi un'azienda, e nessuno, mai, ricorre a stereotipi di genere per invalidare il suo impegno in un mondo a schiacciante prevalenza maschile. Questo stesso aspetto è stato sottolineato per tutti i casi di donne d'affari che la storiografia ha scoperto e studiato negli ultimi anni. Lisa stessa, come si è visto, non ha problemi a far convivere in una stessa lettera l'esibizione di emotività che ci aspettava da una donna con la fredda assertività che era richiesta a un mercante. A mio parere, però, è opportuno mettere un po' in discussione l'immagine ottimistica che inevitabilmente tende a prevalere man mano che gli studi portano finalmente alla luce le vite straordinarie di tante donne brillanti che seppero farsi strada in una società patriarcale. Il modo in cui gli uomini parlano di e per Monna Lisa, e il modo in cui lei stessa, in alcuni casi, si propone, rivelano, se considerati in tutte le loro complesse sfumature, condizionamenti di genere forse non immediati ed eclatanti, ma non per questo meno effettivi.

È interessante notare, per esempio, come in diverse delle lettere della donna indirizzate a Datini Lorenzo sentisse il bisogno di aggiungere qualche riga finale in prima persona. Per esempio nell'ottobre 1383 scriveva: «Per me conpare vi s'è detto di parte di madona di suo volere quanto vedete, e così vi dichio io per me medesimo sono disposto a non perdere quello pocho ò guadagnato s'io posso»<sup>26</sup>. E di nuovo, a novembre: «Conpare, come per madonna vi si dice l'animo suo è col mio, che di certo vegho che ni-

---

<sup>26</sup> *Datini*, 1095.34, Avignone-Firenze, Monna Lisa donna del fu Marco Giovanni, 05.10.1383, 131809.

cistà è a sseguire quanto dice»<sup>27</sup>. Lorenzo dunque ritiene opportuno esprimere il suo assenso a quanto pure già chiaramente espresso da Lisa, come se considerasse necessario convalidare l'opinione della donna con il suo parere di uomo. Si tratta di una spia interessante, perché in questo momento egli è probabilmente solo un dipendente. Alla vigilia della partenza per un pellegrinaggio a Santiago di Compostela, il sollecito Lorenzo scriveva a Datini, sempre chiudendo una lettera della titolare della bottega: «E mentre ch'io vo in questo viaggio, e simile senpre, vi racomando i fatti nostri e non vi gravi alcuna volta di consolare madona d'una pichola lettera», raccomandazione che certo appare affettuosa, ma che esprime anche una buona dose di paternalismo nei confronti di quella che, in fondo, era la sua datrice di lavoro<sup>28</sup>.

Nella lunga controversia che oppose Monna Lisa a Basciano da Pescina le dinamiche di genere entrano in gioco in modo sottile ma piuttosto evidente. A dire la verità, non è chiaro quale fosse esattamente il nodo del contendere; nessuna delle due parti nelle sue lettere ne dà precisa definizione, probabilmente perché la questione era stata affrontata più volte a voce con Datini. Sembra che Monna Lisa si rifiutasse di rimettere una somma importante, forse 500 fiorini, a Genova a beneficio di Basciano<sup>29</sup>. Almeno dal 1380 la donna utilizzava abitualmente lettere di cambio su Genova per i pagamenti al mercante milanese – che forse riteneva conveniente assicurarsi una disponibilità finanziaria sull'importante piazza commerciale e cambiaria –, presumibilmente per la fornitura di fustagni lombardi<sup>30</sup>. Confrontando le lettere di Monna Lisa sembra di capire che la donna contestasse un conto che le era stato presentato da Basciano, più precisamente contestasse il tasso di cambio lira imperiale/fiorino, che riteneva a lei sfavorevole<sup>31</sup>. Peraltro questo tasso di cambio non è mai specificato, si dice solo che non coincide con quello corrente di 32 soldi imperiali per fiorino. In ogni caso, Lisa si rifiutava di saldare il conto attraverso lettera di cambio. Il primo riferimento

<sup>27</sup> *Ibidem*, 08.11.1383, 131801.

<sup>28</sup> *Ibidem*, 1091.85, Avignone-Pisa, Monna Lisa donna del fu Marco Giovanni, 16.02.1384, 503644.

<sup>29</sup> *Milano fine Trecento*, p. 5.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>31</sup> *Ibidem* 1095.34, Avignone-Firenze, Monna Lisa donna del fu Marco Giovanni, 06.06.1383 (520342), 27.11.1384 (131804). La lira imperiale era la moneta in uso a Milano, con la quale, si può pensare, erano espressi i prezzi dei fustagni acquistati nella città lombarda per la vedova.

alla questione è in una lettera di Basciano a Datini del febbraio 1383, nella quale tuttavia il mercante sottolinea che Monna Lisa era in debito con lui già da dieci mesi<sup>32</sup>; dunque il conto contestato doveva risalire ai primi mesi del 1382.

Monna Lisa e Basciano non vollero procedere per vie legali, scelsero invece una soluzione arbitrale, come spesso facevano i mercanti, e affidarono la questione a Niccolò Rinucci e a Francesco Datini, che dovevano avvalersi del consiglio anche di Stoldo di Lorenzo<sup>33</sup>. Tuttavia dopo la morte di Niccolò, al quale subentrò anche nella funzione di arbitro il fratello Lodovico, pare che la noiosa faccenda non fosse proprio in cima alle priorità di Datini, il quale, nonostante le continue sollecitazioni da entrambe le parti, temporeggiava. Sembra che la disputa si sia conclusa con un qualche accordo di cui non è rimasta traccia solo alla fine del 1384 o all'inizio del 1385. Non c'è praticamente lettera di Basciano scritta nel 1383 e nel 1384 nella quale egli, con toni sempre più esasperati, non richiami Datini al suo dovere di arbitro. Il milanese attribuiva la colpa della situazione alla caparbia ostinazione di Monna Lisa, che si rifiutava di cedere: in una lettera a Francesco del febbraio 1383 si riferisce a lei chiamandola « mona Diavolla »...<sup>34</sup> Tuttavia, le sue lettere mostrano con chiarezza come egli ritenesse che in ultima analisi la responsabilità fosse dell'uomo che stava accanto a Lisa, di Lorenzo di Dinozzo, e che si aspettava che fosse lui a risolvere la situazione. In quella stessa missiva di febbraio, lamentandosi dell'atteggiamento della donna, egli aggiungeva: « una volta ne potrebe Lorenzo smaltire la chagione »<sup>35</sup>. Ovvero, Monna Diavola è quello che è, ora toccherebbe a Lorenzo, con la razionalità degli uomini, mettere fine a questa assurdità. Nel novembre del 1383 scriveva, con tono piuttosto minaccioso:

E per certo Lorenzo Dinozo fa male a farmi danno, e tiene il mio, per dio se venisse una volta in sul nostro paese mi pare che mi satisfarebe danni e interessi, e sarebe lieto se altro non avesse; voy avete le lettere di sua mano e ongni mia ragione, prechovi che in questo fato voy adoperiate per quello modo vi pare che da ley mi lievi<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> V. nota 34.

<sup>33</sup> *Datini*, 1091.85, Avignone-Pisa, Monna Lisa donna del fu Marco Giovanni, 16.02.1384, 503644; *Milano fine Trecento*, pp. 5, 17.

<sup>34</sup> *Milano fine Trecento*, p. 5.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Datini*, 346.61, Venezia-Prato, Basciano da Pescina, 05.11.1383, 2514.

E ancora, nell'aprile del 1384:

Chostoro mi tenghono il mio per sì fatto modo che a tutto il mondo dovesse putire. Idio mi dia grazia che 'l fumato di Lorenzo passi per questo paesse che ne direbe sua colpa<sup>37</sup>.

Basciano fa del resto ripetutamente riferimento a lettere di mano di Lorenzo che costituirebbero una prova inoppugnabile a suo favore.

Dalle parole del mercante milanese emergono due questioni centrali che ci aiutano a comprendere le limitazioni a cui l'azione di Monna Lisa, e più in generale quella delle donne, era soggetta in un ambito decisamente maschile come il commercio internazionale. Una è quella relativa alla mobilità, a cui allude Basciano quando minaccia ritorsioni nei confronti di Lorenzo se dovesse capitare dalle sue parti. La mobilità di Lisa era estremamente limitata, e non solo perché era malata, ma anche perché era una donna, e non c'è dubbio che le donne fossero dotate di una capacità di movimento assai inferiore rispetto agli uomini. Praticamente in tutti i casi attestati di donne che dirigevano aziende esse lo facevano non spostandosi mai dalla loro bottega. È vero che in questa fase caratterizzata dal 'mercante sedentario' anche i grandi uomini d'affari tendevano, in età matura, alla stanzialità. Tuttavia la complessità delle loro attività commerciali e finanziarie richiedeva che mantenessero una certa mobilità, per predisporre l'impianto di nuove aziende su nuove piazze commerciali, controllare l'operato di soci e dipendenti, risolvere di persona questioni spinose che richiedevano un intervento diretto ecc. Le donne preferivano, se necessario, far muovere i loro soci o dipendenti maschi, ma questo tendeva a sminuire la loro autorità e a indebolire la loro capacità di controllo. E poi c'è la questione centrale della scrittura. Probabilmente Lisa, come altre donne a capo di aziende ancora più importanti della sua, non aveva una competenza scrittoria sufficiente per scrivere le lettere di sua mano. Dal punto di vista pratico la questione era facilmente risolvibile dettandole al suo collaboratore. Tuttavia la scrittura aveva, nel mondo del commercio internazionale, un'importanza che andava molto oltre l'effettivo contenuto delle missive. I mercanti riconoscevano la 'mano' del loro interlocutore, essa era garanzia di autenticità e corrispondeva a un'incontestabile assunzione di responsabilità<sup>38</sup>. Il fatto che fosse Lorenzo

---

<sup>37</sup> *Milano fine Trecento*, p. 45.

<sup>38</sup> *Documenti per la storia economica*, p. 160.



a scrivere, che fosse sua la mano che i partner commerciali riconoscevano, contribuiva ai loro occhi, anche al di là della loro effettiva volontà e consapevolezza, a segnalarlo come il vero responsabile delle decisioni e degli impegni trasmessi dalle missive.

La stessa Monna Lisa cercava di manipolare le differenze di genere a proprio favore. Nell'agosto del 1385 scriveva a Datini:

Tu m'ài rachomandato i fatti tuoi di qua, la tua merce, e per tanto ti dichio che chome tu sai io son dona che pocho vo fuori, e per la grazia di dio venghonci di done a me di chontinovo e odo e sento tutto di, vorrei volentieri tu fossi a vedere de' fatti tuoi se fosse possibile <sup>39</sup>.

Dunque Lisa si mostrava consapevole delle gravi limitazioni imposte alla sua mobilità sia dal fatto di essere donna che dalla sua malattia. Ma, con notevole abilità retorica, tentava di trasformare i suoi limiti in punti di forza. Si rappresentava infatti al centro di una vasta rete di donne che certamente in buona parte erano sue clienti, dal momento che la bottega vendeva articoli che si rivolgevano soprattutto a una clientela femminile, ma anche amiche e vicine che le facevano visita per la sua infermità. E le donne, si sa, parlano, e tanto, uno stereotipo che resiste ai secoli. Lisa era in grado di raccogliere informazioni di ogni genere, e per questo, sosteneva implicitamente, poteva essere molto utile a Datini, in effetti più utile di molti uomini. In una lettera del luglio 1386, ribadendo che anche a causa della sua infermità venivano a visitarla molte donne, raccontava a Francesco di aver sentito che il direttore della sua azienda di Avignone, Boninsegna di Matteo, stava per sposarsi con la vedova di un tale Domenico di Vanni pellicciaio <sup>40</sup>. Non è chiaro perché la notizia dovrebbe essere rilevante, ma è vero che nel recente passato la condotta di Boninsegna aveva creato disapprovazione e risentimento da parte dei suoi dipendenti e conoscenti perché egli aveva intrapreso una scandalosa relazione con una serva e, a quanto pare, le lasciava fare il bello e il cattivo tempo in bottega. Insomma, Boninsegna aveva la fama di essere un po' una testa calda, fosse troppo incline al fascino femminile <sup>41</sup>. In ogni caso, Monna Lisa intendeva dimostrare a Datini che raccogliendo, da donna, notizie e pettegolezzi

---

<sup>39</sup> *Datini*, 1095.34, Avignone-Firenze, Monna Lisa donna del fu Marco Giovanni, 22.08.1385, 131805.

<sup>40</sup> *Ibidem*, 21.07.1386, 131807.

<sup>41</sup> HAYEZ 2020, pp. 237-238.

poteva rappresentare un aiuto prezioso, oltre che per tenere d'occhio l'andamento dei suoi affari, soprattutto per controllare l'operato e il comportamento dei suoi collaboratori e dipendenti, una questione alla quale i mercanti attribuivano un'importanza centrale, essendo costretti a delegare grandi responsabilità in assenza di strumenti di sorveglianza adeguati.

Monna Lisa si muoveva con accortezza e abilità in un mondo di uomini, veniva presa sul serio, e nessuno sembrava ritenere particolarmente degno di nota il fatto che un'azienda fosse diretta da una donna, anche perché, come sta emergendo da una storiografia sempre più ampia, non si trattava poi di casi così rari. Ma non c'è dubbio che il suo essere donna le imponesse limitazioni pratiche difficilmente superabili, e che i suoi interlocutori, anche al di là della loro effettiva consapevolezza, non potessero davvero spogliarsi dei loro pregiudizi di genere. Questo del resto, lo sappiamo, non vale solo per il medioevo. Tutto ciò non poteva che avere conseguenze significative sulle sue possibilità di successo in un ambito così ferocemente competitivo come il commercio internazionale. Per vari contesti è stato notato che alla fine del medioevo donne impegnate anche in attività di import-export internazionale esistevano, certo, ma le loro aziende avevano generalmente dimensioni operative più ridotte e meno articolate rispetto a quelle dei loro più accreditati omologhi uomini<sup>42</sup>. In altre parole, ci potevano essere diverse Monna Lisa, e persino qualche Monna Duccia, a capo di realtà aziendali di una certa importanza, ma un imprenditore del rilievo di Francesco Datini non poteva che essere uomo. Si è già detto di come la morte di Lisa e il passaggio sotto la direzione di Lorenzo di Dinozzo segnasse in effetti per l'azienda l'inizio di una fase di forte espansione.

D'altra parte l'affermazione di queste donne, in ultima analisi, dipendeva quasi sempre dal legame con un uomo. In quasi tutti i casi si trattava di figlie o, molto più spesso, di vedove che assumevano la gestione dell'attività creata dal padre o dal marito dopo la loro morte<sup>43</sup>. A questo livello, quello del grande commercio internazionale, non sembra esserci spazio per iniziative imprenditoriali femminili autonome.

Del resto, non credo si possa mettere in discussione che quella tardomedievale fosse una società schiettamente patriarcale. Ma forse, senza peccare di

---

<sup>42</sup> HOWELL 1986, pp. 137-152; HUTTON 2011, pp. 114-119; GODDARD 2019.

<sup>43</sup> Il ruolo centrale delle vedove è sottolineato in tutti i lavori citati nella nota 1.

eccessivo ottimismo, è comunque possibile cercare di andare un po' oltre questa incontestabile verità. L'elemento che mi sembra davvero degno di nota, e per molti versi sorprendente, è che un numero non irrilevante di donne, alcune delle quali, come Monna Duccia e Monna Lisa, probabilmente non sapevano nemmeno scrivere bene, aveva comunque acquisito competenze tali da renderle in grado di dirigere un'azienda, non una semplice bottega – per quanto non ci sia niente di davvero semplice nemmeno nella gestione efficiente di una bottega –, ma un'impresa collegata ai mercati internazionali. Si trattava di competenze complesse, che implicavano la capacità di valutare con precisione la qualità delle merci acquistate e vendute – in un contesto caratterizzato da un bassissimo livello di standardizzazione –, studiare il mercato, riconoscere le variazioni della domanda, monitorare l'andamento dei prezzi sulle diverse piazze commerciali, utilizzare strumenti finanziari raffinati come le lettere di cambio, selezionare i dipendenti migliori e più affidabili. Non avendo ricevuto, presumibilmente, un'istruzione formale, queste donne non potevano che avere maturato queste competenze con l'esperienza e la pratica, ovvero collaborando strettamente con il padre o, molto più spesso, con il marito. In effetti un numero crescente di studi sta dimostrando che queste vedove mercantesse sono, per molti versi, solo la punta dell'iceberg, l'espressione più visibile di un impegno femminile assai più esteso e rilevante, che si dispiegava accanto ai mariti, attraverso la condivisione quotidiana di lavoro, responsabilità, problemi, fallimenti e successi<sup>44</sup>. A mio parere questa è una frontiera di ricerca molto interessante: indagare meglio le caratteristiche della vita di coppia all'interno del mondo mercantile, poiché la dimensione della relazione di coppia, per il passato come per il presente, non può essere trascurata se si desidera comprendere appieno le dinamiche di genere.

### 3. *Mogli operose*

Se le fonti non ci consentono di sapere nulla sul rapporto tra Monna Lisa e suo marito, ci permettono invece di conoscere approfonditamente, in tutte le sue complesse sfumature, quello tra Margherita Bandini e il marito Francesco Datini<sup>45</sup>. Margherita, che non assunse mai altri ruoli che quello di

---

<sup>44</sup> Si vedano in particolare HOWELL 1986; HUTTON 2011; REYERSON 2018; LÓPEZ PÉREZ, CUADRADA MAJÓ, TRAVÉ ALLEPUZ 2023.

<sup>45</sup> *Lettere di Margherita Datini; Lettere di Francesco Datini.*

moglie – essendole precluso, peraltro, quello di madre –, sembrerebbe una figura molto differente da Monna Lisa e Monna Duccia, eppure forse, a un’analisi più approfondita, il modo in cui queste donne sperimentarono la vita matrimoniale non è poi così diverso. Anche Margherita, come le sue due contemporanee, non potrebbe essere più lontana dall’idea della moglie ‘borghese’, oziosa e annoiata, che vive nel lusso delle sue stanze completamente all’oscuro degli affari del marito e delle faccende ‘da uomini’, prodotto di un immaginario forgiato soprattutto dalla letteratura ottocentesca. I coniugi Datini erano spesso tenuti lontani dagli impegni di Francesco, che affidava alla moglie ogni genere di compiti che non poteva svolgere in prima persona. Non mi soffermerò su questo aspetto, che è stato ampiamente indagato<sup>46</sup>. In ogni caso, le responsabilità della donna andavano ben oltre le incombenze pratiche, per quanto complicate. Durante le prolungate assenze del marito, Margherita, un po’ come faceva Monna Lisa ad Avignone, si teneva attentamente informata su tutto ciò che succedeva a Prato e dintorni, sulle chiacchiere e gli umori degli abitanti della città, e soprattutto coltivava le relazioni con gli amici e i pratesi illustri.

Per consentirle di svolgere al meglio i compiti che le attribuiva, Francesco condivideva molte informazioni con la moglie, anche su faccende delicate. Ne sono un esempio molto interessante le lettere che i coniugi si scambiarono in occasione della spinosa questione della cittadinanza fiorentina di Datini, esplosa all’inizio del 1394. La vicenda è nota: Datini fu costretto a prendere la cittadinanza fiorentina contro la sua volontà per ragioni fiscali, ma prima di arrendersi smosse letteralmente mari e monti per cercare di scongiurare la prospettiva terribile (dal suo punto di vista) di finire sotto la mannaia delle prestanze forzose imposte ai cittadini<sup>47</sup>. Margherita fu tenuta informata su ogni momento e ogni passaggio, sui contatti formali con le istituzioni fiorentine e soprattutto informali con gli uomini più influenti dell’élite politica, abilmente orchestrati dal notaio Lapo Mazzei e dal potente Guido Del Palagio<sup>48</sup>. Da parte sua, Margherita si occupò di sondare gli umori degli uomini più in vista di Prato, e in particolare si consultò più volte con l’influente giudice Piero Rinaldeschi. È chiaro che il ruolo che Francesco accettò di affidarle la faceva sentire in diritto di esprimere la sua

---

<sup>46</sup> HAYEZ 2006; JAMES 2010; CRABB 2015.

<sup>47</sup> CIAPPELLI 1989; HAYEZ 2012, pp. 178-179.

<sup>48</sup> POLONI 2020.

opinione, cosa che faceva senza riserve, e dispensare consigli sulle mosse che il marito avrebbe dovuto mettere in atto.

Nelle sue lettere, in genere piuttosto ruvide, Francesco trattava sua moglie più o meno come un qualsiasi dipendente o collaboratore. Esattamente come accadeva nel rapporto con i fattori, le incombenze e responsabilità della donna andarono aumentando nel corso degli anni, man mano che dava prova di affidabilità ed efficienza. Per i mercanti, che ovviamente non potevano assicurare la loro presenza in ogni luogo nel quale avevano interessi, quello di trovare persone di fiducia a cui delegare decisioni e azioni che potevano avere conseguenze di rilievo era uno dei problemi più assillanti. Se la moglie si dimostrava sveglia e pronta ad apprendere poteva essere una preziosa collaboratrice, soprattutto perché aveva tutto l'interesse, in effetti più interesse di chiunque altro, persino dei soci, a che gli affari andassero bene, dal momento che dal successo economico del marito dipendeva il benessere suo e della sua famiglia<sup>49</sup>. Sono in effetti numerose, in tanti contesti europei, le attestazioni di donne che collaboravano apertamente con i mariti attivi nel commercio al minuto e all'ingrosso o nel settore manifatturiero; in alcuni contesti esse compaiono formalmente come contitolari delle botteghe o garanti dei debiti del coniuge<sup>50</sup>. È comprensibile quindi che talvolta questo lungo apprendistato e questa radicata abitudine alla condivisione potessero far sì che una donna si sentisse in grado di condurre gli affari del marito dopo la sua morte.

E allora torniamo alla questione del rapporto di coppia in questo specifico gruppo sociale, quello rappresentato dai mercanti di diverso livello, come ambito di ricerca che meriterebbe ulteriori approfondimenti. A quanto sembra le mogli degli uomini d'affari, in molti casi, non erano confinate in una sfera separata di noiose faccende femminili, tenute all'oscuro dei problemi che assillavano i loro coniugi. Questi tendevano invece a coinvolgerle nella gestione delle attività e a metterle a parte delle questioni, anche delicate, che riguardavano l'ambito dell'impegno economico ma anche di quello politico e sociale. È chiaro che questo atteggiamento non era in alcun modo fondato su un'idea moderna di aperta comunicazione emotiva e di parità all'interno della coppia, ma sull'esigenza del tutto pratica di avere a disposi-

---

<sup>49</sup> Di questo Margherita si mostra del tutto consapevole: si veda *Lettere di Margherita Datini*, pp. 33-34.

<sup>50</sup> HOWELL 1986; HUTTON 2011; REYERSON 2018.

zione una valente aiutante – e magari, in effetti, anche una consigliera dotata di solido buon senso – che aveva tutti gli incentivi ad essere instancabile e affidabile perché condivideva nel bene e nel male la sorte del marito. Per questi mercanti, del resto, la disponibilità di collaboratori, dipendenti e partner fidati era assolutamente indispensabile per il successo negli affari<sup>51</sup>; essa diventava una vera ossessione, e non stupisce che sconfinasse in tutti gli ambiti della loro vita. Al di là della volontà del marito, tuttavia, è comprensibile che in molti casi le tante incombenze e responsabilità, anche delicate, che venivano affidate alla moglie rafforzassero la sua fiducia in se stessa e nelle proprie capacità. Margherita, nonostante la sua posizione di debolezza, legata all'impossibilità di procreare, appare come una donna sicura di sé, assertiva e orgogliosa, decisamente incline a tenere testa al burbero marito. La collaborazione che i mariti mercanti richiedevano alle mogli le trascinava fuori dallo spazio relazionale strettamente domestico e le metteva in contatto con la sfera pubblica, economica, sociale e talvolta anche politica, e ciò non poteva che avere conseguenze sulla loro percezione di sé.

Le studiose e gli studiosi dell'età moderna hanno messo in luce che figure come Monna Lisa e Monna Duccia, vedove che prendevano le redini di aziende impegnate nel commercio anche all'ingrosso e a lunga distanza, sono diffuse in tutta Europa fino alla fine del XVIII secolo<sup>52</sup>. Le cose, però, sembrano cambiare radicalmente nel corso del XIX secolo. Le donne vennero espulse dal grande commercio, dall'import-export internazionale, per ragioni ancora non del tutto chiare, ma che non hanno a che fare con il contesto economico<sup>53</sup>. Sembra piuttosto che la chiusura per le donne di uno spazio che era rimasto accessibile per secoli – ma, non bisogna dimenticarlo, comunque accessibile per un numero ristretto di esse – sia piuttosto legato al trionfo, in particolare nelle classi borghesi da cui provenivano gli uomini d'affari, del modello del *breadwinner* maschio, per un complesso intreccio di ragioni demografiche e culturali. Le donne vennero sempre più relegate alla sfera domestica, sempre meno coinvolte nelle attività dei mariti, che le volevano in casa ad occuparsi della cura fisica ed educativa dei figli e del comfort di una casa accogliente. Esse perciò non ebbero più l'opportunità di maturare competenze nel campo degli affari, e di conseguenza la possibi-

---

<sup>51</sup> Riflessioni in questo senso in POLONI 2021.

<sup>52</sup> Per esempio JONES, TALBOTT 2022.

<sup>53</sup> Si vedano in particolare i contributi raccolti in *Women and Business* 2001.

lità che una vedova rilevasse l'attività alla morte del coniuge apparve sempre più bizzarra. Sembra proprio, insomma, che il cambiamento principale sia da ricercare proprio nella dimensione del rapporto di coppia, dei ruoli maschile e femminile all'interno del matrimonio. Uno spunto di riflessione, mi pare, utile anche per il presente.

## FONTI

PRATO, ARCHIVIO DI STATO

- Fondo Datini, 346.61; 426.21; 429.17; 444.18; 444.20; 501.20; 626.16; 745.25; 746.7; 870.11; 847.4; 902.10; 1091.85; 1095.34; 1074.7.

## BIBLIOGRAFIA

- CIAPPELLI 1989 = G. CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, in « Società e storia », 46 (1989), pp. 823-872.
- COLESANTI 2008 = G.T. COLESANTI, *Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Lull i Sabastida*, Barcelona 2008.
- CRABB 2015 = A. CRABB, *The Merchant of Prato's Wife. Margherita Datini and Her World*, Ann Arbor 2015.
- Dare credito alle donne* 2012 = *Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo e età moderna*. Atti del convegno internazionale, Asti 8-9 novembre 2010, a cura di G. PETTI BALBI, P. GUGLIELMOTTI, Asti 2012.
- Documenti per la storia economica* = F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972.
- Francesco di Marco Datini* 2010 = *Francesco di Marco Datini. L'uomo, il mercante*, a cura di G. NIGRO, Firenze 2010.
- FRANGIONI 1998 = L. FRANGIONI, *Aspettando Smeralda. Il lavoro delle donne nella documentazione mercantile di fine Trecento*, in « Storia economica », I/1 (1998), pp. 51-75.
- GODDARD 2019 = R. GODDARD, *Female Merchants? Women, Debt and Trade in Later Medieval England*, in « Journal of British Studies », 58 (2019), pp. 494-518.
- HAYEZ 1997 = J. HAYEZ, *Io non so scrivere a l'amicho per siloscismi. Jalons pour une lecture de la lettre marchande toscane de la fin du Moyen Age*, in « I Tatti Studies in the Italian Renaissance », 7 (1997), pp. 37-79.

- HAYEZ 2006 = J. HAYEZ, *La vire du marchand. Francesco di Marco Datini, sa femme Margherita et les "gran maestri" fiorentini*, in *La famille, les femmes et le quotidien (XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di I. CHABOT, J. HAYEZ, D. LETT, Paris 2006 (Homme et société, 32), pp. 407-458.
- HAYEZ 2012 = J. HAYEZ, *Il migrante e il padrone. Il palazzo nella vita di Francesco Datini, in Palazzo Datini a Prato. Una casa fatta per durare mille anni*, a cura di J. HAYEZ, D. TOCCAFONDI, Firenze 2012, pp. 168-207.
- HAYEZ 2020 = J. HAYEZ, *La correspondance de l'agence Datini d'Avignon (fin du s. XIV<sup>e</sup>). Caractérisation, rythme des flux et pluralité des fonctions*, in *Oralità, scrittura, potere. Sardegna e Mediterraneo tra antichità e medioevo*, a cura di L. TANZINI, Roma 2020 (I libri di Viella, 344), pp. 225-251.
- HOWELL 1986 = M.C. HOWELL, *Women, Production and Patriarchy in Late Medieval Cities*, Chicago 1986.
- HUTTON 2011 = S. HUTTON, *Women and Economic Activities in Late Medieval Ghent*, New York 2011.
- JAMES 2010 = C. JAMES, *Il lavoro femminile in un mondo dominato dagli uomini. Le lettere di Margherita Datini (1384-1410)*, in *Francesco di Marco Datini 2010*, pp. 57-80.
- JONES, TALBOTT 2022 = S.H. JONES, S. TALBOTT, *Sole Traders? The Role of the Extended Family in Eighteenth-Century Atlantic Business Network*, in «Enterprise and Society», 23/4 (2022), pp. 1092-1121.
- Lettere di Francesco Datini = Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. CECCHI, Prato 1990.
- Lettere di Margherita Datini 1977 = Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. ROSATI, Prato 1977.
- LÓPEZ PÉREZ, CUADRADA MAJÓ, TRAVÉ ALLEPUZ 2023 = M.D. LÓPEZ PÉREZ, C. CUADRADA MAJÓ, E. TRAVÉ ALLEPUZ, *Females Also Run Business. Merchants' Wives and Female Merchants in the Crown of Aragon*, in «Imago Temporis. Medium Aevum», XVII (2023), pp. 279-308.
- MARTÍN ROMERA 2009 = M.A. MARTÍN ROMERA, *Mujeres de mercaderes, mujeres mercaderes. Testimonios de iniciativas femeninas en el ámbito comercial a finales del siglo XV*, in «En la España medieval», 32 (2009), pp. 273-296.
- Milano fine Trecento* = L. FRANGIONI, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato, II, Documenti*, Firenze 1994.
- NANNI 2010 = P. NANNI, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335 ca-1410)*, Pisa 2010.
- ORLANDI 2012 = A. ORLANDI, *Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento*, in *Dare credito alle donne 2012*, pp. 149-166.
- ORLANDI 2021 = A. ORLANDI, *Masculine Abilities in the Pens of Women: Correspondence and Business in the 14<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> Centuries*, in *Saberes, cultura y mecenazgo en la correspondencia de las mujeres medievales*, a cura di A. MUÑOZ FERNÁNDEZ, H. THIEULIN-PARDO, Paris 2021 (Studies, 8).



POLONI 2020 = A. POLONI, « *Per eservi insino a fine sechuli obligati* ». *L'amicizia a Firenze nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento*, in « *Quaderni storici* », 55 (2020), pp. 405-436.

POLONI 2021 = A. POLONI, *Francesco Datini e Hildebrand Veckinchusen: il commercio internazionale dopo la peste del Trecento*, in « *Storicamente* », 17 (2021), pp. 1-30.

REYERSON 2018 = K.L. REYERSON, *Mother and Sons, Inc. Martha de Cabanis in Medieval Montpellier*, Philadelphia 2018.

*Women and Business* 2001 = *Women and Business in Eighteenth- and Nineteenth-Century Northwestern Europe*, in « *Histoire sociale/Social history* », 34/2 (2001), pp. 277-281.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Gli studi più recenti hanno portato alla luce numerosi casi di donne che, nel tardo medioevo, seppero muoversi con abilità in un mondo che a lungo è apparso esclusivamente maschile, quello del commercio internazionale. L'articolo intende aggiungere un altro ritratto ai tanti che stanno emergendo da tutti gli angoli d'Europa: quello di Monna Lisa, vedova di Marco Giovanni, che alla fine del Trecento nella sua bottega di Avignone vendeva prodotti importati soprattutto dall'Italia. L'ultima parte del contributo propone alcuni spunti di riflessione più generali sul tema del rapporto tra dinamiche di coppia all'interno del matrimonio e presenza delle donne nella sfera economica, e qualche idea per possibili piste di ricerca.

**Parole chiave:** Avignone; tardo medioevo; lavoro femminile; commercio internazionale.

Recent studies have brought to light numerous cases of women who, in the late Middle Ages, adeptly navigated a world long perceived as exclusively masculine – the realm of international trade. This article seeks to add another portrait to the many emerging from all corners of Europe: that of Monna Lisa, widow of Marco Giovanni, who, in the late Fourteenth century, sold products primarily imported from Italy in her shop in Avignon. The concluding section of the article offers broader reflections on the relationship between marital dynamics and the presence of women in the economic sphere, as well as some ideas for new directions of research.

**Keywords:** Avignon; Later Middle Ages; Female work; International trade.

## *Fedeltà angioine e politica internazionale all'epoca del grande scisma: Maria d'Enghien*

Serena Morelli

serena.morelli@unicampania.it

### *1. La memoria di Maria d'Enghien: vecchi pregiudizi e nuove acquisizioni*

Maria d'Enghien è tra le più note e studiate sovrane dell'Italia meridionale pur essendo stata effettivamente regina per soli sette anni, dal 1407 al 1414, durante i quali occupò un posto difficilmente riconoscibile all'interno della politica fortemente espansionistica e accentratrice del marito, Ladislao di Durazzo (1386-1414)<sup>1</sup>. L'antinomia tra la fiorente letteratura che la riguarda da un lato e le scarse notizie sulla sua attività come regina dall'altro è contraddistinta da un altro paradosso perché questa produzione, che è tra le più ricche e risalenti nell'ambito di quelle riservate alle sovrane e principesse dell'Italia meridionale, non sempre ha fatto giustizia del ruolo ricoperto nella storia del Mezzogiorno da Maria d'Enghien nel corso dell'intera sua vita<sup>2</sup>. La biografia della sovrana è stata infatti molto spesso romanzata e posta al centro di racconti nei quali la vicenda di una signora di un ampio dominio feudale, che da contessa di Lecce divenne regina, ha attirato le attenzioni di quanti alla ricerca documentaria hanno spesso preferito la tradizione storiografica. Secondo questa tradizione Maria, dopo la morte del marito, principe di Taranto, Raimondello del Balzo Orsini, decise di accettare la proposta di matrimonio di re Ladislao, ma, giunta a corte, non ricevette gli onori ed il ruolo che si aspettava, finendo dimenticata all'ombra della personalità del sovrano<sup>3</sup>. Questa presunta parabola affonda le radici in una

---

<sup>1</sup> Notizie biografiche sulla vita di Maria d'Enghien sono in KIESEWETTER 2008; una recente sintesi delle principali attività della contessa di Lecce e regina del regno di Sicilia è di GAGLIONE 2009.

<sup>2</sup> La storiografia più risalente comprende gli studi di CIRCULO 1887, CONGEDO 1899, BLANDAMURA 1938; una riflessione sulla letteratura, sia quella scientifica sia quella più romanzata, è in KIESEWETTER 2016.

<sup>3</sup> È l'interpretazione prevalente, che giunge fino a CUTOLO 1977, p. 85, GALASSO 1992, p. 264, che liquida sbrigativamente la vicenda (« più forte fu tuttavia la premura di diventare regina »), RUSSO 1996 e MONTELEONE 2010, pp. 336-337.

memoria collettiva dalle implicazioni profonde e significative per la comprensione del pensiero storico che si è andato irrobustendo nel corso di tutto il XX secolo e che, a mio avviso, ha una duplice origine. Se si vuole andare alla ricerca degli archetipi letterari di questa impostazione, il racconto che ne fa il napoletano Loise de Rosa è sicuramente una delle prime attestazioni. L'autore di un testo destinato ad avere una certa notorietà già durante il regno aragonese scrisse che Maria d'Enghien, a chi cercava di metterla in guardia dai rischi che comportava la decisione di sposare un sovrano con il quale fino ad allora era in guerra, rispose «no (m)me curo: moro regina»<sup>4</sup>. Questa affermazione, data per vera da tanta produzione, ha costituito uno dei fili conduttori dell'attenzione che la sovrana ha ricevuto nell'ambito di una letteratura che è stata influenzata, a mio avviso, da un sostanziale pregiudizio interessato a mostrare gli effetti negativi dell'ambizione femminile su una donna che non si accontentò dei titoli di principessa di Taranto e contessa di Lecce; un pregiudizio che, per controaltare, era implicitamente volto a porre ancor di più l'accento sui tratti grandiosi del marito Ladislao, un sovrano che nella tradizione storiografica ha assunto il volto di uno dei più acerrimi nemici della feudalità nell'Italia meridionale<sup>5</sup>. Eppure, proprio la locuzione «o guadagno di Maria d'Enghien», che si diffuse rapidamente nella tradizione orale del tempo e che è ancora viva nella cultura popolare a voler indicare un pessimo affare, offre lo spunto per riflettere sulla straordinaria eco che dovette avere in Puglia quel matrimonio e, quindi, sulla figura della potente feudataria che nella ricca società salentina e pugliese godeva con tutta evidenza di una posizione autorevole ed influente<sup>6</sup>. Alla centralità del suo ruolo, più locale, in qualità di contessa di Lecce, signora di un ampio dominio territoriale, si può quindi attribuire la seconda delle ragioni per le quali Maria d'Enghien ha ricevuto le attenzioni di una storiografia nella quale emerge in maniera incontrovertibile la disparità dell'importanza ricoperta dalla contessa tra la sua attività di signora feudale e la vita condotta a Napoli, dove arrivò come consorte di quello che era stato il suo acerrimo nemico.

---

<sup>4</sup> LOISE DE ROSA 1998, II, p. 683.

<sup>5</sup> Su Ladislao si rinvia alle ampie biografie di CUTOLO 1969 e KIESEWETTER 2004.

<sup>6</sup> Nella memoria collettiva l'evento è ancora vivo, come attesta anche il successo e la partecipazione della popolazione alla rievocazione storica del matrimonio di Maria d'Enghien, che è organizzata tutti gli anni a Taranto. Sul proverbio: *U uadagne de Maria Prène*: v. CASSANO 1935, p. 101.

Prima di osservare le posizioni assunte nelle ricerche più recenti, è necessario, per comprenderne le principali direttive, ricordare brevemente la biografia della regina. Figlia di Giovanni, conte di Lecce e di Sancia del Balzo, Maria d'Enghien nacque nel 1369 e nel 1384, dopo la morte prima del padre e poi del fratello, che ne aveva ereditato il dominio feudale, divenne contessa di un territorio che comprendeva la città di Lecce con i suoi casali e si estendeva sia a sud verso Acquarica del capo e Castro sia a nord con Mesagne e Carovigno<sup>7</sup>. Signora di un'ampia area di Terra d'Otranto, Maria nel 1385 andò in sposa, per volere del papa, a Raimondello del Balzo Orsini, e legò il suo destino a quello di colui che aveva ricevuto la contea di Soletto e che sarebbe stato insignito nel 1399 del principato di Taranto da Ladislao di Durazzo<sup>8</sup>. L'ascesa di Raimondello in area pugliese, fatta anche di conquiste militari e dovuta ad un'abile politica diplomatica, incrinò ben presto le sue relazioni con il sovrano ed il principe decise di schierarsi con il pretendente angioino, Luigi II d'Angiò. Delle vicende successive, in parte note, si parlerà più avanti. Per ora si ricorda che, morto Raimondello, Maria, dopo un tentativo di resistenza all'esercito di Ladislao, si arrese, accettò la proposta di matrimonio del sovrano e nel 1407 si trasferì a Napoli, dove rimase come regina fino al 1414 in Castelnuovo e poi, dopo la morte del marito, come sorvegliata speciale di Giovanna II (1414-1435) che ne temeva le possibili ambizioni al trono. Fu liberata solo nel 1417 per intervento di Giacomo di Borbone, conte de la Marche, arrivato nel Mezzogiorno come sposo di Giovanna II, e rimessa nel pieno possesso dei suoi beni feudali, dove rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1446, quando i suoi domini passarono nelle mani del figlio primogenito Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, principe di Taranto dal 1420. In sostanza la contessa di Lecce, da sola o in 'cogestione' prima con il marito Raimondello, tra il 1385 ed il 1406, e poi con il figlio, dal 1420 al 1446, signoreggiò su un'area piuttosto estesa per circa sessant'anni, con una breve interruzione, pare, durante il matrimonio con Ladislao<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Maria ereditò la contea a diciassette anni. Sull'estensione del dominio feudale v. CUTOLO 1977, p. 34.

<sup>8</sup> Si rinvia agli studi di KIESEWETTER 2005 e KIESEWETTER 2013, per la valorizzazione del ruolo di Raimondello, la messa a fuoco della sua ambigua strategia e l'acquisizione di dominio feudale di estesissime dimensioni.

<sup>9</sup> Per la fase demaniale di Lecce e gli interventi di Ladislao: v. ANDENNA 1993.

È così che da qualche anno la figura di Maria d'Enghien è stata oggetto di analisi storiche più pertinenti e meno condizionate da paradigmi storiografici e da stilemi narrativi. L'opera di rinnovamento è dovuta soprattutto al recupero delle scritture, che in varia forma e tipologia possono essere ricondotte alla contessa. Grazie a studi caratterizzati da molteplici approcci metodologici, esse hanno lasciato emergere i tratti di una nobildonna che ricoprì un ruolo politico e culturale significativo ed ebbe indubbie abilità di amministratrice. Inventari, capitoli, banni, lettere testimoniano le attenzioni che Maria dedicò al governo della città di Lecce e della contea e alla cura del suo patrimonio. Sono testimonianze che lasciano emergere un sistema di controllo serrato sulle proprie ricchezze, cui corrispondeva una razionale e strutturata gestione affidata ad ufficiali locali e di corte ed una accorata sensibilità per le esigenze dei sudditi<sup>10</sup>. In sostanza tutto il tessuto documentario sopravvissuto evidenzia la sua presenza assidua e costante in territorio di Puglia. Ricordo a grandi linee, e a titolo esemplificativo, qualcuna di quelle scritture<sup>11</sup>. Le modalità gestionali stabilite nella contea emergono con chiarezza dall'analisi di uno dei quaderni di dichiarazione del fondo orsiniano conservato all'Archivio di stato di Napoli e relativo all'ultimo anno di vita della contessa (1445-1446)<sup>12</sup>. Il cosiddetto codice di Maria d'Enghien lascia emergere la sua politica fiscale ed economica e le relazioni con le comunità della contea<sup>13</sup>. Lo studio del Codice, redatto in volgare, e delle 11 lettere fino ad oggi conosciute, ha consentito di affrontare questioni linguistiche e di riflettere sulle politiche culturali, sulla diffusione del volgare a corte e sulle pratiche cancelleresche<sup>14</sup>. Le lettere sono interessanti perché, come spesso nella corrispondenza personale, alle questioni politiche, diplomatiche e amministrative si mescolavano quelle affettive e familiari; esse sono collocabili nell'arco di un trentennio, dal 1416 al 1446, che fu decisivo per l'ascesa dei Balzo Orsini.

---

<sup>10</sup> MASSARO 2011 ha individuato nelle doti di buona amministratrice, attenta alle esigenze dei suoi vassalli e dei cittadini leccesi, le ragioni della popolarità di cui gode ancora oggi la contessa di Lecce.

<sup>11</sup> Sugli inventari si veda MASSARO 2006.

<sup>12</sup> Napoli, Archivio di stato, *Sommaria, diversi*, I numerazione, n. 170.

<sup>13</sup> *Codice di Maria d'Enghien*, è stato al centro di molteplici studi di natura linguistica e culturale oltre che amministrativa; ci si limita a rinviare a CASTRIGNANÒ cds.

<sup>14</sup> Sulle lettere come scritture di corte: MASSARO 2011; datazione e contestualizzazione dell'epistolario: KIESEWETTER 2016. In un'ottica di valorizzazione della politica culturale di Maria e Raimondello si vedano i saggi contenuti nel volume *Dal Giglio all'Orso* 2006.

In sostanza le forme di esercizio del potere della contessa sono state affrontate da un ormai nutrito gruppo di studiosi e di studiosi, che ha messo a frutto la ricca e poliedrica documentazione disponibile ed ha fornito uno spaccato abbastanza ampio e circostanziato, tale da disegnare una visione complessa e interessante del sistema di governo e delle reti clientelari gestite dalla contessa. Un contributo decisivo in tale direzione si deve ad Andreas Kiesewetter. Lo studioso, nell'ambito delle sue pluridecennali ricerche sul regno angioino, ha rilevato l'importanza politica che ricoprì il principato di Taranto sia durante la signoria dei principi di sangue reale, sia sotto il dominio di Raimondello del Balzo Orsini e di sua moglie. Egli ha così ricostruito la veloce e inesorabile acquisizione del patrimonio feudale della contessa e la sua politica familiare, storicizzando, anche, la vicenda del matrimonio in un contesto che ha permesso allo studioso di rivedere con sguardo meno pregiudicato la discussa scelta<sup>15</sup>.

In realtà proprio da questo punto di vista, nonostante il rigoglio storiografico di cui si è detto, restano in ombra ancora alcune questioni relative a quella che, senza esitazioni, sarei incline a definire la politica estera della contessa ed il ruolo che svolse all'interno dello snodo cronologico che il Mezzogiorno attraversò tra la fine del Trecento e l'inizio del secolo successivo. Utilizzando il prezioso archivio di Andreas Kiesewetter, in questo saggio affronterò attraverso il filo conduttore della documentazione disponibile alcuni aspetti dell'operato di Maria d'Enghien che, è bene anticiparlo, furono tutt'altro che di poco rilievo nel panorama della situazione politica regnicola, ma anche e soprattutto nel contesto internazionale dell'Occidente tardomedievale all'epoca del grande scisma<sup>16</sup>.

## *2. La politica estera della principessa di Taranto: il fronte anti-durazzesco nello scacchiere politico del grande scisma*

La documentazione utile di cui si dispone è, anche in questo settore, piuttosto eterogenea perché, accanto ad un incartamento conservato negli

---

<sup>15</sup> KIESEWETTER 2016; per una recente sintesi dell'opera di Andreas Kiesewetter, v. MORELLI 2021.

<sup>16</sup> Ho avuto il privilegio di ricevere dall'amico carissimo, prematuramente scomparso nell'ottobre 2021, il suo archivio: consta di una cospicua sezione su pennetta USB e di una parte cartacea, conservata ora presso il Dipartimento di lettere e beni culturali dell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli". L'intero archivio è in corso di schedatura e sarà quanto prima reso pubblico in forma digitale.

Archivi dipartimentali des Bouches du Rhone, dove sono trascritti i termini degli accordi stipulati tra la principessa ed il pretendente angioino al trono, Luigi II, si possono collocare delle testimonianze di altra natura, documentaria e narrativa, che sottintendono l'esistenza di una corrispondenza diplomatica assidua e capillare, andata purtroppo distrutta o comunque non ancora conosciuta dagli storici<sup>17</sup>. Le attestazioni recuperate delineano con assoluta evidenza indiscutibili volontà di organizzare e definire le prospettive della signoria da parte della sua contessa, la quale si trovò al centro della bufera politica, dinastica ed ecclesiastica che attraversò il Regno di Sicilia alla fine del Trecento ed i cui esiti, per nulla scontati, furono a mio avviso anche veicolati dalle scelte sofferte e complesse che Maria d'Enghien mise in campo all'indomani della morte del marito.

In sostanza, accanto all'epistolario relativo a questioni regnicole e familiari di cui si è detto, identificato e pubblicato, un altro epistolario 'che non c'è più'<sup>18</sup>, o almeno fino ad oggi non pervenuto, ci spinge a collocare la sua azione all'interno di quello che, parafrasando il titolo di un saggio di Piero Corrao relativo al periodo del Vespro, può essere considerato il nuovo nodo mediterraneo<sup>19</sup>. Nel primo nodo, quello analizzato da Piero Corrao, una situazione intricata, che si creò dopo lo scoppio della guerra del 1282, vide Giacomo II re d'Aragona, Carlo II re di Sicilia ed il papa Bonifacio VIII alle prese con una complessa rete di sforzi diplomatici nei quali l'entrata della Sicilia nell'orbita aragonese costituì un momento decisivo per il complessivo riequilibrio delle potenze europee che si affacciavano sul Mediterraneo.

A distanza di circa un secolo, la centralità della questione siciliana lasciava il posto all'urgenza della soluzione dello scisma. Gli sforzi diplomatici per chiudere la vertenza videro di nuovo la partecipazione delle principali

---

<sup>17</sup> Marsiglia, Archives Départementales des Bouches-du-Rhone (d'ora in avanti ADBR), B 1383, *Registrum eorum, que facta fuerunt in regno per egregios et nobiles ... ambassiatores dicti domini nostri regis cum spectabili et magnifica domina, domina Maria de Enguineo, principissa Tarenti*, Ms. cartaceo (mm 436x297) di fogli 31: ff. LVIr–LXXXVIv. Ne hanno trattato da ultimi MONTELEONE 2010, pp. 334-335; KIESEWETTER 2013, pp. 158-160 e ALAGGIO 2020, pp. CXVII-CXIX, che ne ha pubblicato alcune parti in *Documenti dei principi di Taranto*, per le quali si rinvia alle note 36, 37, 42, 44.

<sup>18</sup> Riprendo il bel titolo del saggio di AIRÒ 2009, dove, attraverso analisi sulla morfologia dei documenti sopravvissuti, l'autrice individua un inventario metaforico che consente di colmare, almeno in parte, le lacune documentarie della città di Taranto.

<sup>19</sup> CORRAO 2003.

potenze del Mediterraneo che presero posizioni divergenti, significative di quanto importante fosse la partita, non solo per mantenere posizioni di preminenza nello scacchiere geopolitico, ma anche per la stabilità interna agli stessi regni, soprattutto nella parte insulare e continentale dell'Italia meridionale. Il nodo costituito dallo scisma papale vide Maria d'Enghien impegnata in prima fila nella complicata questione ed il ruolo che occupò è di grande interesse per due motivi. Il primo concerne l'influenza e la potenza che aveva raggiunto tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento la signoria di Puglia, che prese parte attiva all'interno dei conflitti che dilaniavano il mondo cattolico mediterraneo. Il secondo, subordinato al primo, è dovuto al fatto che la vicenda consente di avviare alcune riflessioni più interne alla posizione politica che i principi di Taranto occuparono all'interno del Mezzogiorno e della storia della dinastia angioina.

Per quanto concerne il primo punto è utile guardare velocemente gli eventi che accompagnarono la fine del Trecento, scegliendo come punto di osservazione l'Italia meridionale. Qui infatti i due papi, l'uno avignonese, l'altro romano, ricevettero l'appoggio rispettivamente dei due partiti che si contendevano la corona, gli angioini e i Durazzo. Nella vicenda intervennero Raimondello Orsini e la moglie Maria d'Enghien scegliendo di stare dalla parte del sovrano Ladislao, e del papa romano, fino al 1399 quando il re concesse a Raimondello il principato di Taranto. Poi, grazie ad un sapiente e ambiguo gioco diplomatico e militare, una volta conquistato un potere territoriale e militare che poteva contare su buona parte dell'area pugliese, Raimondello si avvicinò al pretendente angioino Luigi II<sup>20</sup>. La guerra che seguì tra il potente feudatario ed il sovrano proseguì fino alla morte del principe di Taranto avvenuta 17 gennaio 1406, quando le redini del comando furono prese dalla moglie, che proseguì con le operazioni militari per più di un anno. Alcune sue decisioni, piuttosto significative del contesto politico e di quanto la situazione fosse delicata, sono note. Prima di affrontare i termini dell'alleanza che venne stipulata tra Luigi II e Maria, è utile considerare le altre prove dell'attività politica e diplomatica della contessa dopo la morte del marito, che coinvolse tutte le potenze interessate a creare un

---

<sup>20</sup> In realtà fu proprio il papa di Roma Innocenzo VII, che entrò a sua volta in conflitto con Ladislao, ad invitare la feudalità fedele alla Chiesa ad aprire le ostilità contro il sovrano, v. DE VINCENTIIS 2004; le scelte ondivaghe di Raimondello avevano caratterizzato la sua politica anche negli ultimi anni del secolo precedente, v. indicazioni alla nota 8.



fronte anti-durazzesco. Lettere, cronache, deliberazioni dei consigli disegnano il reticolo diplomatico che la contessa riuscì a tessere muovendosi su diverse traiettorie: a Ragusa e in Ungheria, dove ebbe l'aiuto del sovrano Sigismondo; in Sicilia ottenendo il supporto di Martino; presso il papa avignonese e, ovviamente, verso il fronte angioino-Valois. Si trattò quindi di una politica a tutto tondo, che puntava a mettere insieme una coalizione militare nella quale la contessa avrebbe svolto un ruolo cruciale, essendo in grado di fornire le basi militari di supporto dall'interno del Regno.

Procedendo con ordine, ad est la contessa ricevette l'appoggio, o quantomeno un consenso, del re d'Ungheria Sigismondo. Le deliberazioni del consiglio cittadino di Ragusa danno notizia che il 19 maggio 1406 il consiglio scrisse al sovrano ungherese per informarlo dell'arrivo nel porto di Francesco Orsini, nipote di Raimondello, che portava più di mille armigeri italiani su tre navi dirette in soccorso delle truppe contro Ladislao<sup>21</sup>. Il consiglio cittadino, a circa cinque mesi dalla morte di Raimondello, confermava il trattamento benevolo e di sostegno per il nipote dell'Orsini, che lo stesso Sigismondo aveva avuto, e rese noto al sovrano che l'Orsini sarebbe tornato con altre genti d'arme e con la speranza di aiutare con successo Maria, grazie anche alla formazione di *aliquas ligas ...cum aliquibus principibus et dominis*. L'interesse di Sigismondo per la vicenda e l'appoggio che questi diede alla contessa di Lecce si inseriscono nelle reazioni alla politica destabilizzante che Ladislao mostrò nei confronti di numerose potenze dell'epoca. Il re d'Ungheria, vedovo della regina Maria dal 1395, indebolito dalla sconfitta che gli fu inflitta dai Turchi, si trovò a dover fronteggiare l'aggressività di Ladislao, le cui mire su un regno che era stato del padre, perduto dopo l'uccisione di questi nel 1386, furono perseguite in vari modi<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Archivio Kiesewetter (d'ora in avanti AK): *Ragusa*, pp. 167–170, n. 108 (Lettere e Commissioni di Levante 4 [1403–1410], ff. 91–92), 19 maggio 1406 Rettore e Consiglio di Dubrovnik a Sigismondo, p. 169: «... ad portum civitatis vestre Ragusii magnificus vir Franciscus de Ursinis, ...cum tribus navibus, videlicet chochis, in quibus habebat mille armigeros italicos et aliquos equos caricatos in partibus Arimini, quos conducebat in subsidium dicte principisse, ... Et ab ipso domino Francisco habuimus et intelleximus, quod adhuc alie gentes debebant venire post eum de dictis partibus per mare et alique per terram in subsidium dicte principisse ac quod ligas aliquas habebat cum aliquibus principibus et dominis, cum quibus sperabat ipsam principissam se posse tueri ab oppressionibus dicti regis et posse resistere contra eum ».

<sup>22</sup> *Ibidem*. Per le vicende generali si rinvia a GALASSO 1992, pp. 255–264. La stessa Maria promise agli ambasciatori di Luigi di non assalire i cittadini di Ragusa ADBR, B 1383, f. 85v

Se ad est si ha notizia dell'attivismo diplomatico della contessa attraverso gli atti del consiglio di Ragusa, altro tipo di documentazione, anch'essa di natura indiretta, mostra con altrettanta chiarezza la capacità diplomatica e la determinazione di Maria d'Enghien nel procurarsi alleati ad ovest, nella vicina Sicilia. La documentazione conservata nell'Archivio della corona d'Aragona offre in realtà un quadro molto complesso, perché la contessa riuscì a procacciarsi la fiducia e l'appoggio di Martino il Giovane (1397-1409) nonostante il parere contrario, più volte dichiarato, del padre di questi, Martino il Vecchio (1396-1410), sovrano del regno aragonese. La rete diplomatica intessuta dalla contessa di Lecce si intrecciava con gli eventi della grave crisi interna che l'isola attraversò tra la morte di Bianca di Navarra e la fine di quella che viene chiamata l'età dei due Martini: un periodo nel quale la grande aristocrazia isolana e le oligarchie cittadine si scontrarono in una lotta per il dominio dell'isola i cui esiti condizionarono la struttura della società, oltre che le vicende politiche della Sicilia, per i secoli successivi<sup>23</sup>. Nel conflitto che dilaniò la società siciliana, Artale d'Aragona cercò sponda presso il sovrano di Napoli e pare che Ladislao alimentò i disordini che scoppiarono a Messina<sup>24</sup>. In sostanza da Barcellona re Martino intravedeva nella politica del durazzesco seri pericoli anche per la destabilizzazione dell'isola. Ed è questa la ragione, probabilmente, dei continui inviti, rivolti a Martino il Giovane, di non avventurarsi in alleanze con Luigi II d'Angiò e avere, per quanto possibile, buoni rapporti con Ladislao<sup>25</sup>. In effetti ad una prima presa di posizione verso il papa avigno-

---

(ex f. XIXv), 21 luglio 1406: *Promittitur, quod non fiet guerra civibus Ragusinis*. Sull'intero incartamento v. nota 17.

<sup>23</sup> Per l'ascesa del patriziato urbano e le trasformazioni che avvennero nella composizione della feudalità siciliana v. D'ALESSANDRO 2016; per l'aristocrazia militare si rinvia a MINEO 1991.

<sup>24</sup> Sul sostegno che Ladislao prestò ai ribelli siciliani e ad Artale d'Aragona già dal 1399 v. AK: FODALE 1989, pp. 454, 457, FODALE 2008, p. 553 e CUTOLO 1969, pp. 227, 236; Barcellona, Archivio della corona d'Aragona (ACA), *Real Cancellaria* (R. Canc.), reg. 2292, ff. 87r-92r, agosto 1405: Martino il Vecchio ricorda che *molts scandals qui per certes spies del dit Lançalau son stats sembrats en moltes maneres en lo dit regne de Sicilia ...* e che *Lançalau havia tractada trabicio en la ciutat de Messina*.

<sup>25</sup> Si veda ad esempio MOSCATI 1954, pp. 131-135, n. 7, 28 maggio 1402, p. 132: Martino il Vecchio respinge il progetto del matrimonio di Martino il giovane e Giovanna di Durazzo «primerament per una sola rao lo dit matrimoni de la sor del rey Lancelau no devie fer, ço es per que ella ha ferat matrimoni par paraules de present ab lo duc d'Autaritxa» e ancora p. 133: «tots los rebelles de Sicilia son estats et son continuament recullits, sostenguts et favorejats per lo dit

nese Benedetto XIII (1394-1423), che nel 1399 fu invitato a gestire le vicende del regno continentale di Sicilia, seguì un atteggiamento via via più indulgente e aperto verso il sovrano durazzesco, accompagnato dal rifiuto, da parte del sovrano aragonese, di appoggiare l'impresa di Luigi già nel 1405<sup>26</sup>. La documentazione aragonese conserva testimonianze di quanto fosse urgente per i due Martini la risoluzione del grande scisma e di come i due si muovessero in direzioni non del tutto coincidenti. Già nel gennaio 1405, ancora vivo Raimondello, il Giovane incontrò Luigi II e Benedetto XIII e si impegnò a riportare il papa a Roma, nel mese successivo egli venne ricevuto a Marsiglia ed inserito nel consiglio di Luigi II<sup>27</sup>. Si recò poi, nel marzo, a Barcellona dove il padre respinse l'offerta di appoggiare l'impresa e suggerì moderazione e neutralità al figlio<sup>28</sup>. Su questi toni, con l'invito per il figlio di riprendere rapporti e trattative con Ladislao, proseguirono le relazioni tra i due Martini dall'autunno del 1405 all'aprile del 1406 quando, ormai morto Raimondello, il comando della guerra era stato preso da Maria d'Enghien<sup>29</sup>. E la principessa riuscì ad inserirsi nella relazione tra i due Martini per ottenere aiuti dalla Sicilia, nonostante gli inviti alla prudenza da parte del sovrano aragonese. Nel maggio 1406 Martino il Giovane promise la fornitura di 30 tratte di frumento, che vennero consegnate il mese successivo agli ambasciatori della principessa; nel luglio, da Barcellona, il sovrano insistette sulla necessità di non inviare aiuti a Maria d'Enghien e ancora l'anno successivo, nell'aprile 1407, invitava

---

rey Lancelau et a istancia e tractament dels dits rebelles es estat mogut lo tracte del dict matrimoni per confondre los mesquins parcials nostres et vostres, qui tan notablement han servit, porque ells poguessen tornar en lurs cases et rebellar altra vegada Sicilia ..., que los dits rebelles tornarien en Sicilia ab la dita dona sots color, que ella pacificarie tot lo regne de Sicilia ».

<sup>26</sup> AK: ACA, R. Canc., reg. 2290, ff. 97r-98r e 112v-114r e FODALE 2008 pp. 485 e 487: nel 1399 Martino invita sia il Durazzo che Luigi II ad accettare il pontificato di Benedetto XIII, ma l'intricato gioco delle alleanze che papa ed antipapa misero in atto con i sovrani dello scacchiere mediterraneo si complicò in Sicilia proprio a causa della instabilità politica dell'isola e Martino I D'Aragona, pur essendo sostenitore di Benedetto XIII non lo appoggiò nell'impresa di Napoli a fianco di Luigi II: ACA, R. Canc., reg. 2247, ff. 110, 118 e GIRONA LLAGOSTERA 1913-1914, II pp. 571-572, 14 marzo e 28 aprile 1405. Sui rapporti tra Benedetto XIII e Martino I d'Aragona: VAQUERO PINEIRO 2000.

<sup>27</sup> Lo racconta il cameriere segreto, familiare di Benedetto XIII, nella sua *Cronica actitorum*, p. 149.

<sup>28</sup> AK: ACA, R. Canc., reg. 2299, f. 117v, 24 gennaio 1405, f. 120r, 16 marzo 1405; GIRONA LLAGOSTERA 1913-1914, p. 554, FODALE 2008, pp. 591-592.

<sup>29</sup> AK: ACA, R. Canc., reg. 2293, ff. 21v, 23r, 45r-46r; FODALE 2008, pp. 606-607.

alla calma e alla neutralità<sup>30</sup>. Evidentemente senza costrutto visto che 1° maggio 1407 tre navi angioine di Luigi II ricevettero l'appoggio di Martino il Giovane, che continuava a sostenere Maria d' Enghien<sup>31</sup>.

Esula dagli obiettivi di questo saggio l'analisi degli schieramenti delle forze sociali e politiche interne alla Sicilia, ma qui è interessante osservare che gli scambi epistolari tra i due Martini, accanto alla resistenza coriacea di Martino il Giovane e alla capacità diplomatica della contessa, delineano con chiarezza le relazioni che una parte delle élites siciliane, e Martino con loro, intrattenevano con esponenti di tradizione filoangioina, avversi a Ladislao, che in Sicilia trovarono appoggi ed ospitalità<sup>32</sup>. Già prima dell'entrata apertamente in scena della contessa, Martino aveva prestato ingenti quantità di denaro al marchese di Crotona, Nicola Ruffo, che nel 1404 era già dichiaratamente ribelle al sovrano durazzesco<sup>33</sup>.

A questo punto conviene osservare quali furono le azioni che Maria d'Enghien intraprese nei confronti di Luigi II dopo la morte del marito e delle quali abbiamo testimonianza soprattutto grazie all'incartamento conservato negli Archivi dipartimentali des Bouches du Rhone, che attesta i contatti e le trattative avvenuti tra la principessa e Luigi II nella prima metà del 1406<sup>34</sup>. Essi portarono agli accordi stipulati a Taranto, alla presenza degli ambasciatori di Luigi II, Carlo signore di Pierrerne, Jean Drogoli signore di Pennes Saint Julien e Luca de Castillon<sup>35</sup>. L'incartamento contiene

---

<sup>30</sup> Per gli eventi di quel periodo v. FODALE 2008, pp. 607-608 e FODALE 1989, p. 458 che cita anche i documenti relativi alle tratte di frumento promesse e inviate, ACA, R. Canc., reg. n. 2324, ff. 123r-123v: 12 giugno 1406, anche in AK, così come MERODIO 1998, p. 324. Per l'invio di Sperandeo Cardona: ACA, R. Canc., reg. 2250, ff. 76r-v: 29 aprile 1407, richiesta di neutralità con Ladislao nella guerra *entrel rey Luis, la princessa de Taranto els altres, qui son de sa valenç contral rey Lançalau*, per evitare antiche escandels.

<sup>31</sup> Notizie in AK: FODALE 2008, ACA, R. Canc., reg. 2294, f. 18r, 3 giugno 1407.

<sup>32</sup> FODALE 2001.

<sup>33</sup> AK: FODALE 2001, pp. 236-237, Palermo, Archivio di Stato, *Protonotaro*, reg. 16, ff. 72v-73r; *ibidem*, *Real Cancelleria*, reg. 40, f. 241r.

<sup>34</sup> V. nota 17.

<sup>35</sup> Si trattava dell'alta officialità di Luigi; notizie in CORTEZ 1921, pp. 264-269 n. 78, pp. 354-355, Jean Drogoli fu anche maestro razionale dal 1394 al 1418 e Luc de Castillon, segretario di Luigi II, fu inviato il 5 gennaio 1409 insieme al vescovo Guillaume von Gap in sua rappresentanza al Concilio di Pisa (*Lettere al Concilio pisano*, p. 127, ora in AK); sul bisogno di risolvere il grande scisma, che a Pisa non ebbe esiti positivi: RUSCONI 1993; v. anche

l'elenco delle *petitiones* di Maria al pretendente angioino, le *responsiones* di Luigi II ed i suoi desiderata, gli aggiustamenti, i termini del trattato e le copie fatte redigere da Maria d'Enghien presso la curia baiulare di Taranto per alcuni degli accordi presi<sup>36</sup>. Esso quindi consente di comprendere le intenzioni dei due contraenti, l'andamento delle trattative, riformulazioni e decisioni che offrono anche uno squarcio del contesto locale di riferimento nel quale la principessa si muoveva. Nei mesi precedenti l'accordo, ella chiese per il marito *si vivit* o per il figlio primogenito il riconoscimento del principato di Taranto, della contea di Soletto, delle terre che il duca d'Andria possedeva in Provenza e in Sicilia, in cambio della fedeltà alla causa angioina e della consegna delle piazzeforti necessarie a portare avanti la guerra con Ladislao. La lettura dell'incartamento mostra la centralità dell'area pugliese nella guerra tra Luigi e Ladislao e la forza di contrattazione della principessa. Le richieste avanzate da Luigi rispondono a tre necessità: l'accordo per la soluzione dello scisma a favore del papa avignonese Benedetto XIII; la partecipazione alla guerra da parte di Maria d'Enghien con uomini e mezzi; il riconoscimento della sovranità dell'angioino sul Regno. Sul primo punto è interessante notare che la principessa restò evasiva, perché si trattava di una questione estremamente delicata in quanto, mentre Luigi II era, come si è visto, decisamente schierato con Benedetto XIII, al quale doveva anche l'aiuto finanziario per l'impresa, i principi di Taranto avevano beneficiato delle buone relazioni con il papato di Roma ed Innocenzo VII (1404-1406) era stato proprio colui che aveva invitato Raimondello a interrompere i rapporti con Ladislao. Anche in questo caso l'urgenza della risoluzione dello scisma si intrecciava con le lotte interne ai regni. Per quanto concerne il secondo punto, quello dell'aiuto militare, la principessa si dichiarava disposta ad aprire le ostilità militari contro Ladislao, a scendere in campo su tutto il territorio del Regno, a consegnare tutte le roccaforti del suo dominio necessarie per lo stanziamento delle truppe angioine, ad affidare eventuali nemici importanti catturati a Luigi<sup>37</sup>. Rifiutava invece la richiesta di fornire

---

VAQUERO PINEIRO 2000 per l'ingerenza di Martino I d'Aragona e la posizione di papa Benedetto XIII.

<sup>36</sup> Le condizioni dell'accordo tra Maria d'Enghien e Luigi d'Angiò risalgono al maggio 2006 (così in AK), diversamente Alaggio le data al gennaio dello stesso anno, prima della morte del principe: ADBR, B 1383, ff. 68r-70r, ora in *Documenti dei principi di Taranto*, doc. 7, pp. 18-28, p. 20: privilegio in favore di Raymondo *si vivit* [Raimondello] *et si decesserit* per i suoi eredi.

<sup>37</sup> ADBR, B 1383, f. 66v, 2 agosto 1406, ora in *Documenti dei principi di Taranto*, doc. 10,

1000 fanti, perché, scriveva, le comunità erano ormai allo stremo<sup>38</sup>. In sostanza, a parti invertite, il principato, che era servito per avviare l'espansione angioina nel Mediterraneo orientale grazie a Filippo I (1294-1331), ora diventava l'area dalla quale partire per riportare i pretendenti sul trono del Regno<sup>39</sup>. Dal nostro osservatorio è significativo il fatto che la principessa non accettò in toto le richieste di Luigi e che rilanciò per definire meglio, nei termini dell'accordo, le relazioni tra il futuro sovrano e la signoria feudale. Per quanto concerne il terzo aspetto delle richieste del pretendente, Maria si assicurò la garanzia dell'esilio in Provenza, se gli esiti della guerra fossero stati negativi, accettò poi la proposta di elevare la bandiera angioina appena Luigi fosse giunto a Taranto, la consegna degli eventuali beni demaniali conquistati, prestò l'omaggio ligo<sup>40</sup>. Ella ottenne, però, la concessione della capitanìa di Brindisi, in caso di vittoria, e riconobbe la sovranità dell'angioino, ma si cautelò per il futuro sia perché le città della signoria non sarebbero state cedute al 'demanio' e avrebbero mantenuto l'afferenza al dominio feudale, sia perché stipulò un patto di matrimonio tra suo figlio ed erede Giovanni Antonio, che aveva solo due anni, e la figlia di Luigi II<sup>41</sup>. Le nozze sarebbero avvenute una volta raggiunta la maggiore età dei due bambini per sancire l'alleanza e assicurare sulle buone intenzioni dell'angioino nei confronti del principato<sup>42</sup>. Non minore importanza ebbe la richiesta di perdono della condotta del marito e dei suoi vassalli che si erano schierati con Ladislao per tornare poi di nuovo con gli Angiò<sup>43</sup>. In sostanza il feudo

---

pp. 37-38; ADBR, B 1383, ff. 66v-67r, 2 agosto 1406, ora in *Documenti dei principi di Taranto*, doc. 11, pp. 38-41; ADBR, B 1383, f. 67v, 2 agosto 1406, ora in *Documenti dei principi di Taranto*, doc. 12, pp. 41-43, v. anche BLANCARD 1865, p. 406 e CUTOLO 1977, p. 81.

<sup>38</sup> ADBR, B 1383, ff. 70v-79r, in stampa da parte della sottoscritta.

<sup>39</sup> KIESEWETTER 1997.

<sup>40</sup> ADBR, B 1383, ff. 83, 85v, Taranto, 21 luglio 1406 e f. 82v, BLANCARD 1865, p. 407.

<sup>41</sup> ADBR, B 1383 ff. 86r-v, luglio 1406, ora in KIESEWETTER 2005, p. 86, v. anche nota 38.

<sup>42</sup> ADBR, B 1383, ff. 58r-59v, 21 luglio 1406, ora in *Documenti dei principi di Taranto*, doc. 9, pp. 35-37; v. anche BLANCARD 1865, p. 406. Redatto nella sala grande del castello di Taranto, fu poi copiato, su richiesta di Maria d'Enghien, in forma pubblica dalla corte baiulare di Taranto, ADBR, B 1383, ff. 60r-61r, il 4 agosto 1406, ora in *Documenti dei principi di Taranto*, doc. 13, pp. 43-45.

<sup>43</sup> ADBR, B 1383, ff. 85v-86r, 21 luglio 1406: *Declaratur memoria domini Raymundi de Baucio non fuisse rebellionis macula irretita* ed. KIESEWETTER 2005, p. 85, n. 10, reg. BARTHÉLEMY 1882, p. 487, n. 1711.

salentino tornava sotto la protezione di un pretendente del quale si riconosceva la sovranità. Il 21 luglio furono redatti i termini dell'accordo<sup>44</sup>. Due settimane dopo, agli inizi di agosto, la principessa faceva redigere le copie degli aspetti più importanti del trattato dalla curia baiulare della città di Taranto.

Sotto il profilo delle vicende militari una ricca letteratura conferma la centralità del ruolo svolto dalla contessa e dalle sue roccaforti. Pare che da Marsiglia partirono il 26 dicembre tre navi con 600 bretoni che però fecero naufragio<sup>45</sup>. Dalla Sicilia partirono sei navi comandate dal marchese di Crotone che però furono intercettate da Ladislao<sup>46</sup>. Altri aiuti invece giunsero a Taranto, che resistette ad un primo assedio<sup>47</sup>. Sono note le vicende: dopo aver resistito vittoriosamente, la contessa si ritirò ad Oria, ma l'appoggio della coalizione e delle élites locali non servì a risolvere le sorti della guerra e dopo più di un anno di contrasti, in occasione del secondo assedio della città, Maria d'Enghien decise di accettare la proposta di matrimonio di Ladislao, poco prima che arrivasse nel porto della città una flotta capeggiata da Giacomo de la Marche: comandava armati e portava una proposta di matrimonio, ma non gli rimase che tornarsene a casa<sup>48</sup>.

### 3. *Il matrimonio con Ladislao di Durazzo. Opportunismo politico e scelte di tradizione angioina*

Ecco, in sostanza, si può leggere il matrimonio tra Maria d'Enghien e Ladislao in un'ottica che non sia dettata dal bisogno di esprimere giudizi sulla presunta ambizione della contessa, destinata a ritorcersi contro di lei, come ancora capita di leggere nella letteratura recente? È probabile che un sano realismo spinse la contessa a salvare il salvabile attraverso l'accordo di matrimonio con il sovrano. Si può ipotizzare, infatti, che si trattò di una scelta strategica, soprattutto se si tiene in considerazione che lo strumento

<sup>44</sup> ADBR, B 1383, ff. 61v-62r, 21 luglio 1406, ora in *Documenti dei principi di Taranto*, doc. 8, pp. 28-34; ADBR, B 1383, ff. 62r-v, 21 luglio 1406: *Homagium renovatum per univertitatem Tarenti*, reg. BARTHÉLEMY 1882, p. 486.

<sup>45</sup> *Annales Avignonaises*, pp. 159-161; *Cronica actitarorum*, pp. 158-159.

<sup>46</sup> ADBR, B 1383 f. 84r, 21 luglio 1406: *Promissio mittendi trecentas lanceas in sucursum dicte domine principisse*.

<sup>47</sup> Stato delle finanze di Luigi II in REYNAUD 2000, pp. 114-127; per il finanziamento della guerra da parte di Benedetto XIII: JAMME cds.

<sup>48</sup> Per le vicende v. KIESEWETTER 2008, CUTOLO 1977, p. 101 e ALAGGIO 2013.

del matrimonio fu usato con frequenza nella tradizione meridionale della dinastia angioina, sia come mezzo di rafforzamento ed espansione, sia come strumento di risoluzione dei conflitti<sup>49</sup>. Nel principato di Taranto angioino Filippo I, perno della politica espansionistica del padre re Carlo II, aveva sposato Caterina di Valois-Courtenay, imperatrice di Costantinopoli e figlia del fratello del re di Francia; Filippo II (1364-1374), in un contesto dinastico privo di eredi legittimi, aveva contratto matrimonio prima con Maria d'Angiò, sorella della regina, e poi in seconde nozze con Elisabetta d'Ungheria, nipote del re Luigi. Nelle pagine precedenti si è parlato della rassicurante proposta di matrimonio, poi naufragata, tra il figlio della contessa, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, e Maria, figlia di Luigi II, riconosciuto come sovrano del Regno. Le nozze costituivano il mezzo per garantire una continuità dinastica basata sui legami di sangue che nel caso della signoria pugliese aveva contraddistinto la nascita e la crescita del principato di Taranto durante l'età angioina. D'altronde, con il senno di poi, la scelta di Maria d'Enguien fu effettivamente lungimirante. La contessa salvò se stessa, il figlio ed il dominio feudale, rimase a Napoli come regina, ma, quando le cose si stavano effettivamente mettendo male per lei con l'avvento al trono di Giovanna II, fu salvata, come in un'eterogenesi dei fini, proprio da quel signore feudale, Giacomo de la Marche, che anni prima era arrivato invano a Taranto in suo soccorso e con una promessa di matrimonio, e che ora tornava nel Regno come sposo della regina Giovanna II<sup>50</sup>. La sua liberazione ed il suo ritorno nei domini pugliesi, cui fece seguito pochi anni dopo la liberazione dei figli e la 'rinascita' del principato di Taranto, assegnato a Giovanni Antonio del Balzo Orsini, segnarono l'inizio della portentosa ascesa della signoria pugliese che alla metà del Quattrocento vide la contessa di Lecce insieme al figlio, e fino alla sua morte, al centro della vita politica ed amministrativa pugliese.

Nell'ultima fase espansionistica del principato Maria d'Enguien fu quindi coprotagonista, se non artefice, delle fortune della sua famiglia, sicuramente rappresentante di quella feudalità che garantiva una continuità 'ideologica' tra il dominio suo e dei suoi discendenti sulla signoria di Puglia

---

<sup>49</sup> Le politiche matrimoniali dei sovrani angioini sono sintetizzate da GAGLIONE 2009; per un confronto con l'aristocrazia siciliana v. SARDINA 2022 e MINEO 1991.

<sup>50</sup> Sulla accorta politica matrimoniale degli Orsini e sul ruolo svolto da Tristano di Clermont che sposò Caterina, figlia di Maria d'Enguien e Raimondello Orsini si rinvia agli studi di VALLONE 2005 e VALLONE 2022, pp. 195-242.



e quello creato dai principi angioini di Taranto nel corso del Trecento<sup>51</sup>. Il figlio Giovanni Antonio del Balzo Orsini che, dopo la liberazione e la concessione del titolo che era stato del padre, svolse un ruolo a sua volta piuttosto rilevante e ambiguo nelle complicate vicende della successione al trono nel Regno e nelle scelte adottive di Giovanna II, in questa nuova contingenza dinastica rimase fedele ad una delle costanti della articolata storia del principato Taranto: l'ostinata partecipazione dei suoi feudatari alle scelte politiche e dinastiche del Regno di Sicilia.

### FONTI

BARCELONA, ARCHIVIO DELLA CORONA D'ARAGONA (ACA)

- *Real cancelleria*, regg. 2247, 2250, 2290, 2292, 2293, 2294, 2299, 2324.

MARSIGLIA, ARCHIVES DÉPARTEMENTALES DE BOUCHES-DU-RHONE (ADBR)

- *série B (Chambre des comptes de Provence)*, 1383.

NAPOLI, ARCHIVIO DI STATO

- *Sommaria, diversi*.

PALERMO, ARCHIVIO DI STATO

- *Protonotaro*, reg. 16.

- *Real Cancelleria*, reg. 40.

### BIBLIOGRAFIA

AIRÒ 2009 = A. AIRÒ, *L'inventario dell'archivio che non c'è più. I privilegi aragonesi come deposito della memoria documentaria dell'Università di Taranto*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. GIORGI, S. MOSCADELLI, 2009, pp. 521-558.

ALAGGIO 2006 = R. ALAGGIO, *Il ruolo dei principi di Taranto nelle vicende del Regno di Napoli*, in *Dal Giglio all'Orso 2006*, pp. 117-133.

---

<sup>51</sup> Per la condizione giuridica del principato di Taranto in età angioina v. VALLONE 2001.

- ALAGGIO 2013 = R. ALAGGIO, *Risolutezza e lucidità nell'azione politica di Maria d'Engbien*, in *Culture di genere in Unimol*, a cura di E. NOVI CHAVARRIA, I. ZILLI, Campobasso 2013, pp. 71-86.
- ALAGGIO 2020 = R. ALAGGIO, *Tipologie e prassi della produzione dei principi di Taranto in età orsiniana*, in *Documenti dei principi di Taranto*, pp. LXV-CXIX.
- ANDENNA 1993 = G. ANDENNA, *Fiscalità e sviluppo socio-economico nell' "universitas" di Lecce dall'età angioina all'inizio del dominio aragonese*, in *Storia di Lecce, I (Dai Bizantini agli Aragonesi)*, Bari 1993, pp. 197-250.
- Annales Avignonnaises* = R. BRUN, *Annales Avignonnaises de 1382 à 1410. Extraites des Archives de Datini*, in « Mémoire de l'Institut historique de Provence », 15 (1938), pp. 159-161.
- BARTHÉLEMY 1882 = L. BARTHÉLEMY, *Inventaire chronologique et analytique des chartes de la maison de Baux*, Marseille 1882,
- BLANCARD 1865 = L. BLANCARD, *Inventaire-sommaire des Archives Départementales antérieures à 1790. Département des Bouches-du-Rhône-serie B* (Chambre des comptes de Provence) I, Paris 1865.
- BLANDAMURA 1938 = G. BLANDAMURA, *L'autodifesa di Maria d'Engbien*, in « Rinascenza salentina », 6 (1938), pp. 200-211.
- CASSANO 1935 = G. CASSANO, *Ràdecche vecchie. Proverbi, motti, frasi, indovinelli dialettali, credenze e giochi popolari tarantini*, Taranto 1935.
- CASTRIGNANÒ cds = V.L. CASTRIGNANÒ, *Autonomismo orsiniano e volgare salentino. Nuovi testi e vecchie questioni*, in *Dominium, Officium. Identità e rappresentazione tra Terre Orsiniane e Monarchia Aragonesa*, Atti del convegno di Galatina-Soletto 22-24 febbraio 2024, cds.
- CIRCULO 1887 = A. CIRCULO, *Maria d'Engbien. Cronaca tarantina dal 1399 al 1446*, in ID., *Ebali ed ebaliche*, Trani 1887, pp. 53-74.
- Codice di Maria d'Engbien* = *Il codice di Maria d'Engbien*, a cura di M. PASTORE, Galatina 1979.
- CONGEDO 1899 = U. CONGEDO, *Maria d'Engbien, contessa di Lecce e regina di Napoli (note e ricerche)*, Lecce 1899, 1901.
- CORRAO 2003 = P. CORRAO, *Il nodo mediterraneo: Corona d'Aragona e Sicilia nella politica di Bonifacio VIII*. in *Bonifacio VIII. Atti del XXXIX Convegno storico internazionale, Todi, 13-16 ottobre 2002*, a cura di E. MENESTÒ, Spoleto 2003, pp. 145-170.
- CORTEZ 1921 = F. CORTEZ, *Les grands officiers royaux de Provence au Moyen Âge. Listes chronologiques du haut personnel administrative, judiciaire et financier*, Aix-en-Provence 1921.
- Cronica actitarorum* = MARTIN D'ALPARTILS, *Cronica actitarorum temporibus domini Benedicti XIII*, a cura di F. EHRLE, Paderborn 1896.
- CUTOLO 1969 = A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969.
- CUTOLO 1977 = A. CUTOLO, *Maria d'Engbien regina di Napoli*, Galatina 1977.
- D'ALESSANDRO 2016 = V. D'ALESSANDRO, *Società e potere nella Sicilia medievale. Un profilo*, in « Archivio storico italiano », 174/1 (2016), pp. 31-80.

- Dal Giglio all'Orso* 2006 = *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. CASSIANO, B. VETERE, Galatina 2006.
- DE BOUARD 1936 = M. DE BOUARD, *Les origines des guerres d'Italie : la France et l'Italie au temps du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1936.
- DE VINCENTIIS 2004 = A. DE VINCENTIIS, *Innocenzo VII*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXII, Roma 2004, pp. 447-450.
- Documenti dei principi di Taranto* = *Documenti dei principi di Taranto del Balzo Orsini (1400-1465)*, a cura di R. ALAGGIO, E. CUOZZO, Roma 2020.
- FODALE 1989 = S. FODALE, *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisi: Due storie incrociate*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di F. Giunta*, Soveria Mannelli 1989, I, pp. 433-481.
- FODALE 2001 = S. FODALE, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I. I quadri generali*, a cura di A. PLACANICA, Roma 2001, pp. 183-262.
- FODALE 2008 = S. FODALE, *Alumni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Roma 2008.
- GAGLIONE 2009 = M. GAGLIONE, *Donne e potere a Napoli. Le sovrane angioine: consorti, vicarie e regnanti (1266-1442)*, Soveria Mannelli (Cz) 2009.
- GALASSO 1992 = G. GALASSO, *Il regno di Napoli: il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992.
- GIRONA LLAGOSTERA 1913-1914 = D. GIRONA LLAGOSTERA, *Itinerari del rey en Martí (1403-1410)*, in « Anuari de l'Institut d'estudis catalans », V (1913-1914), pp. 515-654.
- JAMME cds = A. JAMME, *I resoconti delle conquista di un regno*, in *Il Regno, il Principato, l'Adriatico. Secc. XII-XV. Studi in memoria di Andreas Kiesewetter*, a cura di S. MORELLI, F. SOMAINI, cds.
- KIESEWETTER 1997 = A. KIESEWETTER, *Filippo I d'Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 717-723.
- KIESEWETTER 2004 = A. KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò Durazzo, re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 39-50.
- KIESEWETTER 2005 = A. KIESEWETTER, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1385-1406)*, in *Studi sul principato di Taranto* 2005, pp. 7-88.
- KIESEWETTER 2008 = A. KIESEWETTER, *Maria d'Engbien, regina di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 70, Roma 2008, pp. 198-200.
- KIESEWETTER 2013 = A. KIESEWETTER, *Il principato di Taranto fra Raimondo Orsini del Balzo, Maria d'Engbien e re Ladislao di D'angiò-Durazzo (1399-1407)*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. PETRACCA, B. VETERE, Roma 2013, pp. 147-161.
- KIESEWETTER 2016 = A. KIESEWETTER, *L'epistolario di Maria d'Engbien. Nuovi rinvenimenti e precisazioni*, in « *Quei maledetti Normanni* ». *Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, a cura di J-M. MARTIN, R. ALAGGIO, Ariano Irpino 2016, pp. 521-582.
- Lettere al Concilio pisano* = *Lettere al Concilio pisano*, ed J. VINCKE, Bonn 1940.

- LOISE DE ROSA 1998 = LOISE DE ROSA, *Ricordi*, ed. a cura di V. FORMENTIN, Roma 1998.
- MASSARO 2006 = C. MASSARO, *Economia e società in una "quasi città" del Mezzogiorno tardomedievale: San Pietro in Galatina*, in *Dal Giglio all'Orso* 2006, pp. 147-193.
- MASSARO 2011 = C. MASSARO, *Le scritture di corte di Maria d'Enghien, contessa di Lecce, principessa di Taranto, regina di Napoli (1369-1446)*, in *Oltre il segno. Donne e scritture nel Salento (secc. XV-XX)*, a cura di R. BASSO, Copertino 2011, pp. 50-65.
- MERODIO 1998 = A. MERODIO, *Istoria Tarentina*, IV, 14, a cura di C.D. FONSECA, Taranto 1998.
- MINEO 1991 = E. I. MINEO, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
- MONTELEONE 2010 = F. MONTELEONE, *Maria d'Enghien, contessa di Lecce. Dimensione umana e vicenda politica*, in « *Con animo virile* ». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. MAINONI, Roma 2010, pp. 319-359.
- MORELLI 2021 = S. MORELLI, *Esplorare archivi, scoprire documenti. Ricordo di Andreas Kiesewetter*, in « *Itinerari di ricerca storica* », 35/2 (2021), pp. 181-184.
- MOSCATI 1954 = R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti 1396-1408)*, Messina 1954.
- Raguza = *Raguza és Magyarország összeköttetéseinek oklevéltára (Diplomatarium relationum reipublicae Ragusanae cum regno Hungariae)* a cura di J. GELCICH, L. DE THALLÓCZY, Budapest 1887.
- REYNAUD 2000 = M.-R. REYNAUD, *Le temps des princes. Louis II et Louis III d'Anjou-Provence 1384-1434*, Lione 2000.
- RUSCONI 1993 = R. RUSCONI, *L'Italia senza papa. L'età avignonese e il grande scisma d'Occidente*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. DE ROSA, I, *L'antichità e il Medioevo*, a cura di A. VAUCHEZ, Bari 1993, pp. 427-454.
- RUSSO 1996 = G. RUSSO, *La regina in catene ovvero l'avventurosa storia di Maria d'Enghien, principessa di Taranto*, Manduria 1996.
- SARDINA 2022 = P. SARDINA, *I Chiaromonte tra Ventimiglia e Palizzi: diplomazia matrimoniale e strategie nella Sicilia del Trecento*, in « *Mediterranea - ricerche storiche* », XIX (2022), pp. 293-316.
- Studi sul principato di Taranto* 2005 = *Studi sul principato di Taranto in età orsiniana*, a cura di G. CARDUCCI, A. KIESEWETTER, G. VALLONE, Bari 2005.
- VALLONE 2001 = G. VALLONE, *La condizione giuridica del principato di Taranto in età angioina*, in « *Bollettino storico di Terra d'Otranto* », 11 (2001), pp. 5-15.
- VALLONE 2005 = G. VALLONE, *Tristano di Clermont tra Terra d'Otranto e Francia*, in *Studi sul principato di Taranto* 2005, pp. 166-170.
- VALLONE 2022 = G. VALLONE, *L'età orsiniana*, Roma 2022.
- VAQUERO PINEIRO 2000 = M. VAQUERO PINEIRO, *Benedetto XIII, antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, Roma 2000, pp. 606-610.

*Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Maria d'Enghien, contessa di Lecce e principessa di Taranto, alla morte del marito Raimondello del Balzo Orsini, proseguì per più di un anno la guerra che questi aveva intrapreso contro Ladislao di Durazzo. Dopo aver resistito vittoriosamente ad un primo assedio della città di Taranto, la principessa nel 1407 decise di accettare la proposta di matrimonio del sovrano, pose così fine alla guerra e divenne regina. Il saggio riflette sulla scelta di Maria d'Enghien, che ha dato origine ad una discutibile tradizione storiografica e, utilizzando la documentazione in buona parte inedita, indaga sulla politica estera seguita dalla principessa nella fase della resistenza al sovrano, quando riuscì a creare una poderosa coalizione di forze a favore del pretendente angioino al trono, Luigi II. Ella svolse così un ruolo cruciale in un periodo nel quale le lotte interne ai regni dell'Occidente medievale si intrecciavano con le vicende legate ai tentativi di risolvere lo scisma d'Occidente che vide impegnati gli uni contro gli altri i protagonisti nella vicenda.

**Parole chiave:** Principato di Taranto; angioini; scisma; Durazzo; XV secolo; Regno di Napoli.

Maria d'Enghien, Countess of Lecce and Princess of Taranto, continued the war her late husband, Raimondello del Balzo Orsini, had initiated against Ladislaus of Durazzo for more than a year after his death. Following a successful defense against a siege of the city of Taranto, the princess decided in 1407 to accept the king's proposal of marriage, thus ending the war and becoming queen. This essay discusses Maria d'Enghien's decision, which has given rise to a questionable historiographical tradition. Using largely unpublished documentation, the essay investigates the foreign policy followed by the princess during her resistance to the sovereign. During this time, she managed to create a powerful coalition of forces in favor of the Angevin pretender to the throne, Louis II. Maria d'Enghien thus played a crucial role during a period when the internal struggles of the kingdoms of the medieval West were intertwined with the efforts to resolve the Western Schism, which saw protagonists engaged against each other.

**Keywords:** Principality of Taranto; Angevins; Schism; Durazzo; 15<sup>th</sup> century; Kingdom of Naples.

## *La serva-pellegrina. Storia di «monna Margherita [che] andò al Sipolchro e a San Iachopo e [a] Ascesi» (Firenze, 1426-1427)*

Isabelle Chabot

isabelle.chabot@unipd.it

### 1. 1427, gennaio

Sul finire del 1426, o forse all'inizio dell'anno successivo, una serva di nome Margherita presentò ai «Collegi» del Comune di Firenze<sup>1</sup> una petizione contro il suo ex padrone, il notaio ser Stefano di Michele Martelli, nella quale rivendicava quattordici anni di salario per altrettanti anni in cui era stata a servizio in casa sua senza mai esser stata pagata. Il caso fu esaminato da due membri dei «Collegi del mese di gennaio 1426»<sup>2</sup> – Duccio di Taddeo Mancini, uno dei Dodici Buonomini e Taddeo di Giovanni Dell'Antella, uno dei Sedici gonfalonieri di Compagnia<sup>3</sup> – che convocarono le parti per un'audizione nel corso della quale ser Stefano riconobbe che Margherita era stata la sua serva in casa per 15 anni, dal 1411 al 1426, mentre Margherita ribadì la sua richiesta di essere pagata per tutto quel tempo, salvo l'anno in cui «andò al Sipolchro e a San Iacopo e Ascesi», in pellegrinaggio.

L'esito deliberativo della petizione fu favorevole a Margherita: i due uditori ingiunsero a ser Stefano di pagare quattordici anni di salario arretrato – detraendo quindi l'anno di assenza dichiarato da Margherita – e calcolarono il debito secondo «gli Ordini del Chomune di Firenze», ovvero riferendosi agli Statuti cittadini che fissavano a 3 lire il salario mensile di una

---

<sup>1</sup> I Collegi erano composti dai Dodici Buonomini e dai Sedici gonfalonieri di Compagnia che costituivano un corpo aggregato alla Signoria (composta dal Gonfaloniere di giustizia e dai dodici Priori) e con essa facevano parte dei cosiddetti «Tre Maggiori», ovvero i più alti uffici esecutivi del Comune fiorentino.

<sup>2</sup> A Firenze vigeva la datazione *ab Incarnatione* con inizio dell'anno il 25 marzo. Pertanto, gennaio 1426 si riferisce all'anno 1427 secondo lo stile odierno.

<sup>3</sup> Entrambi risultano effettivamente in carica nei rispettivi Collegi a gennaio del 1427: Brown University, *The Tratte data file*: <https://cds.library.brown.edu/projects/tratte/main.php>

serva: 3 lire per 14 anni (168 mesi) = 504 lire, ossia 125 fiorini<sup>4</sup>. Una piccola fortuna.

## 2. 1427, 12 luglio

La serva Margherita, chiamata come tutti gli abitanti della città di Firenze a rispondere al nuovo censimento fiscale del *catasto*<sup>5</sup>, depositò la sua dichiarazione, la sua *portata*, presso l'ufficio competente. E si presentò così: « monna Margherita d'Antonio, istata per fante chon ser iStefano di Michele Martelli anni XV », con il suo nome e il solo patronimico ma con il titolo di monna (diminutivo di 'madonna') che di solito si riservava alle donne sposate e vedove; nel suo caso, non essendo sposata, il 'monna' potrebbe indicare che non era più una ragazza. Dopo 15 anni di servizio, Margherita aveva dovuto lasciare la casa del notaio ser Stefano Martelli nel quartiere di Santa Croce<sup>6</sup>, e ora « abita[va] nel ghonfalone del Nichio », nel quartiere di Santo Spirito, in Oltrarno. Sul *verso* del folio della sua *portata*, gli scrivani del *catasto* annotarono: « ✕ A dì 12 di luglio 1427, monna Margherita d'Antonio *sta per fanta*, non à prestanza », lasciando quindi intendere che aveva trovato una nuova casa dove porsi a servizio.

Margherita che, come molte donne sole, « viveva della sua fatica » aveva ben poche ricchezze da dichiarare al fisco fiorentino e, di fatto, nella prima riga della sua *portata* precisò: « non ebbe mai prestanze ». Senonché raccontò

---

<sup>4</sup> Non conosciamo il testo della *petitio* di Margherita, che fu probabilmente redatta da un procuratore, né è stato possibile ritrovare la deliberazione o il rescritto riguardante questa supplica perché gli atti ordinari dei Collegi mancano da agosto 1424 a settembre 1431 (Firenze, Archivio di Stato, *Archivi della Repubblica, Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità*). Il registro di *Deliberazioni in forza di speciale autorità* che copre il periodo 6 settembre 1425-17 febbraio 1427 non ha dato esiti positivi (*ibidem, Archivi della Repubblica, Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di speciale autorità*, 21). Una ricerca nei Registri delle *Provvisioni* per i mesi di gennaio e febbraio 1427 non ha dato risultati, segno che questa supplica non fu presentata né discussa davanti ai consigli del Comune.

<sup>5</sup> La dichiarazione fiscale di Margherita d'Antonio, non autografa, è redatta da una mano sicura ed esperta, forse quella di un notaio, non identificabile. Sul *recto* di f. 1145 si legge la data di consegna agli scrivani dell'Ufficio: « A dì 12 di luglio 1427 », Firenze, Archivio di Stato, *Catasto* (da ora in poi *Catasto*), 18 (I), ff. 1144r-v, 1145r. Presento l'edizione integrale della *portata* in appendice.

<sup>6</sup> Ser Stefano Martelli era residente nel quartiere di Santa Croce, gonfalone Bue, in Borgo de' Greci: *Catasto* 31, ff. 473r-474v.

subito come nel conflitto che, all'inizio dell'anno, l'aveva contrapposta al suo ex padrone, era stata legittimamente riconosciuta creditrice di ben 125 fiorini di arretrati di salario. Ma erano passati sei mesi – si era a luglio – e il notaio ser Stefano doveva ancora consegnarle quello che rappresentava l'unico bene che Margherita potesse dichiarare in quel momento: soltanto un credito. Quindi Margherita, aveva fatto mettere per iscritto la sua vicenda e raccontava della petizione presentata contro l'ex padrone e del suo esito positivo: «e più domanda[va] detta Margherita al detto ser iStefano» tutta una serie di «chose», sue e di una terziaria francescana forse sua amica, che erano rimaste nella casa del notaio e di tutte queste «chose» fece un inventario dettagliato.

In questo breve racconto di non più di una pagina Margherita ci consegna qualche scheggia di vita di una serva fiorentina: una serva audace, capace di denunciare il padrone davanti alla giustizia per rivendicare il suo buon diritto, ma anche una serva-pellegrina partita per un intero anno sulle strade della Cristianità. Vale la pena cercare di raccontare la sua storia.

### 3. 1426, la serva-pellegrina

Leggendo della vicenda giudiziaria con il quale inizia la sua *portata*, apprendiamo incidentalmente che, in un anno, Margherita inanellò ben tre pellegrinaggi di cui due *peregrinationes maiores* a Gerusalemme e Compostella e un terzo verso la più vicina Assisi. Perché intraprendere un viaggio devozionale così lungo e impegnativo, in un periodo in cui il pellegrinaggio era una pratica sempre meno diffusa? Le motivazioni potevano essere varie, oltre a un grande slancio devozionale: un voto da esaudire? la speranza di una guarigione? ma anche una qualche colpa da espiare? Non sapremo mai quale senso Margherita avesse dato al suo pio cammino. Le donne sono «viaggiatrici fantasma: di loro non si parla, loro non si raccontano»<sup>7</sup> e anche le pellegrine sono presenze assai sfuggenti<sup>8</sup>. Qualche pellegrino ne poteva tuttavia rimarcare l'assenza, segno che non fosse così inconsueto incontrarne: al momento di imbarcarsi a Venezia sulla nave diretta a Giaffa, il prete ser Mariano da Siena che, nella primavera del 1431 intraprendeva il suo terzo pellegrinaggio in Terrasanta, notò che non c'era «nessuna femina» a

<sup>7</sup> BALESTRACCI 2015 p. 21. Sulle viaggiatrici: *Viaggi di donne* 1995; *Altrove* 1999; SERAFINI ZUCCONI 2023.

<sup>8</sup> CARDINI 1999, p. 338; SALETTI 2017 passa in rassegna la letteratura odepórica tardo medievale alla ricerca di pellegrine.



bordo<sup>9</sup>, mentre evidentemente era stato colpito dalla loro presenza nei suoi due precedenti viaggi. Per raccontare, ma forse solo evocare, il viaggio devozionale di questa serva fiorentina potremo quindi solo affidarci ad alcune spie indiziarie.

Intuiamo innanzitutto che Margherita frequentava l'ambiente francescano, una consuetudine senz'altro facilitata dalla sua vicinanza geografica con il convento dei frati minori: la casa di ser Stefano dove aveva vissuto e lavorato dal 1411 si trovava, infatti, in Borgo dei Greci, a due passi da Santa Croce. Nell'inventario degli oggetti affidato alla sua *portata*, Margherita evocò anche un'anonima terziaria «pinzochera di san Francesco» che le aveva lasciato «in serbanza» dei vestiti e alcuni oggetti personali che ora Margherita reclamava al notaio insieme alle sue «chose»: le due donne si frequentavano? erano amiche? Forse erano state compagne di viaggio verso la Terrasanta? La presenza anche solo sfuggevole di questa terziaria nella vita di Margherita merita di essere segnalata. Infine, la frequentazione dell'ambiente minorita può aver influenzato Margherita nella scelta di Gerusalemme (dal 1342 l'ordine dei Minori aveva la Custodia del Santo Sepolcro e i Francescani aiutavano i pellegrini sia in Occidente, sia in Terrasanta)<sup>10</sup>, ma soprattutto in quella meno scontata di Assisi, dettata evidentemente da una sua particolare devozione a san Francesco, che rappresentava una metà alternativa al più popolare pellegrinaggio verso Roma<sup>11</sup>.

Margherita non si accontentò di andare in Terrasanta e ad Assisi, ma intraprese anche il *camino* di Compostella<sup>12</sup>, calcando per così dire le orme di Bona da Pisa (1156-1207), «la santa toscana pellegrina per eccellenza»<sup>13</sup>,

<sup>9</sup> MARIANO DA SIENA, p. 77.

<sup>10</sup> CARDINI 1999, pp. 88-89, SALETTI 2017, p. 16.

<sup>11</sup> Troviamo, infatti, delle Fiorentine che, come Dada di fu Benincasa di Iacopo, vedova di Andrea di Maso, fecero testamento «intendens visitare limina beatorum Petri et Pauli» (Firenze, Archivio di Stato, *Diplomatico*, *S. Maria Nuova*, 22 gennaio 1362. Cfr. anche altre due vedove che testano prima di andare in pellegrinaggio a Roma: *ibidem*, *Notarile antecosimiano* (Notarile antecosimiano) 1010, f. 10r; *Notarile antecosimiano* 9588, f. 1350.

<sup>12</sup> Sulla presenza di pellegrine sul camino di Compostella: GONZALEZ VASQUEZ 1998, pp. 195-200. CHERUBINI 1998, pp. 195-199. Il 5 aprile 1354, la fiorentina monna Rossa vedova di Bernardo Bacci che non aveva figli, pensò di intraprendere il 'camino' e prima di partire fece testamento «volens salute sue anime providere et limina beati Iacobi in Galicia visitare», *Notarile antecosimiano* 9291, f. 1r.

<sup>13</sup> BENVENUTI 1990, pp. 340, 347-349.

una terziaria agostiniana di umilissime origini che si recò più volte a Gerusalemme e Roma, e addirittura ben nove volte in Galizia, sulla tomba dell'apostolo Giacomo il Maggiore nei cui confronti nutriva una forte venerazione<sup>14</sup>. Con una differenza, però: la serva-pellegrina fiorentina aveva compiuto i tre viaggi devozionali in un solo anno.

Era quindi possibile percorrere le strade della Cristianità da Oriente a Occidente in così poco tempo? Nel 1431, il prete Mariano di Nanni lasciò Siena il 9 aprile e vi fece ritorno il 4 agosto<sup>15</sup>: si poteva quindi andare e tornare dalla Terrasanta in quattro mesi ma la durata del viaggio, prevalentemente in nave, dipendeva da molte variabili, non ultimo il *budget* a disposizione. Il pellegrinaggio a Santiago di Compostella era invece un *camino* per via di terra<sup>16</sup>, più lungo e faticoso del passaggio d'Oltremare e i tempi di viaggio tra la Toscana e la Galizia superavano i sei mesi<sup>17</sup>.

Ma non era solo una questione di tempo: il costo del pellegrinaggio non era indifferente<sup>18</sup> e allora ci dobbiamo chiedere con quali mezzi una donna di umili condizioni come Margherita poté prendere in considerazione una così prolungata assenza dal lavoro. Tanto più che non aveva risparmi se, come denunciò nella sua petizione, aveva lavorato per quattordici anni senza mai essere pagata: com'era stata in grado di andarsene per un intero anno sulle strade della Cristianità senza un soldo in tasca? Rimandiamo per ora una possibile risposta.

Un'altra domanda rimane però insoddisfatta: con chi partì? Le pellegrine si muovevano raramente da sole: le donne sposate viaggiavano insieme ai propri mariti, le donne senza uomini si muovevano comunque in gruppo, aggregandosi ad altri pellegrini incontrati durante il viaggio; oppure fin dalla loro partenza si facevano accompagnare da uomini incaricati della loro sicurezza<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> ZACCAGNINI 2004.

<sup>15</sup> MARIANO DA SIENA; in media il viaggio poteva durare tra i sei e gli otto mesi: CARDINI 1999, p. 314.

<sup>16</sup> CHERUBINI 1998, p. 114.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p.182, DAMONTE 1972.

<sup>18</sup> Sul costo piuttosto elevato del viaggio in Terrasanta: CARDINI 1999, pp. 339-345; anche i costi del pellegrinaggio a Santiago erano elevati, ma non per questo non si incontravano pellegrini di modeste origini che supplivano la mancanza di risorse lavorando: CHERUBINI 1998, p. 193.

<sup>19</sup> BENVENUTI 1999; SALETTI 2017.

Santa Verdiana da Castelfiorentino (1170 ca.-1242) andò così a Santiago di Compostella insieme ad altre *dominae* della sua cittadina, probabilmente scortate da uomini del luogo<sup>20</sup>. I pellegrini-scrittori che segnalavano la presenza di donne su una nave diretta in Terrasanta parlano sempre di comitive. Nel 1480, Il frate domenicano svizzero Felix Faber ricordò, non senza stupore, di aver incontrato sei intrepide pie donne, « vecchie e ricche », che viaggiavano « in compagnia di giovani soldati » e che, incuranti della fragilità dovuta all'età e mosse « dall'amore di quella Terra Santa », avevano affrontato il passaggio d'Oltremare dimostrando lo stesso coraggio degli uomini<sup>21</sup>. Nel 1473, il domenicano fiorentino Alessandro Rinuccini raccontò invece una tutt'altra esperienza: durante una tempesta, osservò come,

« le donne, che in numero erano circha XI, stando sotto coverta et sentendo i grandi colpi del mare, come più timide, fortemente piangendo gridavano, chi abbracciava, chi si rachomandava, chi della propria salute quasi si disperava »<sup>22</sup>.

Possiamo solo ragionevolmente pensare che Margherita non si era messa in viaggio da sola e forse si era aggregata a un pellegrinaggio organizzato dai Francescani. Altra questione ancora, che, come vedremo, ha la sua rilevanza per comprendere l'intera vicenda: quando partì?

Nel breve racconto affidato alla sua *portata*, Margherita affermava di aver lavorato 15 anni in casa di ser Stefano, dal 1411 al 1426, salvo l'anno in cui « andò al Sipolchro e a San Iachopo e Asceti ». Anche se la donna non precisò quando aveva intrapreso questo grande viaggio devozionale, possiamo ragionevolmente ipotizzare che partì all'inizio del 1426. Capiremo più avanti il perché. La sua fu una lunga peregrinazione in tre tappe, ai due estremi della Cristianità, con sicuramente una sosta intermedia a Firenze prima di ripartire: ma in quale direzione partì? Un indizio ci lascia pensare che è possibile seguire l'ordine in cui Margherita elencò i tre luoghi santi visitati.

<sup>20</sup> BENVENUTI 1990, p. 283.

<sup>21</sup> « ... etiam mulieres, vetulae, devotae matronae divites, numero VI ibi erant nobiscum, transfretare ad loca sancta cupientes. Miratus fui audaciam illarum vetularum, quae se ipsas prae senio ferre vix poterant, et tamen fragilitatis propriae oblitae, amore illius sanctae terrae in consortium militum juvenum se ingerebant, et laborem fortium virorum subibant », FRATRIS FELICIS FABRI, pp. 31-32. SALETTI 2017, pp. 22-24.

<sup>22</sup> RINUCCINI, p. 49.

Il suo viaggio era iniziato dalla Terrasanta, diretto verso Oriente: come molti pellegrini, Margherita si era imbarcata a Venezia, dove aveva acquistato un piccolo forziere che era il bagaglio consueto di chi viaggiava in nave<sup>23</sup>. Una «sua chas[s]etta [che] chonperò a Vinegia [e] portò al Sipolcro» compare, infatti, nell'inventario delle «chose» che la serva reclamava ancora a ser Stefano nell'estate del 1427. Quest'oggetto lasciato in casa del notaio ci permette quindi di ricostruire un altro importante tassello del suo itinerario: di ritorno da Gerusalemme, e prima di ripartire per Compostella, Margherita aveva fatto una sosta a Firenze a casa del notaio lasciandovi la sua «chas[s]etta» prima di rimettersi in viaggio. Infatti, il bagaglio di una pellegrina che intraprendeva a piedi il *camino* di Santiago era semmai la bisaccia, non certo una cassetta più scomoda da portarsi appresso<sup>24</sup>. Infine, sempre seguendo l'ordine in cui Margherita elencò la sua *peregrinatio*, di ritorno dalla Galizia, Margherita avrebbe visitato la più vicina Assisi, ma il pellegrinaggio francescano, assai meno impegnativo in termine di tempo, potrebbe anche esser stato fatto anche subito dopo il ritorno dalla Terrasanta.

#### 4. Cosa dicono le cose

All'inizio del 1426, Margherita partì per la Terrasanta con il consenso di ser Stefano: su questo anno di libertà concesso dal padrone di una serva ci dovremo però interrogare più avanti. Per ora osserviamo che, qualche mese dopo, forse nella tarda primavera, la donna tornò a casa sua per una breve sosta: la sua «chas[s]etta» comprata a Venezia e lasciata prima di ripartire è stata una spia preziosa per mettere a fuoco questo tassello del suo lungo itinerario. Anche quando si rimise in cammino per Compostella, Margherita aveva l'idea di fare ritorno a casa del suo padrone. Ce lo dicono tutte le sue «chose» che aveva lasciato a Firenze e anche quelle che «rimasono in chasa sua alla villa di Tasinaia di Valdisieve e nelle mani di Nani suo [di ser Stefano] nipote»: poche vesti usate, tre paia di zoccoli, delle calze, delle bende, un po' di biancheria, degli sciugatoi usati e nuovi, del tessuto di lino, un paio di coltellini nella loro guaina, forse l'unico piccolo oggetto di un qualche valore. Tutte queste «chose» debitamente inventariate nella *portata* al *catasto* parlano un po' di lei.

<sup>23</sup> Nel 1384, in partenza da Venezia, il fiorentino Leonardo Frescobaldi acquistò «uno cassoncetto per mettervi entro certe cose nostre di vantaggio» nel quale creò un doppiofondo per nascondervi del denaro, FRESCOBALDI, pp. 128-129. CARDINI 1999, p. 347.

<sup>24</sup> CHERUBINI 1998, p. 174.

Attirano particolarmente l'attenzione le «libre VIII di lino e d'accia tolse a filare detta monna Margherita da madona Bicie di messer Veri de' Medici» perché aprono, del tutto incidentalmente, uno squarcio sulla pratica di un'attività lavorativa complementare di questa serva che, quando aveva finito di occuparsi delle faccende di casa, filava per conto di una signora dell'élite fiorentina per avere qualche soldo in tasca<sup>25</sup>. Margherita aveva lasciato quel lavoro incompiuto prima di partire; ma sarebbe tornata.

Infine, la *portata* termina con l'inventario delle altre «chose [*che Margherita*] aveva in serbanza d'una pinzochera di San Francesco»: pochi indumenti da uomo appartenenti a un «parente di Chorsica» della terziaria, «due chordigli di refe, nuovi», ossia il cordone che i frati e anche le terziarie cingevano intorno alla vita sopra il saio. Niente di prezioso, ma tutte queste piccole cose erano state inventariate con cura, forse in una 'scritta' come si usava<sup>26</sup>, per poterle distinguere dalle cose di casa e riconoscerle al momento della restituzione. Dietro alla fiducia dell'anonima terziaria e alla cura premurosa di Margherita, abbiamo già colto i segni impalpabili di una relazione che legava le due donne. Ma vorrei anche porre l'attenzione sui luoghi dove tutti gli oggetti inventariati erano riposti. Prima di partire, Margherita aveva lasciato le sue cose sia a Firenze in Borgo dei Greci, sia in campagna, nella «casa da signore» di Tassinai; ma ricordava anche con precisione che quelle appartenenti all'anonima pinzochera si trovavano «tra nella chas[s]etta di monna Margherita e in uno forziere di detto ser iStefano», tutti particolari che lasciano intuire un uso singolarmente familiare degli spazi domestici (e dei suoi mobili) da parte di questa serva.

Eppure, sul finire dell'anno 1426 quando fece definitivamente ritorno a Firenze, per qualche motivo che ignoriamo, questa volta Margherita trovò la porta di casa sbarrata.

---

<sup>25</sup> Analizzando le scritture pratiche femminili tra XV e XVI secolo, Serena Galasso ha recentemente messo in luce la produzione di biancheria per la casa ma anche per il mercato, gestita dalle donne dell'élite fiorentina che distribuivano la materia prima (soprattutto il lino) a filatrici e tessitrici: GALASSO 2023, p. 79-93.

<sup>26</sup> La precisione con la quale i due 'inventari' delle cose sue e della pinzochera sono copiati nella *portata* lascia sospettare che Margherita avesse una qualche forma di promemoria scritto.

5. *Serva contro padrone*

Senza più un tetto né un lavoro, Margherita chiese a ser Stefano di essere pagata per tutti quegli anni in cui non aveva riscosso alcun salario<sup>27</sup>. Erano tanti soldi, il notaio non pagò. Davanti al diniego del suo ex padrone, Margherita non esitò a denunciarlo con una petizione indirizzata ai più alti livelli dell'esecutivo fiorentino, ricorrendo così alla giustizia sommaria per ottenere ciò che evidentemente considerava le spettasse di buon diritto.

La supplica indirizzata direttamente alle istituzioni centrali del Comune, ma anche ai tribunali delle corporazioni<sup>28</sup> (oppure, nei regimi signorili, direttamente al signore)<sup>29</sup> era una scorciatoia che consentiva di denunciare un abuso, un torto subito, il mancato rispetto di una norma oppure, nel caso specifico, di un accordo o di contratto di lavoro per accedere così a una procedura giudiziaria semplificata e abbreviata. Era una forma di assistenza giudiziaria che, in un rapporto diretto con le massime autorità comunali o signorili, veniva offerta agli umili, alle donne, ai *pauperes* che non avrebbero potuto intraprendere una causa presso la giustizia civile ordinaria né sostenerne i costi elevati<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> Il fatto che, in 15 anni di servizio, Margherita non fosse mai stata pagata non deve sorprendere: *a priori* ciò poteva non essere imputabile soltanto al suo datore di lavoro perché sappiamo che l'accumulo di crediti di salario era una strategia di molte donne sole impiegate come domestiche in previsione della vecchiaia che, alla lunga, finiva per indebitare i loro padroni con ingenti somme di denaro, portandoli a trasformare questi debiti in 'debiti morali' e in pensione per la vecchia *serva* (CHABOT 2016, p. 13).

<sup>28</sup> Nel 1431, Maddalena di fu Zacherò da Portico depositò una petizione al tribunale dell'Arte della lana presieduto dai Consoli: orfana di padre, era entrata «per servigiale e fante» all'età di 12 anni in casa di una coppia di tessitori «e con loro insieme [aveva] tessuto dette tele lana a utile e comodo di detti Giano e monna Stagia». Alla morte della moglie, Maddalena, per non compromettere il suo onore sessuale, dovette lasciare subito la casa senza poter riscuotere quanto le spettava. Nella sua petizione, rivendicava, con lucida consapevolezza di «essere pagata e remunerata di sue fatiche» e chiedeva che il tessitore Giano fosse condannato a sborsare «lire cinquanta e in quelli vestimenti vi paranno honesti, e' quali stima lire quindici piccoli [...] acciò che la detta Maddalena abbi di che potersi maritare come si richiede e fare doveano detto Gianno e monna Stagia perché così promissono quando andò a stare con loro», citato in FRANCESCHI 1993, p. 177.

<sup>29</sup> NUBOLA 2002, *Suppliques et requêtes* 2003, *Suppliques. Lois et cas* 2015.

<sup>30</sup> Per la Firenze di età comunale, manca purtroppo un'indagine sistematica dell'*iter supplicationum* di cui abbiamo qui un esempio (il ricorso alla giustizia sommaria del principe è meglio studiato nel Ducato di Toscana del Cinquecento: SHAW 2012). Per l'Italia comunale,

Nel racconto con il quale Margherita inizia la sua *portata* al *catasto*, si intuisce abbastanza quale fu l'*iter* della petizione in cui aveva presentato i fatti, le date e i motivi del conflitto che la opponeva al suo ex padrone. Una volta depositata presso l'ufficio dei « Collegi », presumibilmente alla fine del 1426, la petizione fu esaminata dai Consigli o da una commissione ristretta, non è dato sapere. Nel gennaio 1427, due membri dei Collegi convocarono le parti per un'audizione diretta (forse pubblica) per metterle a confronto e acquisire altre informazioni (e testimonianze?). La procedura sommaria si concluse con un esito deliberativo, forse rescritto sulla petizione stessa, che Margherita ricordò nella sua *portata*: fatti tutti i debiti calcoli riferendosi alle norme statutarie, ser Stefano era stato riconosciuto debitore della sua ex serva per la cospicua somma di 125 fiorini. Non sappiamo chi avrebbe sovrinteso all'esecuzione di questo giudizio, sappiamo invece per certo che, a distanza di sei mesi, ser Stefano non aveva ancora pagato il suo debito.

## 6. *Il padrone*

Nel luglio 1427, nella sua *portata* al *catasto*, ser Stefano di Michele Martelli si presentava come un uomo anziano « d'anni 72 e mezzo, vecchio e infermo [...], e dèe tenere uno fante o fante che lo serve »<sup>31</sup>. Il notaio viveva ormai solitario nella sua casa di Borgo dei Greci, nel quartiere di Santa Croce. Quest'uomo non si era mai sposato ma, all'età di circa 50 anni, aveva avuto un figlio naturale, Chimento, da una donna di cui non si dava la pena di ricordare il nome: una serva? una concubina? entrambe? Questo figlio, ormai ventenne, era stato riconosciuto se viveva con il padre quando non andava « al soldo » facendosi ingaggiare da una qualche Compagnia di ventura<sup>32</sup>.

Il vecchio notaio non lavorava più – spiegava, infatti, « sono anni 10 non feci più carte né più exercito ufficio » – e viveva delle rendite del suo podere di Tassinai con « casa da signore » nel popolo della pieve di San Lorenzo in Montefiesole. Nel 1426, aveva lasciato 150 fiorini all'ospedale di Santa Maria Nuova, un capitale di cui conservava tuttavia l'usufrutto e al

---

rimando ai casi di studi di Bologna (VALLERANI 2009, VALLERANI 2015), delle Marche (LETT 2021) e di Genova (GRAVELA 2024).

<sup>31</sup> *Catasto* 31, ff. 473r-474v.

<sup>32</sup> Tra le sue 'bocche', ser Stefano dichiara « Chimenti, suo figliuolo naturale d'anni 20, va al soldo », *ibidem*.

quale poteva attingere per i suoi «bisogni et infermità»<sup>33</sup>. Infine, possedeva «più libri di gramatica e di Sante Scritture» che teneva «per [suo] uso e consolatione».

Tra i suoi incarichi e debiti, ser Stefano non fece alcun cenno a quei 125 fiorini che, non più tardi di sei mesi prima, i due uditori della petizione di Margherita gli avevano ingiunto di pagare alla sua ex serva: un debito che, come sappiamo da Margherita stessa, nel luglio 1427 egli non aveva ancora saldato. Come se ignorasse deliberatamente di averlo e come se non lo riconoscesse, mentre avrebbe potuto detrarlo dal suo imponibile. Per converso, tra i suoi pochi debitori citava una certa «Margherita», per un prestito di 150 lire che però il notaio non pensava di poter mai recuperare: «Item dalla Margherita, tartera schiava, lire cento cinquanta piccioli gli prestai, sono perduti»<sup>34</sup>. Ora, salvo essere di fronte a un semplice caso pur sempre possibile di omonimia, possiamo ragionevolmente ipotizzare che si tratti della stessa Margherita. Margherita: una schiava tartara?

Se «Margherita, tartera schiava» e «monna Margherita d'Antonio, istata per fante chon ser iStefano di Michele Martelli anni XV» fossero davvero la stessa persona, possiamo solo pensare che Margherita *era stata* effettivamente una schiava, come se ne incontravano nelle dimore dell'*élite* fiorentina<sup>35</sup>. Una schiava venuta dall'Europa orientale, battezzata con un nome cristiano, che ser Stefano avrebbe però affrancata prima del 1411. Perché, proprio per il suo *status* giuridico, Margherita *schiava* non avrebbe certo potuto chiedere la remunerazione della sua fatica, mentre come sappiamo bene, la petizione di Margherita *fante*, in cui rivendicava anni di salario al suo ex padrone, fu accolta favorevolmente dai «Collegi».

In questo scenario che si va decisamente complicando, sorge allora un altro possibile interrogativo: e se la schiava Margherita fosse la madre di quel figlio naturale di ser Stefano, «Chimento, d'anni 20» che vagabondava

---

<sup>33</sup> «Item dipositai a dì 20 d'aprile 1426 al camarlingo dello spedale di Santa Maria Nuova di Firenze fiorini cento cinquanta nuovi con conditione se io morisse rimangono allo spedale et niente me ne debbono dare e io non gli voglio da loro, è vero che per mie bisogni et infermità sono tenuti a rendemegli. Et a dì 6 d'aprile 1427 riebbi fiorini dieci nuovi siché rimasono fiorini cento quaranta nuovi», *Catasto* 31, ff. 473r-474v.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> KLAPISCH-ZUBER 1988, pp. 272-275, 280-281; STELLA 1997; BONI DELORS 2002; MCKEE 2007a; MCKEE 2007b; MCKEE 2014.



dove lo portava il suo mestiere di mercenario? Per un uomo come ser Stefano che, all'età di 50 anni, non si era ancora sposato, la nascita di un bambino, soprattutto se maschio, poteva infatti essere l'occasione di affrancare la madre ancora in stato schiavile, facendo così di una schiava una vera e propria concubina<sup>36</sup>. Una concubina-domestica, comunque a servizio di un uomo con il quale viveva in coppia e al quale sarebbe rimasta fedele per quindici anni: una lunga convivenza, con una continuità di rapporti sessuali e di servizi domestici ancora gratuiti, ma con uno *status* e una familiarità diversi. Fino alla rottura, per qualche motivo a noi ignoto, al ritorno dal pellegrinaggio in Galizia, alla fine del 1426. Allora, ecco che, agli occhi del notaio, la concubina-domestica era tornata a essere, in modo spregiativo, la « Margherita, tartera schiava » di un tempo, che non intendeva certo pagare; ma non aveva fatto i conti con la « Margherita, fante » che si era ribellata e aveva trascinato l'ex concubino-padrone davanti ai giudici.

A sostegno di questa ipotesi, potremmo anche richiamare altri due indizi. Il primo è questo singolare prestito a « Margherita, tartera schiava » evocato poc'anzi: perché mai ser Stefano avrebbe consentito a una *schiava* – e schiava di chi? sua? di un altro proprietario? – un prestito di ben 150 lire? Non solo si trattava di una somma non indifferente – circa 38 fiorini, più o meno quattro anni di salario di una serva, oppure i due terzi del prezzo di una schiava – ma oltre tutto una somma che una donna priva di libertà personale e di diritti non avrebbe mai potuto rimborsare. Allora potremmo continuare a ipotizzare che ser Stefano aveva prestato quel denaro alla Margherita *fante* (che forse un tempo era stata la sua schiava) con la quale conviveva; una somma che le

---

<sup>36</sup> In questo esempio significativo di manomissione di una schiava tartara, probabilmente incinta, da parte del suo padrone e presumibilmente concubino, Donato di fu ser Francesco: « Sit omnibus manifestum quod Donatus filius olim ser Francischi, populi Sancti Michaelis Vicedominorum de Florentia, Iohannam tarteram iuvenem pellis ulivigne, nasone tondetto, per totum vultum quasi bucterata eius servam et ancillam ibidem presentem quam, ut asseriunt ipse Donatus, emit a Francischo Geri populi Sancti Fridiani de Florentia, ab omni nexu servitutis liberavit et dimisit eandem et omnes et singulos eius filios tam masculos quam feminas in posterum nascituros [...] restituens eam et ipsos filios natalibus antiquis et iuri ingenuitatis et denuptians et declarans eam et ipsius filios cives romanos atque restituens eam et eos iuri primerano et secundum quod homines liberi nascebantur cum illis temporibus manumissio non foret introducta cum servitiis esset in cognita », *Notarile antecosimiano* 932, f. 66r, 3 ottobre 1374. Devo la segnalazione di questo atto notarile a Paolo Pirillo che ringrazio. Tuttavia, dal 1366, a Firenze una legge stabiliva che il figlio di una schiava seguiva la condizione del padre e non della madre: STELLA 1997.

avrebbe consentito di affrontare buona parte delle spese della sua lunga peregrinazione. Un'ipotesi che, come anticipavo, ci porta anche a chiederci perché ser Stefano aveva concesso alla sua serva – se non era anche la sua concubina – la libertà di assentarsi per un intero anno, di ritornare a casa e trattenersi un po' tra un pellegrinaggio e l'altro, di lasciarvi diverse cose sue e dell'amica pinzochera come se fosse anche un po' casa sua?

Al suo ritorno definitivo, le cose andarono male, non sapremo mai perché. Margherita trovò subito la porta chiusa o fu rapidamente cacciata di casa, ma di fatto, non poté più contare sull'ospitalità di ser Stefano (che forse aveva altri presupposti, aldilà di quella, scontata, riservata a una serva) senza neppure recuperare le poche cose che lì aveva lasciato. La fine della storia è già nota: una concubina-domestica non si paga, ma una serva sì, ed è forse proprio giocando sull'ambiguità del suo *status* che Margherita poté portare ser Stefano davanti alla giustizia per rivendicare non solo anni e anni di salario mai pagati ma anche richiedere tutte le « chose » che aveva lasciato in casa prima di partire per Compostella.

Allora dietro a quel « tartera, schiava » che suona quasi come un insulto potremmo leggere tutto il risentimento del vecchio notaio nei confronti di Margherita, concubina-domestica o viceversa.

Va detto, tuttavia, che l'ipotetica ricostruzione della biografia di Margherita, schiava affrancata e concubina-domestica, (e forse anche madre?) è indebolita da un particolare non indifferente: nella sua *portata al catasto* fiorentino, Margherita si presentò con il suo nome e il suo patronimico – « monna Margherita d'Antonio ». Ora, se alle schiave veniva sempre dato un nuovo nome cristiano (non necessariamente al momento del battesimo), comunque esse perdevano, semmai lo avessero ancora avuto arrivando in Occidente, il riferimento antroponimico al padre; piuttosto, acquisivano il nome del loro proprietario come segno di identificazione e di riconoscimento<sup>37</sup>.

Ma tutto sommato, anche se le due Margherite non coincidono, la storia cambia poco: se monna Margherita d'Antonio non era mai stata una schiava, ma solo una delle tante ragazze o donne che si ponevano a servizio in una famiglia cittadina, la sua rimane comunque la storia di una serva, di una « fante » assunta dal notaio ser Stefano Martelli nel 1411, rimasta fedel-

---

<sup>37</sup> Si veda il registro degli schiavi di Firenze (1366-1398) in STELLA 1997, p. 6; BONI DELORT 2000.

mente al suo servizio per 14 anni, fino all'inizio del 1426 quando – inizialmente d'accordo con il suo padrone – si concesse un anno di libertà per intraprendere un lungo viaggio devozionale; pensando di fare ritorno in quella casa dove aveva vissuto e lavorato per tanti anni.

Ci voleva non poco coraggio per mettersi in cammino e visitare ben tre *loca sacra* della Cristianità in un solo anno: dello stesso coraggio di questa pellegrina dette prova anche la serva al suo ritorno a Firenze, ricorrendo alla giustizia sommaria per difendere i suoi diritti contro il suo ex padrone<sup>38</sup>. Ma probabilmente non avremo mai saputo niente di questa storia singolare se, nell'estate del 1427, Margherita, umile serva analfabeta, non avesse colto, con l'assoluta novità del *catasto*, l'occasione di accedere a un inedito spazio pubblico di scrittura e appropriarsene: per 'fare ricordanza', un po' come facevano i mercanti cittadini nei loro *libri*, per (far) mettere in memoria dei fatti, delle circostanze, dei documenti – la supplica e il suo rescritto positivo, gli inventari delle «chose» lasciate in casa del padrone – fiduciosa di poter così non perdere i suoi diritti.

## FONTI

### FIRENZE, ARCHIVIO DI STATO

- *Archivi della Repubblica, Signori e Collegi. Deliberazioni in forza di ordinaria autorità; Deliberazioni in forza di speciale autorità* 21.
- *Catasto* 18 (I), 31.
- *Diplomatico, S. Maria Nuova*, 22 gennaio 1362.
- *Notarile antecosimiano* 932, 1010, 9588.

---

<sup>38</sup> Aldilà del ricorso alla retorica della debolezza sociale, della povertà, le donne che ricorrevano alla giustizia sommaria dimostravano una consapevolezza tutt'altro che trascurabile: in questa direzione anche VALLERANI 2015.

BIBLIOGRAFIA

- Altrove 1999 = Altrove. *Viaggi di donne d'Antichità al Novecento*, a cura di D. CORSI, Roma 1999.
- BALESTRACCI 2015 = D. BALESTRACCI, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, Roma-Bari 2015<sup>2</sup>.
- BENVENUTI 1990 = A. BENVENUTI, « In castro poenitentiae ». *Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma 1990.
- BENVENUTI 1999 = A. BENVENUTI, *Donne sulla strada: l'itineranza religiosa femminile nel Medioevo*, in *Donne in viaggio. Viaggio religioso, politico, metaforico*, Roma-Bari 1999, pp. 1-13.
- BONI DELORT 2000 = M. BONI, R. DELORT, *Des esclaves toscans, du milieu du XIV<sup>e</sup> au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge », 112/2 (2000), pp. 1057-1077.
- CARDINI 1999 = F. CARDINI, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima Età moderna*, Bologna 1999.
- CHABOT 2016 = I. CHABOT, 'Breadwinners'. *Familles florentines au travail dans le catasto de 1427*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines », 128/1 (2016).
- CHERUBINI 1998 = G. CHERUBINI, *Santiago di Compostella. Il pellegrinaggio medievale*, Siena 1998.
- DAMONTE 1972 = M. DAMONTE, *Da Firenze a Santiago di Compostella: itinerario di un anonimo pellegrino nell'anno 1477*, in « Studi medievali », XIII (1972), pp. 1043-1077.
- FRANCESCHI 1993 = F. FRANCESCHI, *Oltre il « tumulto ». I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra il Tre e Quattrocento*, Firenze 1993.
- FRATRIS FELICIS FABRI = FRATRIS FELICIS FABRI *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Aegypti peregrinationem*, Stuttgart 1843-1849.
- FRESCOBALDI = LEONARDO DI NICCOLÒ FRESCOBALDI, *Viaggio in Egitto e in Terra Santa*, a cura di G. BARTOLINI, in *Nel nome di Dio facemo vela. Viaggio in Oriente di un pellegrino medievale*, a cura di F. CARDINI, G. BARTOLINI, Roma-Bari 1991.
- GALASSO 2023 = S. GALASSO, *The threshold of the marketplace: women's work and linen manufacturing in fifteenth and sixteenth century-Florence*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge », 135-1 (2023), pp. 79-93.
- GONZALEZ VASQUEZ 1998 = M. GONZALEZ VASQUEZ, *Las mujeres de la Edad Media y el Camino de Santiago*, Santiago de Compostela 1989.
- GRAVELA 2024 = M. GRAVELA, *Negotiating Citizenship through Petitions in Late Medieval Italy*, in *Petitions and Petitioning in Europe and North America from the Late Medieval Period to the Present*, a cura di R. HUZZEY, M. JANSE, H. MILLER, J. ODDENS, B. WADDELL, Oxford 2024, pp. 239-253.
- KLAPISCH-ZUBER 1988 = C. KLAPISCH-ZUBER, *Le serve a Firenze nei secoli XIV e XV*, in *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 253-283.

- KLAPISCH-ZUBER, HERLIHY 1978 = C. KLAPISCH-ZUBER, D. HERLIHY, *Les Toscans et leurs familles, une étude du catasto florentin de 1427*, Parigi, 1978.
- LETT 2021 = D. LETT, *La voix des humbles dans les assemblées. Stratégies et genre dans les suppliques contenues dans les registres de délibérations de Macerata au XV<sup>e</sup> siècle*, in *La voix des assemblées. Quelle démocratie urbaine au travers des registres de délibérations? Méditerranée-Europe, XIII<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle*, a cura di F. OTCHAKOVSKY-LAURENS, L. VERDONT, Aix-en-Provence 2021, pp. 311-327.
- MARIANO DA SIENA = MARIANO DA SIENA, *Viaggio fatto al Santo Sepolcro*, a cura di P. Pirillo, Pisa 1991.
- MCKEE 2007a = S. MCKEE, *Domestic slavery in Renaissance Italy*, in « Slavery and Abolition », XXIX (2007), pp. 305-326.
- MCKEE 2007b = S. MCKEE, *The implications of slave women's sexual service in Late Medieval Italy*, in *Unfreie Arbeit: Ökonomische und kulturgeschichtliche Perspektiven*, a cura di E. KABAYADI, T. REICHARDT, Hildesheim 2007, pp. 101-114.
- MCKEE 2014 = S. MCKEE, *The familiarity of slave in Medieval and Early Modern household*, in *Mediterranean Slavery Revisited (500-1800) - Neue Perspektiven auf mediterrane Sklaverei (500-1800)*, a cura di S. HANSS, J. SCHIEL, C. SCHMID, Zurich 2014, pp. 501-514.
- NUBOLA 2002 = C. NUBOLA, *La « via supplicationis » negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. NUBOLA, A. WÜRLER, Bologna 2002 (Quaderni, 59), pp. 21-64.
- RINUCCINI = ALESSANDRO DI FILIPPO RINUCCINI, *Sanctissimo peregrinaggio del Sancto Sepolcro, 1474*, a cura di A. CALAMAI, Pisa 1993.
- SALETTI 2017 = B. SALETTI, *La partecipazione femminile al pellegrinaggio gerosolimitano (secoli XIV-XV)*, in « Genesis », XVI/2 (2017), pp. 15-35.
- SCHERMAN 2013 = M. Scherman, *Familles et travail à Trévis à la fin du Moyen Âge (vers 1434-vers 1509)*, Rome 2013.
- SERAFINI, ZUCCONI 2023 = E. SERAFINI, A.A. ZUCCONI, *Viaggi e genere: un'introduzione*, in *Viaggi*, in « Genesis », XXII/1 (2023), pp. 5-23.
- SHAW 2012 = J. SHAW, *Writing the Prince: Supplications, Equity and Absolutism in sixteenth-century Tuscany*, in « Past and Present », 215 (2012), pp. 51-83.
- STELLA 1997 = A. STELLA, *Des esclaves pour la liberté sexuelle de leurs maîtres. (Europe occidentale, XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, in « Clio. Histoire, femmes et sociétés », 5 (1997), <http://journals.openedition.org/clio/419>.
- Supplices et requêtes* 2003 = *Supplices et requêtes. Le gouvernement par la grâce en Occident (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di H. MILLET, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 310).
- Supplices. Lois et cas* 2015 = *Supplices. Lois et cas dans la normativité de l'époque moderne*, a cura di S. CERUTTI, M. VALLERANI, in « L'Atelier du Centre de Recherches Historiques », 13 (2015), <http://acrh.revues.org/6525>.
- VALLERANI 2009 = M. VALLERANI, *La supplica al signore e il potere della misericordia: Bologna 1337-1347*, « Quaderni Storici », XLIV (2009), pp. 411-441.

VALLERANI 2015 = M. VALLERANI, *La pauvreté et la citoyenneté dans les suppliques du XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Suppliques. Lois et cas* 2015.

*Viaggi di donne* 1995 = *Viaggi di donne*, a cura di A. DE CLEMENTI, M. STELLA, Napoli 1995.

ZACCAGNINI 2004 = G. ZACCAGNINI, *La tradizione agiografica medievale di santa Bona da Pisa*, Pisa 2004.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Nella sua dichiarazione fiscale al *catasto* fiorentino presentata il 12 luglio 1427, una serva di nome Margherita D'Antonio raccontò come, sei mesi prima, aveva indirizzato ai «Collegi» del Comune di Firenze una petizione contro il suo ex padrone, il notaio ser Stefano di Michele Martelli, nella quale rivendicava quattordici anni di salario per altrettanti anni in cui era stata a servizio in casa sua senza mai esser stata pagata. Convocati entrambi a gennaio 1427, per un'audizione, ser Stefano riconobbe che Margherita era stata la sua serva in casa per 15 anni, dal 1411 al 1426, mentre Margherita ribadì la sua richiesta di essere pagata per tutto quel tempo, salvo l'anno in cui «andò al Sipolchro e a San Iacopo e Ascesi», in pellegrinaggio. L'esito deliberativo della petizione fu favorevole a Margherita, ma nell'estate 1427 il notaio non aveva ancora pagato il suo debito. Mettendo insieme alcuni indizi rintracciati anche nella dichiarazione fiscale del notaio, l'articolo cerca di tratteggiare i lineamenti di questa umile donna, serva audace nonché intrepida pellegrina, capace di appropriarsi di un nuovo spazio pubblico di scrittura come il *catasto* per ribadire la sua vicenda giudiziaria e i suoi diritti e così facendo svelare un po' della sua storia. L'edizione della *portata* di Margherita d'Antonio è presentata nell'appendice documentaria.

**Parole chiave:** Serve; lavoro femminile; pellegrine.

In her *portata* (tax declaration) to the Florentine *catasto* submitted on 12 July 1427, a maidservant named Margherita d'Antonio told how, six months earlier, she had addressed a petition to the 'Collegi' of the Commune of Florence against her former master, the notary ser Stefano di Michele Martelli, in which she claimed fourteen years' wages for as many years that she had served in his house without ever having been paid. Both were called upon in January 1427 for a hearing: ser Stefano acknowledged that Margherita had been his servant in the house for 15 years, from 1411 to 1426, while Margherita reiterated her request to be paid for all that time, except for the year in which she 'went to Jerusalem and San Iacopo [Santiago di Compostella] di Compostella and Assisi' on pilgrimage. The outcome of the petition was favorable to Margherita, but by the summer of 1427 the notary had still not paid his debt. By assembling some evidence also found in the notary's tax declaration, the article attempts to sketch the features of this humble and illiterate woman, a daring servant as well as an intrepid pilgrim, who was able to appropriate a new public space of writing such as the *catasto* to reassert her legal case and her rights and thus reveal a little of her story. The edition of the Margherita d'Antonio's *portata* is presented in a documentary appendix.

**Keywords:** Servants; Female labour; Female pilgrims.

*Appendice documentaria*

1427 luglio 12

*Portata al catasto fiorentino del 1427 di Margherita d'Antonio.*Firenze, Archivio di Stato, *Catasto*, 18 (I), ff. 1144r-1145r.

La *portata*, o dichiarazione fiscale di Margherita d'Antonio, non autografa, è redatta da una mano sicura ed esperta, forse quella di un notaio, non identificabile. Sul *recto* di f. 1145 si legge la data di consegna agli scrivani dell'Ufficio: « ✕ A dì 12 di luglio 1427 ».

Abita nel ghonfalone del Nichio, non ebbe mai prestanza.

Monna Margherita d'Antonio, istata per fante chon ser iStefano di Michele Martelli anni XV, cioè da l'ano 1411 per insino all'ano 1426, chosì si chonfessò per detto ser iStefano alla presenza di Duccio Mancini et di Taddeo dall'Antella, cholegi del mese di genaio 1426<sup>a</sup>, dove detta monna Margherita dié una petizione a' detto ser iStefano e loro furono uditore che detta Margherita stette in chasa sua anni XV detti, abatesene uno anno ché detta monna Margherita andò al Sipolcho e a San Iachopo e Ascesi, e a 'vere il suo salaro cioè chome patischono gli ordini del Chomune di Firenze lire tre il mese, che sono per anni XIII lire 504 – fiorini 125.

E più s'adomanda per detta monna Margherita al detto ser iStefano tutte le 'nfrascritte chose à di suo:

VI isciughatoi nuovi, IIII in un filo e II fuori di filo

III braccia di pano lino fatto in isciughatoi

VIII brarcia di bende nuove

VI socholi

VI bende vechie

III paia di manichini a suo uso

II paia di chalze a suo uso

una ghonella nera a suo dosso

una sua chas[s]etta chonperò a Vinegia, portò al Sipolcro

libre VIII di lino e daccia tolse a filare detta monna Margherita da madona Bicie di messer Veri de' Medici

E più domanda detta monna Margherita al detto ser iStefano, rimasono in chasa sua alla villa di Tasinaia di Valdisieve nelle mani di Nani suo nipote:

III isciughatoi

una chapelina bianca

II paia di calze a suo uso

I paio di coltelini in una ghuaina

(f. 1144v) E più s'adomanda per detta monna Margherita al detto ser iStefano tutte le nfrascritte chose aveva in serbanza d'una pinzochera di San Francesco che rimasono tra nella chas[s]etta di monna Margherita e in uno forziere di detto ser iStefano:

VI chamiscie chon VI brache da huomo vechie e nuove aveva d'un suo parente di Chorsicha

una beretta nera ad agho, da huomo

II chordigli di refe, nuovi

un paio di chalze nere di detto suo parente

III berette di panno lino a bendoni, II nuove.

(f. 1145v) ✕ A di 12 di luglio 1427

~~Monna~~ Margherita d'Antonio sta per fanta, non à prestanza

n° 14

Messo a lib. 394<sup>b</sup>

<sup>a</sup> A Firenze vigeva la datazione ab Incarnatione con inizio dell'anno il 25 marzo. Pertanto, gennaio 1426 si riferisce all'anno 1427 secondo lo stile odierno      <sup>b</sup> il numero rimanda al f. 394 del registro di campioni corrispondenti che si trova in ASFi, Catasto 65, f. 394r.





## *I conti di Paola.*

### *Registri contabili e governo di Paola Malatesta Gonzaga*

Isabella Lazzarini

isabella.lazzarini@unito.it

1. « Quod ipsa domina quodammodo gubernat ipsum dominum et statum suum »: *Paola Malatesta Gonzaga*

Nel 1429, in occasione di una sua visita a Padova, il Senato veneziano disponeva di rendere particolare onore alla signora di Mantova, Paola Malatesta Gonzaga, perché, secondo quanto recitava la delibera del 16 maggio, « ipsa domina quodammodo gubernat ipsum dominum et statum suum »<sup>1</sup>. Gian Francesco stesso era ben consapevole del valore di sua moglie: fra le molte lettere che le indirizzava quando non era a Mantova, si trovano spesso espressioni di stima sincera, come questa alla fine di una lettera del 1437, nella quale chiudeva una serie di considerazioni politiche con la confessione (in qualche modo sorprendente): « che tractandove noi male ogni dì come facciamo, voi tanto mazormente studiati di farne cosa ne sia grata e da piacer continuamente, per questo venemo ad esser vinto da voi de gratitudine »<sup>2</sup>.

Paola Agnese Malatesta, figlia di Malatesta di Pandolfo Malatesta di Pesaro e di Elisabetta di Rodolfo da Varano di Camerino, nata probabilmente nel 1393, andò in sposa a Gian Francesco, figlio di Francesco Gonzaga e di Margherita di Pandolfo Malatesta, nel 1409. Il matrimonio con il Gonzaga, di cui Paola era praticamente coetanea (Gian Francesco era nato nel 1395: entrambi erano dunque molto giovani), giungeva a coronare una familiarità di lungo periodo fra le due dinastie, nata nel Trecento e cementata, negli ultimi decenni del secolo, da due precedenti unioni incrociate, quelle di Francesco Gonzaga, padre dello sposo, con Margherita di Galeotto Malatesta di Rimini, e del fratello di lei Carlo con Elisabetta di Ludovico Gonzaga, a sua volta sorella di Francesco. Signora della città e marchesa dal 1433, Paola diede al marito quattro figli maschi (Ludovico, il turbolento Carlo, Gianlucido – che morì

---

<sup>1</sup> Venezia, Archivio di Stato, *Senato Misti*, registro 57, f. 103v, 6 maggio 1429.

<sup>2</sup> Mantova, Archivio di Stato, *Archivio Gonzaga*, b. 2094 (da ora in poi, *Archivio Gonzaga*), l. 152, Gian Francesco Gonzaga a Paola, 9 agosto 1437.

precocemente – e il colto Alessandro) e due figlie femmine (Cecilia, promessa sposa di Oddantonio da Montefeltro, che rifiutò le nozze per monacarsi, con il sostegno della madre e del precettore Vittorino, e Margherita, moglie di Leonello d'Este marchese di Ferrara, morta prematuramente nel 1439). Alla morte di Gian Francesco nel 1444, Paola si ritirò in una casa adiacente il convento del *Corpus Domini*, in cui lei stessa aveva fondato una comunità di clarisse nel 1418 e dove la figlia Cecilia aveva preso il velo: qui morì nei primi mesi del 1453, all'età probabile di 60 anni<sup>3</sup>.

La figura di Paola meriterebbe un'attenzione assai più approfondita di quella che ha sin qui ricevuta. Una sincera religiosità e più in generale un'attenzione continua alla spiritualità punteggiano la sua biografia di episodi che danno di lei il ritratto di una donna di intenso, severo e coerente sentire religioso. Quanto resta dei suoi carteggi con il padre, a sua volta scrittore saltuario ma raffinato di poesia, e soprattutto con la cognata Battista da Montefeltro, moglie del fratello Galeazzo, e i suoi rapporti con Vittorino Rambaldoni da Feltre, chiamato da lei e dal marito Gian Francesco a inaugurare a Mantova il laboratorio educativo della Ca' Zoiosa, ce ne mostrano anche la cultura e l'attenzione ai processi educativi dei figli e delle figlie<sup>4</sup>.

D'altro canto, la sopravvivenza dei suoi libri contabili rivela l'ampiezza della sua azione pubblica e quanto resta della corrispondenza con Gian Francesco, sovente impegnato come capitano generale di Venezia e poi di Filippo Maria Visconti e quindi lontano da Mantova per lunghi periodi, sembra dare ragione alla manifestazione veneziana di rispetto da cui siamo partiti, tanto decisa da risultare probabilmente non formulare<sup>5</sup>.

In questo contesto, una prima analisi dei libri di entrate e uscite di Paola ci permette di provare a fare due cose. La prima è rappresentata da una

<sup>3</sup> Sulla vita di Paola mi permetto di rinviare a LAZZARINI 2014: mancano studi approfonditi sulla prima marchesa di Mantova. La bibliografia sulle donne di potere del Rinascimento si è moltiplicata negli ultimi anni, anche se il Trecento e la prima metà del Quattrocento sono ancora abbastanza negletti: mi limito qui a rimandare almeno a *Donne di potere* 2008 e FERENTE 2014. Sulla storia mantovana del periodo, v. CONIGLIO 1958, MOZZARELLI 1979, LAZZARINI 1996; sui Malatesta, v. ancora JONES 1974.

<sup>4</sup> Le lettere malatestiane sono conservate in *Archivio Gonzaga*, bb. 1080 e 1081 (Rimini) e 1066 (Urbino); le lettere di Vittorino da Feltre sono in *ibidem*, *Autografi*, b. 9 (su queste ultime, v. PETRINI 1981).

<sup>5</sup> Per i registri, v. nota 17; le lettere di Gian Francesco sono in *Archivio Gonzaga*, bb. 2094 e 2094bis.

ricognizione e una descrizione sistematica dei registri, della loro forma e del loro contenuto: i *libri* costruiscono un sistema documentario, finanziario e contabile, e una collezione di istantanee sulle forme quotidiane di gestione della corte della signora e marchesa e insieme della società politica gonzaghesca<sup>6</sup>. La seconda mira a restituirci un affondo sulle capacità di controllo e di governo ordinario di Paola durante i decenni tormentati che andarono dal 1410 al 1444, decenni di guerre che videro più di una volta l'esistenza stessa del dominio gonzaghesco in gioco, in difficili mediazioni e pericolose scelte tra Milano e Venezia<sup>7</sup>. Il caso mantovano può essere poi messo a confronto con altri, con qualche risvolto interessante.

La sopravvivenza dei registri di Paola è una anomalia: sembra probabile che esistettero analoghi registri di Gian Francesco (ne abbiamo notizie da rimandi interni nei registri di Paola e da noterelle apposte alle lettere di Gian Francesco a Paola di argomento finanziario), ma sono andati perduti. In più di un'occasione la Malatesta sembrava però disporre di somme che includevano anche una parte delle entrate complessive del dominio, senza contare che Paola era al centro di un'opera capillare e continua di drenaggio e redistribuzione di risorse. In ogni caso, per i decenni successivi nessun registro simile – fosse del marchese o della marchesa – è sopravvissuto<sup>8</sup>. Si può cercare di risolvere tale ambiguità strutturale e conservativa solo attraverso uno studio sistematico dei registri, del gioco dei loro rimandi interni ad altri *libri* o *quaterni* e delle singole voci di entrata e di uscita, lavoro che qui si può solo introdurre: le poche decine di lettere che Gian Francesco indirizzò alla moglie negli anni Trenta-primi anni Quaranta permettono poi di capire un poco meglio non tanto i conti, ma i flussi delle risorse.

---

<sup>6</sup> La bibliografia sulle corti italiane ed europee è ormai imponente: ricordo qui solo che a partire da una prima stagione recente di studi sulle corti padane intorno agli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso grazie all'attività del Centro Europa delle Corti, tra cui in generale *Corte nella cultura* 1983; per Milano, *Milano e Borgogna* 1990; per Ferrara *Corte e lo spazio* 1982; per Urbino *Federico da Montefeltro* 1986; per Mantova, *Corte di Mantova* 1997, sono seguiti in Italia studi meno ravvicinati ma più attenti alle corti femminili: per Mantova si ricorda il recente *Donne Gonzaga* 2018. L'attenzione alle corti delle principesse è cresciuta negli anni in parallelo agli studi sul potere femminile a partire almeno dalla raccolta *Queens and Queenship* 1997.

<sup>7</sup> Per gli eventi, v. COGNASSO 1955; MALLETT 1996; PIFFANELLI 2020.

<sup>8</sup> Sui registri e i fascicoli contabili dei Gonzaga tra Trecento e Quattrocento, mi permetto di rinviare a LAZZARINI 2001b.

Questa sequenza permette di dare corpo al concreto potere di controllo e di gestione delle risorse e delle persone che una donna era in grado di esercitare giorno dopo giorno e alla costruzione di un sistema documentario incentrato su di lei e su questo suo potere. Non abbiamo – che io sappia – che pochissime tracce autografe di Paola<sup>9</sup>: alla radice di questo silenzio sta probabilmente un'altra anomalia del sistema documentario gonzaghese dei decenni tra il 1410 (ca) e il 1440, vale a dire la scomparsa quasi integrale (e probabilmente accidentale) dei carteggi (interno ed esterno)<sup>10</sup>. Abbiamo, come dicevo, qualche decina di lettere che le mandò il marito, dai più diversi campi di battaglia di Lombardia, qualche lettera che le mandarono i figli (in guerra come Ludovico o Carlo, o dall'università, come Gian Lucido), e la figlia Margherita (una volta sposa a Ferrara), ma pochissime lettere sue (autografe o no: eppure sappiamo che ne scriveva continuamente perché quelle di Gian Francesco le menzionano)<sup>11</sup>. Nonostante questa assenza dovuta a problemi di conservazione, è chiaro che la Malatesta era perfettamente in grado di controllare un insieme di scritture che testimoniavano le transazioni che autorizzava, decideva, orientava: in merito al suo *entourage* e insieme alle casse della dinastia.

## 2. I conti di Paola: i registri della marchesa, le lettere del marchese

Tra le (rare) fonti finanziarie gonzaghese superstiti per i primi decenni del Quattrocento, spicca una serie di registri di entrate e uscite, salariati, creditori e debitori di Paola, conservati per un cospicuo torno d'anni (dal 1414 al 1438, con qualche interruzione). Sono fonti note, ma non sono mai state studiate in modo approfondito, fornendo solo di tanto in tanto dati occasionali a indagini sulla cultura materiale, sull'arte, sulla devozione<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Un esempio è la lettera di Paola a papa Martino V, Mantova, 22 gennaio [1427], in *Archivio Gonzaga*, b. 2390, l. 37.

<sup>10</sup> Si noti che nelle lettere di Gian Francesco affiorano talora riferimenti a registri perduti di copialettere (« Apresso vogliamo anche che faciati cerchare in la cancellaria nostra li el registro de una littera che altra volta scrivessemo al colegio di doctori de Perosa per haver certo consiglio, la qual fo notada per li vicarii nostri, et quella ce debiati mandare », Gian Francesco a Paola, campo presso Comune novo, 1 agosto 1437, *Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 151).

<sup>11</sup> Per tutte queste lettere, v. *Archivio Gonzaga*, bb. 2094 e 2094bis (qualche lettera di Margherita, ormai a Ferrara, è anche in *Archivio Gonzaga*, b. 1181).

<sup>12</sup> L'unica ad avere dedicato loro un'attenzione specifica, seppure veloce, è stata Evelyn Welch, WELCH 2001.

Qui non è la sede per analizzarli nel dettaglio: mette conto però di descriverne la consistenza, il contenuto, le eventuali trasformazioni.

Nel loro complesso (e quindi includendo anche i pochi registri che non riguardano la sola Paola), con il termine 'libri contabili' intendo qui, *faute de mieux*, una serie di registri e fascicoli di argomento latamente finanziario e contabile che hanno a che fare con risorse giunte nelle mani dei Gonzaga e/o gestite dagli ufficiali di tesoreria per le spese della corte e in generale per la liquidità della dinastia. Alcuni di questi *libri*, che contengono per lo più elenchi di gioie e argenterie, sono stati ordinati, come 'inventari delle argenterie', in una sottoserie a parte (operazione, in parte legittima visto che risponde alla diversa titolatura coeva dei registri, che ha però in qualche modo velato il contenuto strettamente economico di questi libri e ne ha occultato la natura complementare agli altri registri contabili)<sup>13</sup>. D'altro canto, rimangono per gli anni 1410-1436 sette registri che possiamo definire in modo generico di entrate, uscite, creditori e debitori, e salariati di Paola, cui vanno aggiunti un fascicolo del 1414 composto di carte diverse rilegate insieme (non è chiaro se al tempo o più tardi) in cui sono registrate spese di Paola per lavori commissionati all'orafa mantovano Antonio Bataino e un registro ben più consistente, ma privo di intestazione, che copre gli anni tra il 1414 e il 1442 e in cui vennero annotate le commissioni a orafi diversi e la messa a pegno dei gioielli e delle argenterie tramite alcuni *grands commis* gonzagheschi come il ferrarese Bartolomeo Pendaglia e il fiorentino Uberto Strozzi, talora come privati, talora nella veste di ufficiali gonzagheschi, sui banchi veneziani, fiorentini e milanesi<sup>14</sup>. Non si capisce chi – tra il marchese e la marchesa – fosse il responsabile di

<sup>13</sup> In particolare, si segnalano perché riguardano Paola (o gli anni della sua signoria), in *Archivio Gonzaga*, b. 397, un *liber iocalium Iohannis Francisci* in cui vennero elencati i gioielli dati alla Malatesta alle nozze; un fascioletto di doni alla Malatesta per le nozze; un *liber introitus argentarie volte superioris*; in *Archivio Gonzaga*, b. 399, tre *libri* cartacei di dimensioni diverse sugli spostamenti delle argenterie tra il 1414 e il 1434.

<sup>14</sup> *Archivio Gonzaga*, b. 410a, reg. 29. La complessità di questo sistema di tesaurizzazione e di prestiti su pegno incrociati emerge anche talora dalle lettere: nel 1436, Gian Francesco esortava Paola affinché, insieme a Uberto Strozzi e Giovanni da Crema « deiate elezer uno de quelli quatro portati in nota per Matheo di Coradi o uno di lor factore lo quale sia el più sufficiente e che sia contento de andare a Milano, al quale se debia dire che vogliamo ch'ello vada per scoder pegni dela magnifica madona Victoria nostra sorela [*la moglie di Carlo Malatesta fratello di Paola*] e facto questo deiate fare scrivere una littera per nostra parte ala prefata madona Victoria ch'el datum sia qua a Gede [*Goito*] e mandarglie inscrito el nome de quelui che serà electo, como habiamo electo quella persona andare a Milano per riscoder li soi

questi flussi di beni preziosi – fatti fare, destinati alle doti delle nuore<sup>15</sup>, impegnati, disimpegnati – ma forse è una domanda futile. La continua menzione in questi registri di ‘zoie’ e ‘arzentarie’ da farsi o procurarsi e dei banchi veneziani della camera degli imprestiti o della camera del frumento in cui venivano depositati e da cui venivano ritirati a seconda delle necessità rivela infatti (e le lettere di Gian Francesco ce ne danno conferma) come la committenza di gioielli e di argenterie e in generale la tesaurizzazione dei beni dotali in argento portati dalle principesse fossero un elemento importante nella complessa gestione dei bilanci gonzagheschi<sup>16</sup>.

I sette registri di entrate e uscite, salariati, debitori e creditori apertamente definiti di Paola sono in sequenza non completa, che inizia dopo l’assunzione del potere di Gian Francesco e finisce prima della sua morte, nel 1444: con ogni probabilità, non sono tutti i libri prodotti in quei decenni. Gli anni coperti sono 1416, 1415-1417 (ma questo è un registro misto, che nasce come registro di entrate di Gian Francesco che vengono affidate a Paola e al tesoriere del Gonzaga, Ramo de’ Ramedelli), 1417, 1420-1426, 1427-1430, 1430-1433, 1436; qualcuno di questi *libri* copre un anno soltanto, qualcun altro più di uno: tra il 1420 e il 1433 sembrano essere continui e coprire anni plurimi<sup>17</sup>. Il sistema interno dei rimandi è assai complesso e fa riferimento, citandoli per nome o per lettere alfabetiche, a una serie di libri di conti che non sono identificabili o perché perduti, o perché privati

---

pegni e che ella voglia far fare uno mandato de procura in la dicta persona e mandarcelo perché noi faremo in questa facenda e faressemo sempre in cadauna altra soa como di nostra propria, e fasite che la dicta littera sia scritta più grata che se po », *Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 144, Goito, 4 marzo 1436 (si noti, *en passant*, la pratica cancelleresca di fare scrivere lettere di uno dei signori dall’altra, firmate dal primo e datate da dove costui si trovava).

<sup>15</sup> Doti che rappresentavano importanti fonti di liquidità ed erano quindi molto appetibili: in una lettera scritta da Brescia il 31 maggio 1437, Gian Francesco esortò Paola a non permettere in alcun modo che il figlio Carlo mettesse le mani per impegnarli sui gioielli della giovane moglie, Lucia d’Este, *Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 183.

<sup>16</sup> Sul rapporto tra i signori trecenteschi e primo quattrocenteschi e le camere veneziane, v. MUELLER 1988 e MUELLER 1997, pp. 275-285, ROMANI 1984, LAZZARINI 2001b.

<sup>17</sup> *Archivio Gonzaga*, b. 409a, reg. 20 (1414: spese di argenti e gioielli); b. 409a, reg. 22 (1415-7: entrate e uscite, salariati, creditori e debitori: registro misto); b. 409a, reg. 21 (1416, entrate e uscite, salariati, debitori e creditori); b. 409b, reg. 23 (1417: entrate e uscite, salariati, debitori e creditori); b. 409b, reg. 25 (1420-1426: entrate e uscite, salariati, debitori e creditori); b. 410a, reg. 27 (1427-1430: entrate e uscite, salariati, debitori e creditori); b. 410a, reg. 28 (1430-1433: entrate e uscite, salariati, debitori e creditori); b. 411 (1436: salariati).

delle sovracoperte originali recanti i segni di identificazione (in questi anni, oltre alle lettere alfabetiche, soprattutto le virtù o i pianeti o qualche animale araldico).

La struttura materiale dei registri è simile: si tratta di grandi registri cartacei (il numero delle carte aumenta: dalle 90-100 dei primi, degli anni 1416, 1415-1417, alle 170-200 degli altri), nella maggior parte dei casi con coperta in pelle in origine scarlatta o di cuoio e in almeno due casi un disegno di qualche pregio<sup>18</sup>. Quando la coperta in cuoio o in pelle manca, troviamo comunque una sovracoperta pergamenea coeva, in un caso fatta di una pergamena di reimpiego. Anche la struttura interna dei *libri* è a grandi linee la stessa: sono divisi in quattro sezioni, le entrate, le uscite, i debitori e creditori, e quanti ricevevano salario o provvisione da Paola a partire dalla dotazione di danaro e risorse di cui godeva la Malatesta.

A ben guardare però, i registri non erano uguali. Innanzitutto, crebbero e si arricchirono: non solo le carte aumentarono, ma le stesse annotazioni si fecero più eloquenti; soprattutto, il mondo che ruotava intorno a Paola cresceva e si articolava. Il dilatarsi della corte appare evidente già soltanto dai numeri delle persone che ricevevano provvisione o salario. Se nel 1416 a ricevere un salario dalla signora di Mantova erano 3 uomini e 19 donne (oltre ai frati del convento di San Paolo), nel 1436 le donne erano divenute 29 e gli uomini 26. Uomini e donne, registrati in modo misto nel 1416, erano nel 1436 divisi tra *domine salariate* e *familiares salariati* (tutti uomini): a guardare poi nel dettaglio, non solo i numeri erano aumentati, ma anche le distinzioni interne e le funzioni si erano diversificate in rango e scopo<sup>19</sup>.

C'è poi una questione anche più interessante, che solo uno studio più approfondito dell'insieme dei registri potrebbe risolvere. Paola Malatesta riceveva infatti, come di solito accadeva, una *provisio* annuale da cui, in teoria, avrebbe dovuto trarre le somme per pagare le proprie spese attraverso il suo

---

<sup>18</sup> Sono il registro in *Archivio Gonzaga*, b. 409b, reg. 25, che reca sulla coperta una donna in trono con un bastone in mano, la Forza (su cui L'OCCASO 2005, p. 46: L'Occaso ipotizza che a tracciare la « delicata figura disegnata a penna e assisa sul trono, di indubbio interesse » fosse stato Enrico d'Alemagna, Enrico d'Hunlem, che in quegli lavorava per Paola come *scriptor*, su cui torna alle pp. 82-83) e il 410a, reg. 27 (con un'aquila); il 409b, reg. 22 ha un cerchio oscuro: potrebbe trattarsi della luna sulla coperta del *liber lune* nominato nel registro che contiene l'inventario dei beni sequestrati agli Albertini (*Archivio Gonzaga*, b. 397, del 1414).

<sup>19</sup> LAZZARINI cds.



tesoriere (prima Ludovico Strozzi, poi Matteo Corradi). Tale somma oscillava tra le 7.000 e le 16.500 lire mantovane l'anno (un'oscillazione non da poco: dipendeva dunque non solo da un ammontare fisso, ma dalle circostanze) cui andavano aggiunte le entrate che arrivano a Paola dalle sue possessioni e le entrate straordinarie, assai variabili da un anno all'altro. Per esempio, nel registro che contiene l'inventario dei beni sequestrati a Carlo e Francesco Albertini, conti da Prato, a seguito della congiura del 1414, quasi 20.000 tra ducati e fiorini finirono a Paola, mentre il patrimonio immobiliare e le terre vennero incamerate dalla dinastia e finirono per essere gestiti, presumibilmente, dal fattore di curia, il responsabile del patrimonio immobiliare dei Gonzaga<sup>20</sup>. L'intera società politica gonzaghese – dagli *scriptores* ai capitani militari – passava per i registri di Paola, la cui permeabilità anche alle risorse descritte negli inventari di argenti e gioielli (e al loro andare e tornare d'un lato da Venezia, dall'altro dalle doti delle principesse Gonzaga precedenti, coetanee e discendenti di Paola) testimonia al tempo stesso la gestione complessa e fluida delle ricchezze gonzaghese e il ruolo effettivo della parte delle doti femminili in metalli preziosi per i bilanci dinastici, e ci lascia con il dubbio che la Malatesta gestisse molto più di quel che il mantenimento della sua sola corte comportava<sup>21</sup>.

In questo senso, vanno precisate due cose in merito al contesto mantovano degli anni 1414-1444. La prima è relativa ai bilanci gonzaghese. Al di là delle ordinarie spese di gestione della corte della marchesa – o della corte di entrambi, non dimentichiamo che non abbiamo i registri di Gian Francesco – i Gonzaga avevano due problemi di natura finanziaria che potremmo definire 'straordinari'. Il primo era legato ai Malatesta: la dote di Paola, che doveva ammontare, da quanto pattuito, a 5.000 ducati, e il legato di 2.000

<sup>20</sup> *Archivio Gonzaga*, b. 397: su questi anni e sulla congiura, v. ancora TARDUCCI 1902.

<sup>21</sup> Dalle lettere di Gian Francesco emergono talora dettagli illuminanti del controllo concreto che Paola manteneva, in assenza di Gian Francesco, sulle risorse di lui: nel 1427, dal campo presso Binanova, in Lombardia, scriveva alla moglie due righe di questo tenore « volumus quam per Petrum de Arivabenis secretarium nostrum nobis mittere debeatis ducatos quingentos auri ex nostris quos penes vos habetis » (*Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 85, 7 settembre 1427). Analogamente, nel 1432, chiedendole di provvedere 25 ducati al figlio Ludovico, il Gonzaga scriveva da Marmirolo che Paola li prendesse « de illis qui penes vos existunt » e che se, in quel modo, la somma (di quelli di cui si era disposto) avesse superato i 2.000 ducati e quindi « per viam ipsam non possetis providere », che andasse « per viam massarii », facendone fare opportuno mandato (*ibidem*, l. 113, 17 marzo 1432).

ducato destinatale dal padre Malatesta alla sua morte non vennero mai pagati interamente; in più, la coppia si trovò in molte occasioni a dovere prestare aiuto – in termini politici e finanziari – ai fratelli di Paola, Galeazzo (signore di Pesaro dal 1429), Carlo e Pandolfo (arcivescovo di Patrasso), soprattutto negli anni 1431-1445, nel tentativo – vano – di mantenere il controllo di Pesaro, cui Galeazzo dovette infine rinunciare a favore di Alessandro Sforza, fratello minore del conte, poi duca, Francesco<sup>22</sup>. La ‘questione malatestiana’ si trascinava e affiorava con continuità nelle lettere di Gian Francesco e nei registri di Paola, provocando perdite e uscite impreviste che andavano pagate, ma che generavano situazioni di insolvenza talora acuta, e portavano a qualche dissidio tra i due<sup>23</sup>. La seconda fonte di uscite importanti era poi il mantenimento della compagnia del Gonzaga in tempi di guerra pressoché continua: pagare fanti e lance, armi e cavalli era affare impegnativo e la necessità imponeva talvolta una tempestività rischiosa<sup>24</sup>.

Il secondo aspetto di cui è opportuno tenere conto è proprio quello rappresentato dal contenuto delle lettere del Gonzaga a Paola e dei meccanismi che rivelano. La maggior parte delle svariate decine di lettere di Gian

---

<sup>22</sup> La questione era complessa anche da un punto di vista politico: i Malatesta oscillavano tra il servire Milano o Venezia, e sino al 1438 il fatto che Gian Francesco fosse capitano della Serenissima rischiava di metterlo in situazioni difficili, come emerge da una lettera del Gonzaga alla moglie del 1434. Qui, Gian Francesco esortava Paola a che mandasse « subito una persona discreta la qual vada cum ogni celeritate possibil da li signori vostri fradelli a persuaderli quanto cum più efficacia et instantia si po' che li vogliano soprastar di prender conclusione o partito cum alcuni de quelli del duca de Milano et questo per che speremo aconçar sì li facti soi cum la illustrissima ducal signoria de Vinesia che harano casone de rimaner ben contenti », *Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 127, data a Brescia il 30 dicembre 1434. In merito alla difficoltà, per i Gonzaga, di barcamenarsi in queste vicende anche di fronte alla crescente potenza dello Sforza, v. Gian Francesco a Paola da Gorlago, il 13 marzo 1437 (« perché noi fazemo mazor stima del conte Francesco, del qual ne havemo mazor bisogno, che deli diti signori de Pesaro », *Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 176).

<sup>23</sup> Per esempio, nel 1438 Gian Francesco scriveva a Paola da Bagnolo « havemo veduto la littera vostra e quella ben intesa, ala quale respondemo che nui voremmo ve havesti facto questa conscientia che hora fasiti inanci che ce persuadesti ad intrare ne li impaci et exbursare li dinari havemo facto per li magnifici signori nostri fratelli liquali se havessimo ne caveria de molti pensieri in che se ritroviamo. Siché fariti molto ben a confessarvene et farne bona penitentia, né dubitadi che non ne adoperaremo vui ni altri in cossa che vediamo faci malvolentiera », *Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 216, Bagnolo, 19 novembre 1438.

<sup>24</sup> MALLETT 1996; LAZZARINI 2001a. Se ne veda un esempio in *Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 208, Gian Francesco a Paola, Vigasio, 18 ottobre 1438 (e le lettere seguenti).

Francesco conservate (che sono solo una parte di quelle scritte, visto che iniziano nel 1434), erano infatti incentrate su richieste di danaro: la formula abituale è che il marchese aveva bisogno di somme diverse (dai 200 ai 12.000 ducati) e chiedeva a Paola di consultarsi con i tesorieri (Uberto Strozzi o Matteo Corradi) e di trovarle. Il tenore di queste lettere è sempre lo stesso: nel 1434, Gian Francesco scriveva che gli servivano 2.000 ducati oltre ai 400 che aveva già ricevuto, e che mandava a Paola Matteo Corradi (a questa data tesoriere di Gian Francesco: nel 1436 lo troveremo salariato come tesoriere di Paola)

che quelli gli faciate contari, voiando che se quelli se possono cavare dele intrade nostre, se torano, et in quanto non se potesse cavare tuti de esse, che lo resto se tora in prestedo da messer Uberto de Stroci et da quelli altri che ne serveno e prestano volentera al bisogno nostri<sup>25</sup>.

Talora Gian Francesco suggeriva di vendere frumento o di « tuor quelli ducati da la volta » (la ‘volta superiore’, dove erano custodite le argenterie delle doti e della dinastia), talora si limitava a dire che Paola li trovasse come meglio sapeva<sup>26</sup>. Le lettere di Gian Francesco, dopo il testo, in qualche occasione avevano anche un principio di rendicontazione delle spese e molto spesso, di altra mano, recano traccia della avvenuta registrazione del flusso di denaro (con formule come « in debito ipsi Matheo in libro JF carta 159/in debito in libro JF carta 160 »)<sup>27</sup>. Paola era al centro di questa incalzante contabilità: se non stava bene o non era in città (casi rarissimi), Gian

<sup>25</sup> *Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 121, Brescia, 27 gennaio 1434: questi altri sono anche ‘cittadini’, cioè membri dell’*élite* politica gonzaghese, come cancellieri o mercanti, che prestano anche somme non enormi, come 200/400 ducati (si veda per esempio l’aggiunta d’altra mano alla l. 211, Gian Francesco a Paola, Nogara, 9 novembre 1438, in cui vennero annotati come creditori Giovan Tomeo Donesmondi per 400 ducati e Conto Spinelli per 219).

<sup>26</sup> Per i riferimenti, v. *Archivio Gonzaga*, b. 2094bis, l. 239, dal campo presso Legnago, 7 maggio 1439; 2094, l. 153, dal campo presso Comune novo, 9 agosto 1437; Goito, 25 agosto 1418 (quest’ultima, tra le tante, è una letterina scritta da Gian Francesco di mano propria, che merita di essere trascritta per il tratto diretto e il volgare assai vicino al parlato: « Paula, per Dio tenete ogni bon modo che ne sia possibile de retrovar quelli dinari per che como più i è tornado sovra, tanto più me par che i siano de bixogno, e quando i me mancaseno i seria el più impicado omo del mundo, in Choido [Goito] a dì xxv d’agosto 1418 »).

<sup>27</sup> Per un esempio di ‘rendicontazione’, v. *Archivio Gonzaga*, b. 2094, l. 200 (Gian Francesco a Paola, Gussolengo, 27 luglio 1438); per esempi di rimandi ad altri registri, v. *ibidem* l. 150 dal campo presso Iovis Alta, 28 giugno 1437 o l. 135, Brescia, 19 giugno 1436.

Francesco la esortava a incaricare qualcuno degli ufficiali più fidati perché se ne occupasse: ma a fare partire la cosa doveva comunque essere lei<sup>28</sup>.

Nel momento in cui torniamo ai registri di Paola, nelle sezioni di entrate e di uscite e di debitori e creditori, il quadro relativamente limpido che le lettere di Gian Francesco sembrano disegnare con le loro istruzioni si imbrogliava: Matteo Corradi, Uberto Strozzi e gli altri cittadini che prestavano venivano in parte rimborsati da Paola e dalle sue entrate, come nelle entrate di Paola finiva anche, seppure in modi irregolari e poco prevedibili, una parte delle ‘intrade nostre’, le entrate della dinastia.

Paola Malatesta dunque sembra porsi al centro di due circuiti che nella pratica quotidiana si intrecciavano e si complicavano, quello delle entrate ordinarie e straordinarie del marchesato – e delle uscite che competevano al marchese e che di volta in volta riguardavano le spese generali di corte, le spese della guerra e il sostegno politico ed economico alla famiglia allargata di turno, in questo caso i Malatesta di Pesaro, che non si potevano abbandonare – e le ‘proprie’ entrate e uscite, che le derivavano dalla sua provvisione e dall’asse patrimoniale della sua controdote. La gestione poi delle gioie e degli argenti che si sedimentavano nelle volte di Castello e che venivano impegnati e disimpegnati o confluivano a loro volta nelle doti delle figlie era fluida e passava dalle mani di entrambi. In questo complicato sistema finanziario e contabile, l’assenza pressoché costante di lui poggiava sulla assoluta centralità di lei nella gestione, a Mantova, dei flussi di danaro e degli uomini che li attivavano (tesorieri, fattori, maestri delle entrate, che erano alla bisogna anche prestatori, e cittadini).

### 3. *Potere, contabilità e scritture: una nota conclusiva*

Per tentare di tirare le fila di questo discorso, vale la pena di gettare un’occhiata oltre Paola e oltre Mantova. La sopravvivenza dei registri di te-

<sup>28</sup> *Archivio Gonzaga*, b. 2094bis, l. 234, Sirmione, 18 marzo 1439; tra le (poche) lettere rimaste scritte dai cittadini e dagli ufficiali mantovani e conservati alla b. 2390, si trovano del resto le lettere inviate dai tesorieri, dai maestri delle entrate, dai massari a Paola in merito a questi giri di danaro. Si vedano per esempio le lettere di Carlo Agnelli alla marchesa nella stessa busta, la 2390, nel 1438 – ll. 46-48, novembre e dicembre o la lettera di Uberto Strozzi a Paola in data 12 maggio 1439, l. 62, in cui lo Strozzi esordiva dicendo «quanto per la illustre signoria vostra me foe comandato o cercato de metere ad executione per la recuperatione de dinari et cetera. E primo io non vego alcuno modo posser ritrovare dinari osia cavar per la via dele entrate per casone de li comandamenti facti et de hora in hora occurreono per lo illustre et eccellente signor nostro» e continuava enumerando una lunga litania di spese.

soreria e di camera dei principi quattrocenteschi è relativamente carsica: per la stessa Mantova, per tanti versi più attenta (o fortunata) di altri principati nella conservazione delle serie antiche, i libri contabili dell'epoca di Paola Malatesta restano purtroppo un *unicum*. Nulla di simile è sopravvissuto della seconda metà del secolo, anche se non abbiamo motivo di credere che non siano stati compilati. Ci sono due eccezioni a questo andamento, almeno parziali: Ferrara e la Savoia.

Per Ferrara, la cui ricchezza di fondi di camera e fattoria è stata spesso sottolineata senza che però ci sia a tutt'oggi un'analisi dettagliata dei funzionamenti della macchina patrimoniale e finanziaria della dinastia (né da un punto di vista documentario, né da un'ottica sostanziale), sappiamo che a nome della duchessa vennero redatti alcuni registri di 'dare e avere'. Si tratta di quaderni con scritture relative di entrate e uscite di Eleonora. Oltre alle rubriche di conti, esistono diversi fascicoli di carte varie, liste di spese, note di lavori, inventari di gioie e argenti<sup>29</sup>. La monografia recente dedicata da Valentina Pirisco alla duchessa, di fatto basata sulla corrispondenza e interessata ad altri meccanismi di potere, non vi si sofferma. Dalle lettere di Eleonora con il duca emerge peraltro con chiarezza il ruolo autonomo della duchessa nella gestione delle risorse ducali. Un solo esempio, tra i molti possibili: nel maggio 1479, Eleonora scriveva a Ercole

per questa bolzeta, se manda a vostra illustrissima signoria li cento fiorini [...], quali se hano a pagare in Fiorenza ala compagnia de Medici per quelli sono stati pagati in Franza a messer Nicolo de Roberti per quello Ianeto Balarino. Et essi hauta la quietanza de messer Nicolo, quale è sta data ali .. factori generali, et lui è sta facto debitore de questa summa da assignarni ragione per chonto del viaggio ala ritornata. Similmente se manda trenta fiorini in oro per misser Stephano Montanare, de che gli ni è quindice per chonto de suo page; et de li altri quindice lui ni è facto debitore per le soe spese et haverani a rendere ragione. Mandassi, altressi, in oro sette fiorini da pagare quello cavallo adiuncto ala posta de San Miniato. Signore, per questi pagamenti, questi .. factori premeno, quando vedeno questa vostra Camera essere in quella sete che la era quando vostra excellentia era qui, et non è fati[c]a se non al ritrovare questi denari per questi bisogni. Tutavia il sta a vostra excellentia a comandare et il debito de tuti nui è de obedire<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Modena, Archivio di Stato, *Amministrazione dei Principi*, regg. 631; 631bis (che consiste in un fascicolo cartaceo che riguarda il bestiame, « bestie di madama »); 632; 633; 634; 641.

<sup>30</sup> PRISCO 2022, pp. 167-168 e segg. La lettera è in Modena, Archivio di Stato, *Casa e Stato, Carteggi tra principi estensi*, b. 131, Eleonora d'Aragona a Ercole d'Este, s.l. né giorno, maggio 1479.

Prisco nota giustamente come la tonalità finale di obbedienza – retorica com'è, e di prammatica – in questa lettera non celi davvero l'autonomia decisionale della duchessa: la ricchezza delle lettere tardo quattrocentesche ci aiuta a comprendere la fluidità dei passaggi tra le casse dei principi e il ruolo delle signore nella gestione dei beni e delle risorse che emergono in modi meno eloquenti dai registri di Paola, ma in qualche modo comparabili a quanto emerge dalle lettere, pure più asciutte, di Gian Francesco alla Malatesta.

Per la Savoia, disponiamo ora di una ricerca recentissima di Chiara Barbero su Anna di Lusignano, moglie dal 1434 al 1462 di Ludovico I di Savoia<sup>31</sup>. Barbero ha ricostruito con grande attenzione l'iniziativa non solo politica, ma anche patrimoniale e finanziaria della duchessa Anna: a partire dalle donazioni avute dal duca Ludovico di terre e giurisdizioni (e comunque nella scarsità di registri di entrate e uscite o dare e avere come quelli di Paola o Eleonora), Barbero è riuscita a ricostruire in parte i flussi di entrate della duchessa, e il suo lavoro ci ricorda una cosa importante. Laddove, come nel caso gonzaghesco (in particolare di Paola), mancano le fonti che testimonino la costruzione e la natura dell'asse patrimoniale di una principessa (per questi decenni infatti mancano atti o registri che attestino i possedimenti o registrino le entrate che derivavano alle principesse dall'asse patrimoniale eventuale che riuscivano a costituirsi nei domini di arrivo: abbiamo solo, e non sempre, la menzione di una cifra complessiva), è necessario tenere sempre presente la quota di queste risorse che aveva un'origine patrimoniale diretta di cui non siamo sufficientemente informati. Barbero ricostruisce che Anna riceveva una *provisio* e una serie di entrate (di cui poi disponeva a favore dei suoi *fideles* o di quelli di Ludovico): di queste entrate sappiamo di più di quanto sappiamo di quelle della Malatesta. Sono le entrate delle castellanie che il duca le aveva donato e una serie variabile di entrate di natura fiscale (per esempio quelle derivanti dal controllo e dallo sfruttamento di tutte le acque in Piemonte). Un procollo camerale, il 51 (che copre gli anni tra il 1459 e la morte della duchessa), redatto dal segretario Jean du Clos, è quanto più si avvicina a un registro di dare e avere: si tratta di una collezione di scritture diverse, che poco hanno a che vedere con un registro ma che ci offrono, come dice Barbero, « alcune istantanee sulla gestione delle risorse e sulla capacità decisionale » della duchessa sabauda<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> BARBERO 2024.

<sup>32</sup> BARBERO 2024, p. 133 (sul registro, commento alle pp. 127-134). Il registro è a Torino, Archivio di Stato, *Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, Protocolli camerali*, 51.

Cosa possiamo concludere da queste note sparse? Al di là della percezione – per indizi diversi – dell’importanza dell’iniziativa delle principesse quattrocentesche nel gestire risorse, entrate, uscite dei loro domini e nell’entrare nel cuore delle interazioni, anche le più minute, con i diversi strati delle rispettive società politiche che si trovarono a governare grazie a una serie complessa di combinazioni, se vogliamo avere di questo ruolo e di questo peso un’idea men che impressionistica, dobbiamo procedere comparativamente grazie all’accostamento di fonti e casi diversi. In questo caso, i registri di Paola, le lettere di Eleonora, le donazioni ricevute da Anna e il loro ridistribuirsi secondo una geopolitica complessa nella società savoiarda e piemontese e da parte di una duchessa ‘levantina’, iniziano a comporre un quadro articolato. Si tratta di segmenti della scritturazione del prisma del controllo economico e dinastico e della redistribuzione di risorse diverse: non abbiamo mai tutti i pezzi del mosaico in un unico caso, ma possiamo immaginare un sistema intero combinando – con prudente consapevolezza – i diversi elementi. E di che si tratta? Queste signore e principesse, marchese e duchesse potevano contare su risorse mobili e immobili che si portavano dietro, per dir così, come parte della dote e della controdote iniziali, e sapevano come accrescere queste stesse risorse – e ridistribuirle – grazie a un accumulo successivo che prendeva varie forme. Questa ricchezza si mescolava con le risorse della casata perché ne era parte integrante: e su questo insieme di risorse, in casi di emergenza o nella quotidianità, le signore avevano parola e azione che si traducevano nella circolazione di oggetti, danaro, terre, influenza, e che lasciavano traccia in sistemi di carte. Tale autonomia economica e finanziaria non era limitata alle risorse materiali: si traduceva, in modi e proporzioni diverse, in una autonomia politica e sociale e venne declinata in modi diversi a seconda della storia personale e dinastica delle diverse principesse e del contesto in cui si mossero.

## FONTI

## MANTOVA, ARCHIVIO DI STATO

- *Archivio Gonzaga*, 409a, 409b, 410a, 411, 1066, 1080, 1081, 2094, 2094bis.
- *Autografi*, b. 9.

## MODENA, ARCHIVIO DI STATO

- *Amministrazione dei principi*, 631, 631bis, 632, 633, 634, 641.
- *Casa e Stato, Carteggi principi estensi*, 131.

TORINO, ARCHIVIO DI STATO

- *Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei notai della corona, Protocolli camerali*, 51.

VENEZIA, ARCHIVIO DI STATO

- *Senato Misti*, registro 57.

BIBLIOGRAFIA

- BARBERO 2024 = C. BARBERO, *Anna di Cipro, duchessa di Savoia. Forme di potere femminile alla corte sabauda (1433-14620)*, tesi di dottorato di ricerca in Studi storici, relatrice M.N. COVINI, Università di Milano, Dipartimento di Studi storici, a.a. 2021-2022.
- COGNASSO 1955 = F. COGNASSO, *Il Ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, 6, *Il Ducato visconteo e la Repubblica ambrosiana*, Milano 1955, pp. 1-383.
- CONIGLIO 1958 = G. CONIGLIO, *Mantova. La storia*, I, *Dalle origini a Gianfrancesco primo marchese*, in *Mantova. La storia, le lettere, le arti*, 6, Mantova 1958, pp. 443-486.
- Corte di Mantova* 1997 = *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna (1450-1550)*, a cura di C. MOZZARELLI, R. ORESKO, L. VENTURA, Roma 1997.
- Corte e lo spazio* 1982 = *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. PAPAGNO, A. QUONDAM, Roma 1982 (Biblioteca del Cinquecento, 17).
- Corte nella cultura* 1983 = *La corte nella cultura e nella storiografia*, a cura di G. MOZZARELLI, G. OLMI, Roma 1983 (Biblioteca del Cinquecento, 21).
- Donne di potere* 2008 = *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma 2008 (I libri di Viella, 85).
- Donne Gonzaga* 2018 = *Donne Gonzaga a corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, a cura di C. CONTINISIO, R. TAMALIO, Roma 2018 (Europa delle Corti, 162).
- Federico da Montefeltro* 1986 = *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di G. CERIONI BAIARDI, G. CHITTOLINI, P. FLORIANI, Roma 1986.
- FERENTE 2014 = S. FERENTE, *Le donne e lo stato*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, Roma 2014 (La storia. Saggi, 5), pp. 313-332.
- JONES 1974 = P. JONES, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, Cambridge 1974.
- LAZZARINI 1996 = I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996 (Nuovi Studi Storici, 32).
- LAZZARINI 2001a = I. LAZZARINI, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato a Mantova tra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1450)*, a cura di G. CHITTOLINI, M. DEL TREPPO, Napoli 2001, pp. 40-61.



- LAZZARINI 2001b = I. LAZZARINI, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi fra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001, pp. 87-124.
- LAZZARINI 2014 = I. LAZZARINI, *Paola Malatesta Gonzaga*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 81, Roma 2014, pp. 57-61.
- LAZZARINI cds = I. LAZZARINI, « Ragionarono tutti insieme alla presentia de quello exercito di donne ». *Hôtels et entourages des 'seigneurs' et des princesses à Mantoue (un cas d'études)*, in corso di stampa negli atti del convegno internazionale «Nobis bene et fideliter servire». *Les Hôtels des princes et princesses au Moyen Age (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)*, a cura di L. BADOUX, S. FREI, E. PIBIRI, Losanna, 22-23 novembre 2023, cds.
- L'OCCASO 2005 = S. L'OCCASO, *Fonti archivistiche per le arti a Mantova tra Medioevo e Rinascimento (1382-1459)*, Mantova 2005.
- MALLET 1996 = M. MALLET, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, 4, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI, Roma 1996.
- Milano e Borgogna* 1990 = *Milano e Borgogna: due Stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J.-M. CAUCHIES, G. CHITTOLINI, Roma 1990 (Europa delle Corti, 47).
- MOZZARELLI 1979 = C. MOZZARELLI, *Lo stato gonzaghesco - Mantova dal 1328 al 1707*, in *Storia d'Italia*, XVII, a cura di G. GALASSO, Torino 1979, pp. 359-405.
- MUELLER 1988 = R. MUELLER, *La camera del frumento: un «banco pubblico» veneziano e i gruzzoli dei signori di terraferma*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, a cura di G. ORTALLI, M. KNAPTON, Roma 1988, pp. 321-360.
- MUELLER 1997 = R. MUELLER, *The Venetian Money Market. Banks, Panics and the Public Debt, 1200-1500*, Baltimore and London 1997.
- PETRINI 1981 = E. PETRINI, *Delle lettere di Vittorino da Feltre*, in *Vittorino da Feltre e la sua scuola. Umanesimo, pedagogia, arti*, a cura di N. GIANNETTO, Firenze 1981, pp. 235-240.
- PIFFANELLI 2020 = L. PIFFANELLI, *Politica e diplomazia nell'Italia del primo Rinascimento: per uno studio della guerra contra et adversus ducem Mediolani*, Rome 2020 (Collection de l'École Française de Rome, 569).
- PRISCO 2022 = V. PRISCO, *Eleonora d'Aragona. Pratiche di potere e modelli culturali nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2022 (I libri di Viella, 434).
- Queens and Queenship* 1997 = *Queens and Queenship in Medieval Europe*, a cura di A. DUGGAN, Woodbridge 1997.
- ROMANI 1984 = M.A. ROMANI, *Il credito nella formazione dello stato gonzaghesco (fine XIV secolo)*, in *La documentacion notarial y la Historia*, a cura di A. EIRAS ROEL, Santiago de Compostela 1984 (Cursos e Congresos da Universidade de Santiago de Compostela, nn. 33-34), II, pp. 235-244.
- TARDUCCI 1902 = F. TARDUCCI, *Gian Francesco Gonzaga signore di Mantova (1407-1420). Studi e ricerche*, in « Archivio storico italiano », s. 3, 18 (1902), pp. 310-360.
- WELCH 2001 = E. WELCH, *The art of Expenditure: the Court of Paola Malatesta Gonzaga in Fifteenth-Century Mantua*, in « Renaissance Studies », 16 (2001), pp. 306-317.

*Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

L'attenzione della storiografia recente si sta sempre più appuntando sulle figure femminili delle *élite*, di cui si studiano profili, scelte dinastiche, strategie economiche e iniziative personali. Il saggio si propone di indagare una principessa del Quattrocento italiano, Paola Malatesta Gonzaga, signora e marchesa di Mantova, attraverso fonti di natura contabile e finanziaria, rare nel panorama delle sopravvivenze archivistiche quattrocentesche, e di cogliere la natura e le forme della sua iniziativa economica, e le loro ricadute nella politica della dinastia e della città.

**Parole chiave:** Mantova; Gonzaga; Paola Malatesta; contabilità signorile; registri.

Recent research is increasingly focusing on elite women, whose profiles, dynastic choices, economic strategies and personal initiatives are analysed. The essay sets out to investigate a 15<sup>th</sup> century Italian princess, Paola Malatesta Gonzaga, *signora* and marchioness of Mantua, through accounting and financial sources, rare in the panorama of 15<sup>th</sup> century surviving princely archives, and to grasp the nature and forms of her economic initiatives, and their repercussions on the politics of the dynasty and the city.

**Keywords:** Mantua; Gonzaga; Paola Malatesta; Princely accounts bookkeeping; Registers.



## *Antonina e le altre: il processo del 1447 contro le streghe di Sanremo*

Giustina Olgiati

giustina.olgiati@cultura.gov.it

Il 13 luglio 1447, nella piazza prospiciente il palazzo del Comune di Sanremo dove viene amministrata la giustizia, e nella quale è convenuta una grande folla di abitanti del luogo, Antonina e Caterina si mettono a urlare. Davanti al podestà Ambrogio Casanova e al vicario del doge di Genova, il giurisperito Galeotto Ratto, che dinanzi al parlamento della città le hanno appena condannate a morte, le due donne gridano, con voce alta e intelligibile, di essere del tutto innocenti delle accuse *de veneficiis et maleficiis et afayturis* e dei crimini e delitti dei quali si sono riconosciute colpevoli sotto tortura. Dichiarano inoltre, a discarico della propria coscienza, di aver denunciato e calunniato, per paura di subire ulteriori tormenti, altre donne che si trovano ora nelle carceri del podestà di Sanremo, e che sono – come loro – del tutto innocenti<sup>1</sup>.

Il fatto costituisce l'episodio centrale di una vicenda che sembra essersi svolta in un ambito territoriale e cronologico piuttosto ristretto (i comuni di Sanremo e Taggia, nei mesi da maggio ad agosto 1447) ma con tale violenza da indurre il governo di Genova a intervenire ai massimi livelli<sup>2</sup>. La documentazione a oggi rinvenuta permette di ipotizzare che almeno in un primo tempo la comunità di Sanremo abbia operato in maniera autonoma, senza informare dei fatti il governo centrale ma agendo di concerto con il podestà Ambrogio Casanova. Per quanto nei documenti ricorrono i termini *crimina* e *delicta*, non si fa alcun riferimento a persone che abbiano subito una qualche forma di

---

<sup>1</sup> Genova, Archivio di Stato (ASGe), *Notai antichi* 783.II, n. 143. V. doc. n. 3. Il notaio Andrea de Cario, che roga il verbale di quanto accaduto il 13 luglio, entra nel Collegio dei notai di Genova il 30 marzo 1441 e svolge parte della sua attività professionale, che dura fino al 1498, nell'ambito degli uffici pubblici e della Curia arcivescovile. Nel 1447 la data topica di molti dei suoi atti riporta « in sala superiori palatii causarum Communis ad bancum residentie mei notarii ». A Sanremo, dove si reca probabilmente al seguito di Galeotto Ratto, roga solo questo atto. Il 18 luglio risulta al lavoro a Genova.

<sup>2</sup> La vicenda del processo alle streghe di Sanremo è stata trattata da FERRARI 1963, I, pp. 285-287; MUSSO 1966, pp. 334-335; ZAPPERI 1974, p. 582.

danno o ad accusatori manifesti: è solo a seguito di denunce anonime e di una sorta di *publica vox* che alcune donne del posto vengono rinchiusse come streghe (*maleficas*) nelle carceri locali in attesa di processo.

Nel mese di maggio due rappresentanti della comunità di Sanremo, Bartolomeo Fenogio e Antonio Ascenzi, si recano a Nizza per stipulare un contratto con il giurisperito Raimondo Sabater, che assume l'incarico di consigliere e perito del podestà. L'impegno prevede che il giurista si trattenga a Sanremo per un mese, allo scopo di accertare la colpevolezza delle accusate in reati di competenza del podestà, riferirla al magistrato e istruire il processo, in modo che le donne riconosciute colpevoli possano ricevere la meritata punizione «ut talle crimen possit extirpari de dicto loco». Dopo aver portato a termine l'incarico, che sembrerebbe prevedere esplicitamente l'applicazione della tortura per le donne incarcerate, Sabater riceverà il compenso di 15 ducati e il rimborso delle spese per il vitto. Giunto a Sanremo intorno al 19 maggio, il giurista vi si trattiene solo per dodici giorni, non istruisce alcun processo e lascia la città senza autorizzazione (*hospite insalutato*), con il pretesto di recarsi a Taggia per consultarsi con il reverendo Raffaele di Pornassio, *in- quixitor heretice pravitatis*, in partenza per Genova. Il 3 giugno, il procuratore della città di Sanremo, Battista Gioffredo, lo raggiunge a Taggia dove, al cospetto di Sabater e di Giuliano *Asdentis*, uno dei due luogotenenti del podestà del luogo, contesta l'operato del giurista, la cui assenza ha impedito di procedere contro le donne incarcerate, con grave danno e spese e massimo pericolo per la comunità; lo esorta quindi a ritornare a Sanremo, dicendosi pronto ad assolvere gli impegni presi nei suoi confronti, così come a contestargli, in caso di rifiuto, ogni danno, spesa ed interesse conseguenti, nonché ad assumere al suo posto un altro giudice, imputandogliene il compenso<sup>3</sup>.

La replica immediata di Sabater presenta l'intera vicenda in maniera del tutto diversa. I termini dell'accordo prevedevano che il giurista avrebbe dovuto essere trattato in maniera onorevole e pacifica, protetto da ogni offesa verbale e fisica, mantenuto al sicuro e riportato a Nizza, concluso l'incarico, a spese della comunità sanremasca. Dal punto di vista professionale, il mandato prevedeva solo che prestasse al podestà assistenza nell'istruire il processo, consulenza giuridica *et non alias*. Infine, qualora la vertenza fosse stata conclusa in

---

<sup>3</sup> Taggia, Archivio Storico del Comune (ASCT), 150, *Notaio Cherubino Ardissona*, 3 giugno 1447. V. doc. n. 1. Ringrazio l'amico e collega Stefano Pirero per l'estrema cortesia con la quale ha messo a mia disposizione le fotografie degli atti del 1447 del notaio Cherubino Ardissona.

un tempo minore rispetto al mese pattuito, il compenso gli sarebbe stato comunque corrisposto per intero. Non appena avviata la procedura, tuttavia, a Sabater era stato chiesto di applicare la tortura contro le prigioniere, con la minaccia che, qualora si fosse rifiutato e le donne accusate avessero evitato la morte, non sarebbe più tornato nella sua città e sarebbe stato messo a morte, sul rogo insieme con loro o in altro modo. Era stato aggredito, al punto che alcune persone avevano sventrato le porte della stanza che gli era stata assegnata, con il chiaro scopo di fargli del male se lo avessero trovato; si era dovuto arrangiare per la notte, dal momento che non gli era stata data un'altra camera, e aveva subito un trattamento obbrobrioso, con evidente rottura degli accordi. Per tutte queste ragioni, di fronte al fatto che le prestazioni che gli venivano richieste esorbitavano e deviavano dal diritto, non avendo intenzione di procedere se non in modo conforme alle leggi e mosso da fondato timore, si è rivolto al commissario della Riviera orientale, Nicolò Doria, che lo ha portato via da Sanremo e condotto con sé a Taggia. Poiché non considera Sanremo un posto adatto per la sua sicurezza e non intende più farvi ritorno, Sabater si offre di fornire i servizi pattuiti nella città di Taggia, luogo scelto dal commissario Doria. Presenta inoltre richiesta di risarcimento fino a 1000 ducati d'oro per i danni morali e materiali subiti e si appella, in caso di denegata giustizia, a Renato d'Angiò, al Delfino e al duca di Savoia, al fine di far valere i propri interessi anche attraverso la concessione del diritto di rappsaglia<sup>4</sup>.

In base alla documentazione a oggi reperita presso l'Archivio di Stato di Genova, non sembra che il governo sia stato messo a conoscenza della vicenda prima del mese di giugno. Le lettere inviate al podestà di Sanremo tra il 26 aprile e il 20 giugno trattano solo di problemi locali e di vertenze di natura privata<sup>5</sup>. Anche la missione nelle località della Riviera occidentale di Raffaele di Pornassio, *inquisitor heretice pravitatis*, comunicata il 1° maggio con lettere patenti ai magistrati del territorio<sup>6</sup>, sembra rientrare tra le iniziative di cura dello Stato poste in opera dal doge Giano Fregoso, che solo da pochi mesi ha riportato al potere la sua fazione dopo quattro anni di dominio degli Adorno<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*. V. doc. n. 2.

<sup>5</sup> ASGe, *Archivio Segreto*, 1789, f. 144v, n. 428, 26 aprile; f. 154v, nn. 470-471, 22 maggio; f. 166r, n. 505, 20 giugno 1447.

<sup>6</sup> *Ibidem*, f. 146v, n. 436, 1° maggio 1447.

<sup>7</sup> Nipote di Tommaso Fregoso, depresso il 18 dicembre 1442, Giano si è impadronito del potere il 26 gennaio 1447 ed è stato nominato doge il giorno dopo. Cfr. OLGATI 1988, p. 444.

La gravità di quello che sta succedendo a Sanremo viene comunicata a Giano Fregoso dopo il 20 giugno e porta alla veloce adozione di una serie di provvedimenti che culminano nell'invio sul posto del più fidato collaboratore del doge, il cugino Pietro, Capitano generale della repubblica. Le istruzioni che gli vengono consegnate, con la data del 27 giugno, hanno il valore di un promemoria del colloquio con il quale il doge gli ha comunicato di persona le sue volontà. A Sanremo sono scoppiati dei tumulti e al suo arrivo Pietro dovrà ordinare che tutti depongano le armi. Dovrà consegnare una lettera del doge al sacerdote Antonio Guigliero e convincerlo a venire a Genova, insieme con sei delle donne imprigionate, da scegliere tra quelle sulle quali gravano gli indizi più rilevanti, e con tutti gli incartamenti del processo, comprese le confessioni già rilasciate. Potrà condurre a Genova anche il giudice preso a stipendio dalla comunità di Sanremo, ma solo se questi sarà consenziente, senza insistere in caso contrario. Prima di ripartire per Genova, dovrà dare ordine che le altre donne accusate vengano custodite in carcere con la massima attenzione<sup>8</sup>.

La lettera inviata da Giano ad Antonio Guigliero per il tramite di Pietro Fregoso lascia intendere che il sacerdote sia persona bene al corrente dei fatti, al punto che il doge, che ha già ricevuto una lettera da lui, ritiene che la sua venuta a Genova possa fornirgli ulteriori ragguagli e il suggerimento di rimedi per i *mali* che sono stati suscitati a Sanremo e altrove<sup>9</sup>. L'inquisitore Raffaele di Pornassio, che si presume trovarsi a Pornassio o a Rezzo, viene informato della decisione di proseguire il giudizio a Genova, dove lo si invita a ritornare al più presto<sup>10</sup>.

Al podestà, consiglio e comunità di Sanremo si comunica l'imminente arrivo di Pietro Fregoso, al quale dovrà essere prestata la stessa obbedienza dovuta al doge<sup>11</sup>. L'8 luglio una nuova lettera informa gli stessi del fatto che sono stati attribuiti pieni poteri decisionali ed esecutivi a Giacomo Campora, vescovo di Caffa<sup>12</sup>, e al giurisperito Galeotto Ratto, vicario del doge, inviati a

<sup>8</sup> ASGe, *Archivio Segreto*, 3036, n. 165, 27 giugno 1447.

<sup>9</sup> ASGe, *Archivio Segreto*, 1789, f. 167r, n. 510, 27 giugno: «Quam ob rem venite ad nos cum eo in ipsa galea ut a vobis cognoscamus quibus remediis a nobis provideri oporteat malis que in Sancto Romulo et aliis locis excitata sunt».

<sup>10</sup> *Ibidem*, f. 167r, n. 511, 27 giugno: «Crescit in dies perniciosus in Sancto Romulo tumultus et veneficiorum opinio».

<sup>11</sup> *Ibidem*, f. 167r, n. 509, 27 giugno.

<sup>12</sup> Su Giacomo Campora v. *Caduta di Costantinopoli* 1976, pp. 190-197; ZAPPERI 1974, pp. 581-584 e bibliografia ivi riportata.

Sanremo con l'incarico di porre in opera quanto necessario «in tota materia veneficiorum, incantationum et heresium aliorumque scelerum quorum suspicionibus populus ille Sancti Romuli exagitur dirimere»<sup>13</sup>.

La condanna a morte di due delle donne accusate – presumibilmente, le prime a essere state incriminate – viene pronunciata il 13 luglio da Galeotto Ratto e dal podestà Antonio di Casanova al cospetto del popolo di Sanremo, riunito in parlamento nella pubblica piazza. L'evento che dovrebbe segnare la conclusione della vicenda porta invece a uno sviluppo inaspettato, quando le condannate ritrattano la confessione loro estorta e proclamano la propria innocenza e quella delle altre prigioniere da loro coinvolte. Le due donne sono cittadine rispettabili: Antonina Conta è vedova, Caterina è la moglie di Paolo Palma. In base agli statuti di Sanremo, le persone di buona fama non possono essere sottoposte a tortura per qualsivoglia maleficio o delitto se non in presenza di indizi manifesti e *secundum iuris ordinem*; qualora la giustizia intenda procedere comunque, dovrà acquisire il parere di un giurista esterno, sotto pena di nullità del processo<sup>14</sup>. Le azioni intimidatorie di alcuni abitanti di Sanremo contro Raimondo Sabater e il suo rifiuto di procedere *nisi iuridice* fanno supporre che la tortura sia stata applicata da altri, forse un secondo giudice assoldato dalla comunità dopo il 3 giugno, come minacciato da Battista Gioffredo, e comunque *extra processum*<sup>15</sup>. A seguito dell'interrogatorio al quale sono state sottoposte, Antonina e Caterina hanno coinvolto nelle accuse un numero imprecisato di donne, tra le quali Pietro Fregoso avrebbe dovuto scegliere le sei più compromesse da portare a Genova. Saranno invece otto le carcerate sottoposte al giudizio della commissione nominata in data 18 luglio dal governo genovese e composta da Giacomo Campora e Galeotto Ratto, appena tornati da Sanremo, insieme con i giurisperiti Giovanni de Odone e Stefano Cattaneo, *sapientes* del Comune, oltre a Nicolò di Negro e Battista di Goano, con l'incarico di ascoltare le donne e i loro accusatori, esaminare gli atti del processo e riferire le loro conclusioni al doge e al Consiglio<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> ASGe, *Archivio Segreto*, 1789, f. 169r, n. 520, 8 luglio.

<sup>14</sup> *Statuti di Sanremo*, pp. 208-209, *De tormentis et quomodo quis debeat tormentari*.

<sup>15</sup> ASGe, *Archivio Segreto*, 3036, n. 181, 5 agosto 1447.

<sup>16</sup> ASGe, *Archivio Segreto*, 712 B, s.n., 18 luglio 1447. Il testo della nomina della commissione è riportato anche all'inizio della sentenza del 5 agosto 1447. I nomi di Nicolò di Negro e Battista di Goano non figurano tra i firmatari del parere espresso al doge e al Consiglio



Anche le otto donne sottoposte a giudizio a Genova sono, come Antonina e Caterina, cittadine di Sanremo regolarmente coniugate: Raffelina con Costanzo Parente, Luchina con Giovanni Cavallo, Bartolomea con Luca Lavagna, Perpetua con Antonio Gato, Giovannina con Guglielmo Guercio, Antonina con Giovanni Ferracio, Giacomina detta Trencheria con Giovanni Asquerio, mentre Ginevra è vedova di Giacomo di Fabiano. È facile supporre che i tumulti che Pietro Fregoso è stato incaricato di sedare possano essere scoppiati tra i congiunti delle donne accusate e il partito dei colpevolisti.

La presenza di donne accusate di stregoneria sembra aver suscitato un certo turbamento anche nella città di Genova, seppure apparentemente solo tra i ceti sociali più bassi («*varias opiniones et multiplices in vulgo rumores*») <sup>17</sup>. Si tratta probabilmente del primo caso di processo per stregoneria in una città che infligge già la pena del rogo agli schiavi accusati di veneficio <sup>18</sup>. Gli Statuti criminali del 1375 prevedono l'applicazione della tortura allo schiavo accusato con giuramento, dal padrone o da persona *bone fame*, di aver somministrato a qualcuno una pozione per provocare l'aborto o indurre l'amore o di aver posto un veleno nei cibi e nelle bevande, nel letto o in altra parte della casa, sulla persona o nelle vesti, tale da far perdere sensi, mente e memoria e deviare dai costumi e dalla vita consueti <sup>19</sup>. La compilazione statutaria del 1413 introduce un inasprimento della norma, infliggendo la pena di morte a chiunque, schiavo o libero, cittadino o straniero, abbia provocato anche non intenzionalmente il decesso o l'infermità di altri

---

degli Anziani. Su Battista di Goano e la sua attività come ambasciatore del governo genovese v. OLGIATI 1994.

<sup>17</sup> *Ibidem* e ASGe, *Archivio Segreto*, 3036, n. 181, 5 agosto 1447.

<sup>18</sup> Nel 1441 l'inchiesta condotta da Negrone di Negro, vicario della Riviera di Occidente e di Portovenere, nei confronti di Agnese, serva di Francesco Serrato, accusata di aver praticato arti di incanto, magiche e diaboliche nei confronti di diverse persone e in particolare di Oberto Boerio, si conclude con la liberazione della donna, che ha negato ogni addebito, e con la richiesta di non lasciare Portovenere senza licenza del vicario: ASGe, *Notai antichi* 767, n. 100, 8-10 maggio 1441.

<sup>19</sup> ASGe, *Manoscritti*, 123, f. 85r, *Quod aliqua persona ad tormentum seu martirium non ponatur nisi prout in presenti capitulo continetur*. È previsto che la stessa misura venga applicata anche ai liberi: «*Et eodem modo procedere possit contra omnes personas que magistre vel operatrices dicerentur in artibus seu malleficiis supra proximis vel earum aliqua vel docere in eis, vel earum aliqua in faciendo, docendo, ministrando vel alias partecipando, contra quas habeat dominus potestas et quilibet magistratus Ianue plenum arbitrium procedendi et condemnandi prout sibi videbitur*», *ibidem*, f. 85v.

somministrandogli pozioni *viciose* o *morbosae*<sup>20</sup>. Tale disposizione sembrerebbe suggerita, più che dal ricordo dell'antica *Lex Cornelia Sullae de sicariis et veneficis* (81 a.C.), dalla necessità di imporre un controllo sugli schiavi domestici, diffusissimi anche tra il ceto medio ed artigiano, sulla moda dei cosmetici e dei filtri d'amore e perfino sui preparati degli speciali<sup>21</sup>. Il governo genovese del XV secolo non appare peraltro ostile nei confronti di guaritori o di studiosi di astrologia<sup>22</sup>.

Escussi i testimoni che hanno preso parte alla prima fase dell'inchiesta, viste le confessioni rilasciate sotto tortura *extra processum*, le testimonianze raccolte dopo l'applicazione dei tormenti e tutti gli atti del processo, esaminati dai giudici prima separatamente e poi in seduta comune, ascoltati diversi cittadini fatti venire da Sanremo e interrogate le donne ritenute maggiormente compromesse, i membri della commissione riferiscono al governo che tutte le donne devono essere liberate e assolte. Il parere è corredato dalle relative motivazioni giuridiche, appoggiate sui testi del diritto civile e canonico (*Codex, Digesto, Decretum Gratiani, Liber Extra* o *Decretales*), i commenti di Bartolo da Sassoferrato, il *Tractatus de maleficiis* di Angelo Gambiglioni (1438) e il Vangelo di Giovanni (8, 7-11).

Nessuno può essere punito senza un accusatore e il giudice non deve procedere *ad inquirendum* solo in base a una pubblica fama, a meno che questa non sia pienamente provata. L'applicazione della norma *De maleficis*

<sup>20</sup> ASGe, *Manoscritti membranacei*, LXXXIV, f. 97v, *De hiis qui dederint ad manducandum vel bibendum res vel pocula morbosas vel morbosa*. La legge, che comporta l'accecamento per il primo condannato dell'anno e il rogo per gli altri, verrà applicata più volte nel XV secolo: *Schiavi* 2018, pp. 170-172. Il 4 marzo 1443 il governo genovese si richiama a un decreto del 27 giugno 1437, di mano del cancelliere Nicolò Camogli, per attribuire i pieni poteri di condanna *usque ad ultimum supplicium* al podestà e alla sua curia, che dovranno compiere indagini contro le donne accusate di veneficio per appurare se siano « mulieres sive ancille sive schiavi seu mancipia qui tali arte venefica utuntur » e che somministrano alle persone « incantationes aut venenum » (ASGe, *Archivio Segreto*, 529, ff. 29r-v).

<sup>21</sup> L'8 luglio 1483 il governo imporrà agli speciali di sottoporre i loro composti al controllo del Collegio dei medici: ASGe, *Arti*, 177, n. 7.

<sup>22</sup> Le cure prestate da *Theдора*, detta 'la Divina di Zoagli', a Battista, figlio naturale del doge Leonardo Montaldo, furono ricompensate con l'esenzione dalle imposte, estesa ai suoi discendenti. Nel 1435 il medico Quilico de Franchi Sacco si meritò una menzione negli *Annali* per aver interpretato correttamente i segni premonitori che avevano preceduto la battaglia di Ponza: ASGe, *Archivio Segreto*, 3028, n. 165, 7 settembre 1434; GIUSTINIANI 1537, f. CXCIIIv.

*et mathematicis* (Codex 9,18) non è pertinente perché la *diffamatio* è stata rappresentata da vane e cavillose voci del popolo, senza indizi legittimi e tali da costituire una prova, in quanto presentati da persone sospette e non degne di fede. Anche il processo di Pilato contro Cristo è stato motivato dalla vana voce del popolo, ma nel caso di Sanremo si è addirittura prestata fede alle credenze di alcune donne che si sentivano perseguitate dagli spiriti. Poiché i giudici non erano competenti, le confessioni da questi raccolte non hanno valore giuridico; inoltre, le donne sottoposte ai tormenti non hanno confessato e le sole che lo hanno fatto hanno ritrattato per mezzo di un atto pubblico. Tuttavia, in considerazione del clamore suscitato contro di loro e del fatto che il popolo di Sanremo appare del tutto sviato dall'obbedienza della legge («in magna subornacione est tamquam sedductus»), i giudici ritengono opportuno che le donne incriminate non facciano ritorno a Sanremo per almeno un anno: provvedimento che, seppure in assenza di una motivazione giuridica, viene consigliato *pro bono pacis et concordie*.

Il testo del parere viene sottoscritto *manu propria* da Giacomo Campora, Galeotto Ratto, Giovanni de Odone e Stefano Cattaneo. Il solo Galeotto Ratto aggiunge una considerazione personale al parere condiviso con i colleghi, dichiarando che non bisogna credere che le arti per le quali sono state incriminate le donne di Sanremo possano essere vere, ma solo sciocchezze (*fatuitates*) inventate da un prete ignorante (*ignarus*) che ha indotto gli altri a prestargli fede<sup>23</sup>. Galeotto cita l'opera di Rabano Mauro *De magicis artibus* e il *Canon Episcopi* (*Decretum Gratiani, causa 26, quaestiones 4 e 5*), che interpretano la stregoneria come un errore o un segno di vanità di quanti credono in divinità diverse dall'unico Dio e che esortano i vescovi ad applicare ai colpevoli provvedimenti disciplinari quali l'allontanamento dalla comunità dei fedeli.

Il 5 agosto il governo genovese delibera che le prigioniere che si trovano nel carcere debbano essere liberate e lasciare immediatamente la città di Genova e il suo distretto, mantenendosi a 30 miglia di distanza da essi per lo spazio di un anno, periodo nel quale non potranno fare ritorno a Sanremo. Non viene fatta alcuna menzione di Antonina e Caterina, né delle altre donne che Pietro Fregoso ha lasciato nel carcere della loro città, ma che si

---

<sup>23</sup> FERRARI 1963, I, p. 287, menziona questo prete come Martino Vicari, riferendo che sarebbe stato sospeso *a divinis* e mandato in ritiro in un convento. La posizione assunta da Galeotto lascia supporre che la condanna a morte da lui pronunciata il 13 luglio fosse motivata principalmente dall'esistenza delle due confessioni.

presume abbiano visto cadere le accuse nei loro confronti<sup>24</sup>. A rendere possibile la salvezza delle donne di Sanremo sono stati la disperata ribellione delle prime due condannate, il buon senso di un governo forte e la precocità del caso, in un'epoca nella quale anche nelle altre città italiane si assiste a pochi processi per veneficio e magia e forse a nessuno di questa ampiezza<sup>25</sup>. Pochi decenni più tardi, con la bolla *Summis desiderantes affectibus* (5 dicembre 1484), il papa genovese Innocenzo VIII imprimerà una svolta decisiva al problema, riconoscendo l'esistenza della stregoneria e affidando all'Inquisizione – seppur limitatamente alla regione della valle del Reno – i pieni poteri per debellarla.

#### FONTI

##### GENOVA, ARCHIVIO DI STATO (ASGe)

- *Archivio Segreto*, 529; 712 B; 1789; 3028; 3036.
- *Arti*, 177.
- *Manoscritti*, 123.
- *Manoscritti membranacei*, LXXXIV.
- *Notai antichi*, 767, 783.II.

##### TAGGIA, ARCHIVIO DI STORICO DEL COMUNE (ASCT)

- 150, *Notaio Cherubino Ardissona*.

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, riferisce che due delle accusatrici in punto di morte avrebbero confessato i nomi delle altre, le quali sarebbero state costrette a pagare le spese del processo e in seguito avrebbero lasciato la città. Anche le donne incriminate e poi assolte sarebbero infine partite da Sanremo, in conseguenza di un editto di interdizione emanato da Galeotto Ratto « che vietava loro di farsi vedere per strada nottetempo, di accostarsi ai santi Sacramenti senza autorizzazione dell'autorità ecclesiastica e di uscire fuori dalle mura della città ». L'autore cita come fonte gli atti del notaio Cherubino Ardissona, conservati nell'Archivio Storico del Comune di Taggia.

<sup>25</sup> Sui processi alle streghe nell'Italia del XV secolo v. MONTESANO 2023, pp. 147-178.

BIBLIOGRAFIA

- Caduta di Costantinopoli* 1976 = *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze del contemporanei*. Testi a cura di A. PERTUSI, Verona 1976.
- FERRARI 1963 = G. FERRARI, *Sanremo. Cinquecento secoli*, Torino 1963.
- GIUSTINIANI 1537 = A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali della Repubblica di Genova*, Genova, Antonio Bellone, 1537.
- MONTESANO 2023 = M. MONTESANO, *Maleficia. Storia di streghe dall'Antichità al Rinascimento*, Roma 2023.
- MUSSO 1966 = G.G. MUSSO, *Il tramonto di Caffa genovese*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova 1966, pp. 311-339.
- OLGIATI 1988 = G. OLGATI, *Genova, 1446: la rivolta dei patroni contro il dogato di Raffaele Adorno*, in «Nuova Rivista Storica», LXXII (1988), pp. 389-464.
- OLGIATI 1994 = G. OLGATI, *Battista di Goano, "politico" del quattrocento genovese*, in *La storia dei Genovesi*, XII, Genova 1994, pp. 145-169.
- Schiavi* 2018 = *Schiavi a Genova e in Liguria (secoli X-XIX)*, a cura di G. OLGATI, A. ZAPPÀ, Genova 2018.
- Statuti di Sanremo* = N. CALVINI, *Statuti di Sanremo*, Sanremo 1983.
- ZAPPERI 1974 = R. ZAPPERI, *Campora, Giacomo, Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 581-584.

*Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Attraverso i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Genova e nell'Archivio Storico del Comune di Taggia, l'autrice ricostruisce le vicende che tra i mesi di maggio e agosto del 1447 hanno coinvolto alcune delle donne di Sanremo nell'accusa di veneficio e maleficio, culminata in uno dei più precoci processi contro le streghe tra quelli celebrati nei Comuni italiani nella prima metà del XV secolo.

**Parole chiave:** Liguria; tardo Medioevo; veneficio; stregoneria; processo.

Thanks to the documents preserved in the State Archive of Genoa and the Historical Archive of the Municipality of Taggia, the author analyzes the events concerning some women accused of poisoning and sorcery in Sanremo between May and August 1447. The process represents one of the earliest records of trials against witches among those celebrated in Italian municipalities in the first half of the 15<sup>th</sup> century.

**Keywords:** Liguria; Late Middle Ages; Poisoning; Witchcraft; Trial.

*Appendice documentaria*

La vicenda delle donne di Sanremo, qui ricostruita solo in parte, merita ulteriori approfondimenti e ricerche, che dovranno essere svolti soprattutto nell'Archivio Storico del Comune di Taggia. Anche per questa ragione si è ritenuto opportuno proporre l'edizione integrale di alcuni dei documenti sui quali si è basato il presente saggio. I primi due, rogati a Taggia, forniscono dati preziosi sull'antefatto e sui riflessi della vicenda nell'ambiente cittadino coinvolto; il verbale di Sanremo, nella sua asciuttezza notarile, testimonia il coraggio disperato di Antonina e Caterina; la sentenza di Genova, con i suoi precisi riferimenti normativi, può costituire un valido strumento di raffronto rispetto alle motivazioni addotte, pochi decenni più tardi, per l'istruttoria e la condanna di altre donne accusate senza prove in base alla pubblica fama.

1

1447 giugno 3, Taggia

*Battista Gioffredo, procuratore della comunità di Sanremo, intima al giurista Raimondo Sabater di Nizza di portare a termine l'incarico per il quale ha preso accordi con Bartolomeo Fenogio e Antonio Ascenzi.*

ASCT, 150, *Notaio Cherubino Ardissona*, 3 giugno 1447.

Pro Baptista Iofredo sindaco Sancti Romuli

✠ In nomine Domini, amen. Baptista Iofredus de Sancto Romulo, tamquam syndicus et procurator<sup>a</sup> hominum comunis et universitatis<sup>b</sup> Sancti Romuli, ut asserit de sindicato ipsius constare publico instrumento scripto manu Baptiste Fornarii notarii, millesimo, indicione et die in eodem contentis, dicto nomine constitutus de iure et in presentia egregii viri domini Iulliani Asdentis, alterius ex locumtenantibus domini potestatis Tabie, dicit, significat et exponit quod Bartholomeus Fenogius et Antonius Ascencius de Sancto Romulo, nomine et vice dicte comunitatis Sancti Romuli ex una parte, et dominus Raymondus Sabateri iurisperitus<sup>c</sup> ex parte altera, pervenerunt ad certa pacta, compoxiciones et transaciones in civitate Nicie, videlicet quod dictus dominus Raymundus<sup>d</sup> promixit et convenit ac se solempniter obligavit dictis Bartholomeo et Antonio, nominibus quibus supra, venire ad dictum locum Sancti Romuli et ibi<sup>e</sup> morari per spacium unius menssis, pro mercede et salario ipsius ducatorum quindecim et<sup>f</sup> expensas victus ipsius solvendorum finito dicto mense et ipso adimplente per eum promissa ut infra, silicet<sup>g</sup> causa et

occasione formandi processus contra et adversus quascumque mulieres de dicto loco Sancti Romuli, que tenerentur seu reputarentur esse maleficas et seu<sup>h</sup> culpabilles / in quocumque delicto criminali spectante domino potestati Sancti Romuli et semper adesse<sup>i</sup> in dicto loco Sancti Romuli, ubi dicte delinquentes ponerentur ad torturam, et dicto domino potestati Sancti Romuli consulere, decernere, cognoscere<sup>j</sup> ac infrascriptis<sup>k</sup> reffere<sup>l</sup> delicta et malleficia dictarum delinquentium et cuiuslibet earum, ita et taliter quod per prefatum d. potestatem debite et legiptime possit procedi ad puniendum quascumque ex dictis mulieribus inventas culpabiles, prout iuris ordo postulat et requirit, ut talle crimen possit extirpari de dicto loco. Item dicit et exponit quod dictus dominus Raymundus fuit in dicto loco Sancti Romuli in observacione premisorum et ibi stetit per dies duodecim vel circa, tamen nullum processum formavit attenus contra predictas seu aliquam ipsarum predictarum existencium in carceribus Sancti Romuli depteratarum et acussatarum fore et esse maleficas, imo, quod deterius est, de dicto loco Sancti Romuli recessit, hospite insalutato, et sub velato colore se excussando<sup>m</sup> Tabiam venisse pro participando de predictis cum reverendo domino Raffaele de Pornaxio in//quixitor heretice pravitatis, qui prefactus dominus inquixitor accesit verssus Ianuam.

Qua re, cum dicte mulieres sint carcerate ut supra et contra ipsas non possit procedi, culpa et deffectu dicti domini Raymondi \*\*\*<sup>n</sup> absentis a dicto loco Sancti Romuli, teneantque dicti homines dicti loci Sancti Romuli dictas mulieres in dictis carceribus, cum maximis dannis, expensis et interesse dicte comunitatis ac maximo periculo.

Idcirco dictus Baptista dicto nomine petit et requirit eundem d. Raymundum presentem, audientem et intelligentem, accedi debere ad dictum locum Sancti Romuli occasione adimplendi promissa ut supra per eum, offerens se dictus Baptista dicto nomine paratus solvere et adimplere ac omnia facere verssus prefatum d. Raymundum que sibi promissa fuerunt per predictos Bartholomeum et Antonium, nomine dicte comunitatis Sancti Romuli, ipso domino Raymondo, ipso adimplente que per ipsum promissa fuerunt, alioquin dicto nomine protestatur contra prefatum d. Raymo<n>dum de omni danno, expensis et interesse<sup>k</sup> / sibi iam secutis et in posterum<sup>o</sup> sequituris occasione predicta nec non de acipiendo alium iudicem loco ipsius prefati domini Raymondi, occasione predicta, sumptibus et expensis ipsius, protestans per se non stare, stetisse nec stare vele quoniam predicta promissa parte prefate<sup>p</sup> comunitatis Sancti Romuli fiant et adinpleantur.

Et predicta ad presens etcetera. Salvis sibi etcetera. Protestans de expensis et cetera.

Requirens per te, notarium infrascriptum, de predictis<sup>a</sup> confici debere publicum instrumentum ad dictamen sapientis.

Qui prefactus dominus locumtenens prefacti domini potestatis Tabie, existens in<sup>r</sup> apotheca ipsius d. locumtenentis sita in platea Tabie<sup>s</sup>, quod conducit a Petro Antonio Ardizono de Tabia, quem locum pro iuridico et competenti ad hunc actum ellegit in predicta admixione si et in quantum de iure teneatur et debeat et non aliter nec alio modo, in presentia Antonii Lexi, Francisci Borri<sup>t</sup> de Tabia, testium ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, anno dominice nativitatis M<sup>o</sup>CCCCXXXVII, indictione X<sup>a</sup>, die III<sup>o</sup> sabati iunii, post<sup>u</sup> tercias et ante nonas.

<sup>a</sup> Segue depennato ut a <sup>b</sup> segue depennato Tabie <sup>c</sup> peritus nell'interlinea con segno di richiamo <sup>d</sup> segue depennato quod dictus <sup>e</sup> et ibi nell'interlinea <sup>f</sup> et corr. su precedente scrittura <sup>g</sup> pro mercede-silicet nell'interlinea e nel margine destro con segno di richiamo <sup>h</sup> maleficas et seu nell'interlinea con segno di richiamo <sup>i</sup> segue depennato dictus <sup>j</sup> consulere-cognoscere corr. su consulendi ac decernendi, cognoscendi <sup>k</sup> segue depennato ac <sup>l</sup> reffere corr. su refferendi <sup>m</sup> segue depennato se <sup>n</sup> spazio bianco nel testo <sup>o</sup> segue depennato sequendis <sup>p</sup> prefate nell'interlinea <sup>q</sup> de predictis aggiunto nel margine destro <sup>r</sup> segue depennato platea Tabie ante <sup>s</sup> d. locumtenentis-Tabie nell'interlinea e nel margine destro con segno di richiamo <sup>t</sup> Francisci Borri nell'interlinea su Pelegrini Arnaldi depennato <sup>u</sup> post corr. su precedente scrittura.

## 2

1447 giugno 3, Taggia

*Il giurista Raimondo Sabater espone le ragioni per le quali rifiuta di tornare a Sanremo, si offre di portare a termine l'incarico a Taggia e anticipa la sua intenzione di chiedere un risarcimento per i danni subiti.*

ASCT, 150, Notaio Cherubino Ardisone, 3 giugno 1447.

Presente, audiente et intelligente prefacto domino Raymondo et dictus Raymondus non consenciens protestacionibus supra contra ipsum factis nec modo aliquo adherens dixit verum esse se conduxisse dicte comunitati Sancti Romuli ad spacium, unius mensis precio predicto per modum pre-



dictorum Bartholomei et Antonii dictis nominibus et pactis et condicionibus infra descriptis, videlicet quod debeant ipsum dominum Raymundum tenere honorifice pacifice ut decet et eum salvare ab omni iniuria verbi et facti et a quacumque persona sibi iniuriari vel de facto facere volenti, et ipsum salvum et securum tenere et salvare et ipsum propriis expensis dicte comunitatis reducere ad dictam civitatem Nicie.

Item quod ipse dominus Raymondus assistere deberet domino potestati dicti loci super processibus formandis contra delactas que tunc in dicto loco in carceribus erant mancipate, consulendo eidem domino potestati scientie, iuste et iuridice et non alias.

Item quod si dictus dominus Raymondus / cum prefacto domino potestate in breviori tempore quam dicti mensis finisserit negocium dictorum processuum quod eidem dare dictos ducatos<sup>a</sup> quindecim.

Verum cum ipse dominus Raymondus ad dictum locum<sup>b</sup> Sancti Romuli aplicuerit quindecim dies sunt vel circa [...] <sup>c</sup> ad fines predictos ibique processus inchoaverit contra nonnullas ipsarum delactarum sibi de maleficio accusatas, cum intencione prosequendi dictos processus et continuandi usque ad tempus predictum, et in dicto loco Sancti Romuli fuerit requixitus procedere et iudicium incipere a tormentis ipsarum delactarum et minatus de persona, quod nisi ita faceret et si delacte ipse evaderint mortem, quod ipse nunquam rederit ad propria civitate, cuiusquam iniuriam de [...] <sup>d</sup> imo comburerint eum cum dictis delactis aut aliter morti traderint contraque ipsum insultus fecerint, in tantum quod, die mercuri proxime preterita, ianuas camere sibi ordinate per dictam comunitatem in diversorio flagerunt et per terram possuerunt, animo ipsum d. Raymondum danificandi si ipsum invenissent, et demum alios // homines in dicta camera possuerunt ad dormiendum absque eo quod eidem de aliis camera et lecto dederint provixionem, licet requixiti, in tantum quod ipsa nocte adveniente ipsum dormire oportuit super quodam stamen pluraque alia oprobria sibi illata fuerunt per homines dicti loci, ex quibus pacta per eosdem homines dicti loci fracta fuerunt, que omnia sibi ad iniuriam et animum revocavit et revocat<sup>e</sup> ad inflationem dictorum pactorum, et ecciam quod ex dictis demoniacorum<sup>f</sup> et indicii per eos dactis volebant ipsum in dictis processibus processurum, quibus consideratis, videns omnia sibi requixita a iure exorbitare et deviare, non intendens nisi iuridice procedere, et ex causis predictis iusto timore motus, regressum habuit ad magnificum et spectabilem d. Nicolaum de Auria, commissarium ripparie<sup>g</sup> occidentis Ianue, qui quidem dominus commis-

sarius, tanquam de predictis informatus, oculata fide eundem Raymondum a dicto loco extraxit et secum ad locum Tabie duxit, ibique eidem statuit locum ubi consulere habeat dicto potestati Sancti Romuli super dictis processibus, cum in dicto loco Sancti Romuli non sibi sit locus et mansio tuta et segura causantibus premissis. / In quo loco Tabie ipse dominus Raymondus paratus est et sic se offert eidem potestati consulere circa premissa, iusta ordinacione dicti domini potestatis, si eidem processus transmitat, protestans per ipsum non stare quoniam sic fiat nom intendens modo aliquo ad dictum locum Sancti Romuli occasione dictorum processum accedere huiusmodi occasione, cum non sit sibi locus ydoneus nec tutus. Protestatur etiam contra dictum<sup>b</sup> assertum sindicum, casu quo tallem se ostendat qualem se asserit esse, et contra comunitatem ipsius loci de iniuriis sibi illactis et oprobrriis in dicto loco quas ponit iuridiciali taxationem cuiuslibet iudicis ad quem spectare poterit ad ducatos mille auri civitatis<sup>i</sup> Ianue et boni ponderis. Protestatur etiam de omnibus danis, disturbis, gravaminibus et expensis contra dictum sindicum et dictam comunitatem et de iure et iusticia denegatis si sibi denegentur, quod non credit, et de habendo regressum ad serenissimum principem regem Renactum, d. Darffinum et dominum ducem Sabaudie, sub quorum subiectione et dominio ac fidelitate consistit per modum represaliarum vel alias vices sibi de iure incumbenti, de quibus sibi petit fieri publicum instrumentum si et quando habere voluerit et non alias.

Qui dominus locumtenens extraxit se in loco predicto quem eliget pro iuridico tam<sup>j</sup> predicta amisit si et in quantum de iure venire admitenda et non aliter nec alio modo, presentibus Francisco Bozzo et Antonio Boxio de Tabia, testibus ad hec specialiter vocatis et rogati<s>, anno dominice natiuitatis M<sup>o</sup>CCCCXXXVII, indicione X, die III<sup>k</sup> iunii sabati, post tercias et ante nonas, presente dicto Baptista dicto nomine non consenciente / nisi si et in quantum pro ipso faciant et contra partem aduerssam de quo proponitur<sup>l</sup>.

<sup>a</sup> *Segue depennato* ducatos    <sup>b</sup> *segue depennato* dicti    <sup>c</sup> *parola illeggibile*    <sup>d</sup> *civitate-*  
*de nell'interlinea; lettura incerta. Segue parola illeggibile*    <sup>e</sup> *et revocat nell'interlinea*    <sup>f</sup> *demo-*  
*niacorum lettura incerta*    <sup>g</sup> *segue depennato* ripparie    <sup>h</sup> *segue depennato* sindicum    <sup>i</sup> *civi-*  
*tatis lettura incerta*    <sup>j</sup> *extraxit-tam nell'interlinea*    <sup>k</sup> *segue depennato* iulli    <sup>l</sup> *nisi-*  
*proponitur al piede della colonna di sinistra con segno di richiamo.*

1447 luglio 13, Sanremo

*Verbale della protesta di innocenza di Antonina Conta e di Caterina, moglie di Paolo Palma, dinanzi al parlamento di Sanremo.*

ASGe, *Notai antichi* 783.II, n. 143.

#### Extractum

In nomine Domini, amen. Universis et singulis presentibus et futuris pateat evidenter et sit manifestum quod, paulo post sententiam sive condemnationem corporalem hodie paulo ante latam et sententialiter promulgatam in loco presenti Sancti Romuli, in publico et generali parlamento, per spectabilem utriusque iuris doctorem dominum Galeotum Rattum, vicarium et commissarium ducalem, ac egregium dominum Ambrosium de Casanova, potestatem dicti loci Sancti Romuli, contra et adversus Antoninam Contam uxorem quondam <sup>\*\*a</sup> et Caterinam uxorem Pauli Palme de Sancto Romulo<sup>b</sup>, tamquam de veneficiis et maleficiis ac afayturis delatas et inquisitas atque confessas, prout in processibus et inquisitionibus superinde formatis plenius continetur, suprascripte Antonina et Caterina superius delate, inquisite et corporaliter condemnate, in presentia mei notarii publici et testium infrascriptorum personaliter constitute in platea iuxta palatium seu logiam Communis Sancti Romuli in qua<sup>c</sup> ius reddi solent, assistente ibidem populi multitudinem, publice, alta et intelligibili voce dixerunt et solemniter protestate fuerunt quod omnia et singula ea que ipse Antonina et Caterina inquisite et condemnate dixerunt / et confesse fuerunt ac responderunt super inquisitionibus et processibus predictis, et que in dicta corporali sententia continentur, non fuerunt neque sunt vera, nec illa<sup>d</sup> crimina seu delicta, de quibus delate et confesse sunt, aliquatenus commiserunt seu perpetrarunt, sed ea omnia et singula dixerunt et confesse fuerunt propter nimia tormenta et metu tormentorum que fuerunt perpesse, et pari forma omnes et singule mulieres ille in carceribus domini potestatis dicti loci Sancti Romuli presentialiter<sup>e</sup> mancipate, quas ipse Antonina et Caterina de huiusmodi veneficiis, maleficiis, afayturis et criminibus aliis detulerunt et calumniarunt, fuerunt et sunt innocentes et non culpabiles de premissis, et quod ymo ipse Antonina et Caterina suprascriptas mulieres carceratas inde-

bite et iniuste calumniarunt, detulerunt et inculparunt de predictis, et sic dicunt et protestantur in et pro exoneratione conscientie ipsarum.

De quibus omnibus et cetera.

Acta sunt hec in Sancto Romulo, // in platea publica iuxta logiam communis dicti loci in qua iura redduntur, anno a nativitate Domini MCCCXXXVII, indicione nona secundum Ianue cursum, die iovis XIII iulii, in terciis, presentibus testibus nobili Dominico Dentuto, patrono galee custodie civitatis Ianue, Paulo de Mezano q. Bertoni, cive Ianue, Baptista Furnario de Sancto Romulo notario et Simone de Busseto de Terdona, ad premissa vocatis et rogatis.

<sup>a</sup> Spazio bianco nel testo    <sup>b</sup> segue depennato de    <sup>c</sup> qua corr. su quas    <sup>d</sup> segue depennato comm    <sup>e</sup> presentialiter nell'interlinea.

4

1447 agosto 5, Genova

*Il doge e il Consiglio degli Anziani di Genova emettono sentenza nei confronti delle donne accusate di stregoneria, assolvendole da ogni accusa e ordinandone il confino per un anno da Sanremo e dal distretto di Genova per 30 miglia.*

ASGe, *Archivio Segreto*, 3036, n. 181

Relatio mulierum Sancti Romuli que in carceribus detente erant occasione maleficii, venefici vel mathematici et cetera. /

Nos, Iacobus Canfora, sacre theologie magister, episcopus Caphe, Galeotus Ratus legumdoctor et vicarius ducalis, Iohannes de Odoni utriusque iuris doctor et miles et Stephanus Cataneus legumdoctor, sapientes communis.

Illustris et excelsus dominus Ianus de Campofregoso, Dei gracia dux Ianuensium, et magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Ianue in legitimo numero congregatum, considerantes mulieres octo que in oppido Sancti Romuli ex suspitione veneficiorum incantacionumque et heresium in vinculis asservabantur Ianuam advectas fuisse ibique in custodia detineri, eamque rem varias opiniones et multiplices in vulgo rumores peperisse, dignamque videri ut maiori examine et prudenciore iudice discutiatur,

commiss[eru]nt<sup>a</sup> et virtute huius delegacionis committunt reverendo in Christo patri domino I. episcopo Caphensi et claro legumdoctore domino Galeoto Rato, ducali vicario, ex Sancto Romulo nuper reversis, nobilibusque ac prestantibus v. domino Iohanni de Odone, militi ac legumdoctore, et domino Stephano Cataneo legumdoctore, sapientibus Communis, et preter eos domino Nicolao de Nigro et domino Baptiste de Goano, prestantibus doctoribus legum, ut eas mulieres et agentes pro illis audiant, audiant et si qui sunt earum delatores seu adversus illas constituti, inspiciant et examinent processus quicumque contra eas formati sunt et demum in ea causa procedant prout cognoverint iure procedendum fore, postque ipsis i. domino duci et Consilio referant que invenerint et quidnam ab eis statuendum sit super damnacione vel liberatione earum et cuiusque ipsarum.

Visa itaque dicta commissione et contentis in ea, et visa inquisitione speciali contra unamquamque dictarum octo sub verbis generalibus in rescripto comprehensarum que inferius nominantur, videlicet Raffelina uxor Constantii Parentis, Luchina uxor Iohannis Cavalli, / Bartholomea uxor Luce Lavanie, Perpetua uxor Anthonii Gati, Iohannina uxor Guliermi Guercii, Anthonina uxor Iohannis Ferracii, Iacobina dicta Trencheria uxor Iohannis Asquerii et Genebra uxor quondam Iacobi de Fabiano.

Visis testibus priore loco ad dictam inquisitionem formandam receptis, visis confessionibus ipsarum que extra processum proponuntur facte in tormentis, visis aliis testibus post illata tormenta receptis et viso toto processu per unumquemque nostrum, divisim et postea coniunctim, et auditis plerisque de Sancto Romulo huc vocatis, et repetitis quibusdam mulieribus que maiori videbantur infamia notari, et viso toto processu et facto dilligenti examine, demum sumpta comunicato<sup>b</sup> consilio matura deliberacione, Deum habendo pre oculis et in mente, Christi benedicti eiusque gloriosissime Virginis matris nominibus invocatis, sequentes formam dicte commissionis que habet quod ex hiis que invenerimus referere debeamus illustri domino duci et Consilio quid ab eis statuendum sit circa damnacionem vel liberationem earum et cuiusque ipsarum, referimus eas liberandas esse et absolvi debere, moti ex hiis maxime<sup>c</sup> quia regulariter inquisicio es[t h]abita<sup>a</sup>, nam regula est quod sine accusatore nem[o p]uniatur<sup>a</sup> ff. *De mu. et hono.* le rescripto § *Si quis accusatorem non habeat* pro quo ff. *De magistra. conve.* L. prima § *Magistratibus* et satis colligitur subtiliter intuenti Extra *De accusacionibus* capitulo *Qualiter et quando* lo segundo facit quod scribitur in Evangelio Iohannis novo de illa muliere que, dum Christo a phariseis accusata fuisset de adulterio, qui dicente Christo «quis vestrum est sine peccato

arguet eam » aufugerunt, et cum aufugissent, conversus Christus ad mulierem dixit « mulier, quis te accusat? », et ipsa respondens dixit « nemo, domine », et replicans Christus subiunxit « nec ego te condemno » ac eam liberavit, et si forte quispiam diceret quod, super hoc crimine malefico, iam essent propositae mulieres, ita diffamate ut diucius sine scandalo sineque periculo tollerari non possent, quod licuerit per inquisitionem procedi secundum quod legitur et notatur in dicto capitulo *Qualiter et quando*, et per ea que scribuntur per doctores C. *De accusa*. L. *Ea quidem* et per Bar. ff. *De adulte*. L. II.a § *Si publico*, respondetur quod cum de certo<sup>d</sup> maleficio et contra certas // personas fuerit inquisitum debuerunt solennia in inquisitione requisita adhiberi secundum doctores in dicta L. *Ea quidem* et Bar. in dicto § *Si publico* que cum adhibita non fuerint inepte processum est, et ut scribit Angelus in dicta L. *Ea quidem* circa finem comenti sui caupti accessores ex sola fama procedere non debent ad inquirendum nisi fama fuerit plene probata, pro quo bene facit quod notat Innocentius Extra *De electione* capitulo *Bone memorie Magu<n>tinensis* in comento suo super verbo testes qui ponit qualiter habere<sup>e</sup> se debeat iudex ante quam inquirat, maxima<sup>f</sup> enim virtus est notorii et probacionum factarum super eo ad inquirendum ut per eundem Innocencium Extra *De cohabitatione clericorum et mulierum* capitulo *Tua*, et licet omnis malefaciones<sup>g</sup> largo modo dici possit maleficus, tamen in specie attributum est per excelenciam facinoris hiis incantatoribus et invocatoribus demonum et artes magicas exercentibus et istis veneficis qui plusquam gladio dicuntur occisores hominum, ut legitur et notatur in rubro et nigro C. *De maleficis et mathematicis*, item si affuiset<sup>h</sup> aliqua diffamacio non fuit tallis vel sufficiens ac indicium aliquod legitimum vel tallis que loco alicuius probacionis succedere po[ssi]t<sup>a</sup>, cum processerit<sup>i</sup> a personis suspectis et non fidedignis, iuxta notata in L. *De mino*. in § *Tormenta* ff. *De questionibus*, quinymo processus factus esse videretur contra mulieres illas ad cavilosam populi vociferacionem et quidem vanam, iuxta L. *Decurionum* C. *De penis* ubi glo. et docto. damnat processum Pilati factum contra Christum ad vanam populi vocem. Et constat in casu nostro quod principium procedendi contra ipsas mulieres fuit vanum, maxime<sup>c</sup> quia credendum putaverunt vocibus spirituum quibus alique mulieres vexari videbantur in dicta terra Sancti Romuli.

Item quia predictus processus factus fuit per iudices incompetentes, coram quibus etiam facta confessio non valleret iuxta notata in capitulo *At si clerici* Extra *De iudiciis*, item quia dicte mulieres quamvis fuerint subiecte questionibus et tormentis non fuerunt confesse delicta de quibus imputari

visae sunt, et si aliquid confesse fuerunt non perseverarunt in confessione, et per consequens pro exploratis facinoribus non debent haberi ut ff. *De questio* L. prima § *Divus Severus* et § *Questioni* et § *Si quis ultro* extat nanque epistula / divorum fratrum ad Voconium<sup>j</sup> Saxam, qua continetur liberandum eum, qui in se confessus fuerat, cuius post damnacionem de innocencia constitisset, nec testes recepti post questionem habitam fama non probata solemniter confirmant questionem seu torturam precedentem, secundum quod notat Bar. ff. *De questio* L. *Maritus*, et cum proponatur capturam factam fuisse non per executorem competentem, ymo potius ad vanas et fallaces<sup>k</sup> voces illarum mulierum que vexari dicebantur spiritibus immundis<sup>l</sup>, et ad clamorem popularem contra eas non debet amplius posse inquiri nisi restituantur pristinae libertati que est inestimabilis, nam si ita dicitur in spoliato omnibus bonis vel maiori parte bonorum ut amplius non possit conveniri nisi prius restituatur, ut Extra *De<sup>m</sup> restitutione spoliatorum* capitulo *Frequens* libro VI<sup>o</sup>, multo magis in eo qui spoliatus est sua libertate que, ut supra dictum est, est inestimabilis ff. *De regulis iuris* L. *Non est singulis* et L. *Libertas* non enim est singulis concedendum et cetera<sup>n</sup>, ne occasio<sup>o</sup> sit maioris tumultus faciendi ut in simili notat Bar. in ea questione que incipit *Lapus*, ex quibus evidenter deducitur quod omnes hii qui intervenerunt in hiis questionibus et occaxionem dederunt debeant in expensis damnis et interesse condemnari<sup>p</sup>, et si comunicato et convocato<sup>q</sup> consilio vel facto sindico hoc factum sit illud debeat pati tota illa universitas, non nichil iuvat que dicta sunt, quia ille due mulieres condemnate in ultimo vite spiritu protestate sunt quod culpate per eas [su]nt<sup>a</sup> innocentes, de quo rogaverunt fieri publicum documentum ad exoneracionem anime sue. Verum quia populus ille Sancti Romuli in magna subornacione est tamquam sedductus<sup>r</sup>, refferimus pro tranquillitate paranda quod mulieres iste de quibus supra ad dictum locum Sancti Romuli non accedant nec accedere possint intra annum unum proxime venturum, moti ex doctrina pape Extra *De prebendis* capitulo *Nisi essent viri providi*, nan licet nulla ratio vetet quominus supradicte mulieres iure demum debeant posse reverti, tamen hoc sit pro bono pacis et concordie. Reservantes nobis taxacionem expensarum ac damnorum et interesse.

Ego Iacobus Campora, ut prefertur in causa commissarius, vidi et tractavi omnia supra dicta nedum in loco Sancti Romuli verum etiam Ianue, ex quibus assero affirmo dictas mulieres omnino esse solvendas et libere relaxandas prout ex supradictis sententiatum est. Ia. episcopus Caffensis.

Iddem approbo et reffero ego Galeotus Rattus, iuris utriusque doctor et vicarius ducalis, qui similiter cum reverendo d. episcopo in Sancto Romulo et in civitate ista Ianue praticavi et agitavi hanc causam. Addo ultra predicta quod non debemus credere has artes de quibus prius imputate erant hee mulieres fieri posse vel esse veras Capitulo *Episcopi eorumque ministri* XXVI q. 5.a. Item videntur<sup>s</sup> iste fatuitates habuisse originem ab ignaro quodam presbitero, tendente ad eternam perditionem et alios inducere perquirente, contra capitulum *Qui sine salvatore* XXVI.a q. IIII.a, et in fidem declarationis intentionis mee me propria manu subscripsi et sigilum meum aponi iussi, referendo in omnibus et per omnia ut supra continetur. //

Et ita ut supra scriptum est dico et reffero ego Iohannes de Odone, utriusque iuris doctor et miles, unus ex sapientibus Comunis et comissarius et delegatus antedictus<sup>t</sup>, et ideo me subscripsi et sigillare iussi.

Et ita ut supra scriptum est dico et reffero ego Stefanus de Cataneis legumdoctor, unus ex sapientibus Comunis et comissarius delegatus.

✠ die V augusti 1447

Illustris et excelsus d. dux Ianuensium et m. Consilium dominorum Antianorum in decimo numero congregatum, audita dicta relatione et contentis in ea, longo ac maturo inter eos examine habito, deliberaverunt et decreverunt quod mulieres que nunc in carceribus Ianue occaxione in relatione contenta detente sunt relaxentur et ralaxari debeant, et quam primum de carceribus relaxate fuerint debeant statim et immediate ex civitate Ianue et districtu discessisse, declarato et expresso quod nullo tempore possint Ianuam accedere neque ad aliquem locum vicinum civitati Ianue miliariis triginta, nec Sanctum Romulum etiam redire possint usque ad annum unum proximum.

<sup>a</sup> *Guasto per filza*    <sup>b</sup> *comunicato corr. su convocato*    <sup>c</sup> *maxime corr. su masime*  
<sup>d</sup> *certo corr. su cetero*    <sup>e</sup> *haberere nel testo*    <sup>f</sup> *maxima corr. su masima*    <sup>g</sup> *malefaciones*  
*corr. su precedente scrittura*    <sup>h</sup> *affuisset corr. su adfuisset*    <sup>i</sup> *processerit corr. su proces-*  
*serint*    <sup>j</sup> *Voconium corr. su Vocorium*    <sup>k</sup> *fallaces corr. su precedente scrittura*    <sup>l</sup> *im-*  
*mundis corr. su precedente scrittura*    <sup>m</sup> *segue depennato expoliacione*    <sup>n</sup> *segue depennato*  
*neo*    <sup>o</sup> *ne occasio corr. su precedente scrittura*    <sup>p</sup> *segue depennato iuvat eciam*    <sup>q</sup> *et*  
*convocato nell'interlinea*    <sup>r</sup> *sedductus corr. su precedente scrittura*    <sup>s</sup> *segue depennato hec*  
<sup>t</sup> *et comissarius-antedictus nel margine destro con segno di richiamo.*





## *Margherita Cusani Maletta, la borghese gentildonna (Milano, XV secolo)*

Maria Nadia Covini  
nadia.covini@unimi.it

Lo studio della condizione e del ruolo femminile nella società nella Lombardia tardomedievale e ducale è solo in parte esplorato<sup>1</sup>. Non mancano le ricerche sulle donne regnanti o detentrici di potere e di giurisdizioni<sup>2</sup>, e vari affondi permettono di conoscere, a proposito delle donne lavoratrici, quali fossero i mestieri più praticati, quelli meno prevedibili e il rapporto in genere sfuggente con le associazioni corporative<sup>3</sup>; così come di recente sono state condotte indagini sulla povertà delle donne, sulla condizione delle schiave, sulle donne inquisite e condannate<sup>4</sup>. Esistono studi sulle religiose, ma per tutto il XV secolo le ricerche su motivazioni e condizioni individuali sono raramente praticabili, mentre è più facile studiare le strategie delle famiglie che dovevano collocare le figlie nubili nei conventi e nei monasteri<sup>5</sup>. Invece, la Lombardia ducale è scarsamente presente nelle numerose raccolte di studi dedicate a sistemi dotali, patrimoni femminili, ruolo delle donne nel matrimonio e nella famiglia e nei sistemi ereditari<sup>6</sup>, probabilmente a causa

---

<sup>1</sup> KUEHN 2015, p. 406: « the women of Renaissance Milan have been little studied ».

<sup>2</sup> *Donne di potere* 2008.

<sup>3</sup> ZANOBONI 1997, ZANOBONI 2007 e bibliografia in ZANOBONI 2016.

<sup>4</sup> *Schiave e schiavi* 2020, *Donne e povertà* 2021, DEL BO 2021.

<sup>5</sup> Bibliografia e *status questionis* in CHITTOLINI 2021, con particolare riferimento agli studi di Gabriella Zarrì e di Lucia Sebastiani, e inoltre CANOBBIO 2022. Un raro esempio di testimonianza diretta è il memoriale della ricca dama comasca Margherita Lambertenghi che, pur senza appartenere a un ordine monastico, faceva il bello e il cattivo tempo in alcune *domus* di donne tra Milano e Como: CANOBBIO 2018.

<sup>6</sup> Per i secoli precedenti, i saggi compresi in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, in particolare GUGLIELMOTTI 2020 e BEZZINA 2020a per le prospettive di ricerca e i riferimenti bibliografici, testo poi discusso in *Su donne e patrimoni* 2021 (con interventi di M.G. Muzzarelli, A. Bellavitis, M. Lanzinger, A. Guerreau Jalabert, P. Guglielmotti). Molti sono gli studi di Isabelle Chabot su questi temi, in particolare CHABOT 2011 e CHABOT 2018; inoltre i saggi della stessa e di altri autori nel volume *Ricchezze delle donne* 1998 e in *Beyond the dowries* 2018, in particolare D. Bezzina per Genova, I. Chabot per Firenze, M. Gravela per Torino e altre zone del Piemonte; e

della carenza di fonti specifiche, ben presenti altrove. Le serie notarili si potranno ancora scandagliare per trarne nuove informazioni (ad esempio schedando gli atti di tutela dei consoli di giustizia) ma senza la pretesa di eguagliare fonti come i cartulari notarili genovesi, ricchi di notizie in un contesto economico dove il ruolo femminile si staglia in primo piano<sup>7</sup>. E nel ‘paesaggio delle fonti’ della Lombardia del Tre e Quattrocento sono altrettanto scarsi i libri di famiglia e di ricordanze, quasi inesistenti gli epistolari femminili, né si hanno, come a Firenze, documenti paragonabili al catasto del 1427 e agli atti del Monte delle doti, che hanno fornito dati strutturati sulle ricchezze delle donne e sulle loro effettive possibilità di agire in ambito legale e patrimoniale. Qualche studio di area lombarda, ma riferito al secolo XVI, fa eccezione a questa penuria: per esempio le parti dell’ampia ricerca di Chiara Porqueddu sulle donne del patriziato pavese e lo studio di Maria Carla Zorzoli sulle decisioni giurisprudenziali del Senato di Milano in materia di doti, successioni, gestioni patrimoniali all’interno della famiglia coniugale<sup>8</sup>, così come sono stati oggetto di ricerche i deboli diritti femminili nelle successioni feudali<sup>9</sup>. Maggiori risultati si trovano negli studi relativi agli aspetti normativi, leggi, giurisprudenza e consultazioni che definivano i limitati diritti delle donne in materia di doti, proprietà, successioni. Ricordiamo almeno le ricerche di Julius Kirshner (con molte indicazioni sui consultazioni dei giuristi lombardi)<sup>10</sup>, di Thomas Kuehn<sup>11</sup>, e recentemente di Ales-

---

inoltre *Margini di libertà* 2010; KUEHN 1991; KUEHN 1999; FECI 2004. Il testo di BELLOMO 1961 resta un riferimento in tutti gli studi sul tema dei rapporti patrimoniali e legali tra coniugi.

<sup>7</sup> GUGLIELMOTTI 2020.

<sup>8</sup> PORQUEDDU 2012, in particolare p. 61 e sgg. sulle condizioni che consentivano la successione femminile, sul ruolo delle donne nella famiglia, sull’agibilità in campo legale; ZORZOLI 1996 sulle decisioni del Senato milanese.

<sup>9</sup> DANUSSO 1992.

<sup>10</sup> KIRSHNER 2015, per l’analisi di trattati e consultazioni di giuristi anche di area lombarda. Spesso questi testi aprivano spazi di agibilità legale delle donne superando la severità statutaria in materia di successione ereditaria e di possesso di beni e temperando così il diffuso orientamento patrilineare delle eredità, e anche i pregiudizi antifemminili dei giuristi stessi. Restava il tetto di cristallo invalicabile del divieto di ricoprire uffici pubblici e magistrature (con poche e marginalissime eccezioni), mentre le donne godevano a pieno titolo dei diritti connessi allo status di cittadinanza, questione affrontata anche in KIRSHNER 2017 e MENZINGER 2012.

<sup>11</sup> KUEHN 2015 offre un esame sistematico del panorama normativo (in particolare degli statuti di Milano confrontati col diritto comune) e della giurisprudenza consiliare in materia di diritti e limiti all’agire delle donne a Milano e nelle città del ducato, rilevando somiglianze e

sandra Bassani, studi che delineano un sistema complesso di leggi, che proprio per essere plurali e a volte contraddittorie, fornivano ad abili giuristi – pur plasmati da una tradizione di pensiero misogina – degli appigli per interpretare estensivamente le possibilità femminili di azione legale.

Il panorama dunque, è ancora aperto a nuove ricerche, per esempio indirizzate ai ranghi medi e mediani della società lombarda dei secoli XIV e XV, per analizzare le vicende di donne non appartenenti ai ceti più elevati. Senza la pretesa di coprire questo campo tutto da esplorare, presento qui alcune note sulla biografia di Margherita Cusani Maletta, una donna che non condivideva la condizione privilegiata delle detentrici di sfere di potere in termini di terre, uomini, giurisdizioni e titoli nobiliari, non apparteneva al mondo artigianale e bottegaio, né aveva fatto la scelta di entrare in religione. La Cusani veniva da una famiglia milanese benestante e sposò un giurista pavese impegnato in diplomazia, Alberico Maletta; per una serie di circostanze – la vicinanza alle sfere del potere, i successi diplomatici del marito, le carriere distinte di alcuni membri della famiglia di origine – la sua vicenda ha lasciato un discreto numero di tracce documentarie. Come è stato osservato, la scelta del ritratto femminile individuale e la narrazione dei concreti atti e fatti di una vita può essere un utile punto di attacco per descrivere l'agire delle donne nella famiglia e nella società<sup>12</sup>. Seguiremo così Margherita nelle diverse fasi della sua vita: prima figlia e giovane sposa, poi moglie e madre, e infine nella condizione «ambivalente e critica» ma anche densa di nuove possibilità, di vedova<sup>13</sup>.

### 1. *Figlia, moglie, madre*

Margherita Cusani nacque attorno al 1418-20 in una famiglia milanese che aveva le sue origini antiche nel contado (a Cusano), ma definitivamente installata a Milano, dove esisteva una «contrada dei Cusani». La famiglia di

---

poche varianti da città a città, e in costante confronto con il caso fiorentino esaminato in KUEHN 1991; ulteriori riflessioni sul tema sono in BASSANI 2020. Negli statuti di Pavia, le rubriche più attinenti al tema sono i numeri 89-96, 113 e 128 (*Statuta Papie*).

<sup>12</sup> *Introduzione a Tempi e spazi* 1999, p. 17.

<sup>13</sup> La peculiarità della condizione vedovile è rilevata da molti studi, per es. *Introduzione a Ricchezze delle donne* 1998, p. 15; inoltre CHABOT 1999 (con riferimento soprattutto alle giovani vedove che si risposavano, su cui anche CHABOT 2011). Sulle diverse età della donna dal punto di vista normativo e legale, KUEHN 1999; inoltre BRACCIA 2020.

origine abitava appunto in quest'area della città, in porta Vercellina, parrocchia di San Lorenzo *in civitate*.

I genitori di Margherita, Biagio da Cusano ed Elisabetta da Conago, appartenevano entrambi a famiglie che operavano nel campo degli affari – manifattura, commercio, scambi, maneggio del denaro –, i Cusani con un raggio d'azione anche internazionale, verso la Linguadoca e la Spagna, mentre i parenti paterni e materni di Margherita erano attivi nel settore della contabilità pubblica, nelle tesorerie cittadine e ducali, e non meno impegnati nei comitati direttivi di enti benefici e assistenziali<sup>14</sup>, per esempio Beltrami-no da Conago, avo materno della Cusani, era nei comitati direttivi della Fabbrica del Duomo, tipica istituzione della borghesia milanese, e maestro delle entrate ducali presso i Visconti. La Cusani apparteneva dunque a un ceto borghese e tipicamente urbano: tra i suoi parenti c'erano anche ecclesiastici, medici e giuristi, e molti di loro, come tutti i ricchi milanesi, possedevano immobili e tenute fondiari, sia in città sia in campagna. Margherita era per tanti aspetti 'nobile', ma di una nobiltà tutta urbana.

Nel 1435 la Cusani, raggiunta la pubertà e l'età in cui spesso le ragazze andavano a marito, circa 14 o 15 anni, sposò il giurista pavese Alberico Maletta. La dote corrispondeva allo status benestante della sua famiglia, 1.000 fiorini d'oro, 1.600 lire di imperiali, con l'aggiunta di un corredo di beni parafernali che comprendeva alcuni pezzi di abbigliamento di pregio<sup>15</sup>. Era il doppio della dote materna, e torneremo sulle doti delle Cusani-Maletta per notare il loro incremento come sicuro indicatore della crescita sociale della famiglia.

I Maletta avevano radici a Mortara ma Alberico, in quanto addottorato nello Studio, godeva di un privilegio assai ambito: era annoverato tra i giudici e i cittadini di Pavia ed ereditava dal padre (celebre giurista a sua volta) il titolo di conte palatino ottenuto dall'Imperatore<sup>16</sup>. Margherita seguì il

---

<sup>14</sup> Sugli affari di Biagio da Cusano, iscritto alla matricola della lana sottile e in rapporti con ditte veneziane e iberiche nel 1438, MAINONI 1982, pp. 49, 124, 128-129, 147. Nel 1442 costituì una società che commerciava tessuti, spezie e merci varie, e allestì botteghe a Tolosa e in Linguadoca: Milano, Archivio di Stato (ASMi), *Notarile*, b. 135, notaio Martino Osio, 27 ottobre 1442 (ho reperito l'atto da una segnalazione di Enrico Roveda).

<sup>15</sup> ASMi, *Notarile*, b. 510, notaio Ambrogio Cagnola: 15 luglio 1435 e atto di costituzione della dote, 30 agosto 1435. Il Maletta si impegnava a restituire alla vedova la dote con aggiunta di un quarto (400 lire) in caso di morte senza testamento e senza figli, in base agli statuti di Milano; segue la consegna ed elenco dei beni parafernali, sui cui, per un confronto, CASO 1981.

<sup>16</sup> COVINI 2007a, p. 188.

marito a Ferrara dove, lasciando la carriera accademica, era stato arruolato dai marchesi d'Este come magistrato attivo «tra un principe e altri stati», per parafrasare un felice titolo di Isabella Lazzarini<sup>17</sup>. Gli Sforza fecero di tutto per farlo tornare in patria e nel 1454-55 gli affidarono una difficile missione diplomatica a Napoli, con l'obiettivo di coinvolgere il re Alfonso il Magnanimo nella coalizione italiana che fu poi stipulata nel 1455. Il risultato fu brillantemente conseguito e Alberico, impaziente di tornare in famiglia, chiese ripetutamente di essere sostituito come residente presso gli Aragona. Un altro successo fu da lui ottenuto alla corte di Francia dove, lungamente stabile tra il 1463 e il 1465<sup>18</sup>, ottenne per gli Sforza l'investitura feudale di Genova e Savona e il matrimonio tra il principe ereditario e una Savoia. Anche in questo caso il Maletta scalpitava per tornare a casa e riprendere le sue attività in patria: sono «straco e sazio de questa Francia», scriveva al duca, gli Angioini a corte mi odiano, il re mi trattiene ma io non voglio morire qui, e intanto raccomandava alla duchessa Bianca Maria la moglie e la figlia Antonia, mentre i figli Girolamo e Pietro Maria erano con lui alla corte di Francia<sup>19</sup>.

Margherita aveva smesso di seguire il marito nelle ambasciate e chiedeva con insistenza ai duchi di farlo tornare. Viveva tra Pavia, Milano, Mortara e la località lomellina di Campalestro dove i Maletta avevano ricevuto dagli Sforza una residenza incastellata circondata da campi e redditi coltivi. Negli anni aveva messo al mondo tre figli maschi e tre femmine, con un indice di prolificità congruo con gli standard del tempo<sup>20</sup>.

Nei primi anni Sessanta il primogenito Cristoforo si era addottorato in entrambi i diritti ed era considerato il naturale erede e continuatore della carriera paterna, e anche il fratello minore Girolamo era stato avviato agli studi legali e collaborava alle missioni paterne. Nel 1465 la tranquillità della famiglia fu sconvolta dalla malattia che colpì il primogenito, non ancora trentenne e già apprezzato lettore nello Studio pavese<sup>21</sup>. Trovatosi sola a Pavia mentre il marito era in Francia, trattenuto dal re e dagli impegni diplomatici, Margherita

---

<sup>17</sup> LAZZARINI 1998.

<sup>18</sup> Sul servizio presso gli Este, ROVEDA 1990, pp. 92-94.

<sup>19</sup> COVINI 2007b (sulla base delle corrispondenze diplomatiche edite tra Milano e la Francia).

<sup>20</sup> ROVEDA 1990, p. 82. Il 16 marzo 1459 il Maletta legittimò una figlia nata fuori dal matrimonio: ASMi, *Indice lombardi*, vol. 114, *ad vocem*.

<sup>21</sup> COVINI 2007b.

chiese aiuto agli Sforza: al capezzale del giovane Maletta accorsero i più famosi medici ducali e riuscirono a contenere la malattia, che però alla fine ebbe il sopravvento e portò alla morte il povero Cristoforo. Tornato finalmente dalla Francia, Alberico Maletta presenziò alle esequie del figlio, terminate le quali convocò un notaio e fece redigere un atto che sistemava delle questioni in sospeso riguardanti il patrimonio familiare e la successione, alla presenza di numerosi parenti maschi della famiglia Maletta<sup>22</sup>. L'atto obbedisce alla logica patrilineare e agnaticia che dominava nelle famiglie lombarde del tempo e che caratterizza anche il testamento del giurista pavese. Poco dopo, nel 1466, Alberico morì improvvisamente e la vedova si trovò sola ad affrontare i casi della vita.

## 2. *Le ricchezze delle donne: il caso di Margherita*

Come sappiamo dagli studi, all'epoca di Margherita le donne riuscivano spesso a entrare in possesso di beni e ricchezze oltre ai beni dotali: li acquisivano grazie a compere o lasciti, e li gestivano in relativa autonomia, nonostante i numerosi vincoli e limiti imposti dalle leggi e dal sentire comune. Ma spesso queste ricchezze sono «elusive and difficult to identify»<sup>23</sup>.

Già quando era a Ferrara col marito, Margherita disponeva di denaro proprio – non sappiamo come acquisito – e cercò di farlo fruttare affidando una somma di 150 ducati al padre Biagio, che da affarista e mercante era solito fare investimenti. Inoltre prestò 160 ducati al fratello ecclesiastico Bartolomeo per riscattare certe gioie che quello aveva dato in pegno al più famoso usuraio di Milano, Gasparino da Casate, per evitare che fossero vendute. Il reverendo Cusani aspirava a ricoprire importanti cariche dentro la Chiesa e aveva bisogno di denaro, successivamente accumulò ricchi benefici ecclesiastici, divenne protonotario apostolico e aspirò al vescovato di Pavia nel 1460<sup>24</sup>. Quando

---

<sup>22</sup> Pavia, Archivio di Stato, *Notarile di Pavia*, b. 111, 20 settembre 1465, *Confessio* resa dal «conte e miles» Alberico Maletta e dai suoi nipoti Alessandro e Gio. Giacomo di Antonio a Giovanni dei conti di Gambarana, notaio pavese.

<sup>23</sup> *Beyond their dowries* 2018; *Ricchezze delle donne* 1998; citazione da BEZZINA 2018a, p. 114. Anche a Torino, nonostante i limiti imposti dagli statuti, ma in un contesto istituzionale favorevole, molte donne agivano pienamente nella gestione di patrimoni e nella famiglia: GRAVELA 2018.

<sup>24</sup> Sulle prebende del protonotario, *Fonti e repertori* 2001. Sulla candidatura al vescovato di Pavia, ASMi, *Sforzesco*, b. 757, varie lettere di aprile 1460.

Margherita chiese la restituzione dei prestiti, i suoi parenti glieli rifiutarono e nel 1475 fece supplica al duca sottolineando i disagi del suo stato di vedova (« per non perdere el mio como vidua e servitrice ») e accusando i parenti di noncuranza verso « affetti e religione »<sup>25</sup>. Anni dopo, unica sopravvissuta della famiglia Cusani (erano morti la sorella, un fratello, poi il padre e il fratello ecclesiastico)<sup>26</sup>, divenne erede universale dei beni mobili e immobili di Biagio e di Bartolomeo e li vendette in blocco nel 1486 ricavandone una discreta somma, 10.000 lire di imperiali<sup>27</sup>.

Quando chiese aiuto al duca per farsi restituire i prestiti dai parenti, Margherita accusò padre e fratello di non aver rispettato i patti che erano stati stipulati sulla fiducia, senza scritture. La scorza dura della Cusani si rivela anche nel testamento che dettò nel 1478 a uno dei più quotati notai pavesi, Matteo Nazari. Non era ancora anziana nè malata, ma era vedova da diversi anni e da alcuni mesi i due figli maschi erano improvvisamente deceduti<sup>28</sup>. Non avevano lasciato figli, almeno non legittimi: la Cusani diventava erede di entrambi e con il testamento volle sistemare gli affari di famiglia prima che fosse troppo tardi<sup>29</sup>. I feudi di Alberico, trasferiti ai figli maschi, dopo la loro morte erano stati devoluti alla Camera ducale poiché le leggi feudali non contemplavano il passaggio alle donne<sup>30</sup>. Restavano i beni non feudali, tra cui i possessi di Campalestro, terreni e castello, di San Giorgio, Velezzo, Zeme e Olevano.

Nel testamento Margherita dichiarava che alcuni possessi fondiari erano stati occupati a lungo dalle tre figlie e dai generi, che ne avevano prelevato indebitamente frutti e rendite. Ad Antonia, che si era appropriata di beni e valori fino a 3.000 lire, destinava l'esigua somma di 400 lire. Isabella a

---

<sup>25</sup> ASMi, *Autografi*, b. 161, Milano, 5 febbraio 1475.

<sup>26</sup> Del fratello Francesco si conosce un testamento dettato il 3 marzo 1464 al notaio Pietro Brenna, ASMi, *Indice Lombardi*, vol. 69, *ad vocem*.

<sup>27</sup> ASMi, *Notarile*, b. 1933, notaio Antonio Bombelli, 3 gennaio 1486 (non sono indicate localizzazioni e tipologia dei beni). In quest'epoca Margherita abitava in porta Ticinese, parrocchia di San Maurilio. Ho reperito il documento su segnalazione di Edoardo Rossetti.

<sup>28</sup> Girolamo morì in settembre 1477, durante una missione in Toscana per conto del duca, Pietro Maria appena dopo: COVINI 2007c.

<sup>29</sup> Pavia, Archivio di Stato, *Notarile di Pavia*, b. 266: l'atto, non datato, si trova a f. 483r del fascicolo.

<sup>30</sup> DANUSSO 1992. Ma la devoluzione fu impugnata dai cugini Maletta con varie azioni legali.



sua volta si era impossessata di gioie, perle e broccati di valore, e riceveva la stessa somma. Lucia aveva prelevato frutti e rendite senza averne titolo, e in più Margherita ricordava di averle donato una *turca* e una *zorneta* assai pregiate: ciononostante, le assegnava 1.000 fiorini, 1.600 lire. Poco benevola verso le figlie, favorì piuttosto il ramo maschile della famiglia, gli agnati Maletta. Il testamento stabiliva infatti che l'usufrutto dei beni fosse assegnato a un parente, Nicolò del *quondam* Guiniforte Maletta, a patto che il beneficiario provvedesse al mantenimento e all'educazione del 'nipote' di Margherita e suo erede universale, il piccolo Girolamo di sei anni, fino al compimento del venticinquesimo anno di età. Nato fuori dal matrimonio di Pietro Maria, il bambino viveva presso di lei, e Margherita precisava che lo considerava e lo trattava come nipote, «che lo fosse o no». In caso di morte dell'erede designato, non le figlie, ma Nicolò Maletta sarebbe subentrato nei beni di famiglia, ed eventualmente l'eredità sarebbe poi passata agli altri agnati Maletta, discendenti legittimi del marito in linea rigorosamente maschile. Nell'eventualità che tutti morissero, ultimi beneficiari sarebbero stati i notai pavesi. Ai maschi Maletta Margherita lasciava anche una parte dell'usufrutto, e in omaggio alla volontà del marito disponeva dei lasciti per i parenti indigenti e per le giovani Maletta bisognose di dote.

In conclusione, il testamento – mutilo perché mancante della parte finale, ma databile a maggio 1478 in base alla posizione nelle filze del notaio – escludeva dalla successione le tre figlie femmine, cui pure le consuetudini milanesi e lombarde riconoscevano dei diritti<sup>31</sup>, 'inventava' un erede universale che era un bambino in tenera età di nascita incerta e utilizzava l'istituto del fedecommesso privilegiando comunque la linea agnaticia del marito<sup>32</sup>. Anche questo testamento, come molti testamenti femminili, implicava «margini di libertà»<sup>33</sup>, o per meglio dire la Cusani faceva un po' di testa sua, assistita dal suo notaio, e si allineava all'orientamento degli statuti milanesi e pavesi che tendevano a escludere le donne dalle eredità se esistevano agnati maschi<sup>34</sup>. Non era raro, come è stato spesso osservato, che le madri di figli

<sup>31</sup> Circa i diritti delle figlie, le consuetudini milanesi prevedevano che le donne prendessero il posto degli uomini nella linea di successione dei fratelli defunti senza figli: BASSANI 2020, p. 15.

<sup>32</sup> Per un caso simile BELLAVITIS 1998, p. 158-159.

<sup>33</sup> *Margini di libertà* 2010. Per il Meridione, MAINONI 2011.

<sup>34</sup> PORQUEDDU 2012, in particolare pp. 61-68. Gli statuti milanesi e pavesi erano abbastanza simili nel disciplinare queste materie, come dimostra KUEHN 2015.

maschi optassero per un'adesione ai principi del patrilineaggio anziché mettersi dalla parte delle donne<sup>35</sup>. È probabile che Margherita volesse rispettare la volontà del defunto marito, che aveva previsto una successione esclusivamente maschile dei beni, lasciando però l'usufrutto sulle rendite alla moglie e in parte alle figlie femmine, e prevedendo la sostituzione dei maschi Maletta «in stirpe et non in capita» in caso di morte dei due figli maschi superstiti<sup>36</sup>. Lo stesso orientamento favorevole all'esclusione delle donne dalle successioni era presente nell'atto che Alberico aveva fatto redigere nel 1465 per sistemare le pendenze patrimoniali con gli agnati, in cui enumerava tutti i cugini, nipoti e consanguinei maschi di casa Maletta tra cui erano intervenute compravendite, permutate, trasmissioni ereditarie che andavano definite e aggiornate, soprattutto dove c'erano ancora beni indivisi.

Le ultime volontà di Margherita finirono per scatenare infinite battaglie legali, che conosciamo grazie a varie suppliche prodotte nel corso di diversi anni, sia dalle figlie e dai generi, sia dai parenti maschi Maletta, per chiedere interventi ducali e contestare le mosse degli avversari<sup>37</sup>. Ci furono lettere del duca e dei consigli ducali, arbitrati di terzi, ricorsi e controricorsi, soprattutto per la successione dei beni di Campalestro e per qualche complicazione nella devoluzione dei feudi. Le suppliche rimaste, più che altro, ripercorrono dei controversi passaggi procedurali attivati da avvocati scaltriti, e, non essendo complete, non consentono di ricostruire pienamente motivi

<sup>35</sup> CHABOT-CALVI 1998, p. 14; KUEHN 1999, p. 447; e BEZZINA 2020b pp. 439-440.

<sup>36</sup> Conosco il tenore del testamento da una supplica dei parenti Maletta in ASMi, *Famiglie*, b. 106, 14 luglio 1480. I Maletta sostenevano che Alberico aveva escluso le figlie e i loro discendenti dalla successione, liquidandole con beni sostitutivi. In caso di scomparsa di tutti gli eredi maschi diretti, sarebbero subentrati i nipoti maschi legittimi nati dai fratelli «in stirpes et non in capita», salvo l'usufrutto riservato alla moglie e alle figlie. La pretesa sembra ben sostenuta dalla rubrica 94 degli statuti pavesi, dove si stabiliva che la madre del defunto (in questo caso Gerolamo e Pietro Maria), in assenza di testamento, potesse ereditare solo un terzo del patrimonio, e per il resto subentravano gli agnati maschi paterni.

<sup>37</sup> Sulle controversie con le figlie e i generi, in ASMi, *Famiglie*, b. 106, supplica di Alessandro Maletta e dei cugini Maletta del 14 luglio 1480; altra supplica senza data dei medesimi; suppliche non datate delle sorelle Maletta e dei mariti. Nel 1481 il consiglio ducale intervenne in seguito a un'istanza di Margherita, e convocò le parti: ASMi, *Sforzesco*, b. 1491, atti del 19 e 20 giugno 1481, 3 luglio 1481 e altro del 31 ottobre 1489. Ci furono anche contestazioni relative ai feudi, ancora nel 1492, quando Ludovico Maria Sforza intervenne a proposito della devoluzione del feudo di Ottobiano rimproverando il primo segretario di non averla trattata correttamente: ASMi, *Sforzesco*, b. 1109, carteggi del 13-20 dicembre 1492.

e sviluppi delle contese. Ma tutte le parti in causa, nel rivendicare i propri diritti, additavano Margherita come pietra dello scandalo: le figlie sostenevano che, «sedotta da maligni spiriti», faceva il gioco dei cugini, i parenti asserivano che fosse manovrata dalle figlie e dai generi. Probabilmente degli accordamenti furono trovati per dare soddisfazione al piccolo Gerolamo, che ancora nel 1499 era vivo e abitava a Milano <sup>38</sup>.

Donna combattiva, la Cusani non ebbe scrupoli a difendere i suoi interessi intentando azioni legali, contestando al padre defunto e al fratello vivente la mancata restituzione dei denari che le dovevano, alle figlie le indebite sottrazioni di beni e pregiati indumenti, e infine negando alla nuora Bianca Pallavicini da Scipione la restituzione della dote, sostenendo che non era stata interamente pagata e che i doni maritali ne superavano ampiamente il valore <sup>39</sup>. Non ebbe timore di suscitare dei conflitti, così come non ebbe scrupoli nel mettere da parte gli affetti per andare dritta per la sua strada. Margherita, donna volitiva e determinata, motivata più dagli interessi che dagli affetti, ricorda le proterve ‘contesse vedove’ studiate da Letizia Arcangeli, che oltre a curare gli interessi economici badavano ad esercitare il potere sugli uomini e sui territori a scapito di figli e parenti <sup>40</sup>.

### 3. *Segni di ascesa sociale*

Come moglie di un giurista pavese che si stava distinguendo per i successi nelle più delicate missioni diplomatiche per conto degli Sforza, anche la Cusani si trovò a trarre vantaggio da onori, benefici e opportunità che la dinastia concesse ad Alberico e a vari Cusani. Il favore della corte fu un potente fattore di distinzione e di crescita sociale.

La distinzione è anche, o forse prima di tutto, legata al possesso e all'uso di beni e oggetti materiali che servivano l'apparire sociale. Torniamo

---

<sup>38</sup> ASMi, *Indice Lombardi*, vol. 114, notaio Girolamo Corio, atto relativo a Girolamo Maletta q. Pietro Maria del 23 luglio 1499. Un Niccolò di Girolamo Maletta, forse figlio dell'erede di Margherita, compare nel censimento cittadino del 1524 tra gli abitanti di porta Comasina, parrocchia di San Marcellino, dove già avevano abitato i Cusani-Maletta: ASMi, *Atti di governo, Censo p.a.*, b. 1520. Atti a suo nome furono rogati dal notaio Antonio Carcano nel periodo 1538-49: ASMi, *Indice Lombardi*, vol. 114.

<sup>39</sup> ASMi, *Famiglie*, b. 106: copia di lettera ducale del 19 giugno 1479 al vicepodestà di Milano e supplica di Margherita, non datata. Bianca era figlia di Giovanni, consigliere ducale.

<sup>40</sup> ARCANGELI 2008.

per un momento sull'elenco dei beni 'parafernali' portati a corredo da Margherita al tempo del matrimonio: non vi sono compresi gioielli e pochi sono gli oggetti di pregio, ma alcuni pezzi di abbigliamento riflettono la volontà di ben apparire in società – in particolare durante la permanenza dei Maletta alla corte estense – con vesti lussuose e alla moda. Si tratta, oltre ad alcune *corrigie*, di ben sei preziose 'pelande', ovvero sopravvesti seriche colorate con tinte pregiate, confezionate con molte *braccia* di stoffa, foderate di dorsi e pance di vaio, alcune incastonate di perle e di argenti. A inizio Quattrocento la *pelanda* aveva soppiantato la *guarnacca* ed era la sopravveste più alla moda, un abito di gala adatto a far ben figurare la consorte di un giurista che aveva iniziato una promettente carriera<sup>41</sup>. La indossavano anche le vedove benestanti, però di colore scuro e completata da mantelli ampi lunghi fino ai piedi e da eleganti veli fittamente increspatis sul capo<sup>42</sup>. Va pur notato che la *pelanda* cadde presto in disuso nelle mode del tempo: tra i doni che Margherita fece alle figlie c'erano piuttosto *vesti*, giornee e turche. Probabilmente i preziosi indumenti del suo corredo furono riadattati alle nuove fogge, come si usava, recuperando le stoffe preziose, staccando le preziose applicazioni d'oro, argento e perle e le fodere di vaio, e magari destinando al mercato di seconda mano i pezzi più logori<sup>43</sup>. I Maletta erano attenti all'eleganza: seguendo il re di Francia nelle sue cavalcate, Alberico era stato molto ammirato e lodato da Luigi XI per il magnifico mantello di cammello che gli aveva permesso di arrivare a destinazione perfettamente asciutto nonostante l'acqua battente, e spesso le sue lettere menzionano il guardaroba. La pratica diplomatica aveva bisogno di lusso e di solenne apparenza.

Un fattore decisivo per ottenere, conservare e accrescere la posizione sociale dei Maletta fu il favore ottenuto dagli Sforza, grati ad Alberico per il successo delle sue missioni e per i disagi patiti. Nel 1455 Margherita scrisse al duca Francesco ricordandogli la promessa di farle pervenire un anticipo del denaro dovuto al marito per le sue *andate*, visto che la missione a Napoli si prolungava contro la sua volontà e il Maletta aveva bisogno di denaro per rifarsi il guardaroba invernale<sup>44</sup>. Nel 1465, mentre il marito era lontano da

---

<sup>41</sup> LEVI PISETZKY 1955; su tessuti e tinte, *Seta Oro Cremisi* 2009.

<sup>42</sup> Lo racconta Margherita Lambertenghi, narrando che aveva abbandonato queste vesti per ritirarsi in convento: CANOBBIO 2018, p. 85.

<sup>43</sup> TOSI BRANDI 2023; VENTURELLI 1999, p. 71 e sgg.

<sup>44</sup> ASMi, *Autografi* 161, supplica di Margherita, 15 novembre 1455.

molti mesi, Margherita ottenne l'invio dei migliori medici di corte per tentare di curare il primogenito Cristoforo, e nel 1467, vedova da pochi mesi, scrisse diverse volte al duca Galeazzo Maria Sforza in difesa del figlio Girolamo, consigliere segreto e commissario ducale, che era caduto in disgrazia presso la corte per certi debiti non pagati<sup>45</sup>.

Inoltre si dovevano alla volontà degli Sforza, che erano dei *princes mariieurs*, i matrimoni pilotati di alcuni dei Maletta. Già la sorella di Margherita era stata accasata con un forestiero arrivato in Lombardia al seguito dello Sforza e diventato magistrato ducale, e nel 1474 il duca Galeazzo Maria Sforza decise di far sposare la figlia della Cusani, Isabella, ad Aloisio Castiglioni, di antica famiglia milanese, vicescancelliere dello Studio pavese, sebbene il Castiglioni fosse già in trattativa per sposare una nobile Sanvitale di Parma<sup>46</sup>. Si convinse facilmente, dato che la sposa gli avrebbe portato 4500 fiorini di dote e 1.000 di beni parafernali. Altrettanto, fu voluto dal principe il matrimonio tra Pietro Maria e Bianca Pallavicini da Scipione, una parentela che innalzava i Cusani-Maletta ai ranghi dei *gentiluomini di Lombardia*, mentre Girolamo restò celibe. Antonia Maletta sposò Nicolò Gambaloita, funzionario ducale, e Lucia un Franco Rovari o Rovati.

Un indicatore significativo del consolidamento sociale della famiglia Cusani-Maletta è la crescita del valore delle doti matrimoniali. Nel 1417 la madre di Margherita, Elisabetta da Conago, aveva portato a Biagio Cusani – persona appartenente al suo stesso ceto di ricchi mercanti, imprenditori e banchieri – una dote di 500 fiorini d'oro<sup>47</sup>. Nel 1435 Margherita ebbe una dote di valore doppio, 1.000 fiorini d'oro corrispondenti a 1600 lire di imperiali, e un corredo piuttosto ricco, e nel 1474 sua figlia portò al marito 4.500 fiorini di dote e altri 1.000 *in pani et scherpa*. Più o meno dello stesso livello – 1785 ducati – fu la dote di Bianca Pallavicini da Scipione, sposa di Pietro Maria nel 1470. Questi incrementi superano la notoria inflazione del valore delle doti e vanno letti come segni di ascesa sociale. Per un termine di paragone, le doti più umili,

---

<sup>45</sup> *Ibidem*, lettere di Margherita del 17 febbraio e 1° maggio 1467. La Maletta chiedeva al duca di perdonarlo, in nome dei meriti della famiglia e della sua buona educazione. Grazie a un prestito di Pigello Portinari la questione si appianò e Girolamo ricoprì altri incarichi di rilievo fino a diventare consigliere ducale, ma con una certa attitudine a incorrere in gaffes istituzionali: COVINI 2007a, p. 88 e sgg.; COVINI 2007b.

<sup>46</sup> LUBKIN 1994, p. 180-181.

<sup>47</sup> ASMi, *Notarile*, b. 280, 10 maggio 1417.

quelle assegnate a orfane e trovatelle assistite negli ospedali milanesi, erano di 50 fiorini, mentre le doti principesche potevano arrivare ai 100.000 fiorini d'oro che Maria di Savoia portò a Filippo Maria Visconti. I padri del ceto mercantile e imprenditoriale, incuranti delle leggi suntuarie, accantonavano delle doti considerevoli, in costante aumento tra fine secolo e inizio Cinquecento<sup>48</sup>. Come altrove, la dote era diventata il sostituto dell'eredità paterna negata alle figlie sposate, e alla morte del marito era restituita alla vedova, se decideva di lasciare la casa coniugale. Su richiesta del padre di lei, Alberico aveva assicurato a Margherita, se fosse morto senza figli e senza testamento, di restituire la dote aumentata di un quarto, 400 lire di imperiali, secondo una possibilità contemplata dagli statuti di Milano<sup>49</sup>.

Dai duchi, inoltre, i Maletta ottennero delle importanti investiture feudali, vantaggiose e nobilitanti. Alberico ebbe in feudo San Giorgio e Cilavegna, forse anche Ottobiano, e alla sua morte i feudi furono investiti a Pietro Maria e a Girolamo ma uscirono dall'eredità non essendo trasmissibili alle donne, uniche superstiti: furono poi rivendicate dai cugini in estenuanti battaglie legali<sup>50</sup>. Inoltre molti Cusani e Maletta erano stati cooptati in importanti incarichi presso la corte: sia Biagio da Cusano, sia Alberico e Girolamo accedettero alla più alta carica politica, il consiglio ducale. Dal punto di vista dell'ascesa sociale della famiglia non furono di poco conto i successi della carriera ecclesiastica del fratello di Margherita Bartolomeo da Cusano, prima protonotario apostolico e nel 1460 in lizza tra vari candidati per la cattedra vescovile pavese.

La scalata verso le vette delle élite sociali da parte dei Maletta e soprattutto dei Cusani-Conago era osservata e commentata dai loro concittadini e non passavano inosservati gli onori, i doni e i privilegi conseguiti da una fa-

---

<sup>48</sup> Il ricamatore Niccolò da Gerenzano costituì alle nove figlie delle doti che arrivavano anche a 3000 fiorini ciascuna; il mercante banchiere Francesco da Roma costituì tra Quattrocento e inizio Cinquecento doti di 8.000 e di 20.000 lire. L'imprenditore Lazzaro Pagnani dotava nel 1483 le due figlie con doti di 4.000 ducati ciascuna e di valore appena inferiore a una figlia illegittima, oltre a corredi sfarzosi (notizie gentilmente fornite da Maria Paola Zanoboni). Sulle leggi suntuarie a Milano, VERGA 1898. Una dote sfarzosa era quella della figlia dell'usuraio Tommaso Grassi, 12.000 ducati.

<sup>49</sup> ASMi, *Notarile*, b. 510, notaio Ambrogio Cagnola, 30 agosto 1435. Il riferimento è agli statuti di Milano, e anche in quelli di Pavia c'era la stessa norma, fino a un terzo della dote: *Statuta Papie*, rubrica 128, p. 110.

<sup>50</sup> DANUSSO 1992. Sulla vicenda, COVINI 2007a, pp. 98-99.

miglia che era pur sempre di origini professionali e mercantili. Tra i commenti più malevoli va citata la lettera di un ambasciatore dei marchesi Gonzaga, che nel 1458 scrisse ai suoi signori notando l'eccesso di omaggi tributati alla madre di Margherita, Elisabetta da Conago, che, malata, era stata visitata dai migliori medici ducali e grazie al genero aveva ricevuto la visita di un illustre personaggio, Giacomo Della Torre vescovo di Modena e consigliere ducale. Vincenzo della Scalona aggiungeva che nelle missive ducali la Conago veniva appellata – addirittura! – ‘madonna’<sup>51</sup>. È, appunto, un giudizio malevolo: non era affatto infrequente che le famiglie dell'alto ceto mercantile e la nobiltà cittadina e rurale si mescolassero mediante i matrimoni, e i principi – come si è già osservato – tendevano a incoraggiare legami di ceti diversi per ragioni politiche e di patronage<sup>52</sup>. È probabile che Scalona volesse compiacere i Gonzaga che avevano più volte, ma inutilmente, chiesto ‘in prestito’ il Maletta per dirimere certe loro vertenze. Il duca Sforza aveva rifiutato, prevedendo che l'ardua disputa confinaria di cui doveva occuparsi lo avrebbe esposto a un insuccesso che avrebbe intaccato la sua reputazione di ambasciatore, mettendo a repentaglio la sua prossima missione in Francia<sup>53</sup>.

L'ambasciatore mantovano, dunque, era in errore: la Conago meritava l'appellativo di *madonna*, essendo moglie di un alto magistrato che aveva diritto all'appellativo di *magnifico*, e tanto più poteva essere chiamata *madonna* Margherita, che aveva sposato un giurista illustre, Alberico Maletta, figlio di un leguleio altrettanto famoso, titolare di investiture feudali, consigliere ducale, ambasciatore tra i più eletti. Come suo padre Cristoforo anche Alberico si fregiava del titolo di conte palatino ottenuto per privilegio imperiale, e del resto Bartolo da Sassoferrato asseriva che i giuristi più reputati e famosi si potevano fregiare del titolo comitale. In breve, il giudizio sociale nella Lombardia ducale non censurava chi ascendeva dal ricco ceto bancario-mercantile o dalle professioni mediche e legali allo *status* onorevole dei nobili titolati, eredi di antiche tradizioni aristocratiche. Tuttavia qualche riserva restava, e il maneggio del denaro, pur non ancora disprezzato come nei secoli a venire, poteva essere oggetto di sospetti e malevolenze: nel 1464 Luchino da Conago, zio di Margherita, fu accusato di ammanchi commessi nella sua carica di tesoriere e referendario, e fu punito e condannato.

---

<sup>51</sup> *Carteggio oratori mantovani* 1999, lettera 42, 14 marzo 1458.

<sup>52</sup> COVINI 2017.

<sup>53</sup> COVINI 2007a, p. 100.

#### 4. Conclusioni

La biografia della ‘borghese gentildonna’ Margherita Cusani si può ricostruire su un lungo periodo e nei vari ruoli femminili ricoperti, da figlia munita di ricca dote in vista del matrimonio, da consorte di un brillante ambasciatore ducale e giurista, e infine da vedova, libera di agire e di mettere a segno i suoi obiettivi. Molti aspetti della sua biografia corrispondono ai *pattern* di azione e di comportamento individuati da storici e storiche di altre regioni circa l’*agency* delle donne del tempo: che possiedono e gestiscono ricchezze proprie («*beyond the dowries*», come ha scritto la decana di questi studi Christiane Klapisch-Zuber) sfidando leggi ostili e senza doverne rendere conto ai maschi della famiglia; che aderiscono ai valori patrilineari (in questo caso del marito), favorendo nei testamenti i figli maschi e gli agnati<sup>54</sup>; che rientrano poi nella categoria ‘liberata’ delle vedove anziane, che non dovevano sottostare ai tentativi di padri e fratelli di farle risposare, o dei figli di trattenere la loro dote<sup>55</sup>.

Non meno di alcune famose ‘contesse vedove’ dell’aristocrazia signorile, passate alla storia per la loro inossidabile volontà di comandare e di prevalere su figli e parenti, anche la Cusani mostrò una certa durezza nel decidere il destino suo e dei suoi, senza farsi troppo condizionare da sentimenti e affetti. Pur soggiacendo inevitabilmente a leggi, costumi e convenzioni sociali tendenzialmente misogini e discriminatori, Margherita ebbe modo di agire su vari fronti, per esempio nel maneggiare il denaro, adire la giustizia contro vari avversari, far valere la sua volontà usando strumenti e mezzi giuridici, ricorrere al favore ducale per risolvere i guai di famiglia, imporre la sua visione sulla successione dei beni parentali. Il massimo grado della sua libertà di azione fu il testamento con cui cercò di orientare la successione del patrimonio familiare inventandosi un erede, dopo che i figli maschi erano tutti defunti, ricorrendo al fedecommesso, operazione che aderiva alla logica ‘longobarda’ e patrilineare delle leggi statutarie milanesi e pavesi<sup>56</sup>. La Cusani, come molte sue contemporanee, ebbe il modo di superare i limiti imposti alle donne da leggi e tradizioni e di approfittare della pluralità delle norme positive per ampliare la sua capacità di agire legalmente in direzione di un miglioramento del suo *status* e

---

<sup>54</sup> PETTI BALBI 2010, pp. 153-182, p. 165.

<sup>55</sup> CHABOT 2009, CHABOT 2010, CHABOT 2011, *Widowhood* 1999, KUEHN 1999, *Tempi e spazi* 1999.

<sup>56</sup> Su cui KUEHN 2015, BASSANI 2020.



della sua condizione sociale, ma dovette molto anche ai favori ottenuti dai signori di Milano per i benemeriti del marito e dei figli e per la posizione a corte dei parenti più stretti.

## FONTI

MILANO, ARCHIVIO DI STATO (ASMi)

- *Atti di governo, Censo p.a.*, b. 1520.
- *Autografi*, b. 161.
- *Famiglie*, b. 106.
- *Notarile*, bb. 135, 280, 510, 1933.
- *Indice lombardi*, voll. 69, 114.
- *Sforzesco*, bb. 757, 1109, 1491.

PAVIA, ARCHIVIO DI STATO (ASPv)

- *Notarile di Pavia*, bb. 111, 266.

## BIBLIOGRAFIA

- ARCANGELI 2008 = L. ARCANGELI, *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Sanvitale e le contesse vedove del parmense*, in *Donne di potere* 2008, pp. 595-653.
- BASSANI 2020 = A. BASSANI, *Familia id est substantia? Women and statutes in the consilia of Baldus de Ubaldis*, in *Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between the Italy of communes and the kingdom of Sicily*, a cura di P. MAINONI, N.L. BARILE, Turnhout 2020 (Nexus Mediterraneo 1100-1700, 7), pp. 189-210.
- BELLAVITIS 1998 = A. BELLAVITIS, *Patrimoni e matrimoni a Venezia nel Cinquecento*, in *Ricchezze delle donne* 1998, pp. 149-160.
- BELLOMO 1961 = M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali fra i coniugi: contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961 (Ius nostrum, 7).
- Beyond their dowries* 2018 = *Beyond their dowries. Women and wealth in medievale and early modern North-Central Italy*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 130/1 (2018), pp. 113-211.
- BEZZINA 2018a = D. BEZZINA, *Looking beyond their dowries*, in *Beyond their dowries* 2018, p. 113-119.

- BEZZINA 2018b = D. BEZZINA, *Married women, law and wealth in 14<sup>th</sup>-century Genoa*, in *Beyond their dowries* 2018, pp. 121-135.
- BEZZINA 2020a = D. BEZZINA, *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII-XIII tra norma e prassi: acquisizioni e prospettive di una ricerca collettiva*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 447-472.
- BEZZINA 2020b = D. BEZZINA, *Percorsi femminili attraverso le proprietà familiari a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 415-445.
- BRACCIA 2020 = R. BRACCIA, *Le libertà delle donne: le vedove tutrici e la gestione patrimoniale nella prassi notarile genovese dei secoli XII e XIII*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 319-346.
- CANOBBIO 2018 = *Tra Como, Milano e Pavia: comunità religiose femminili nelle parole di Margherita Lambertenghi (prima metà sec. XV)*, in *Milano medievale. Studi per Elisa Occhipinti*, a cura di G. ALBINI, Milano 2018 (Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e Diplomatica, I), pp. 73-95.
- CANOBBIO 2022 = E. CANOBBIO, "Reducto in bona observantia et regula": comunità femminili e interventi di riforma nel ducato di Milano (sec. XV), in *Monache e libertà a Cremona: l'isola dei monasteri*, a cura di A. BELLARDI, B. DEL BO, A. FOGLIA, Cremona 2022, pp. 33-43.
- Carteggio oratori mantovani* 1999 = *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1499)*, edizione coordinata da F. LEVEROTTI, I (1450-1459), a cura di I. LAZZARINI, Roma 1999.
- CASO 1981 = A. CASO, *Per la storia della società: i corredi nuziali nell'ultima età viscontea e nel periodo della Repubblica Ambrosiana (1433-1450)*, dagli atti del notaio Protaso Sansoni, in «Nuova rivista storica», 65 (1981), pp. 521-551.
- CHABOT 1999 = I. CHABOT, *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo Medioevo*, in *Tempi e spazi* 1999, pp. 493-523.
- CHABOT 2009 = I. CHABOT, *Between control and protection. Lineage strategies and the widows in Renaissance Florence*, in *Widowhood* 1999, pp. 127-144.
- CHABOT 2010 = I. CHABOT, «Io vo' fare testamento». *Le ultime volontà di mogli e di mariti tra controllo e soggettività (secoli XIV -XV)*, in *Margini di libertà* 2010, pp. 205-238.
- CHABOT 2011 = I. CHABOT, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Rome 2011 (Collection de l'École française de Rome, 445).
- CHABOT 2018 = I. CHABOT, *Multe sunt mulieres in matrimonio existentes que habent bona propria. Réflexions conclusives sur le dossier «Beyond their dowries»*, in *Beyond their dowries* 2018, pp. 199-211.
- CHABOT, CALVI 1998 = I. CHABOT, G. CALVI, *Introduzione*, in *Ricchezze delle donne* 1998, pp. 7-18.
- CHITTOLINI 2021 = G. CHITTOLINI, *Le clarisse e le altre*, in ID., *La Chiesa lombarda: ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XV)*, Milano 2021, pp. 199-214.
- COVINI 2007a = M.N. COVINI, *La bilancia drita. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.

- COVINI 2007b = M.N. COVINI, *Maletta, Alberico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 158-161.
- COVINI 2007c = M.N. COVINI, *Maletta, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 164-66.
- COVINI 2017 = M.N. COVINI, *Una élite dinamica e aperta: la nobiltà urbana di Milano tra Tre e Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma 2017.
- DANUSSO 1992 = C. DANUSSO, *La donna e i feudi: Uno sguardo alla prassi successoria dell'Italia centro-settentrionale fra Tre e Quattrocento*, in « Rivista di storia del diritto italiano », 65 (1992), pp. 181-239.
- DEL BO 2021 = B. DEL BO, *Tutte le donne (del registro) del podestà fra cliché e novità*, in *Liber sententiarum potestatis Mediolani (1385). Storia, diritto, diplomatica e quadri comparativi*, a cura di A. BASSANI, M. CALLERI, M.L. MANGINI, Genova 2021 (*Notariorum itinera*, VII/1), 2021, pp. 83-106.
- Donne di potere* 2008 = *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Roma 2008 (I libri di Viella, 85).
- Donne e povertà* 2021 = *Donne e povertà nell'Europa mediterranea medievale*, a cura di L. FELLER, P. GRILLO, M. MOGLIA, Roma 2021 (I libri di Viella, 401).
- Donne, famiglie e patrimoni* 2020 = *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII*, a cura di P. GUGLIELMOTTI, Genova 2020 (*Quaderni della Società Ligure di Storia Patria*, 8).
- FECI 2004 = S. FECI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004.
- Fonti e repertori* 2001 = *Fonti e repertori per la storia milanese. I canonici delle principali collegiate milanesi in età sforzesca*, a cura di C. BELLONI, G. CHITTOLINI, in « Reti medievali. Rivista », 2/1 (2001).
- GRAVELA 2018 = M. GRAVELA, *Against the tide. Female property and political shift in late medieval Turin*, in *Beyond their dowries* 2018, pp. 151-165.
- GUGLIELMOTTI 2020 = *Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII: ragioni e scelte di una ricerca collettiva*, in *Donne, famiglie e patrimoni* 2020, pp. 1-28.
- KUEHN 1991 = T. KUEHN, *Law, family & women: toward a legal anthropology of renaissance Italy*, Chicago- London 1991.
- KUEHN 1999 = T. KUEHN, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in *Tempi e spazi* 1999, pp. 431-460.
- KUEHN 2015 = T. KUEHN, *Gender and law in Milan*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The distinctive features of an Italian State*, a cura di A. GAMBERINI, Leiden-Boston 2015 (*Brill's Companions to European History*, 7), pp. 406-431.
- KIRSHNER 2015 = J. KIRSHNER, *Marriage, dowry and citizenship in Late medieval and Renaissance Italy*, Toronto 2015.
- KIRSHNER 2017 = J. KIRSHNER, *Nascoste in bella vista: donne cittadine nell'Italia tardo medievale*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. MENZINGER, Roma 2017 (I libri di Viella, 268), pp. 195-228.

- LAZZARINI 1996 = I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996 (Nuovi Studi Storici, 32).
- LEVI PISETZKY 1955 = R. LEVI PISETZKY, *Nuove mode della Milano viscontea nello scorcio del '300*, in *Storia di Milano Treccani*, V, Milano 1955, pp. 877-908.
- LUBKIN 1994 = G. LUBKIN, *A Renaissance Court: Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley 1994.
- MAINONI 1982 = P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982.
- MAINONI 2011 = P. MAINONI, *Il potere di decidere: testamenti femminili pugliesi nei secoli XIII-XIV*, in « *Con animo virile* ». *Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a cura di P. MAINONI, Roma 2011, pp. 197-262.
- Margini di libertà* 2010 = *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*. Atti del Convegno internazionale, Verona, 23-25 ottobre 2008, a cura di M.C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna 2010 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, VII).
- MENZINGER 2012 = S. MENZINGER, *La donna medievale nella sfera pubblica: alcune riflessioni in tema di cittadinanza nel panorama degli studi storico-giuridici*, in *La condizione giuridica delle donne nel medioevo*, a cura di M. DAVIDE, Trieste 2012 (Atti, 4), pp. 117-143.
- PETTI BALBI 2010 = G. PETTI BALBI, *Pratiche testamentarie a Genova nel secolo XIV*, in *Margini di libertà* 2010, pp. 153-182.
- PORQUEDDU 2012 = C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Milano 2012.
- Ricchezze delle donne* 1998 = *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di I. CHABOT, G. CALVI, Torino 1998.
- ROVEDA 1990 = E. ROVEDA, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III, Milano 1990, pp. 55-115.
- Schiave e schiavi* 2020 = *Schiave e schiavi. Riflessioni storiche e giuridiche*, a cura di A. BASSANI, B. DEL BO, Milano 2020.
- Seta Oro Cremona* 2009 = *Seta Oro Cremona. Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza*, Catalogo della mostra, Milano, 29 ottobre 2009 - 21 febbraio 2010, a cura di C. BUSS, Cinisello Balsamo 2009.
- Statuta Papie* = *Statuta civitatis et principatus Papie*, Ticini, Ex typographia Hieronymi Bartoli, 1590.
- Su donne e patrimoni* 2021 = *Su donne e patrimoni nel bassomedioevo: una discussione di "Donne, famiglie e patrimoni a Genova e in Liguria nei secoli XII e XIII"*, a cura di P. Guglielmotti, a cura di G.M. VARANINI, in « *Reti medievali. Rivista* », 22/2 (2021), pp. 9-60.
- Tempi e spazi* 1999 = *Tempi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed età moderna*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, A. JACOBSON SCHUTTE, T. KUEHN, Bologna 1999.
- TOSI BRANDI 2023 = E. TOSI BRANDI, *Il valore delle vesti a Bologna fra Due e Trecento. Un'indagine dalle denunce dei furti e alcune considerazioni sul destino delle vesti rubate*, in « *Reti medievali. Rivista* », 24/1 (2023), pp. 533-559.

- VENTURELLI 1999 = P. VENTURELLI, *Vestire e apparire: il sistema vestimentario femminile nella Milano spagnola (1539-1679)*, Roma 1999.
- VERGA 1898 = E. VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi. Gli statuti del 1396 e del 1498*, in « Archivio storico lombardo », 25 (1898), pp. 5-79.
- Widowhood* 1999 = *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di S. CAVALLO, L. WARNER, London-New York 1999.
- ZANOBOINI 1997 = M.P. ZANOBOINI, *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano 1997.
- ZANOBOINI 2007 = M.P. ZANOBOINI, "Quod dicti denarii non stent mortui". *Lavoro e imprenditoria femminile a Milano tra Quattro e Cinquecento*, in « Archivio Storico Italiano », 125 (2007), pp. 699-735.
- ZANOBOINI 2016 = M.P. ZANOBOINI, *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali. Secoli XIII-XV*, Roma 2016.
- ZORZOLI 1996 = M.C. ZORZOLI, *Una incursione nella pratica giurisprudenziale milanese del Seicento e qualche riflessione su temi che riguardano la famiglia*, in *Ius Mediolani. Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Milano 1996, pp. 617-657.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Per la Lombardia del tardo Medioevo gli studi su doti, assetti patrimoniali, possibilità di azione legale e diritti delle donne sono nel complesso scarsi, dato il panorama delle fonti sfavorevole. Si propone la ricostruzione della vicenda biografica di una donna del ceto medio-alto della società milanese del Quattrocento, Margherita Cusani Maletta.

**Parole chiave:** Lombardia; tardo medioevo; dote; patrimonio.

In late medieval Lombardy, studies on dowries, patrimonial assets, legal action possibilities, and women's rights are rather scarce. This research investigates the biography of Margherita Cusani Maletta, a woman from the middle-upper class of the fifteenth century Milanese society.

**Keywords:** Lombardy; Later Middle Ages; Dowry; Wealth.

## *Clelia Jona, una pioniera nello studio dei protocolli notarili genovesi*

Marta Calleri - Antonella Rovere

marta.calleri@unimi.it - antonella.rovere@unige.it

### 1. Note biografiche

Clelia Jona nasce a Milano il 16 giugno 1908, in una famiglia ebrea originaria di Torino, da Emilio Jona (Torino 1877-Genova 1967) ed Eugenia Verona (Torino 1875-Genova 1934), ed è l'ultima di tre fratelli. Sulla sorella Virginia (detta Nuccia) si ricavano pochissimi dati e solo relativi alla sua vita familiare: nata il 9 dicembre 1901 ad Ancona, sposa l'ebreo Mario De Benedetti, e muore il 29 novembre 1988. Ha avuto due figli, Guido ed Eugenio<sup>1</sup> e nel 1939, nonostante sia sposata, abita nella stessa casa del padre e della sorella Clelia, pur non potendosi sapere chi ospita chi in tempi così difficili<sup>2</sup>. Il fratello Salvatore (Ancona, 24 giugno 1904 - Genova, 1° luglio 1976), sposato con Emilia Pardo, anch'essa ebrea di famiglia benestante (il padre è medico), ha avuto due figli, Roberto e Renato. Affermato avvocato con studio in via San Lorenzo, è conosciuto per l'attività pubblicitica e attraverso gli scritti del figlio Roberto, che, insieme a poche altre fonti, ci forniscono importanti dati sulla famiglia.

Il padre Emilio, dopo essere stato allievo del Collegio di Livorno consegue il titolo di Maskil, e con la famiglia incomincia a spostarsi da una città all'altra: prima ad Ancona dove è vice rabbino dal 1901, da qui si allontana

---

\* Il § 1 si deve ad Antonella Rovere, i §§ 2-4 a Marta Calleri.

<sup>1</sup> Nelle informazioni biografiche reperibili nel Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC), collegato all'omonima fondazione, al quale per i dati e le foto della famiglia Jona ha collaborato nel 2010 Roberto, figlio di Salvatore, a Virginia non è attribuito nessun figlio. Sempre nello stesso sito, nel fondo fotografico Jona Roberto, rimangono alcune immagini della famiglia; in una di queste nella didascalia si legge: «Ritratto di Salvatore Jona con in braccio il nipote Guido De Benedetti, la sorella Virginia Jona in De Benedetti e i genitori Emilio ed Eugenia Jona»; nella scheda collegata all'immagine si legge che Guido è nato l'11 agosto 1929 e ha un fratello Eugenio.

<sup>2</sup> Il dato emerge dall'istanza per l'ottenimento della discriminazione presentata da Emilio nel 1939: Genova, Archivio di Stato (ASGe), *Prefettura di Genova*, n. 186.

forse in seguito a dissapori con la comunità locale, trasferendosi a Milano, quindi a Torino (dove risiede sicuramente dal 1916 al 1918)<sup>3</sup> e infine a Genova. Tenente, durante il primo conflitto mondiale «siccome inabile alle fatiche di guerra fu comandato a prestare servizio in stabilimenti ausiliari», nel 1922 fu nominato cavaliere della Corona d'Italia. Difficile ricostruire quale fosse la sua attività lavorativa, comunque collegata al commercio (è stato gerente di filiale di una Camera di Commercio a Genova): il nipote Roberto ci informa che ha lavorato dapprima nel ramo assicurativo e successivamente in quello delle macchine da scrivere<sup>4</sup>.

L'ambiente socio-culturale in cui i fratelli crescono – Emilio è autore di almeno due libri, uno dei quali fatto pubblicare molti anni dopo la morte dal nipote Roberto<sup>5</sup> – ha di certo favorito i brillanti risultati ottenuti da Salvatore e Clelia. Entrambi si iscrivono alla Facoltà di Giurisprudenza a Genova, conseguendo la laurea con lode. Salvatore risulta frequentare dal secondo anno nel 1922-1923 a diciotto anni: non rimane nessuna traccia di dove si fosse iscritto al primo anno, non fornendo gli Annuari dell'Università di Torino (dove la famiglia poteva ancora trovarsi) l'elenco degli iscritti. Si laurea nell'a.a. 1925-1926, sicuramente in anticipo sul normale percorso<sup>6</sup>. Nonostante la profonda preparazione ebraica del padre non si distingue certo per l'osservanza della religione, pur non pensando mai di convertirsi, nemmeno nel difficile periodo delle leggi razziali, sebbene sottoposto a numerose sollecitazioni, comprese quelle dell'arcivescovo di Genova Giuseppe Siri.

---

<sup>3</sup> Ce ne informa Salvatore nella sua istanza che, con quelle presentate dal padre, ci offre alcuni spunti sulla situazione familiare nel difficile periodo delle leggi razziali: *ibidem*.

<sup>4</sup> Sul suo ruolo all'interno della comunità ebraica si veda MORDECCHIAI PIATTELLI 2017; i dati sull'attività lavorativa si ricavano invece da JONA 2011 e dall'istanza del 1939: «Essendo gerente di filiale di una Casa di Commercio in Genova, fu prima iscritto all'Unione commercianti dove fu delegato in una commissione, indi, per ragioni di competenza, per molti anni al sindacato, fra gli impiegati di commercio, finalmente alla Federazione Dirigenti di commercio»: ASGe, *Prefettura di Genova*, n. 186.

<sup>5</sup> JONA 2006. Clelia in un promemoria presentato nella speranza di poter rientrare nelle esclusioni dalla dispensa dal servizio indicava tra le benemerenze due libri scritti dal padre e apprezzati dalle gerarchie fasciste.

<sup>6</sup> Collegati alla tesi di laurea tre piccoli articoli dedicati alla delinquenza minorile e all'accattonaggio a Genova: JONA 1925a, JONA 1925b, JONA 1926. Lo dichiara lui stesso nell'istanza del 1939: «la sua laurea, dedicata a studi sociali sulle classi povere, venne pubblicata sulla rivista del Comune di Genova e sulla Illustrazione Medica Italiana»: ASGe, *Prefettura di Genova*, n. 186.

Proprio per fondare su solide basi culturali e dottrinali il suo rifiuto inizia a scrivere alcuni opuscoli e libri<sup>7</sup>, utili anche a confutare le accuse più comuni che venivano mosse agli ebrei, divenendo uno dei protagonisti dei tentativi di riavvicinamento delle due principali religioni monoteiste nel processo che si fa particolarmente vivace sotto il pontificato di Giovanni XXIII<sup>8</sup>.

Clelia si laurea nell'a.a. 1931-1932, con una tesi su *La tutela giuridica del nascituro e del neonato nei rapporti con i problemi demografici*, discussa probabilmente con Antonio Boggiano Pico, docente di *Demografia e politica demografica*, qualificato nell'Annuario dell'Università «Avvocato del S. Tribunale della Sacra Romana Rota, già Deputato al Parlamento Nazionale»<sup>9</sup>. Dalla tesi Clelia ricava due articoli pubblicati subito dopo la discussione nel 1931<sup>10</sup>.

I suoi interessi cambiano però rapidamente, forse in seguito al conseguimento del diploma di Paleografia e dottrina archivistica nella scuola dell'Archivio di Stato di Genova con 150/150 e lode: già dal dicembre 1932 è registrata tra gli utenti della sala studio dell'Archivio<sup>11</sup>, dove si interessa anche ai rapporti tra la Repubblica di Genova e l'isola di Rodi, che costituisce l'unico lavoro a stampa in ambito storico pubblicato a suo nome<sup>12</sup>. Si avvia così alla carriera archivistica<sup>13</sup>: vincitrice di concorso, il 13 agosto 1934 è assunta a Milano<sup>14</sup> e il 14 dicembre 1935 trasferita a Genova. La sua carriera e la vita lavorativa hanno un brusco arresto il 15 dicembre 1938 quando è

---

<sup>7</sup> Tra cui JONA 1962a, JONA 1962b, JONA 1963.

<sup>8</sup> Le vicissitudini legate alle convinzioni religiose di Salvatore e la sua attività volta a tentare di scalzare il forte antisemitismo presente anche nelle gerarchie ecclesiastiche cattoliche sono narrate con particolare partecipazione dal figlio: JONA 2011.

<sup>9</sup> *Annuario* 1931-1932, p. 80; su Boggiano Pico si veda: BELARDINELLI 1969.

<sup>10</sup> JONA 1931a; JONA 1931b.

<sup>11</sup> Le informazioni sulla sua attività nella sala studio dell'Archivio di Stato di Genova e quindi sui suoi interessi si devono a GARDINI 2020, pp. 165-167.

<sup>12</sup> JONA 1935.

<sup>13</sup> Per i dati sulla carriera: *Repertorio* 2012, in particolare la scheda a p. 555, ma anche le pp. 96, 131. Il mondo anglosassone negli ultimi anni ha sviluppato una particolare attenzione alle archiviste della prima metà del secolo scorso: *Norton on Archives* 2003; SHEPHERD 2017a; SHEPHERD 2017b.

<sup>14</sup> Inizialmente è assunta come archivista in prova; dal 1° settembre diventa archivista di gruppo A, grado X.



dispensata dal servizio in applicazione del regio decreto legge 17 novembre 1938, n. 1728, a decorrere dal giorno successivo, nonostante una dichiarazione della fiduciaria provinciale dei fasci femminili di Genova relativa alla sua attività in seno al partito, ripresa dalla Prefettura di Genova nella lettera del 1° dicembre 1938 alla Direzione generale dell'Ufficio centrale degli Archivi di Stato del Ministero dell'Interno, inviata forse con l'intento di farla rientrare nell'esclusione dalla dispensa dal servizio<sup>15</sup>. Trascorrono sei lunghi anni fino al 1° maggio 1945 quando è riammessa in ruolo a Genova. Questo periodo non è stato certamente facile per lei e per la sua famiglia, ma i dati che si possono ricavare sono pochi tanto che non sappiamo nemmeno quale atteggiamento abbia tenuto Clelia nei confronti della religione. Il fratello, grazie all'incontro con un suo vecchio compagno di studi, l'avvocato Emanuele Custo, aveva potuto rifugiarsi con la propria famiglia nella casa in campagna di costui fino alla Liberazione. Qui era stato successivamente raggiunto dal padre<sup>16</sup>, mentre la sorella Clelia rimane a Genova di certo fino al 1941. La Società Ligure di Storia Patria infatti, come si potrà leggere meglio nel seguito, anche per dimostrarle la propria solidarietà, tra il 15 marzo 1939 e il 17 gennaio 1941 le paga il lavoro di trascrizione di alcuni cartolari notarili o parti di essi destinati alla pubblicazione e finché Clelia ha potuto frequentare la sala studio dell'archivio, anche oltre il momento della sospensione fino all'inizio del 1940, lavora probabilmente per conto terzi<sup>17</sup>. Per gli anni successivi, fino al 1946, si perde ogni traccia.

Qualche informazione, sia pur non del tutto oggettiva, si può ricavare dalle istanze presentate dal padre e dal fratello per l'ottenimento della discriminazione e le relative risposte delle autorità conservate presso l'Archivio di Stato di Genova di cui si è già detto, dalle quali emerge comunque un atteggiamento a dir poco tiepido, soprattutto da parte del padre, nei confronti

---

<sup>15</sup> « Per la dr. Iona, la fiduciaria provinciale dei Fasci femminili di Genova, Elena Bianchi, certificava, in data 31 ottobre XVII [1938]: La camerata Dr. Clelia Jona di Emilio ha prestato fervida e intelligente attività, durante l'anno XVI, a favore di questa Federazione dei Fasci femminili di Genova, in qualità di aiuto della Segretaria provinciale per la preparazione coloniale della donna fascista »: *Repertorio* 1912, p. 131.

<sup>16</sup> BONI 2022. È sempre Roberto Jona a parlare del periodo della fuga da Genova, dicendo che inizialmente era sfollata la sua famiglia e la nonna materna e che poi si era unito a loro anche il nonno paterno. Su questi anni si veda JONA 2009.

<sup>17</sup> Questa attività appare del tutto scollegata dai suoi interessi e non ha riflessi nella sua produzione scientifica: GARDINI 2021, pp. 165-166.

del regime. Emilio presenta istanza il 6 maggio 1938, in cui risulta non essere iscritto al P.N.F., «ma non consta sia di sentimenti sfavorevoli»; nonostante buone referenze, viene dato parere contrario all'accoglimento della domanda e «di conseguenza parere contrario nei confronti della figlia Clelia». Presenta una nuova istanza il 28 marzo 1939 per sé e per lei:

col bagaglio di una vita intemerata e della educazione severa impartita alla famiglia, il sottoscritto si prega chiedere di essere discriminato per sé e per la figliuola Clelia, nubile seco convivente, che, iscritta da molti anni al P.N.F. fu esonerata dallo impiego conseguito per concorso presso gli Archivi di Stato

Anche questa volta la risposta del Prefetto è negativa, sulla scorta di quella sempre negativa del comandante dei Carabinieri, nonostante il parere favorevole del Questore<sup>18</sup>. Emilio ancora nel 1939 dichiara di non essere iscritto al partito, mentre Clelia lo era già nel 1933. Analoga istanza per sé e per la moglie Emilia Pardo presenta il 9 febbraio 1939 il fratello Salvatore. In essa dichiara «di non aver mai professato il culto ebraico né comunque partecipato ad iniziative o organizzazioni ebraiche», anzi di avere dichiarato con atto notorio «di non voler più essere considerato ebreo», affermando di essere iscritto al Sindacato fascista avvocati dal 1928. Si tratta naturalmente di parole dettate essenzialmente dalla necessità di mettere in evidenza il distacco dalla religione paterna e la vicinanza al partito nella speranza di ottenere la discriminazione, che tuttavia anche nel suo caso viene negata dal Prefetto, nonostante il parere favorevole sia del Questore sia del comandante della Legione territoriale dei Carabinieri di Genova.

Difficile anche valutare la credibilità delle affermazioni relative alla situazione economica della famiglia in quegli anni: Clelia, sospesa dall'attività lavorativa, risulta ancora abitare con la famiglia della sorella e il padre, «impiegato privato, attualmente disoccupato», «di buona condotta morale e di buona reputazione come la di lui figlia Clelia». Salvatore si dichiara di «modeste condizioni economiche». Certo sono anni difficili e la famiglia Jona ne subisce pesantemente le conseguenze, tuttavia nonostante gli esiti negativi delle istanze tutti i membri, forse anche grazie alla collocazione sociale e quindi a una probabile rete di amicizie, a parte l'interruzione dell'attività lavorativa e un

---

<sup>18</sup> Queste le giustificazioni del Prefetto: «L'istanza non trovasi peraltro in alcuno dei casi previsti dal su citato articolo 14, né ha acquisito particolari benemerienze, e pertanto d'intesa con la Federazione Fascista esprimo parere contrario all'accoglimento dell'istanza»: ASGe, *Prefettura di Genova*, n. 186.

possibile momento di difficoltà economica, sembrano essere usciti indenni dalle conseguenze delle leggi razziali e dai momenti più crudi della guerra.

Finalmente il 1° maggio 1945 Clelia Jona è riammessa in servizio con decorrenza agli effetti economici dal 1° gennaio 1944 e in seguito la carriera procede abbastanza rapida: anche a titolo di risarcimento degli anni di sospensione già il 12 luglio 1947 diventa primo archivistica di Stato (gruppo A, grado IX), ma soprattutto la promozione è fatta decorrere al 1° dicembre 1938; la sua carriera si sviluppa fino ad essere promossa direttore di I classe dall'11 luglio 1956, ma subito dopo, il 1° agosto, è collocata a riposo su sua richiesta.

Nello stesso anno, il 16 gennaio, aveva contratto matrimonio con il magistrato Luigi Vistoso (1906-1982), che non sembra essere ebreo. Da questo momento si perde ogni traccia della sua vita e di un'eventuale attività scientifica che sembra essere stata interrotta completamente. Sul pensionamento anticipato e su questi venti anni di silenzio hanno sicuramente inciso condizioni di salute precarie, che Giorgio Costamagna ricorda nel necrologio, restituendo l'immagine di una persona operosa, generosa, « donna di elevate virtù, moglie di alto magistrato, madre amorosissima »<sup>19</sup>. Impossibile pensare che il riferimento alla maternità sia stato un lapsus, tuttavia il matrimonio tardivo e l'assoluta assenza di informazioni su questo aspetto della sua vita consentono di escluderla quasi con certezza. Costamagna potrebbe però riferirsi alla cura di eventuali figli del marito, forse due, avuti da un precedente matrimonio, un impegno che spiegherebbe, insieme alle condizioni di salute, la scelta di chiedere un pensionamento anticipato pochi mesi dopo il matrimonio. Su questo possiamo però solo avanzare un'ipotesi appoggiata al labile indizio di un riferimento a Luigi Vistoso – sul quale non si è riusciti a ricavare nessun'altra informazione – in un albero genealogico dedicato ai profili familiari<sup>20</sup>, dove risulta marito di Clelia e padre di tre figli (uno di questi a sua volta avrebbe avuto un figlio), di due dei quali non sono indicati i nomi, ma solo l'appellativo di 'privato', mentre il terzo, Vittorio Colombo, è indicato come defunto, probabilmente in giovane età, nel 1945.

Clelia Jona muore a Genova il 17 gennaio 1976<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> COSTAMAGNA 1977, pp. 679-670, che l'aveva conosciuta bene perché a lungo aveva collaborato con lei, la ricorda con parole di stima e affetto: « Fu, a chi si accinge a ricordarla, valorosa collega e animatrice di ricerche e di studi, ai frequentatori dell'Archivio di Genova sapiente guida, ai soci tutti della Società Ligure di Storia Patria esempio di umile quanto fervoroso affetto per il sodalizio ».

<sup>20</sup> *Geni* (<https://www.geni.com/people/Luigi-Vistoso/6000000011249521051>).

<sup>21</sup> Asciutte, ma adatte all'occasione le parole del marito nella lettera del 9 dicembre 1976

## 2. *Il contesto nazionale e internazionale*

Prima di analizzare l'apporto di Clelia Jona allo studio degli archivi notarili e alle edizioni dei protocolli di imbreviature è opportuno ripercorrere brevemente la storiografia sull'argomento e considerare il contesto nazionale e internazionale del periodo.

Il panorama che si delinea a partire dalla seconda metà dell'Ottocento è deprimente sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo dal momento che i registri notarili non sono considerati una fonte fondamentale<sup>22</sup> sebbene già nel 1870 la Commissione Cibrario ne avesse evidenziato la primaria importanza sotto molteplici aspetti<sup>23</sup>.

Nonostante ciò e sebbene il fenomeno dell'associazionismo storico ottocentesco abbia portato all'istituzione di numerose Deputazioni e Società Storiche che hanno tutte come principale missione statutaria lo studio e la pubblicazione delle rispettive fonti locali<sup>24</sup>, poche sono le edizioni di protocolli in questo periodo. La prima – incompleta e molto discutibile – risale al 1853 e non può che essere quella del più antico in assoluto, ovvero il cartolare del genovese Giovanni Scriba relativo agli anni 1154-1164<sup>25</sup>. In seguito nel 1881 e nel 1883 Cornelio Desimoni<sup>26</sup> dà alle stampe due registri di notai genovesi 'coloniali'<sup>27</sup> ed è lui il « primo ... a pubblicarli conservandone

---

al Presidente della Società Ligure di Storia Patria con la quale comunica di avere provveduto al pagamento della quota sociale per l'anno in corso e chiede che il nome della moglie sia cancellato dall'elenco dei soci. Esordisce dicendo semplicemente: « La mia cara consorte Clelia Jona in Vistoso è deceduta il 17 gennaio del corrente anno »: Genova, Archivio della Società Ligure di Storia Patria (ASLSPGe), *Corrispondenza*, n. 120. Sull'Archivio della Società si veda GARDINI 2010.

<sup>22</sup> I registri notarili non rientrano nei piani editoriali né dei *Monumenta Historiae Patriae* né in quelli *Germaniae Historica* né dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo né tantomeno si trovano cenni a loro nelle norme ufficiali per le edizioni documentarie approntate nei primi decenni del Novecento: sull'argomento si veda CALLERI 2014.

<sup>23</sup> *Sul riordinamento degli Archivi di Stato* 1870, n. 338. Sui lavori della Commissione Cibrario v. D'ADDARIO 1975 e sugli archivi dei notai v. GIORGI, MOSCADELLI, p. 17.

<sup>24</sup> Sul ruolo svolto da società storiche, deputazioni ed istituti si rimanda ai contributi e alla bibliografia citata in *Storia della storia patria* 2012.

<sup>25</sup> *Chartarum*, coll. 285-989.

<sup>26</sup> Sulla figura di Cornelio Desimoni si rinvia a *Cornelio Desimoni* 2014 e GARDINI 2015, pp. 95-104.

<sup>27</sup> DESIMONI 1881 e DESIMONI 1883.

la struttura originaria e considerandoli quindi un tutto organico»<sup>28</sup>. Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento si collocano i lavori di Louis Blancard (1884)<sup>29</sup>, di Raffaele Starabba (1887-1889)<sup>30</sup>, la raccolta in regesto di Giacinto Romano (1894)<sup>31</sup> ed infine la stampa dei documenti tirolesi da parte di Hans von Voltelini (1899)<sup>32</sup>.

La situazione non cambia molto nel primo ventennio del Novecento: in questi anni l'interesse verso i registri notarili continua ad essere esclusivamente storico ed essi sono ancora considerati fonti 'minori', importanti soltanto per le notizie che possono racchiudere<sup>33</sup>.

I protocolli, tranne poche eccezioni, vengono infatti o pubblicati in regesto o avvicinando atti editi integralmente ad altri ancora in regesto «riflettendo [così] i gusti personali dell'editore»<sup>34</sup> o selezionando «documenti relativi a luoghi diversi e a disparati argomenti» da cartolari di differenti notai.

L'attenzione per i protocolli notarili e la necessità di un lavoro metodico di edizione della documentazione nella sua completezza incomincia a svilupparsi – non per caso – all'indomani del convegno amalfitano del 1934 incentrato sul diritto marittimo<sup>35</sup> grazie agli interessi convergenti degli studiosi della storia del diritto e della economia, i primi a comprenderne il valore e le immense potenzialità dal momento che questi costituiscono la fonte principale e unica per poter affrontare lo studio delle attività commerciali e mercantili attraverso i negozi giuridici che le regolano nel basso Medioevo<sup>36</sup>.

Negli anni Trenta nascono così le collane *Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano* fondata nel 1933 dagli

<sup>28</sup> Sull'attività di editore di Cornelio Desimoni v. CALLERI 2014, in particolare pp. 158-159.

<sup>29</sup> BLANCARD 1884: l'opera, articolata in più sezioni, contiene l'edizione del protocollo del 1248 del notaio marsigliese Almaric.

<sup>30</sup> STARABBA 1887-1889.

<sup>31</sup> ROMANO 1894.

<sup>32</sup> VOLTELINI 1899.

<sup>33</sup> GUGLIEMOTTI 2020.

<sup>34</sup> PUNCUH 1977, p. 64.

<sup>35</sup> *Mostra studi storici del diritto marittimo medioevale* 1934.

<sup>36</sup> Sull'«indirizzo economico-giuridico» di questo periodo cfr. ARTIFONI 1990.

storici del diritto Mario Chiaudano<sup>37</sup> e Federico Patetta<sup>38</sup> e, cinque anni dopo, *Notai Liguri del secolo XII*, serie voluta e diretta ancora una volta da una coppia di giuristi – Giampiero Bognetti<sup>39</sup> e Mattia Moresco<sup>40</sup> – e stampata dall'allora Deputazione di Storia Patria per la Liguria, le quali aprono una importante stagione editoriale.

Bisognerà tuttavia attendere gli anni Settanta del secolo scorso perché i protocolli notarili incomincino a ricevere una più giusta attenzione non solo da parte degli storici<sup>41</sup> ma soprattutto dei diplomatisti.

### 3. *La Società Ligure di Storia Patria, il fondo Notai antichi e Clelia Jona*

Clelia Jona entra a far parte del sodalizio genovese a 26 anni, nel 1934<sup>42</sup>, e tre anni dopo, nei primi mesi del 1937, è ammessa come socia corrispondente della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria<sup>43</sup> durante la presidenza (1932-1946) del senatore Mattia Moresco, ecclesiasticista, rettore dell'Ateneo di Genova dal 1° novembre 1925 al 29 agosto 1943<sup>44</sup>.

È proprio durante la presidenza Moresco che nel tardo pomeriggio del 6 giugno 1936 il segretario Vito Vitale<sup>45</sup>, su invito del Presidente, riferisce in Assemblea,

il programma in corso di studio per la pubblicazione integrale dei più antichi protocolli notarili dell'archivio genovese, prezioso materiale che ha un'importanza di eccezionale valore non solo per la storia cittadina e regionale ma ancor più per la storia dell'economia, del commercio, del diritto poiché essi costituiscono la più antica serie continuativa di atti di tal genere che si conosca<sup>46</sup>.

---

<sup>37</sup> Su Mario Chiaudano si rinvia a ROSBOCH 2013.

<sup>38</sup> Su Federico Patetta si rinvia a SOFFIETTI 2013.

<sup>39</sup> Su Gian Piero Bognetti si rinvia a PADOA SCHIOPPA 2013.

<sup>40</sup> Su Mattia Moresco si rinvia a VARNIER 2013.

<sup>41</sup> BERENGO 1976-1977.

<sup>42</sup> *Albo sociale* 2010, p. 462 e *Archivio della Società* 2010.

<sup>43</sup> ASLSPGe, *Registri copialettere e protocolli*, n. 12.

<sup>44</sup> *Albo sociale* 2010, p. 426.

<sup>45</sup> Su Vito Vitale si rinvia a *Albo sociale* 2010 e a *Vito Vitale* 1957.

<sup>46</sup> *Comunicazioni della R. Deputazione*, p. 51.

Dal dibattito che segue emerge il timore di alcuni soci che il progetto assorba tutte le risorse del sodalizio in pubblicazioni « che, per quanto importanti, interessano soltanto gli specialisti ». Il senatore Moresco risponde che compito fondamentale delle Deputazioni è proprio quello di pubblicare e mettere a disposizione degli studiosi le fonti e « che invece di pubblicazioni sparse e sporadiche, come è stato fatto sinora, si procederà con ordine sistematico » poiché « l'attuale proposta non rappresenta infatti che la sistemazione della pubblicazione delle fonti ». Rassicura infine l'Assemblea che per « la ricerca dei fondi, se ne sta occupando personalmente e attivamente »<sup>47</sup>.

Promessa quest'ultima che Moresco mantiene. Nel mastro contabile della Società relativo agli anni 1938-1941, alla voce *Fondo pubblicazione notai*, sono infatti registrate il 9 febbraio 1937 elargizioni dal Credito Italiano e dalla Banca Commerciale italiana rispettivamente di Lire 1.500 e di Lire 1.000 e in data 27 aprile e 4 dicembre dello stesso anno risultano altri due contributi versati dalla sezione genovese del Rotary Club – di cui Moresco è Presidente – di Lire 1.500 e di Lire 3.000. Il 3 gennaio 1939 l'intero patrimonio – Lire 50.000 – del disciolto Rotary Club cittadino (14 novembre 1938) – scioglimento formalmente volontario ma di fatto imposto dal regime fascista – è devoluto su proposta dello stesso Moresco alla Deputazione per finanziare la pubblicazione dei notai genovesi del secolo XII<sup>48</sup>.

#### 4. *L'attività scientifica di Clelia Jona*

Dopo i primi approcci a tematiche legate a problemi demografici e sociologici, trattate nella tesi di laurea, che rimarranno del tutto isolati e non troveranno seguito nella sua attività scientifica, Clelia Jona si rivolge a quelli che saranno il fulcro dei suoi interessi: archivi e documenti, che già da subito vanno al di là di quelli strettamente finalizzati al concorso per la carriera archivistica e all'attività lavorativa ordinaria.

La prima e unica pubblicazione uscita a suo nome è un articolo del 1935, *Genova e Rodi agli albori del Rinascimento*<sup>49</sup>, che coincide con l'anno della sua presa di servizio presso l'Archivio e testimonia una pensione

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 51-53.

<sup>48</sup> ASLSPGe, *Libri mastri*, 2, esercizi 1938-1941, ff. 42-43, « Fondo pubblicazione notai ».

<sup>49</sup> JONA 1935; Clelia è la seconda donna a pubblicare negli Atti sociali, preceduta solo da SKRZINSKA 1928.

per la ricerca storica, solidamente sostenuta dai documenti. L'appendice documentaria sulla quale è costruito il testo, al di là dei supporti bibliografici, è ricca di 61 documenti dal 1424 al 1563, con netta prevalenza del XV secolo. I fondi indagati sono l'Archivio del Banco di San Giorgio, i *Diversorium*, i *Litterarum* e il manoscritto 105. I registi sono molto ampi e precisi; a fronte si può invece notare una certa disomogeneità nell'indicazione delle collocazioni archivistiche in cui non sempre i diversi elementi seguono la stessa successione.

L'attività di Clelia sulle fonti notarili è tanto ricca quanto quasi sconosciuta, rivelata, e forse solo in parte, da notizie indirette. Di certo partecipa attivamente alla realizzazione di alcuni volumi di edizione dei primi notai, pur non comparando mai il suo nome sui frontespizi ed è pertanto la seconda donna dopo Dina Bizzari<sup>50</sup> ad occuparsi di edizioni di cartolari notarili. Solo da Vito Vitale<sup>51</sup> veniamo infatti a conoscenza che la pubblicazione delle abbreviature del notaio Oberto scriba *de mercato* relative al 1186 si deve a lei<sup>52</sup>, ma il suo nome « per ragioni contingenti – motivi razziali – ... è stato sostituito da quello del Chiaudano », che peraltro non rivelò in nessuna occasione la vera identità dell'autrice. Risulta poi tra i collaboratori chiamati a lavorare su altri frammenti dello stesso notaio, come dichiara Bognetti nel volume introduttivo ai *Notai del secolo XII* in cui dà conto delle future pubblicazioni e, lamentando la difficoltà di portare a termine quella di Oberto per la notevole mole dei manoscritti, tanto che « la fine dell'opera non potrà attendersi prima di un quadriennio », ricorda i nomi dei collaboratori: « Dott. Jona, Morozzo, Prof. Pandiani, Dott. F. Perroni »<sup>53</sup>, chiamati a procedere quantomeno alle trascrizioni. La parte di cui era incaricata la Jona – anni 1179-1184 – rimase a lungo in lavorazione e forse non fu mai portata a termine, come quelle assegnate agli altri collaboratori, di cui in Archivio non rimane traccia.

Le leggi razziali, con il conseguente allontanamento della Jona dall'Archivio, e le vicende belliche hanno poi di fatto reso impossibile giungere alla pubblicazione totale dei registri e sempre da Vitale sappiamo che « ancora

---

<sup>50</sup> *Liber imbreuiaturarum Appulliesis*. Su Dina Bizzari, prima donna in Italia ad ottenere la cattedra di Storia del diritto italiano a Camerino, si veda scheda bio-bibliografica BONZO 2013.

<sup>51</sup> VITALE 1953, p. 109; VITALE 1955, p. 18.

<sup>52</sup> *Notai Liguri dei secoli XII*, IV.

<sup>53</sup> MORESCO, BOGNETTI 1938, p. 111.



nel 1955 l'edizione di Oberto de Mercato ... della dottoressa C. Jona Vistoso» risulta non ancora terminata<sup>54</sup>. Eppure in quegli anni, prima di essere reintegrata al lavoro, Clelia aveva continuato a occuparsi dei notai, come testimoniano le voci di spesa relative a pagamenti che le vengono fatti anche a testimonianza della solidarietà della Società Ligure di Storia Patria nei suoi confronti: tra il 15 marzo 1939 e il 17 gennaio 1941 le vengono corrisposte in totale Lire 4.390, divise in più versamenti, sempre con la stessa dicitura «per trascrizione atti notai»<sup>55</sup>. Risulta difficile avere delle certezze circa i cartolari a cui ci si riferisce: se nel 1938 faceva parte del gruppo di lavoro che si stava applicando alla trascrizione di Oberto *de mercato* è possibile che, almeno in qualche misura, i pagamenti riguardassero le imbreviature del 1186, pubblicate nel 1940 a nome, come si è detto, di Mario Chiaudano. Sembra tuttavia probabile che al termine di questa edizione o contemporaneamente fosse impegnata con altri registri editi in quegli anni<sup>56</sup>.

Se la trascrizione dei testi è rivelata per il notaio Oberto, la sua collaborazione si estende anche a quelli di Lanfranco usciti solo nel 1951, quando ormai da anni Jona era stata reintegrata in servizio, e forse può essere anche più incisiva di quanto dichiarato dagli stessi editori: «La dottoressa Clelia Vistoso ha fatto molto per migliorare questi volumi scrivendone i registi e correggendo molte delle nostre note in italiano»<sup>57</sup>.

I criteri editoriali del protocollo di Oberto si adeguano, di massima, al metodo introdotto da Chiaudano, il primo a comprendere l'importanza di segnalare nell'apparato critico tutte le correzioni, aggiunte e cancellature effettuate dal notaio e di indicare quali atti risultano cassati o redatti su pergamena.

<sup>54</sup> VITALE 1955, p. 20.

<sup>55</sup> ASLSPGe, *Libri mastri*, 2, esercizi 1938-1941, ff. 42-43, «Fondo pubblicazione notai». Non è d'aiuto la minuta di una lettera del 13 gennaio 1941 che accompagnava «l'assegno di Lire mille quale acconto per trascrizione del volume degli Atti del Podestà di Savona»: Archivio della Società Ligure di Storia Patria, *Registri copialettere e protocolli*, n. 12. È infatti assai improbabile che siano state richieste alla Jona trascrizioni di questo registro contenente le cause della curia criminale savonese del 1250 dal momento che all'epoca ne aveva già approntato l'edizione Vittorio Pongiglione in vista della pubblicazione nella collana della Biblioteca della Società Storica Subalpina.

<sup>56</sup> Nel 1939 erano stati stampati infatti il registro di Bonvillano e il primo volume di Giovanni di Guiberto, nel 1940, oltre all'anno 1186 di Oberto, anche il secondo di Giovanni di Guiberto.

<sup>57</sup> *Lanfranco*, p. XVI.

Tuttavia, nonostante questa nuova attenzione nei confronti degli aspetti tecnico-giuridici del testo, la registrazione continua ad essere troppo sintetica tanto da non prevedere né l'indicazione delle cifre dei negozi (indicati genericamente con il termine «una somma») né il tipo di moneta né, benché già Georg Caro ne avesse sottolineato l'importanza<sup>58</sup>, il luogo preciso dell'*actio*.

Per quanto riguarda il testo si devono segnalare il mancato scioglimento delle indicazioni monetarie che, sempre secondo Chiaudano, sono «volute dal notaio e a stretto rigor di termine ... non può considerarsi come una semplice abbreviazione paleografica»<sup>59</sup>, non viene indicata l'estensione delle lacune o degli spazi lasciati in bianco così come si riscontrano imprecisioni nella trascrizione e nell'indicazione non sempre puntuale di annotazioni marginali.

Si deve infine ricordare il suo contributo alla realizzazione della schedatura e dell'inventario dei primi 149 cartolari notarili genovesi insieme ad altri colleghi dell'Archivio. La mancata attribuzione ai collaboratori delle singole schede, non tutte dello stesso livello di completezza, impedisce purtroppo di stimare e determinare appieno quale sia stato il suo apporto<sup>60</sup>.

Clelia Jona è stata sicuramente una pioniera delle edizioni dei cartolari notarili, pur lavorando sempre nell'ombra, tanto che le poche notizie recuperabili non consentono di quantificare e valutare a fondo il suo contributo ed è quasi certo che gran parte dell'attività editoriale svolta sia andata perduta, non giungendo mai alla pubblicazione.

## FONTI

GENOVA, ARCHIVIO DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (ASLSPGe)

- *Corrispondenza*, n. 120.
- *Libri mastri*, 2, esercizi 1938-1941.
- *Registri copialettere e protocolli*, n. 12.

GENOVA, ARCHIVIO DI STATO (ASGe)

- *Prefettura di Genova*, n. 186.

---

<sup>58</sup> CARO 1895-1899, II, p. 394.

<sup>59</sup> *Giovanni Scriba*, p. LIII.

<sup>60</sup> *Cartolari notarili genovesi* 1956-1961, I, pp. VI, XVII.

## BIBLIOGRAFIA

- Albo sociale* 2010 = *Albo sociale (1857-2007)*, a cura di M. CALLERI, in *Società Ligure* 2010, II, pp. 423-480.
- Archivio della Società* 2010 = *L'Archivio della Società Ligure di Storia Patria (1857-1977)*. *Inventario*, a cura di S. GARDINI, in *Società Ligure* 2010, II, pp. 301-382.
- Annuario* 1931-1932 = *Annuario della R. Università di Genova*, Anno accademico 1931-1932.
- ARTIFONI 1990 = E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990.
- BELARDINELLI 1969 = N. BELARDINELLI, *Antonio Boggiano Pico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma 1969, pp.176-178.
- BLANCARD 1884-1885 = L. BLANCARD, *Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen Age*, Marseille 1884-1885.
- BONI 2022 = M. BONI, *Grazie a dei giusti ci salvammo. Roberto Jona, agronomo di fama internazionale, racconta la sua infanzia, e di come, fin da bambino, coltivò la passione per la scienza applicata all'agricoltura*, in « *Riflessi* », 24 aprile 2022 (<https://riflessimenorah.com/grazie-a-dei-giusti-ci-salvammo/>).
- BONZO 2013 = C. BONZO, *Bizzarri, Dina*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, Bologna 2013, pp. 265-266.
- CALLERI 2014 = M. CALLERI, *Le edizioni documentarie di Cornelio Desimoni*, in *Cornelio Desimoni* 2014, pp. 155-180.
- CARO 1895-1899 = G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo. 1257-1311*, Genova 1974-1975 (« *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., 14-15), traduz. italiana di G. CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer: 1257-1311*, Halle 1895-1899.
- Cartolari notarili genovesi* 1956-1961 = ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149)*, [a cura di G. COSTAMAGNA], Roma, 1956-1961 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XXII e XLI).
- Chartarum* = *Chartarum*, II, Torino 1853 (*Historiae Patriae Monumenta*, VI).
- CDEC = *Centro di documentazione ebraica contemporanea (CDEC)* (<https://www.cdec.it/>).
- Comunicazioni* 1937 = *Comunicazioni della R. Deputazione di storia patria per la Liguria*, in « *Giornale storico e letterario della Liguria* », n.s., 13 (1937), pp. 50-55.
- Cornelio Desimoni* 2014 = *Cornelio Desimoni (1813-1899) « un ingegno vasto e sintetico »*, a cura di S. GARDINI, Genova 2014 (« *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., 54/1).
- COSTAMAGNA 1977 = G. COSTAMAGNA, *Clelia Jona Vistoso*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., 17/2 (1977), pp. 679-680.
- D'ADDARIO 1975 = A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in « *Rassegna degli Archivi di Stato* », 35 (1975), pp. 11-115.
- DESIMONI 1881 = C. DESIMONI, *Actes passés en 1271, 1274 et 1279 à l'Aias (Petite Arménie) et à Beyrouth par devant des notaires génois*, in « *Archives de l'Orient Latin* », I (1881), pp. 434-534.

- DESIMONI 1884 = C. DESIMONI, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, in « Archives de l'Orient Latin », II (1884), pp. 3-120.
- GARDINI 2015 = S. GARDINI, *Archivisti a Genova nel secolo XIX: repertorio bio-bibliografico*, Genova 2015 (Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, 1).
- GARDINI 2020 = S. GARDINI, *Utenti e usi dell'archivio: prospettive storiche e profili tipologici dal caso dell'Archivio di Stato di Genova (1883-2016)*, Tesi di dottorato di ricerca in Scienze documentarie, linguistiche e letterarie, XXXII ciclo, tutor Linda Giuva e Alberto Petrucciani, Università la Sapienza di Roma, 2021.
- Geni = Geni. *A My Heritage Company* (<https://www.geni.com/family-tree/html/start>).
- GIORGI, MOSCADELLI 2014 = A. GIORGI, S. MOSCADELLI, *Archivi notarili e archivi dei notai. Riflessioni sulle forme di conservazione e tradizione delle carte dei notai italiani (secoli XVI-XIX)*, in *Il notariato nell'arco alpino: produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno di studi, Trento, 24-26 febbraio 2011, a cura di A. GIORGI, S. MOSCADELLI, D. QUAGLIONI, G.M. VARANINI, Milano 2014 (Studi storici sul notariato italiano, XVI), pp. 17-84.
- Giovanni Scriba* = M. CHIAUDANO, M. MORESCO, *Il cartolare di Giovanni Scriba*, Torino-Roma 1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, I-II; *Regesta Chartarum Italiae*, 19-20).
- GUGLIELMOTTI 2020 = P. GUGLIELMOTTI, *La scoperta dei notai liguri negli studi medievistici tra Otto e Novecento*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. DELLE DONNE, Napoli 2020 (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni, 5).
- JONA 1931a = C. JONA, *I problemi demografici*, in « *Illustrazione medica italiana* », XIII (1931), pp. 88-93.
- JONA 1931b = C. JONA, *La madre, il nascituro e il neonato*, in « *Illustrazione medica italiana* », XIII (1931), pp. 114-122.
- JONA 1935 = C. JONA, *Genova e Rodi agli albori del Rinascimento*, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », 44 (1935), pp. 67-154.
- JONA 2006 = E. JONA, *Qualche cenno sui miei vecchi*, a cura di R. JONA, Torino 2006.
- JONA 1925a = S. JONA, *L'accattonaggio*, in « *Illustrazione medica italiana* », VII (1925), pp. 76-81.
- JONA 1925b = S. JONA, *L'accattonaggio a Genova*, in « *Comune di Genova* », 5/7 (1925), pp. 798-804.
- JONA 1926 = S. JONA, *Statistiche giudiziarie distrettuali nell'ante e dopoguerra: la delinquenza minorile*, in « *Comune di Genova* », 6/4 (1926), pp. 391-393.
- JONA 1962a = S. JONA, *L'amore nel Vecchio Testamento*, Genova 1962.
- JONA 1962b = S. JONA, *Appunti sull'ebraismo*, Genova 1962.
- JONA 1963 = S. JONA, *Gli ebrei non hanno ucciso Gesù (il deicidio)*, prefazione di G. LA PIRA, Firenze 1963.
- JONA 2009 = S. JONA, *Resistenza disarmata. Cadibrocco (Liguria 1943-44)*, Genova 2009.
- JONA 2011 = R. JONA, *Un avvocato contro l'accusa di deicidio*, in « *Pagine ebraiche* », aprile 2011.

- Lanfranco = Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H.C. KRUEGER, R.L. REYNOLDS, Genova 1951-1953 (Notai Liguri dei secoli XII-XIII, VI; Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, XVII-XVIII).
- Liber imbreuiatarum Appulliesis = Liber imbreuiatarum Appulliesis notarii comunis Senarum. 1221-1223*, a cura di D. BIZZARRI, Torino 1934 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, IV).
- MORESCO, BOGNETTI 1938 = M. MORESCO, G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova 1938 (Notai Liguri del secolo XII; Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano, X).
- MORDECCHIAI PIATTELLI 2017 = A. MORDECCHIAI PIATTELLI, *Repertorio biografico dei rabbini d'Italia dal 1861 al 2015*, Gerusalemme 2017.
- Mostra studi storici del diritto marittimo medioevale 1934 = Mostra bibliografica e convegno internazionale di studi storici del diritto marittimo medioevale*. Atti, Amalfi, luglio-ottobre 1934, a cura di L.A. SENIGALLIA, Napoli 1934.
- Norton on Archives = Norton on Archives: The Writings of Margaret Cross Norton on Archival and Records Management*, a cura di T.W. MITCHELL, Chicago 2003.
- Oberto Scriba = Oberto Scriba de Mercato (1186)*, a cura di M. CHIAUDANO, Genova 1940 (Notai Liguri del secolo XII, IV; Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, XVI).
- PADOA SCHIOPPA 2013 = A. PADOA SCHIOPPA, *Bognetti, Gian Piero*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, Bologna 2013, pp. 273-274.
- PUNCUH 1977 = D. PUNCUH, *Sul metodo editoriale di testi notarili italiani*, in *Atti del secondo convegno delle società storiche della Toscana*, (Lucca, ottobre 1977), (« Actum Luce », VI, 1977), pp. 59-80; anche in ID., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche. 1956-2006*, a cura di A. ROVERE, M. CALLERI, S. MACCHIAVELLO (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., 46/1, 2006), pp. 593-610.
- Repertorio 2012 = Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, vol. II (1919-1946), a cura di M. CASSETTI, U. FALCONE, M.T. PIANO MORTARI, con saggio storico archivistico di E. LODOLINI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli Archivi, Roma 2012.
- ROMANO 1894 = G. ROMANO, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1301 al 1399*, in « Archivio Storico Lombardo », XXI (1894), pp. 5-281.
- ROSOBOCH 2013 = M. ROSBOCH, *Chiaudano, Mario*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, Bologna 2013, pp. 521-522.
- SHEPHERD 2017a = E. SHEPHERD, *Hidden voices in the archives: pioneering women archivists in early 20<sup>th</sup> century England*, in *Engaging with Archives and Records: Histories and Theories*, a cura di F. FOSCARINI, H. MACNEIL, G. OLIVER and B. MAK, London 2017.
- SHEPHERD 2017b = E. SHEPHERD, *Pioneering women archivists in England: Ethel Stokes (1870-1944), record agent*, in « Archival Science », 17 (2017), pp. 175-194.
- SOFFIETTI 2013 = I. SOFFIETTI, *Patetta, Federico*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, Bologna 2013, pp. 1522-1524.

- STARABBA 1887-1889 = R. STARABBA, *Catalogo ragionato d'un protocollo del notaio Adamo de Citella dell'anno di 12. indizione 1298-99, che si conserva nell'archivio comunale di Palermo*, in « Archivio storico siciliano », XII (1887), pp. 56-70, 366-375, 394-400; XIII (1888), pp. 73-88, 296-306, 443-450; XIV (1889), pp. 165-182.
- Sul riordinamento degli Archivi di Stato 1870* = *Sul riordinamento degli Archivi di Stato. Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1870*, « Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia », 9 dicembre 1870, n. 338 (<http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Studi/cibrario.pdf>).
- Storia della storia patria 2012* = *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. BISTARELLI, Roma 2012 (I libri di Viella, 148).
- SKRZINSKA 1928 = E. SKRZINSKA, *Inscriptions latines des colonies génoises en Crimée (Théodosie - Soudak - Balaklava)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 56 (1928), pp. 1-140.
- VARNIER 2013 = G.B. VARNIER, *Moresco, Mattia*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani*, Bologna 2013, pp. 1377-1378.
- Vito Vitale 1957 = Vito Vitale. *Testimonianze di A. Virgilio e R.S. Lopez. Bibliografia critica di T.O. De Negri con contributi di G. Oreste e N. Calvini*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 74/1 (1957), pp. 5-75.
- VITALE 1949 = V. VITALE, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII. Parte prima: la vita civile*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 72/1 (1949).
- VITALE 1953 = V. VITALE, *L'importanza delle fonti notarili genovesi per la storia del commercio*, in *Atti del Convegno di studi delle fonti del Medioevo europeo in occasione del 70° della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (Roma, 14-18 aprile 1953). Comunicazioni*, Roma 1953, pp. 105-112.
- VITALE 1955 = V. VITALE, *I notai genovesi del Medioevo*, con integrazione e appendice a cura di T. O. DE NEGRI, Genova 1955.
- VOLTELINI 1899 = H. VOLTELINI von, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des Dreizehnten Jahrhunderts*, Innsbruck 1899 (*Acta Tirolensia*, II).

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Il contributo si propone di mettere in luce sotto il profilo personale, professionale e di studiosa Clelia Jona Vistoso, vissuta nel secolo scorso, una delle prime donne ad avere indirizzato i suoi studi ai documenti e nello specifico all'edizione dei cartolari notarili genovesi. Ebraica e quindi sottoposta alle leggi razziali, funzionaria d'archivio sospesa e poi renitente, per riuscire a cogliere appieno la portata del suo impegno, al di là di quello istituzionale, è necessario ricorrere a notizie indirette. Solo una pubblicazione infatti porta il suo nome, ma a lei è dovuta l'edizione di un protocollo uscito sotto altro autore, e la trascrizione di molti atti notarili, difficilmente quantificabili, che hanno costituito la base di altre pubblicazioni.

**Parole chiave:** Ebrei; Novecento; Medioevo; edizioni; notariato.

This paper aims to highlight the personal, professional and scholarly profile of Clelia Jona Vistoso, who lived in the last century and was one of the first women to focus her studies on documents, specifically the edition of Genoa's notarial records. As a Jewish individual, she was subjected to racial laws and therefore suspended from her position as an archive clerk, only to be later reinstated. To fully understand the extent of her commitment, which surpassed her institutional obligations, it is necessary to rely on indirect information. Although only one publication bears her name, she was responsible for the edition of a protocol published under a different author and for the transcription of numerous (an unquantifiable number of) notarial acts, which formed the basis of other publications.

**Keywords:** 20<sup>th</sup> Century; Middle Ages; Editions; Notariate.





# QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Stefano Gardini

## COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -  
MARTA CALLERI - STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA  
GUGLIELMOTTI - PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI -  
VALERIA POLONIO - ANTONELLA ROVERE - † FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ [redazione.sls@yaho.it](mailto:redazione.sls@yaho.it)

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA

🖥 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 979-12-81845-04-6 (a stampa)

ISBN - 979-12-81845-05-3 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)

---

*finito di stampare ottobre 2024*  
*C.T.P. service s.a.s - Savona*

ISBN - 979-12-81845-04-6 (a stampa)

ISBN - 979-12-81845-05-3 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)